

A trent'anni dalla sua data convenzionale di nascita (1962, pubblicazione di *Primavera silenziosa* di R. Carson), il movimento ecologista ha provocato mutamenti di grande portata nelle coscienze, nella cultura, nelle pratiche, nelle politiche.

Anche la sociologia vi è coinvolta. Oggetto specifico di questo volume sono le forme elementari della «rivoluzione» ecologista: i movimenti locali, spontanei, di base («grassroots»), di difesa del mondo vitale da minacce e rischi ambientali.

Nella prima parte si passano in rassegna le principali fasi e componenti del pensiero ecologico e, più analiticamente, gli aspetti sociologici dei movimenti ambientalisti. Nella seconda parte si espone un complesso di indagini, diverse per approcci, oggetti e metodi, condotte in un campo sperimentale caratterizzato da una grande varietà di situazioni ecologiche, come il Friuli. Nella terza parte le risultanze generalizzabili dello studio sono sintetizzate in una serie di «tesi».

Raimondo Strassoldo (Roma 1942) è ordinario di sociologia urbano-rurale nell'Università di Palermo. È presidente del Comitato di ricerca sull'ecologia sociale dell'Associazione internazionale di sociologia. È autore di numerose pubblicazioni su temi ambientali, tra cui i volumi *Sviluppo regionale e difesa nazionale* (1972), *Sistema e ambiente. Introduzione all'ecologia umana* (1977), *Acqua e società. Saggio di ecologia umana* (1985) e, con Nicoletta Tessarin, *Le radici del localismo* (1992).

L. 38.000

COD. V

ISBN 88-207-2290-9



9 788820 722906

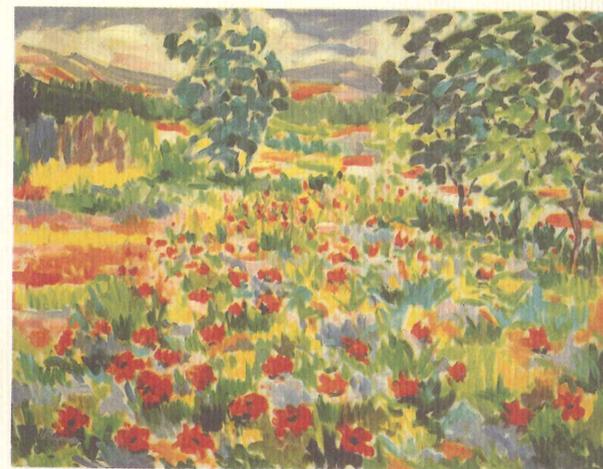


Raimondo Strassoldo - **Le radici dell'erba**

Raimondo Strassoldo

Le radici dell'erba

Sociologia dei movimenti ambientali di base



 **LIGUORI EDITORE**

BIBLIOTECA

Società e ambiente 5
Collana diretta da Franco Martinelli

Raimondo Strassoldo

Le radici dell'erba

Sociologia dei movimenti ambientali di base

*con la collaborazione di
Maura Del Zotto e Laura Montana*

Liguori Editore

Indice

Documentazione fotografica:

Autorizzazione dello Stato Maggiore Aeronautica n. 0.31 del 2/4/90: 15, 16.

Romeo Faleschini: 2, 3, 14, 21, 22.

Walter Franzil: 11.

Adriano Venturini: 12, 13.

Marino Visintini: 17, 18, 20.

Pietro Vuan: 19.

La stesura dei paragrafi 3, 4, 5, 6 e dell'appendice del capitolo dodicesimo è di Laura Montina.

La cartina di p. 216 è stata ideata e realizzata da Luciano Marcolini e Mauro Pascolini.

RAIMONDO STRASSOLDO
LE RADICI DELL'ERBA

Con la collaborazione
di Maura Del Zotto e
Laura Montina

Pubblicato da Liguori Editore
Via Mezzocannone 19, 80134 Napoli

© Liguori Editore, Srl, 1993

LIGUORI EDITORE NAPOLI
0000364

I diritti di traduzione, riproduzione, ristampa, totale o parziale, sono riservati per tutti i Paesi. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, registrata o trasmessa con qualsiasi mezzo: elettronico, elettrostatico, meccanico, fotografico, ottico o magnetico (comprese copie fotostatiche, microfilm e microfiches).

Prima edizione italiana: Dicembre 1993

9 8 7 6 5 4 3 2 1 0

2000 1999 1998 1997 1996 1995 1994 1993

Le cifre sulla destra indicano il numero e l'anno dell'ultima ristampa effettuata.

In copertina: Gino Bellani, *Papaveri in Val di Vara*, 1986.

Printed in Italy, Officine Grafiche Liguori, Napoli.

ISBN 88-207-2290-9

13 *Introduzione*

Parte prima Le teorie

25 *Capitolo primo* Il pensiero ecologico: cenni storici

1. Pensiero ecologico e pensiero selvaggio 25; 2. Le due tradizioni occidentali 27; 3. La filosofia del giardino e nel giardino, dal Rinascimento al Romanticismo 28; 4. I parchi: dal privato-rurale all'urbano-pubblico, al naturale-nazionale 32; 5. La tutela del paesaggio 34; 6. Le riserve della natura 36; 7. Le preoccupazioni per le risorse 37; 8. Nascita e sviluppo dell'ecologia come scienza 39; 9. Conclusioni 40.

43 *Capitolo secondo* La sociologia dei «nuovi movimenti sociali»

1. Teoria del mutamento e teoria dei movimenti 43; 2. I grandi movimenti «storici» 45; 3. La sociologia «classica» dei movimenti sociali: comportamenti collettivi e deprivazione relativa 46; 4. Gli approcci contemporanei: «mobilitazione delle risorse» e organizzazione 49; 5. Approcci contemporanei: identità e rivoluzione 51; 6. Conclusioni 55.

57 *Capitolo terzo* I nuovi movimenti sociali degli anni sessanta

1. Le «contraddizioni» della società «opulenta» 57; 2. La «controcultura» giovanile 59; 3. La componente romantico-naturalistica (ecologista) 61; 4. Altri movimenti, altri paesi 65; 5. Il nucleo unitario dei nuovi movimenti: la redistribuzione dell'amore 67; 6. Modelli operativi: non violenza e azione diretta 70.

- 73 *Capitolo quarto* Il movimento ambientalista: cenni storici
 1. Conservazionismo elitario, 1890-1960 74; 2. Gli anni sessanta: «ecologia degli inquinamenti» e iniziative di massa 77; 3. Gli anni settanta: stagnazione, politicizzazione e problema energetico 82; 4. Gli anni ottanta: rilancio, globalizzazione e istituzionalizzazione 85.
- 91 *Capitolo quinto* Culture ambientaliste
 1. Differenze 91; 2. Comunanze: i concetti centrali dell'ambientalismo 97.
- 107 *Capitolo sesto* I movimenti ambientalisti: aspetti sociologici
 1. Dimensioni analitiche 108; 2. Alcune proposte tipologiche 114; 3. Basi sociali 116; 4. Dinamiche e «cicli di vita» 122; 5. Effetti 123; 6. Conclusioni 125.
- 129 *Capitolo settimo* I movimenti ambientali di base (MAB)
 1. Definizione e denominazione 129; 2. L'importanza dei MAB 131; 3. I MAB: aspetti sociologici 134; 4. Critiche 145; 5. Conclusioni 148. *Appendice: La partecipazione alla progettazione* 151.
- Parte seconda* Le ricerche
- 161 *Capitolo ottavo* Prodromi
 1. L'inizio della «rivoluzione ambientale» in Friuli: la lotta di Lestans contro il cementificio 161; 2. Anticipazioni: la lotta dei pescatori di Marano contro la fabbrica di cellulosa SNIA; la protesta per il dissesto del Lago dei Tre Comuni 162; 3. La ricerca sui movimenti ambientali di base in Friuli: osservazioni preliminari 164.
- 171 *Capitolo nono* L'opposizione ambientale in Friuli: una rassegna
 1. Introduzione 171; 2. Prima fase: 1971-75 173; 3. Seconda fase: 1978-87 179; 4. La terza fase dell'ambientalismo friulano: 1988-92 219.
- 229 *Capitolo decimo* Il parco fluviale dello Stella: contestazione, partecipazione, ricerca sociale e progettazione ambientale
 1. Introduzione 229; 2. L'opposizione ambientale al progetto di «sistemazione idraulica» 231; 3. La sociologia nell'équipe di progettazione 233; 4. Temi, metodi, campioni 233; 5. Risultati 235; 6. Conclusioni 238.
- 241 *Capitolo undicesimo* Quattro comunità
 1. Introduzione 241; 2. La selezione dei casi 242; 3. I casi di Moimacco, Pinzano e Reana 246; 4. Metodo 250; 5. Temi di ricerca 250; 6. Risultati: frequenze 251; 7. Risultati: relazioni tra alcune variabili 266.
- 271 *Capitolo dodicesimo* Tre comitati
 1. Introduzione 271; 2. Cervignano 273; 3. Basiliano 288; 4. Buia 301; 5. Conclusioni 311. *Appendice: Il test psicologico* 323.
- 331 *Capitolo tredicesimo* La prospettiva dei tecnici
 1. Introduzione: scopi e temi dell'indagine 331; 2. «Campione» e metodo 333; 3. Risultati 334.
- Parte terza* Sintesi
- 349 *Capitolo quattordicesimo* Tesi conclusive
- 373 *Bibliografia essenziale*
- 387 *Indice dei nomi*

*A Gaia
e ai suoi cultori*

Introduzione

Nel 1962 la scrittrice Rachel Carson pubblicò un piccolo libro, *Primavera silenziosa*, in cui denunciava la distruzione a tappeto della vita animale (insetti e quindi uccelli) che l'uso massiccio di antiparassitari stava provocando nelle campagne americane. L'anno dopo uscì *Science or survival*, del biologo Barry Commoner, grido d'allarme sui rischi di catastrofe ecologica suscitati dall'espansione incontrollata della civiltà tecnico-industriale.

Aveva così inizio quel movimento sociale, o rivoluzione, da cui nasceranno la «Nuova Politica Ambientale», negli USA (1969); gli Anni Europei per l'Ambiente (1970, 1987); l'avvio degli studi sulla compatibilità ambientale della crescita economica da parte dell'OCSE; la conferenza su «L'ambiente dell'uomo» convocata dalle Nazioni Unite a Stoccolma nel 1972; il programma di ricerche a livello mondiale chiamato MAB, l'Uomo nella Biosfera; l'Istituto delle Nazioni Unite per l'Ambiente (UNEP), con sede a Nairobi, cui fanno riferimento oltre 6000 iniziative, organizzazioni e movimenti in tutto il mondo; e il secondo «Vertice della Terra» («Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente e lo Sviluppo») di Rio de Janeiro, nel giugno 1992, a cui ha partecipato il massimo numero di capi di stato e di governo (oltre cento) mai visti insieme nella storia, oltre a diverse migliaia di alti funzionari, esperti, esponenti.

Secondo alcuni, malgrado tanta retorica, convegni, ricerche, istituzioni e legislazione, la Terra è oggi in condizioni molto peggiori che trent'anni or sono. La «rivoluzione ambientale», i movimenti ambientalisti, sono stati in gran parte integrati e assorbiti nelle strutture di dominio, senza mutarle in profondità. I valori e i bisogni ambientali si

sono semplicemente aggiunti agli altri, nella logica consumistica propria della società postmoderna. Il tasso di consumo delle risorse, l'estinzione delle specie, l'inquinamento degli elementi (terra, acqua, aria), l'alterazione dei processi di sostentamento della vita, le patologie profonde della biosfera si sono anzi accelerate. Come venti o trent'anni fa, i più pessimisti continuano a prevedere l'ecocatastrofe, anche se le scadenze vengono continuamente dilazionate. Gli ottimisti replicano che sì, lo stato del pianeta sta ancora peggiorando per molti aspetti e in molti luoghi, ma in altri è in via di risanamento; e soprattutto sono ormai pienamente avviate le forze di riequilibrio, nella coscienza della gente e nei programmi delle istituzioni; lo stato del pianeta sarebbe incomparabilmente peggiore se la «rivoluzione ambientale» non fosse arrivata in tempo.

Gli argomenti «controfattuali» nell'analisi storica sono, come è noto, un esercizio ozioso; e le scienze, e quelle sociali in particolare, raramente hanno dimostrato capacità predittive; filosofi, artisti, letterati e «generalisti» hanno dato in genere ben miglior prova. Non è possibile quindi, allo stato dei fatti, stabilire se hanno più ragione i pessimisti o gli ottimisti. Quello che si può fare, invece, è prendere atto dell'ampiezza e profondità dei mutamenti occorsi in questi trent'anni.

Numerosi sondaggi d'opinione hanno dimostrato che i valori ambientali, prima praticamente sconosciuti al grande pubblico, in venticinque anni hanno conquistato i primissimi posti nelle «tavole assiologiche» delle società avanzate, e ormai si stanno facendo strada anche nelle altre. Le notizie riguardanti l'ambiente sono divenute uno dei più corposi settori dei mass media. Le «eco-industrie» si sono moltiplicate ed estese nei settori più diversi; da quella delle riviste patinate di natura, viaggi in paesi esotici, e animali, all'industria cinematografica e a quella della pubblicità, che tratta ormai l'ecologia come uno dei «basic instincts» capace di attrarre grande attenzione, folle e profitti. Si sono creati nuovi segmenti nel mercato alimentare e nella cosmesi (prodotti «biologici», erboristeria), nell'industria dell'abbigliamento e delle vacanze (sport e turismo ecologici) e in quella della produzione e manutenzione del verde (interno ed esterno, privato e pubblico, urbano e territoriale), e si sono creati interi nuovi settori industriali: disinquinamento, depurazione, smaltimento dei rifiuti urbani e industriali. Le esigenze

dell'ecologia hanno imposto regole nuove alla produzione, e quindi stimolato l'innovazione; hanno fatto crescere la ricerca scientifica e la formazione professionale in questi settori; vi sono ormai infinite istituzioni, accademiche e non accademiche, che si dedicano allo studio e all'insegnamento dei vari aspetti (fisici, chimici, biologici, medici, sociali, culturali, economici, giuridici, filosofici) della problematica; e, correlativamente, è cresciuta un'immensa letteratura, di qualità e di livello il più vario.

È cresciuto anche un «movimento ambientalista» estremamente articolato e diffuso, cioè un «sistema d'azione» che coinvolge ormai quote consistenti (secondo molti sondaggi, sul 10%) della popolazione delle società avanzate. Vi sono organizzazioni ecologiste con milioni di aderenti, sparsi in tutto il mondo, dotate di robusta struttura organizzativa e bilanci miliardari; e vi sono decine di migliaia di iniziative ecologiste locali, volontaristiche, di breve respiro. I loro oggetti sono i più vari, dalla lotta contro le discariche alla difesa della civetta maculata, dal blocco delle centrali nucleari alla rivendicazione di aiuole e panchine, dalla difesa degli indigeni Yanomami in Amazzonia alla raccolta delle lattine. In molti casi, da questi movimenti sono emersi veri e propri «partiti verdi», che in alcuni grandi paesi, come Francia, Germania e Inghilterra hanno raccolto fino al 15% dei voti.

Le pubbliche istituzioni hanno dovuto, quale prima quale più tardi, prendere atto di questa «rivoluzione silenziosa» ed adeguarvisi, istituendo uffici, enti, agenzie, direzioni, assessorati, ministeri, e producendo una quantità crescente di decisioni, di politiche, di leggi, di procedure, di programmi. Gli stessi partiti politici «stabiliti», tradizionali, hanno dovuto poi «inverdirsi», più o meno rapidamente e sinceramente, mentre i movimenti «verdi» si sono ufficializzati, prendendo posto e gettoni nei ministeri e negli assessorati.

Ora, tutto questo — anche se, come dicono i pessimisti, finora ha migliorato ben poco l'ambiente — è certamente un fenomeno sociale (culturale, politico, economico, ecc.) di prima grandezza, e quindi legittima e doverosa materia di studio da parte della sociologia.

Bisogna ammettere che, salvo eccezioni, la sociologia ha tardato parecchio a prendere sul serio il problema ambientale. Gli ostacoli principali sembrano essere stati il suo orientamento essenzialmente uma-

nistico-antropocentrico, la sua cura ad escludere dal proprio campo visivo ogni elemento fisico-naturale, il malinteso ossequio alle «regole del metodo sociologico» dettate da Durkheim («i fenomeni sociali possono essere spiegati solo da fenomeni sociali») e il fatto che i padri fondatori della disciplina, fonti della legittimità del fare sociologico, non abbiano trattato di questo problema. Ciò aveva anche un risvolto ideologico: né nella sociologia marxista né nelle altre esistevano presupposti favorevoli ad una comprensione delle problematiche ecologiche. Negli anni sessanta, i «maitres a pènsèr» del movimento ecologico sono stati piuttosto intellettuali generici come Thoreau, Mumford e Roszak, filosofi come Horkheimer e Marcuse, economisti come Boulding, Brown, Georgescu-Roegen, Mishan, Ward, Dumont, o, naturalmente, biologi, demografi, studiosi delle risorse, come Dubos, Fraser-Darling, Commoner, Ehrlich, Goldsmith, McHale. Si è dovuto aspettare il compiersi del ciclo vitale del movimento del '68 e la fine del marxismo perché i sociologi potessero mettere a fuoco il significato storico del movimento ambientalista, il suo potenziale innovativo e, per alcuni, rivoluzionario. In Europa uno dei primi a coglierlo fu il brillante ex comunista Edgar Morin, folgorato sulla via della California (*Il paradigma perduto*, 1974; *La nature de la nature*, 1977). È tuttavia solo nel 1976 che negli USA si forma, per impulso soprattutto di F.H. Buttel, A. Schnaiberg, W.R. Catton, R.E. Dunlap, un consistente gruppo di «sociologi dell'ambiente»; e solo nel decennio successivo analoghi gruppi si formeranno in tutte le principali comunità sociologiche nazionali.

Questo libro presenta alcuni risultati di un programma di ricerche avviato dieci anni or sono su un tema specifico, quello dei «movimenti ambientali di base», noti nel gergo sociologico internazionale come «grassroots movements» (o groups, o initiatives, ecc.); o anche «NIMBY groups» («Not In My Backyard», non nel mio cortile), perché una delle loro caratteristiche più note è di insorgere a difesa dell'ambiente locale, immediato, contro ciò che lo possa minacciare; e in particolare, contro fabbriche, centrali, infrastrutture, discariche, ma anche insediamenti commerciali o residenziali, ecc. Si tratta di una categoria particolare, all'interno del più generale mondo dei movimenti ambientalisti (ambientali, ecologici, ecologisti: la semantica è fluida e convenzionale).

La loro importanza è tripla. Da un lato, essi sono un indicatore dell'avvenuta diffusione di idee e valori ambientali: anche se di livello elementare. Lo studio dei conflitti ambientali locali si pone, quindi, accanto ai sondaggi d'opinione, allo studio delle associazioni nazionali o internazionali (programmi, struttura organizzativa, attività, ecc.), e della produzione istituzionale (leggi, stanziamenti, ecc.), come uno dei modi o livelli di analisi della fenomenologia della «rivoluzione ambientale».

Da un secondo lato, i movimenti ambientali di base (MAB) sono una delle fonti più comuni di reclutamento nel movimento ecologista più ampio; un letto di semina, un humus di coltura. In generale, le minacce da cui essi nascono riguardano aspetti concreti e limitati, chiaramente percepibili e comprensibili, del «mondo della vita»: la salute, gli stili di vita tradizionali, la qualità della vita e dell'ambiente abituale. Essi quindi possono coinvolgere facilmente anche persone semplici, di mediocre livello d'istruzione e reddito (negli USA, anche le minoranze etniche e razziali), di ogni età. Essi stabiliscono di solito rapporti interattivi con altre analoghe iniziative, e «verticali», con movimenti e organizzazioni ambientali di più ampio respiro (regionale, nazionale, internazionale). Da esse traggono risorse di expertise, consulenza (scientifica, tecnico-organizzativa, giuridica, ecc.), amplificazione pubblicitaria, e sostegno «lobbyistico»; a loro volta, forniscono a quelle occasioni di impegno concreto, aprono nuovi pubblici e «mercati» o canali di reclutamento. I MAB quindi fungono da raccordo tra i movimenti ambientalisti intellettualmente e ideologicamente più «sostanziosi», e il «popolo», contribuendo (insieme ai mass media, alla scuola e ad altre istituzioni) alla diffusione capillare dei valori e delle idee ecologiche.

Da una terza prospettiva, i MAB sono un elemento del processo di pianificazione e progettazione. Ed è questo il contesto problematico in cui, oltre dieci anni or sono, chi scrive ha avuto l'occasione di cominciare ad interessarsi dei MAB. Qui il quadro di riferimento non è quello dei «movimenti collettivi» o sociali, attraverso cui la società trasforma se stessa, ma quello dei processi attraverso cui la società produce i suoi artefatti e trasforma il proprio territorio. Negli anni sessanta e settanta c'era grande interesse, da parte di architetti e urbanisti, a coinvolgere committenti, utenti, popolazione, nei processi di pianificazione territo-

riale e progettazione degli «oggetti»: la «partecipazione» era moda intellettuale imperante. Non molto è rimasto di quella cultura; tra questi residui, la Valutazione di Impatto Ambientale. Essa nacque negli anni sessanta, negli USA, con lo scopo precipuo di rendere possibile la prevenzione, o la soluzione preventiva, o la mediazione, degli inevitabili conflitti tra i promotori delle opere di trasformazione del territorio e la comunità «colpita» dall'intervento. Essa prevedeva procedure paragiudiziarie di confronto tra le tesi dei promotori e degli oppositori dell'opera, secondo un modello pragmatico e incrementale di pianificazione/progettazione, tipico della cultura anglosassone. I MAB sono stati la causa, la ragione d'essere del VIA, e avrebbero dovuto rimanerne gli attori principali, accanto ai Promotori e l'Autorità. In questo quadro, lo studio dei MAB acquista indubbiamente un sapore «funzionalista», di migliore conoscenza delle loro dinamiche allo scopo di meglio inserirli nel processo di piano, di meglio «costruire il consenso» e far funzionare il modello. Ma non abbiamo mai ritenuto che «funzionalista» sia un epiteto offensivo.

È da dire peraltro che in questi dieci anni il clima culturale della pianificazione-progettazione, almeno nel nostro paese, è molto cambiato; la partecipazione è concetto decisamente fuori moda, e anche la VIA, nel nostro paese, sembra destinata a diventare nient'altro che un ulteriore passaggio tecnico-burocratico (oltre che sbocco professionale per «esperti d'impatto ambientale»). Tuttavia, chi scrive continua a crederci, e per questo ritiene ancora utile contribuire alla conoscenza — e autocoscienza — dei MAB.

Questo libro si compone di una parte storica e teorico-generale, e una «empirica». Nella prima si ripercorre la genesi del pensiero ambientalista (cap. 1), si richiamano alcuni approcci teorici al fenomeno dei movimenti sociali (cap. 2), si ricostruisce l'emergenza, negli anni sessanta, dei «nuovi movimenti sociali», enfatizzando le comunanze tra quello ambientale e gli altri (cap. 3); di quello ambientale si analizzano fasi, strutture, livelli, articolazioni (cap. 4), i fondamenti filosofici ed ideologici (cap. 5) e le principali dimensioni strutturali (cap. 6). Nel cap. 7 si presenta lo stato delle conoscenze per quanto riguarda i movimenti ambientali di base.

Nella seconda parte si presentano i risultati di una serie di ricerche «sul campo». Esse sono state prevalentemente del tipo «fact-finding», descrittive, senza formali ipotesi-quadro di partenza; guidate soltanto dalla curiosità di sapere come si stava sviluppando un fenomeno sociale certamente importante, e dal desiderio di contribuire alla sua auto- ed etero-comprensione; nella convinzione — mutuata da un maestro in questo campo di studi, Alain Touraine — che i nuovi movimenti crescono, in sé (identità) e nella società (opposizione e totalità), anche con la mediazione essenziale dell'interpretazione sociologica. Il campo d'osservazione, per ovvi motivi di economia logistica, è costituito dal Friuli, piccola regione di circa un milione di abitanti. Unità d'analisi, alcune decine di MAB che vi si sono verificati, soprattutto a partire dal 1978, ma con anticipazioni anche negli anni precedenti. I metodi sono vari: analisi della stampa e di documenti, partecipazione osservante, osservazione partecipata, questionari postali, indagini a campione, interviste qualitative, interviste di gruppo, test psicologici.

Le risultanze sono, ovviamente, molto numerose, in riferimento ai molti possibili livelli e campi d'interesse teorico. Esse saranno sintetizzate nella terza parte, composta da un solo capitolo. La tesi più generale è che, grazie anche al vigoroso sviluppo dei MAB tra la fine degli anni settanta e la metà degli anni ottanta, le istituzioni politico-amministrative qualcosa hanno appreso, hanno cominciato ad attrezzarsi per rispondere alle domande dell'ambientalismo. Hanno appreso abbastanza da rendere meno frequente, in questi ultimi anni, l'insorgenza dei MAB stessi; nel senso che sono le stesse istituzioni (amministrazioni locali, partiti di opposizione, sindacati, ma anche le grosse organizzazioni ambientaliste) a prendere subito in mano la «protesta verde», appena si profila qualche problema ambientale; così come, nel corso dell'evoluzione, una volta formati i primi microbi efficienti, non esiste più spazio autonomo per i processi vitali più elementari che li avevano preceduti, e di cui sono composti. Grazie anche alla pressione, passata e presente, del movimento ambientalista, le istituzioni stanno adottando norme e politiche che, almeno sulla carta, sembrano sempre più attente alle esigenze dell'ecologia. Ma non possiamo certo dire che, neanche a livello di intenzioni, il grado di apprendimento sia ancora sufficiente; e soprattutto v'è un fortissimo scarto tra la retorica e la pratica. La «tecnostuttura» dei campioni della crescita illimitata non si espone più pubblicamente con la vecchia «hy-

bris», ma mantiene ancora un potere preponderante nei corridoi e nelle stanze dove si decide. Per cui è necessario che il movimento ambientalista mantenga, e possibilmente aumenti ancora, la sua contropressione «sulle piazze», nei «mondi della vita», nelle coscienze.

* * *

Questo libro e le ricerche sul campo che ne costituiscono la parte maggiore rappresentano la terza tappa di un itinerario di ricerca iniziato molto tempo fa. In una prima fase, avviata già alla fine degli anni sessanta, sull'onda dei primi allarmi ecocatastrofisti, l'obiettivo centrale era raccogliere e sintetizzare le prove della possibilità, necessità ed urgenza di una scienza integrata dell'uomo nella natura, della società nell'ambiente: l'ecologia umana. Questa ricerca, sfociata in *Sistema ed ambiente - introduzione all'ecologia umana* (Angeli, Milano 1977), ha dovuto rivolgersi in larga parte ad altre discipline (antropologia, ecologia biologica, geografia, urbanistica, teoria dei sistemi, ecc.), perché la sociologia del tempo non mostrava pressoché alcun interesse per la problematica ambientale. In un secondo tempo si è cercato di approfondire la ricerca dei precedenti e delle legittimazioni più propriamente sociologiche dell'ecologia umana «in senso lato», cioè la storia delle analisi ecologiche in sociologia; e, in particolare, la vicenda della «Scuola di Chicago» e di quella che fa capo ad A. Hawley. Frutto principale di questa fase sono i saggi *Ecologia umana e scienze sociali* (in *Ecologia*, a cura di O. Ravera, A. Moroni, A. Anelli, Atti del primo Congresso nazionale della Società Italiana di Ecologia, Zara, Parma 1981) e *Sistemi sociali e ambiente. Le analisi ecologiche in sociologia* (in *I sociologi e l'ambiente*, a cura di F. Martinelli, Bulzoni, Roma 1989). In questo periodo è stato possibile verificare anche la vigorosa crescita del numero di colleghi impegnati nello studio degli aspetti sociologici dei problemi ambientali («environmental sociology»).

Il primo libro era idealmente dedicato soprattutto agli studenti, possibilmente anche di discipline diverse dalla sociologia, e potenzialmente ai tecnici ed operatori dell'ambiente; per sensibilizzare gli «umanisti» all'importanza dei fatti ecologici, e i «tecnici» alle complessità di

quelli sociali. I secondi due saggi erano indirizzati essenzialmente ai colleghi, agli addetti ai lavori, rispettivamente dell'ecologia e della sociologia. Questo libro è dedicato soprattutto a quanti lavorano nei movimenti e nelle associazioni ambientaliste; con la speranza che possa contribuire a chiarire il loro ruolo, funzioni e importanza sociale, a consolidare la loro autocoscienza, a rafforzarne le motivazioni, l'orgoglio e l'impegno.

* * *

Le persone cui va la mia gratitudine per avermi aiutato a mettere insieme questo lavoro sono molte numerose. Innanzitutto i membri dei vari organi universitari e ministeriali che, tra il 1982 e il 1986, mi hanno assegnato i fondi 60% utilizzati in questa ricerca. In secondo luogo, gli autori dei libri e dei saggi che mi hanno illuminato la via; solo parte dei quali sono citati in nota ed elencati in bibliografia. Con alcuni di essi ho avuta la fortuna di avere rapporti anche personali, e ne ho ricevuto stimoli e incoraggiamenti. In terzo luogo, il cortese personale delle diverse biblioteche frequentate; e soprattutto quelle dell'Università di Trento, Londra (LSE), Bielefeld e Chapel Hill. In quarto luogo, tutte le persone che hanno accettato di essere intervistate, nelle varie rilevazioni «sul campo»; e, tra colloqui liberi, interviste con questionario, questionari postali, si arriva a circa 1500. Un ringraziamento particolare va ai numerosi esperti, sia nel campo ambientalista che in quello tecnico-amministrativo-pianificatorio, che hanno fornito preziosi pareri, informazioni, documenti; e ai leader dei MAB, che si sono aperti alla curiosità dei ricercatori. L'ampiezza del supporto che mi è stato prestato da Maura Del Zotto e Laura Montana è già riconosciuta in frontespizio.

Parte prima

Le teorie

Capitolo primo

Il pensiero ecologico: cenni storici

1. Pensiero ecologico e pensiero selvaggio

Non c'è quasi nulla, nel pensiero ecologico contemporaneo, che sia veramente nuovo. Il suo precedente immediato e riconosciuto è il movimento romantico¹, a partire dalla metà del Settecento; ma da questo si può agevolmente risalire, da un lato, alla tradizione della classicità mediterranea e, dall'altro, al «pensiero orientale» e, più indietro ancora, al «pensiero selvaggio» e primitivo. Nel suo nucleo centrale, il pensiero ecologico concepisce il mondo come un tutto, in cui ogni cosa, ogni forma di vita, è legata a, interpenetrata da, ogni altra; un mondo in cui, al di sotto delle apparenti differenze, tutto ritorna all'unità; in cui v'è una continuità profonda tra la materia e l'anima, tra la natura e l'uomo, tra il mondo e Dio; e uno stesso flusso vitale attraversa non solo tutte le forme attuali, ma le unisce anche al passato e al futuro². L'indistinzione, l'unità originaria, l'identificazione con il Tutto sono note caratteristiche del pensiero primitivo; che è forse anche il più «istintivo», ma certamente non il più semplice, al contrario. In altre parole è «naturale» pensare che l'uomo sia una forma di vita al pari di ogni altra, ad esse

¹ U. Shimank, *Neoromantisches Protest in Spätkapitalismus*, A.J.Z., Bielefeld 1983; D. Pepper, *The roots of modern environmentalism*, Croom Helm, London 1984; C. Henning, *Die Entseelung der Seele. Romantischen Individualismus in den deutschen Alternativkulturen*, Campus, Frankfurt a.M. 1989.

² Tra i moltissimi riferimenti bibliografici possibili, cfr., ad es., il nostro V. Giacomini, *Perché l'ecologia*, La Scuola, Brescia 1980.

legato in molti modi, e da esse interdipendente; che le norme morali che regolano i rapporti tra gli uomini valgono per tutte le creature; che i doni della coscienza, dell'intelligenza, del linguaggio, della sensibilità — l'anima — siano diffuse, seppure in misura diversa, in tutte le forme viventi; che ogni singolo essere — pietra, pianta, animale, uomo, dio — non è che un momento contingente, un'onda del mare della vita, o una foglia che eternamente ritorna nel ciclo. In questo quadro, l'uomo si distingue soltanto per la superiorità in alcune capacità, e in particolare l'intelligenza, a cui corrisponde una misura maggiore di doveri — la responsabilità verso gli altri, il ruolo di custode, pastore, coltivatore; tutte attività finalizzate all'ampliamento e intensificazione dell'esuberanza della natura. La natura, in quanto partner dell'attività produttiva, è madre e sposa; ma è anche la dimora degli dei, è dea essa stessa, e quindi va contemplata, rispettata, pregata, adorata.

Tutto questo si ritrova, in infinite variazioni, nel pensiero «primitivo», «pagano» e «animista»; ma anche nelle forme estremamente sofisticate del «pensiero orientale», che non a caso è stato «riscoperto» e adottato da diverse versioni «profonde» dell'ambientalismo contemporaneo³. Esso si contrappone nettamente al pensiero monoteista, che nel Mediterraneo è stato sviluppato dalla tradizione ebraica, e che pone una distinzione radicale tra il Dio che sta nei cieli, nel «*sovra-naturale*», l'uomo che è stato creato a sua immagine e somiglianza, e il resto della natura «bruta»⁴; e al pensiero razionalista, sviluppato dai Greci, che

³ L'«orientalismo» è stata una delle più spiccate componenti della «controcultura» giovanile degli anni sessanta. Tra le sue fonti più popolari, gli scritti di H. Hesse. In particolare, tra i «guru» dell'ecologia più o meno esplicitamente ispirati a modi di pensiero orientalizzanti si possono citare G. Bateson, *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano 1976; T. Roszak, *The making of a counterculture*, Faber & Faber, London 1986 (1969); E. Morin, *La Méthode*, Seuil, Paris (più voll., a cominciare dal 1977), e *Il pensiero ecologico*, Hopefulmonster, Firenze 1988; F. Capra, *Il Tao della fisica*, Adelphi, Milano 1985. Dello stesso autore cfr. anche *Il punto di svolta*, Feltrinelli, Milano 1984, e *Verso una nuova saggezza*, Feltrinelli, Milano 1988.

⁴ Il «manifesto» più noto di questa interpretazione è stato quello di L. White Jr, *The historical roots of our ecological crisis*, in «Science», 155, 1967. Secondo R. Dubos, *So human an animal*, Scribner's, New York 1968, p. 119, la tesi è stata integralmente ripresa da un filosofo buddista-zen giapponese, J. Suzuki, che l'aveva esposta nel 1953. R. Dubos l'ha severamente criticata, sotto molti aspetti. C.H. Williams, sulla scorta di lavori di Glacken, Passmore e Sopher, ha redatto un complesso «atlante» delle ascendenze dell'ambientalismo nella tradizione filosofica occidentale (C.H. Williams, *The*

pone la mente umana al principio di ogni cosa conoscibile («in principio era il verbo» dice il platonizzante Giovanni; «L'uomo è la misura di tutte le cose» aveva detto il retore Protagora) e che quindi in breve tempo distrugge ogni nozione di sacralità della natura. Ne deriva un atteggiamento puramente utilitaristico verso il mondo infra-umano, considerato solo come un insieme di oggetti (risorse) a totale disposizione dell'uomo e dei suoi bisogni⁵; anche, eventualmente, quelli di godimento estetico.

2. *Le due tradizioni occidentali*

Il razionalismo — cioè lo sviluppo di regole formali del discorso logico, e di criteri altrettanto formali di confronto con la realtà empirica — costituisce, insieme con il monoteismo, il carattere dominante della tradizione occidentale; quella che ha avuto due grandiose fioriture, nei sette secoli dell'antichità classica (350 a.C - 350 d.C) e nei circa cinque secoli del sistema mondiale moderno, a partire convenzionalmente dal 1492.

E tuttavia, al di sotto della tradizione dominante, anche in Occidente è sempre esistito un pensiero alternativo; nella tradizione ellenica esso è espresso dalle «divinità ctonie». Gli dei solari dell'Olimpo rappresentano la chiarezza della ragione, la fermezza del controllo; Orfeo e Dioniso la comunione con le forze oscure della terra, la tenerezza verso

communal defence of threatened environments, relazione al convegno «Environmental constraints and opportunities in the social organization of space», Udine, giugno 1989, policop.). Ma la tesi di White riflette una tradizione filosofica di critica della ragion pratica occidentale, che tra i suoi antecedenti immediati ha M. Horkheimer, *L'eclissi della ragione*, Einaudi, Torino 1969 (1945), T.W. Adorno e M. Horkheimer, *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino 1966 (1947), J. Ellul, *La technique ou l'enjeu du siècle*, Colin, Paris 1953, e più indietro ancora Nietzsche, Schopenhauer, ecc. In forma radicale la critica della ragion strumentale è stata recentemente popolarizzata in Italia da E. Severino.

⁵ L'espressione più completa di questo atteggiamento è considerato il *De Natura Deum* di Cicerone (R. Dubos, *op. cit.*, p. 200). Per una recente rassegna su questi temi cfr. E.U. Ferrario, *L'idea di natura nella storia della letteratura*, 2 voll., Unicopli, Milano 1989-91.

tutte le forme di vita, l'abbandono ai sensi, agli umori, e alle emozioni. Le arti figurative e la poesia furono per secoli i veicoli privilegiati di questa tradizione naturalistica, e non a caso Platone, gran sacerdote della ragione, non aveva posto per loro nella sua società ideale. In stretta correlazione con lo sviluppo della società urbana, civile, artificiale, emergeva anche, per contrasto, la nostalgia della vita semplice, rustica, pastorale, naturale, che troviamo raffigurata in infiniti «idilli» poetici, pittorici e scultorei, e assunta a ideologia ufficiale in età augustea (Virgilio)⁶.

Ben poco si può dire del rapporto uomo-natura in età altomedievale, per la relativa scarsità di documentazione; ma certamente la quasi-scomparsa del modo di vita urbano e l'assoluta egemonia del monoteismo cristiano lasciavano scarso spazio a valori naturalistici. Il giardino dell'Eden rimaneva un archetipo importante, ma isolato; come importante e isolato rimase, più tardi, anche l'episodio di san Francesco. Qualche spia di sopravvivenza di miti paganeggianti però l'abbiamo, ad es. quello del «giardino incantato» e della «fontana della giovinezza».

3. *La filosofia del giardino e nel giardino, dal Rinascimento al Romanticismo*

L'apprezzamento della natura rinasce, in Europa, nel XIV secolo, con la maturazione tardomedievale della civiltà urbano-borghese. Petrarca, sulla scorta del ritrovato Virgilio delle Egloghe, celebra le gioie del giardino, dell'orto, dell'agricoltura⁷; ma anche della natura più spontanea e «selvaggia». La sua ascesa al Monte Ventoso, al solo scopo di sfidare la natura esterna, mettere alla prova le proprie capacità, e contemplare il panorama, segna, secondo alcuni storici, la nascita dell'atteggiamento moderno verso la natura.

⁶ J. Barrington Moore ha causticamente constatato che «le prediche sul ritorno alla semplicità spartana sono sempre state il grido di battaglia dei reazionari, da Catone ai nostri giorni» (J. Barrington Moore, *Political power and social theory*, Harper, New York 1958, p. 193).

⁷ P. Cosgrove, *Social formation and symbolic landscape*, Croom Helm, London 1984; trad. it. 1990.

Nel Rinascimento si riscontrano almeno due concezioni diverse della natura. La prima è quella, in qualche modo ufficiale, che rielabora intellettualmente i temi classici e li esprime nelle forme stilizzate del giardino. Il giardino è il luogo in cui la natura, trasformata in opera d'arte, offre all'uomo l'ambiente più adatto per l'elevazione dello spirito; sull'esempio dei giardini di Academo, dove Platone usava insegnare, i Rucellai apprestano a Firenze i loro Orti Oricellari, sede di un «club culturale» tra i più fecondi della storia; e ben presto ogni Signore di quell'epoca fa altrettanto, nei palazzi di città o nelle ville di campagna. Ma il giardino è anche, a partire da Boccaccio (e in continuità coi miti medievali sopra ricordati), il luogo dei piaceri sensuali. Ed è anche un luogo privilegiato di rappresentazione scenografica di miti e fiabe, simbolismi e valori⁸.

La seconda concezione della natura è quella, derivata anch'essa dall'antichità ma rinforzata anche da influssi orientali più recenti, che per canali misteriosi anima le «scienze occulte», le sapienze nascoste (perché in contrasto col razionalismo e col monoteismo dominante), dell'astrologia e dell'alchimia; dove si ritrova il senso dell'unità del tutto, dell'interdipendenza di ogni parte, dell'ubiquità del sacro, che abbiamo visto essere propri del pensiero primitivo e orientale, animista e panteista.

Ovviamente le due concezioni non sono nettamente separate; e lavori come l'*Hypnerotomachia Poliphili* dimostrano la loro connessione. Esso si presenta da un lato come un «Itinerarium Hominis ad Spiritum» in chiave laica, neopagana, in contrapposizione implicita alla Commedia cristiana di Dante; ma dall'altro come repertorio di stilemi per la costruzione dei «giardini simbolici» rinascimentali e barocchi⁹.

⁸ G. Venturi, *Ricerche sulla poesia e il giardino dalle origini al '600*, in AA.VV., *Storia d'Italia - Annali 5*, Einaudi, Torino 1982, p. 678 ss. Più in generale, cfr. R. Assunto, *Filosofia nel giardino e filosofia del giardino: saggi di filosofia e storia dell'estetica*, Bulzoni, Roma 1981. La storia dei giardini è ormai un filone importante di studi; per due esempi di ampio respiro, cfr. J.S. Berrall, *I giardini*, Mondadori, Milano 1967, C. Thacker, *The history of gardens*, Croom Helm, London 1974 e M. Mosser, G. Teyssot (a cura di), *L'architettura dei giardini in Occidente*, Electa, Milano 1990.

⁹ M. Calvesi, *Il sogno di Polifilo prenestino*, Officina, Roma 1983.

La moda dei giardini rinascimentali rimbalza da Firenze a Roma, da Roma a Parigi; tutta l'élite europea circonda le proprie dimore di sempre più grandi e ricchi giardini, pieni di vasi, statue, ninfei, grotte, pozzi, giochi d'acqua, bacini e fontane; e dove le aiuole sembrano tappeti, e anche i cespugli e i filari d'alberi sono ridotti a figure geometriche. Spesso, tuttavia, attorno al giardino v'è il «barco» o «parco», area recintata tenuta a bosco e prato rustico, dove pascolano bovini e ovini, e dove talvolta si alleva anche grossa selvaggina pregiata (cervi). A partire dalla seconda metà del Seicento questa pertinenza diventa l'oggetto di attenzione sempre più appassionata da parte dei gran signori, soprattutto in Inghilterra. Le ragioni storiche sono complesse; vi sono da un lato cause strutturali (la crescita della zootecnia, a spese della cerealicoltura), dall'altro diverse ragioni più culturali (la moda del «paesaggio classico», diffusa con immenso successo dai paesaggisti fiamminghi e da Claudio Lorena); forse anche ragioni di costruzione sociale dell'identità nazionale, in contrapposizione al giardino all'italiana, che qui è chiamato «francese» o «continentale» o «formale»¹⁰; si può ipotizzare anche l'operare di qualche struttura culturale profonda, o addirittura genetica, per cui gli Anglosassoni forse sentono di più il fascino del «naturale». Sta di fatto che, per la passione delle grandi famiglie, e la genialità di alcuni «architetti dei giardini e del paesaggio» (Repton, Brown, Jones, Kent), a partire dalla fine del Seicento si diffonde in Inghilterra un modello di giardino del tutto nuovo, il cui scopo è quello di esaltare tutte le potenzialità estetiche della natura, senza far trasparire, per quanto possibile e solo episodicamente, l'intervento dell'uomo; e quindi dominato, ad es., dalle forme curve. In sostanza, si tratta di una stilizzazione del paesaggio pastorale-boschivo, con grandi prati, ruscelli e specchi d'acqua, macchie e filari di alberi e arbusti, il tutto incorniciato dal bosco. Parchi di questo tipo circondano non solo le dimore di campagna, ma cominciano a essere apprestati anche attorno ai palazzi urbani e suburbani¹¹.

¹⁰ Per un'analisi sociologica di funzioni e significati del «giardino francese», cfr. C. Mukerji, *Reading and writing with nature. Social claims and the French formal garden*, «Theory and society», 19, 1990.

¹¹ Sui parchi e paesaggi inglesi esiste addirittura una rivista specializzata, «The English landscape garden», e un'ampia letteratura. Tra i saggi più noti cfr. D. Lowenthal, H.C. Prince, *English landscape*, in «Geographical review», 3, 1964; C. Tunnard,

Il «giardino (o parco) inglese» conosce uno straordinario successo anche sul Continente, a partire dalla seconda metà del Settecento; e diventa una vera mania nell'età del Romanticismo.

«Romanticismo» è una categoria storica piuttosto vaga e multiforme. Essa nasce in sede letteraria («romanzo»), e in sede filosofica acquista il significato di reazione contro gli eccessi del razionalismo illuminista, di recupero del pensiero complesso, dialettico, di ritorno alla soggettività, con tutti i suoi contenuti di emozioni e sentimenti; ma anche di ritorno alla natura, contro l'artificialità della vita «civile», cioè urbana. Il Romanticismo si collega con la tradizione «arcadica» del Sei-Settecento, che esprimeva, oltre che l'ideologia dell'aristocrazia terriera, anche l'eterna nostalgia della semplicità e sensualità del mondo bucolico-pastorale, pur se qui filtrata e appesantita dai manierismi della tradizione classica. Infine, risente anche dell'ennesima irruzione in Europa del pensiero orientale (cinese), questa volta attraverso la filosofia di Leibniz; e della rivalutazione dell'uomo «naturale», il «nobile selvaggio», come veniva rappresentato dai viaggiatori europei nei nuovi mondi.

Nella visione romantica, la contemplazione della natura, anche nei suoi aspetti più terribili e selvaggi (il «Sublime») è una modalità fondamentale non solo di godimento estetico, e quindi di affinamento del gusto, della sensibilità, ma anche di elevazione morale (intuizione del sacro, identificazione col Tutto, individuazione del proprio posto nel mondo). I costruttori di parchi si sentono spesso investiti di una vocazione missionaria. Secondo Sedlmayr, quella dei parchi romantici è una delle principali «religioni alternative» che investono la società europea postilluministica¹²; e si citano casi stupefacenti, come quello dell'ammiratore di Goethe, principe di Pückler-Muskau, che dedica l'intera esi-

A world with a view, an inquiry into the nature of scenic values, Yale Univ. Press, New Haven 1978. Per un'analisi storico-sociale della crescita dei valori naturalistici nella società inglese dal Cinquecento all'Ottocento, cfr. K. Thomas, *Man and the natural world: a history of modern sensibility*, Pantheon, New York 1983.

¹² H. Sedlmayr, *La perdita del centro*, Rusconi, Milano 1974 (1947). Tra i grandi costruttori di giardini si trovano anche i grandi missionari della massoneria, come il Principe de Ligne, e quello massonico diventa quasi una categoria a sé stante di giardino; cfr. M. Mosser, G. Teyssot (a cura di), *op. cit.*

stenza, e diversi patrimoni (suoi e delle mogli), alla formazione di immensi parchi, nella convinzione di contribuire, col trarre dalla natura tutto il suo potenziale di bellezza, all'elevazione morale dell'intera umanità¹³.

4. I parchi: dal privato-rurale all'urbano-pubblico, al naturale-nazionale

Nel corso dell'Ottocento, natura, paesaggio e parchi diventano oggetti di politica e di scienza. I parchi si democratizzano, diventano strumento di politica sociale. In Europa le municipalità acquistano i parchi urbani e suburbani dell'aristocrazia, li aprono al pubblico, e ne costruiscono di nuovi. Il parco diviene il luogo privilegiato del tempo libero urbano, il luogo del «passeggio» dove le classi superiori sfoggiano e competono, e quelle popolari ammirano e imitano. Le ragioni addotte agli investimenti in parchi pubblici sono infatti non solo di tipo igienico («polmoni verdi», diradamento della densità residenziale), né solo estetico-formale (decoro urbano); sono anche sociologico-politiche e, al limite, di controllo sociale. Nei primi decenni dell'Ottocento, sulla scia del meccanicismo del secolo precedente, si crede molto nella capacità dell'ambiente fisico di influenzare il comportamento sociale («determinismo architettonico», di cui Bentham è grande profeta)¹⁴. Il parco serve a favorire l'elevazione morale delle classi popolari, mettendole in contatto non solo con le bellezze e le meraviglie della natura (affinamento del gusto), ma anche con lo stile di vita, il comportamento, le virtù della classe superiore, da cui trarre stimoli per emularla e migliorare quindi la propria condizione¹⁵.

¹³ H. von Pückler-Muskau, *Andeutung über Landschaftsgärtnerei*, Stuttgart 1834. Tradotto e ripubblicato con saggio introduttivo e altri materiali da I. Pizzetti come *Giardino e paesaggio*, Rizzoli, Milano 1984.

¹⁴ A.D. King (ed.), *Buildings and society*, Routledge and Kegan, London 1981.

¹⁵ G. Cranz, *The politics of park design*, The MIT Press, Cambridge, Mass., 1982. Cfr. anche R. Strassoldo, *Eco-sociologia del verde urbano*, introduzione a E.M. Tacchi, *Dentro le isole verdi, una ricerca sociologica sui parchi urbani*, Angeli, Milano 1990.

L'ideologia del parco acquista caratteri molto diversi negli Stati Uniti. Se ne costruiscono anche nelle città, all'«Inglese»; nella seconda metà del secolo, Frederick Law Olmsted e i suoi figli sono autori di alcuni dei più grandi e splendidi parchi urbani del mondo, come il Central Park di Manhattan. Ma la grande invenzione americana (pur se rivendicata dalla solita Francia)¹⁶ è l'idea del «parco nazionale». In essa confluiscono la venerazione romantica della natura, la costruzione sociale dell'identità nazionale e l'edonismo democratico (colto già un secolo e mezzo fa dal genio di A. de Tocqueville). Quanto al primo punto, è da dire che il nuovo continente offre all'ammirazione, sia dei coloni che dei visitatori, una quantità immensa di natura; e nell'Ottocento la pittura (Martin, Catlin) e la letteratura (Melville, Emerson, Whitman) statunitensi si distinguono per la loro fascinazione, talvolta quasi allucinata, con i fenomeni della natura; come se lo spirito umano non potesse reggere a tanta grandezza e varietà.

Ma l'America è anche alla ricerca di un'identità differenziata da quella della vecchia Europa, da cui ha voluto staccarsi, e tra i motivi di differenziazione — e anche di contrasto e di superiorità — uno è proprio la disponibilità di immense estensioni di natura. Mentre la decrepita Europa è integralmente antropizzata, in grandissima parte disboscata, in parte anche desertificata, e sedimentata di rovine delle civiltà precedenti, l'America si presenta con la freschezza della natura «vergine». Mentre i paesi europei trovano motivo della propria identità nelle chimere della storia, l'America la ricerca nella concretezza della natura presente. Fiumi, cascate, grandi laghi e pianure, montagne, canyon, geysir, foreste sono le patenti di nobiltà del Nuovo Mondo; le componenti fondamentali (accanto alla democrazia e al «pursuit of happiness») della sua identità nazionale¹⁷. Esse vanno quindi ammirate, ma

¹⁶ R. Dubos, *Man adapting*, Yale Univ. Press, 1980, p. 122. Anche F. Pedrotti, *Classificazione delle aree protette*, in AA.VV., *Parchi e aree protette in Italia*, Accademia dei Lincei, Roma 1985.

¹⁷ A. Runte, *National parks, the American experiment*, Univ. of Nebraska Press, Lincoln 1979; A. e M. McEwen, *National parks: conservation or cosmetics?*, Allen & Unwin, London 1982; D. Lowenthal, *The American scene*, in H.M. Proshansky, W.H. Ittelson, L.G. Rivlin (eds.), *Environmental psychology*, Holt, Rinehart & Winston, New York 1970, p. 99 ss.

anche, evidentemente, salvaguardate. Nasce così l'idea di sottrarre allo sfruttamento economico alcune aree di particolare bellezza e interesse, e destinarle invece al godimento dell'intero popolo americano: i «parchi nazionali»¹⁸.

5. *La tutela del paesaggio*

Nella vecchia Europa intanto il Romanticismo diffondeva la sensibilità per i valori dei paesaggi più diversi¹⁹. Ambienti fino allora rifuggiti, come l'alta montagna, le forre, le foreste, le brughiere, gli acquitrini, le scogliere inaccessibili e le spiagge paludose, acquistavano particolare fascino attraverso le pagine di romanzieri e poeti e le tele dei pittori. Ma anche il paesaggio rurale, fino allora visto per lo più in termini utilitaristici, cominciò a rivestirsi di valore estetico; tanto più, in quanto minacciato di rovina a causa della nuova civiltà industriale. Già nei primi decenni dell'Ottocento poeti e pittori cominciarono a vedere con preoc-

¹⁸ Il termine «nazionale», a proposito dei parchi americani, è indicativo della loro funzione nella costruzione dell'identità nazionale. In realtà essi dovrebbero chiamarsi «federali», per distinguersi da quelli di livello inferiore (statali, regionali, ecc.). Ma «nazionale», come è noto, ha la stessa radice di «naturale» (nasci). L'idea di parco nazionale è considerata uno dei principali contributi degli USA alla civiltà moderna: cfr. ad es. A. Moroni, *Il sistema delle aree protette in Italia: tra ricerca, gestione e politica*, in AA.VV., *Parchi e aree protette in Italia*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1985, p. 73.

¹⁹ Il termine paesaggio, come il corrispondente nelle lingue nordiche (landscaap, landschaft, landscape) viene dal gergo professionale dei pittori, ed evidenzia le qualità «pittorresche», estetiche, formali, culturali, «sceniche» di un tratto di ambiente percepito da un punto fisso. Secondo le tesi prevalenti, non si può ammirare e nemmeno percepire il «paesaggio» senza riferimento a categorie estetiche, proprie di ogni tradizione artistica. Cfr. R. Assunto, *Il paesaggio e l'estetica*, Giannini, Napoli 1971, 2. voll. Per una nota opera di divulgazione di storia e critica della pittura, cfr. K. Clark, *Il paesaggio nell'arte*, Garzanti, Milano 1985 (1949); per un approccio antropologico, cfr. E. Turri, *Antropologia del paesaggio*, Comunità, Milano 1973; per un'interpretazione alternativa, bio-sociologica, che cerca di ancorare l'estetica del paesaggio a esperienze evolutive fissate nel patrimonio genetico (archetipi), cfr. J. Appleton, *The experience of landscape*, Wiley, New York 1975. Per la sociologia si può citare, tra i classici, G. Simmel, *Die Landschaft*, in *Brücke und Tür*, Kohlhammer, Stuttgart 1958.

cupazione l'espansione incontrollata degli insediamenti urbano-industriali, lo sviluppo dell'attività mineraria, la crescita della ragnatela di strade, canali e ferrovie, le quali ultime permettevano alle masse urbane di riversarsi, in quantità e velocità inusitate, anche sui paesaggi più delicati. A partire dal 1810 il poeta William Wordsworth si prese specialmente a cuore il Distretto dei Laghi, invocandone la difesa dall'invasione della società industriale-di massa. Era così nata un'idea del tutto nuova: che lo Stato si assumesse, fra le sue molte funzioni e competenze, anche la tutela dei valori estetici del paesaggio. Nei decenni centrali del secolo, John Ruskin e William Morris si fecero instancabili propagandisti di quest'idea, con un'ulteriore novità. Mentre in Wordsworth il paesaggio doveva essere protetto anche dalle orde di visitatori ignoranti e molesti, in Ruskin e Morris questo doveva essere, come i parchi urbani, strumento di elevazione morale del popolo; la fruizione ricreativa del paesaggio doveva essere democratizzata. L'apertura della campagna al pubblico (cioè alle masse urbane) entrò nel programma politico del movimento socialriformista «fabiano»²⁰.

Qualcosa di simile avveniva in Francia, con la designazione (1853) della foresta di Fontainebleau a parco nazionale, gestito con obiettivi anche estetici e sociali. Anche questo fu il risultato di un'iniziativa di intellettuali; stavolta dei pittori parigini, che lì avevano cominciato ad accorrere a frotte, appena inaugurata la ferrovia.

L'idea della tutela del paesaggio trovò calda accoglienza anche nei paesi germanici, negli ultimi decenni dell'Ottocento, sia per la profondità e diffusione dello spirito romantico-naturalistico in quelle culture, sia, anche qui, per esigenze politiche di sviluppo dell'identità nazionale. Il paesaggio, frutto di secolari vicende storiche e di particolari modi di vita, costituiva l'incarnazione sensibile della nazione, il suo corpo; il suo mantenimento e cura, pur nel quadro delle necessità di crescita erano predicate come un dovere patriottico²¹.

²⁰ Da questa tradizione inglese, oltre che dalla nascente scienza dell'ecologia della piante, prendono le mosse il pensiero di Patrick Geddes, l'idea della «città-giardino» e l'«urbanistica organicista», di cui si farà infaticabile promotore Lewis Mumford.

²¹ W. Zorn, *Idee und Erscheinungsformen des Landschaftsschützes aus sozial- und wirtschaftshistorischer Sicht*, in AA.VV., *Kulturlandschaft in Gefahr*, BLPB, München 1976, p. 30 ss. Il nesso nazionalismo-naturalismo si è ripresentato anche sulla scena politica tedesca più recente: cfr. ad es. R. Stöss, *Vom Nationalismus zur Umweltschutz*,

6. *Le riserve della natura*

La terza grande invenzione ottocentesca, dopo i parchi naturali e il paesaggio, fu l'idea di costituire aree sottratte non solo allo sfruttamento, ma per quanto possibile anche alla mera presenza umana; dove fosse possibile lasciare piena libertà di azione alle forze della natura. A dire il vero, l'idea non è del tutto nuova: le «bandite», a scopi venatori o forestali-idrogeologici, sono state un'istituzione comune in tutta l'Europa medievale e moderna; e forse anche i «boschi sacri» dell'antichità avevano anche qualche funzione pratica del genere. La cosa non è irrilevante perché di fatto, in Europa, le riserve naturali poterono essere costituite soprattutto nelle aree forestali montane più inaccessibili, e, più in basso, nelle ex riserve di caccia dei gran signori. E la caccia rimaneva anche una motivazione importante nelle iniziative di fine Ottocento in tema di riserve naturali, perché i cacciatori in Europa si accorgevano che la riduzione dell'habitat, il progresso delle armi da fuoco e la democratizzazione dell'esercizio venatorio medesimo stavano mettendo in pericolo la sopravvivenza stessa di molte specie e popolazioni di selvaggina; la costituzione di riserve naturali era un modo di permetterne la ripresa. E in Africa ed in India, l'aristocrazia coloniale inglese impose i grandi parchi naturali essenzialmente come riserve di caccia grossa²².

Dietro all'idea delle riserve naturali stava anche la religione della natura che caratterizzava la società europea della seconda metà dell'Ottocento. Il naturalismo romantico si manifestava in forme enfatiche, anche radicali, a livello filosofico, artistico-letterario, ma anche ideologico e politico. In Germania nascevano espliciti neo-paganesimi che si richiamavano ai miti nordici, ai culti celtici e germanici delle foreste; nasceva il «movimento sociale» dei Wandervogel, i giovani (urbani e di classe medio-alta) che sciamavano in massa nei boschi e sui monti, a vivere in comunione «tribale» con la natura. Tornava un'altra ondata di fascinazione con le sapienze occulte e orientaleggianti (teosofia)²³.

Westdeutscher, Opladen 1980. Cfr. anche V. Eisel, *Die schöne Landschaft als kritische Utopie oder als konservative Relikt*, in «Soziale Welt», 33, 2, 1982.

²² M. Nicholson, *The new environmental age*, Cambridge Univ. Press, 1987.

²³ E. Gagliasso, *Naturismo e pensiero ecologico*, in P. degli Espinosa (a cura di), *La*

Ma la religione della natura animava anche la ricerca scientifica. Se il Seicento era stato il secolo della fisica, e il Settecento quello della chimica e della meccanica, l'Ottocento è il secolo della biologia. Lo studio delle leggi della natura vivente, della storia della vita, del suo futuro, e del «posto dell'uomo nella natura», è una delle passioni del secolo; e questo spiega l'enorme risonanza degli studi paleontologico-geologici nella prima metà del secolo, e di quelli più zoologici e botanici nella seconda; e della «rivoluzione scientifica» darwiniana. Allo scopo di perseguire questi studi si investono ingenti risorse in istituzioni accademiche e di ricerca, e per presentarne i risultati all'edificazione del pubblico si erigono fastosi musei, vere cattedrali della scienza, in evidente competizione con quelle delle vecchie «superstizioni». Molti scienziati si sentono davvero i gran sacerdoti di una nuova religione, e alcuni di essi elaborano anche filosofie scientiste, o esplicite ideologie, della natura; come il «vitalismo», il «monismo», l'«energismo».

In questo clima di grande entusiasmo e di grande prestigio della scienza, la richiesta degli scienziati di disporre dei «laboratori all'aperto», in cui osservare indisturbati la dinamica delle forze della natura vivente, viene presa molto sul serio.

Al giro del secolo, le idee di parco naturale-nazionale, di zone di tutela del paesaggio, e di riserve naturali — le tre cose, ovviamente, spesso si confondono — sono ormai ben formate, e nascono le prime associazioni che si prefiggono di realizzarle; alcune delle quali tuttora operanti.

7. *Le preoccupazioni per le riserve*

Verso la metà dell'Ottocento un colto diplomatico americano, G. Perkins Marsh, in missione in Europa e in Levante, fu colpito dalla profonda diversità tra questi paesaggi, frutto di millenni di attività produttive ed insediative umane, e quello ancora in gran parte naturale

società ecologica, Angeli, Milano 1990. Sull'ecofascismo moderno cfr. A. Farro, *La lente verde*, Angeli, Milano 1991.

del suo paese; e temette che anche in America uno sfruttamento eccessivo e improvvido potesse portare danni irreversibili alla terra (nei diversi significati del termine). Il suo libro, *Man and nature*²⁴, è considerato il precursore di un ulteriore filone dell'ambientalismo, quello che riguarda la conservazione, ovvero la buona gestione delle risorse naturali considerate come «materia prima» dell'economia.

In un primo tempo, al giro del secolo, oggetto di studi e preoccupazioni sono essenzialmente le risorse forestali ed agricole; e in alcuni casi il dibattito trascende il livello puramente scientifico delle scienze forestali (e la nascente ecologia) e dell'agronomia, e acquista toni politico-filosofici (celebre, ad es., quello in America, tra la concezione «conservazionista» più utilitarista di G. Pinchot, e quella «preservazionista», più filosofica, di J. Muir e poi di A. Leopold). Il problema pratico riguarda il mantenimento, per tempi indefiniti, della produttività dei suoli agrari e forestali, e quindi la prevenzione dei processi di sterilitamento, erosione, desertificazione ormai chiaramente in atto, in vaste aree dei Nuovi Mondi; ma che, si scopre, sono antichi e tuttora attivi, anche nel Vecchio, con manifestazioni macroscopiche²⁵.

A partire dagli anni venti si cominciarono a studiare sistematicamente, dal punto di vista insieme geografico-fisico (distribuzione nello spazio) ed economico, anche altre risorse naturali, come l'acqua, il carbone, il petrolio, i metalli strategici. Cominciarono le prime valutazioni della loro abbondanza o scarsità in relazione ai tassi di utilizzo e consumo (e quindi dello spreco, dei rapporti con l'aumento della popola-

²⁴ Una decina di anni dopo ne uscì un'edizione ampliata intitolata *The earth as modified by human action*. Peraltro si usa citare anche altri precursori di questo approccio, come il J. Evelyn di *Sylva* (1664), che lamenta i disastri del disboscamento, e, più indietro ancora Platone, che nel *Crizia* denuncia con grande chiarezza i processi di sovrasfruttamento che avevano portato, già ben prima dei suoi tempi, al «denudamento» dell'Attica, i cui monti «giacciono spogli come scheletri»

²⁵ E.H. Graham, *Natural principles of land use*, 1944; F. Osborn, *Il pianeta saccheggiato*, Bompiani, Milano 1950 (1948); W. Vogt, *Domani può essere il caos*, Martello, Milano 1949 (1948); A. Leopold, *Sand County almanac*, Oxford Univ. Press (1948). Un'analisi storico-geografica di grande respiro, ma di tono un po' troppo letterario, è E. Hyams, *Terre e civiltà*, Il Saggiatore, Milano 1962 (1952); mentre di grande mole e profondità è il volume collettaneo curato da W. Thomas, *Man's role in changing the face of the earth*, Univ. of Chicago Press, 1956.

zione, e così via). Nacquero le prime preoccupazioni sui tempi e modi del loro possibile esaurimento, e i primi dubbi sulla funzionalità del mercato come meccanismo regolatore dell'allocazione di tali beni; e le prime invocazioni di una loro gestione non meramente mercantile, ma più ampiamente politico-strategico-culturale. Era nata una nuova disciplina, la geo-economia delle risorse naturali, che avrà un ruolo fondamentale nel movimento ambientalista contemporaneo²⁶.

8. *Nascita e sviluppo dell'ecologia come scienza*

Nel 1866 uno dei massimi geni della biologia, e ammiratore fervente di Darwin, il tedesco Ernest Hæckel, conì il termine «ecologia» per indicare lo studio dei rapporti tra l'organismo vivente e il suo ambiente, costituito da altri organismi della sua specie o di altre specie, e dai fattori fisico-chimici (suolo, clima, ecc.); ovvero lo studio della biocenosi (Moebius), o comunità dei viventi interagenti in un dato luogo. Significato analogo avranno i termini, diffusi successivamente, di fitosociologia e zoo-sociologia. Un altro modo di indicare la materia fu quello di «economia della natura» (T. Huxley), o anche «etologia» (Geoffroy de Saint Hilarie) o «exicologia». La stessa materia era studiata da tempo dalla «geobotanica», ovvero lo studio della distribuzione geografica della vegetazione (Humboldt). Per alcuni decenni la proposta di Hæckel non ebbe seguiti di rilievo; solo nel 1895 appare, ad opera del danese E. Warming, un trattato in cui la nuova scienza è presentata con chiarezza di struttura teorica ed ampiezza di illustrazioni. Da allora le ricerche empiriche e gli avanzamenti teorici continuarono ininterrotti; uno dei centri più attivi fu l'università di Chicago, dove si diede grande sviluppo alle ricerche sperimentali e alle innovazioni tecnico-metodologiche, finalizzate soprattutto alla soluzione di problemi di gestione agraria e forestale; e dove, accanto all'ecologia botanica, nasce

²⁶ Cfr. ad es. J. Ise, *The theory of value as applied to natural resources*, in «American economic review», 15, 1925.

ufficialmente anche quella animale. Per inciso è qui, in riferimento ai problemi delle invasioni di «parassiti» e «nocivi», ai danni delle culture, che nasce l'idea e la pratica della «lotta biologica».

Tra le due guerre, la disciplina compie decisivi progressi: l'adozione di una prospettiva matematico-quantitativa, ad opera di Lotka (1925) e di Volterra (1926), l'acquisizione di concetti presi dalla demografia e dalla genetica delle popolazioni, allora nascente, e l'assunzione, al suo centro, del concetto di ecosistema (come specificazione di quelli, già tradizionali ma dal sapore qualitativo, di biocenosi e microcosmo, e come rifiuto di concezioni vitalistiche) (Tansley 1935). Negli anni quaranta si compiono altre due conquiste fondamentali, mediante mutazioni dalle scienze fisiche e dall'ingegneria: l'adozione di una prospettiva teorica e una metodologia «energetica» (caloria come unità di misura dei processi ecosistemici, presa dalla termodinamica) (Lindeman 1941), e poco dopo l'avvicinamento alla «cibernetica» (concetti di comunicazione, informazione e controllo, mutuati dall'ingegneria dei sistemi elettronici). Negli anni cinquanta la nuova ecologia, sperimentale e quantitativa, ecosistemica, energetica, cibernetica, abbracciante tutte le dimensioni, animali, vegetali e fisico-chimiche, delle biocenosi, è ormai formata in ogni sua parte, e pronta a presentarsi al pubblico più vasto. Ciò avviene soprattutto grazie ai fratelli Odum, Eugene e Howard (E.P. Odum, *Fundamentals of ecology*, 1953)²⁷.

9. Conclusioni

Con gli anni cinquanta, tutti gli elementi concettuali dell'ambientalismo moderno sono pienamente maturi: le filosofie romantiche (e prima ancora, arcadiche, orfico-dionisiache, orientali e primitive) di esaltazione della natura; l'idea dei parchi e delle riserve naturali, della tutela del paesaggio; lo studio fisico-economico delle risorse naturali a livello

globale; la scienza degli ecosistemi o ecologia. Tutto questo però rimane essenzialmente a livello di piccole élite intellettuali, scientifiche, sociali e politiche (salvo forse il movimento dei Wandervogel in Germania e quello per l'accesso alle campagne in Inghilterra). Ad es., i primi fautori delle riserve naturali in Inghilterra rispondono al nome di duca di Kent, e di C. Rothschild²⁸. In Italia, le prime società per la protezione dei monumenti naturali, dei paesaggi storici, degli animali (formate verso il 1910-15) sono *coteries* di accademici e nobiluomini²⁹. Quel poco, o tanto, che si riesce a realizzare è per via di amicizie ad alto livello. Il grande pubblico, la «gente», quasi tutta la stessa classe dirigente è all'oscuro o indifferente. Ben altri sono i problemi cruciali del tempo.

²⁷ D. Worster, *Nature's economy. A history of ecological ideas*, Cambridge Univ. Press, 1977; P. Acot, *Storia dell'ecologia*, Lucarini, Roma 1989; J.P. Deleage, *Histoire de l'écologie*, La découverte, Paris 1991.

²⁸ M. Nicholson, *op. cit.*

²⁹ W. Giuliano, *Le radici dell'ambientalismo italiano e Gli ambientalisti storici*, in «Economia e ambiente», 7, 3, 1988 e 2-2, 1990.

Capitolo secondo

La sociologia dei «nuovi movimenti sociali»

1. Teoria del mutamento e teoria dei movimenti

In sociologia, l'ambientalismo ha destato qualche interesse soprattutto come esempio e componente dei «nuovi movimenti sociali» che hanno segnato le società industriali avanzate a partire dagli anni sessanta, accanto a fenomeni come la liberazione sessuale e omosessuale, il movimento per i diritti civili, l'emancipazione delle minoranze razziali, il movimento femminile, quello della «nuova psichiatria», il neo-comunitarismo «para-primitivo», anarchico-antiautoritario, il pacifismo-antimilitarismo, l'internazionalismo-terzomondismo, i movimenti etnico-regionali e autonomisti, quelli per i diritti degli animali, le nuove chiese (Hare Krishna, Moonies, ecc.) e qualche altro.

È sembrato a molti che, a partire dagli anni sessanta, l'evoluzione socio culturale dell'Occidente avesse «cambiato marcia», e stesse passando da una fase «pre-» a una fase «post-»: post-industriale, post-moderna, post-civile, post-storica¹; e che i «nuovi movimenti sociali» ne fossero, a seconda delle interpretazioni, la causa o il sintomo o l'effetto, e per questo meritassero la qualifica di nuovi.

¹ Tra gli anni sessanta e settanta si dibatteva soprattutto sulla società post-industriale (A. Touraine, D. Bell); negli anni ottanta il concetto più discusso è quello di società post-moderna (A. Etzioni, J.F. Lyotard, J. Baudrillard). Meno fortuna hanno avuto i pur stimolanti concetti di post-civile (K.E. Boulding), post-tecnologica (Marcuse), post-storica (R. Seidenberg, e ora anche J. Fukuyama), post-urbana (M. Webber, P. Hall).

Movimento sociale significa anche, logicamente, *mutamento* sociale, e una comprensione compiuta del primo non può che avvenire nell'ambito di una teoria del secondo; ma a sua volta una teoria del mutamento presuppone una teoria dell'ordine, della stabilità, del sistema. Perciò il discorso rischia di allargarsi eccessivamente. Molto rapidamente, si può affermare che le società mutano in molti modi e per molte cause: esterne ed interne, fisiche, biologiche, tecnologiche, economiche, militari, politiche o socioculturali (strutturali o sovrastrutturali), improvvise o cumulative (incrementali, striscianti, gradualì), irriflesse o intenzionali. Possiamo dire che i movimenti sociali sono fenomeni socioculturali (attività, sistemi d'azione) che mirano intenzionalmente a cambiare (o opporsi al cambiamento di) un certo numero di caratteri, o anche tutti, del sistema sociale; secondo i valori, le idee, i principi, i progetti, i modelli di cui sono portatori². Queste idee possono riguardare gli aspetti più vari: dai processi politico-decisionali alle credenze metafisiche, dalla distribuzione delle risorse all'identità personale. I movimenti sono i meccanismi socioculturali attraverso cui nuovi principi di organizzazione sociale vengono intenzionalmente inseriti nel sistema (fino, eventualmente, a trasformarlo completamente).

I movimenti sociali sono un fenomeno relativamente nuovo, perché la maggior parte dei sistemi sociali premoderni tendevano a salvaguardare l'ordine tradizionale, la propria stabilità, reprimendo in diversi modi le tensioni al mutamento e al movimento. Per definizione, i sistemi premoderni sono anche tradizionali (cioè, tendono alla perpetua-

² Capitoli sui movimenti sociali si trovano in tutti i manuali e repertori di scienze sociali; cfr., per tutti, N. Smelser, *Manuale di sociologia*, Il Mulino, 1984, pp. 565-598. Cfr. anche B. De Marchi, voce *Movimenti collettivi*, in F. Demarchi, A. Ellena, B. Cattarinussi, *Nuovo dizionario di sociologia*, Paoline, Roma 1987. Buone sintesi, nel quadro delle principali teorie sociologiche contemporanee, sono anche quella di K.W. Brand, *Neue Soziale Bewegungen*, Westdeutscher, Opladen 1982; R. Eyerman, *Social movements and social theory*, in «Sociology», 18, 1, 1984; A. Morris, C. Herring, *Theory and research in social movements. A critical review*, in «Annual review of political science», 2, Ablex, Norwood, N.J., 1987; R. Roth, D. Rucht (Hg.), *Neue soziale Bewegungen in der BRD*, Campus, Frankfurt a.M. 1987; A. Scott, *Ideology and the new social movements*, Unwin-Hyman, 1990; M. Diani, *The concept of social movement*, in «The sociological review», 40, 1, 1992; M. Diani, R. Eyerman (eds.), *Studying collective action*, Sage, Beverly Hills 1992.

zione dei modi di vita stabiliti, ereditati, ascritti, ecc.) e perciò statici-stagnanti, e solitamente anche autoritari e repressivi; tendenzialmente «totalitari»³. Le idee nuove sono definite «eresie» in campo culturale-religioso, e «sovversione» in campo sociopolitico; «devianze» da prevenire, controllare e soffocare, con varie modalità; dal divieto di comunicazione (negazione della libertà di pensiero, espressione, associazione, riunione) alla violenza armata. Nelle società tradizionali, il mutamento sociale avveniva prevalentemente per effetto di dinamiche «materiali» interne (demografia, tecnologia, clima, ecc.) o di fattori esogeni (interazioni socio-economico-politico-militari con le altre società). All'interno, ove non graduale e impercettibile, il mutamento si poteva solo esprimere in forma di «colpi di stato» e rivolte, o scismi religiosi. E in effetti, prima dell'età moderna, i «movimenti sociali» più importanti sono di carattere religioso, o almeno esprimono il proprio dissenso nel codice della religione.

2. I grandi movimenti «storici»

È solo a partire della «rivoluzione borghese» e liberale, nel Seicento in Inghilterra, che viene legittimata in Occidente la possibilità di mettere in razionale discussione l'assetto sociale dominante, e mirare al suo pacifico mutamento secondo una pluralità di ideologie; solo da allora lo Stato permette alla Società Civile di liberamente costituirsi ed organizzarsi, elaborare le proprie idee politiche, e dotarsi dei mezzi per diffonderle e farle accettare. I primi «movimenti sociali» moderni sono quindi i partiti politici, espressione complessa di diversi orientamenti culturali (filosofie, ideologie) e interessi materiali. Rovesciando la prospettiva, possiamo dire che i primi movimenti sociali riguardano direttamente l'organizzazione politica della società, le regole dei processi decisionali collettivi. La Rivoluzione Francese è la presa di potere (o quasi) da parte

³ R. Strassoldo, voce *Comunità*, in F. Demarchi, A. Ellena, B. Cattarinussi (a cura di), *op. cit.*

di quei movimenti (illuminismo, razionalismo, liberalismo, democrazia, repubblicanesimo).

Nell'Ottocento, e fino al 1960 circa, i due tipi di movimenti sociali più importanti sono stati quelli patriottici e quelli dei lavoratori, cioè, semplificando, il nazionalismo e il socialismo. Il modo con cui queste idee vengono elaborate, diffuse, dotate di forza (idee-forza), incorporate in organizzazioni, fatte accettare, e realizzate in istituzioni, rimane paradigmatico. Anche in questo caso, come già nell'Inghilterra del 1688, negli USA del 1776, e nella Francia del 1789, ai momenti in cui queste idee «conquistano lo stato» si dà il nome di «rivoluzione». Tuttavia accanto a movimenti «storici», e spesso in reazione e contrapposizione ad essi, si formano moltissimi altri movimenti, di minor respiro temporale e spaziale, di più modeste aspirazioni, dai contenuti più diversi, dagli esiti spesso fallimentari. Abbiamo ricordato a suo tempo il movimento romantico, a livello della cultura superiore e delle arti; possiamo ricordare qui le varie forme di scientismo, o il movimento conservatore, o l'anarchismo, o il populismo, o la psicanalisi, o i revival religiosi e missionari, ecc.

3. *La sociologia «classica» dei movimenti sociali: comportamenti collettivi e deprivazione relativa*

Questi ultimi sono anche i fenomeni su cui si è concentrata, tradizionalmente, l'attenzione dei sociologi. Nella divisione del lavoro scientifico all'interno della sociologia, lo studio dei macro-movimenti storici di successo, con le loro «rivoluzioni» (liberalismo, democrazia, repubblicanesimo, socialismo, nazionalismo) è stato affidato alla sociologia storico-politica; mentre la «sociologia dei movimenti sociali» studia normalmente quelli di minor portata e successo⁴.

⁴ La distinzione è ovviamente abbastanza labile; così ad es. C. Tilly si occupa in chiave sociologica di diversi movimenti politici dei due secoli scorsi, soprattutto in Francia. Tra i suoi molti e brillanti lavori cfr. ad es. *The contentious French*, Belknap Press, Cambridge, Mass., 1986. Dall'altro verso, A. Pizzorno si è occupato con ampiezza di respiro «storico» e teorico del movimento operaio e sindacale tra gli anni sessanta e settanta (A. Pizzorno, *I soggetti del pluralismo*, Il Mulino, Bologna 1980).

Non si deve dimenticare che, dalle sue origini fino agli anni sessanta, la sociologia è stata una scienza eminentemente conservatrice (ciò che non esclude il riformismo illuminato), nata in reazione alle «ideologie» più o meno sovversive e alle forze «disgregatrici» scatenatesi con la Rivoluzione Francese (tra cui assumerà particolare importanza, come controparte dialettica della sociologia, il socialismo), e mirante a ricostituire «scientificamente» i fondamenti dell'*ordine* sociale. Il suo problema di fondo sono le condizioni di nascita e persistenza delle società, di funzionamento dell'organismo-sistema sociale. In quest'ottica, i «movimenti sociali» sono concettualizzati per lo più come momenti di rottura dell'ordine sociale «normale», momenti di sospensione delle regole e dei controlli; momenti di effervescenza, confusione, disordine, devianza, distruzione; ma anche, specularmente, di emergenza e creazione, associati alla comparsa di personaggi «carismatici», di profeti e capi. Tipicamente, nella sociologia «classica», per «movimenti sociali» si intendono i fenomeni di «folla», di assembramento, di eccitazione civile o religiosa; ma anche le mode, le manie. L'approccio classico a questi fenomeni è di tipo psicologista, e di connotazione negativa: i movimenti sono considerati spesso fenomeni di patologia sociale, di isteria, contagio, agitazione, irrazionalità, anomia. Il nome comunemente attribuito a questo approccio è quello di «teoria del comportamento collettivo» o della «rottura» (breakdown, sottintendendo «dell'ordine»)⁵.

Negli anni settanta si fece strada un approccio più «strutturale» e simpatetico, in riferimento soprattutto ai movimenti sociali che si manifestavano nelle società in via di modernizzazione, quali i movimenti di «rivoluzione nazionale», «indigeni» o «nativisti», e i movimenti di liberazione anticolonialista; ma anche in riferimento al persistere, o risorgere, nelle società più avanzate, di movimenti più o meno rivoluzionari a carattere populista, socialista, o comunque anticapitalista. Essi venivano spiegati in termini di contraddizione tra i vantaggi della moderniz-

⁵ Il termine «breakdown thesis», per indicare quello che più normalmente è indicato come approccio dei «movimenti collettivi» o della «deprivazione relativa», è di J.L. Cohen, in *Strategy and identity: new theoretical paradigms and contemporary social movements*, in «Social research», 52, 4, 1985.

zazione, e cioè l'urbanizzazione, l'industrializzazione, l'aumento dell'istruzione e del reddito, la mobilità, e così via, e i suoi costi in termini psico-culturali, di sradicamento, disincantamento, individualizzazione, massificazione, perdita d'identità e sicurezza. Si trattava sostanzialmente di una ripresa del classico modello toennesiano del contrasto tra comunità e società o, weberianamente, tra i processi di «comunitarizzazione» e di «societarizzazione» (*Vergemeinschaftung* e *Vergesellschaftung*); quello che E. Fromm, in riferimento al movimento nazional-socialista tra le due guerre, aveva definito come «fuga dalla libertà» e che Habermas, in riferimento al movimento studentesco degli anni sessanta, ha concettualizzato come contrasto tra le esigenze del «mondo della vita» e i tentativi di «colonizzazione» o «invasione» da parte del «sistema».

Il nome dato negli USA a questo approccio fu quello di «deprivazione relativa», in quanto assumeva come centrale il senso di frustrazione, alienazione, ecc. derivante dallo iato tra i vantaggi della modernità, conosciuti soprattutto attraverso i mezzi di comunicazione di massa, e la riluttanza a sostenerne i costi, in termini di valori tradizionali, comunitari. I movimenti sociali si costituiscono quindi come formazioni «difensive» e «reattive» (e talvolta anche reazionarie, in una prospettiva modernizzante) nei confronti dei processi di modernizzazione⁶.

La sociologia dei movimenti sociali, in quanto agenti del mutamento e del conflitto, ha un campo d'indagine molto vasto: dalle «correnti di pensiero» alle rivoluzioni, dalle mode alle lobbies. Classificazioni, tipologie, modelli analitici, teorie a medio raggio sono, in questo campo, molto numerose, e non possiamo renderne conto qui. Basti ricordare le due più recenti, dette rispettivamente, in modo piuttosto criptico, «ap-

⁶ La teoria della «privazione relativa» o delle «aspirazioni crescenti» è fatta risalire ad A. de Tocqueville, nei suoi lavori sulla Rivoluzione Francese. Negli anni sessanta è stata sviluppata sistematicamente da T. Gurr, *Why men rebel*, Princeton Univ. Press, 1970, in riferimento ai vari movimenti di protesta, lotta e rivolta, soprattutto nel Terzo Mondo, di quel decennio. Per una minuziosissima rassegna critica, cfr. J. Neff Guernsey, K.J. Tierney, *Relative deprivation and social movements, a critical look at twenty years of theory and research*, in «The sociological quarterly», 23, 1982. Cfr. anche C. Offe, *op. cit.*

proccio della mobilitazione delle risorse» e «approccio dell'identità»⁷. La prima si è sviluppata negli anni settanta essenzialmente negli Stati Uniti; la seconda, in tempi leggermente posteriori, soprattutto in Europa. Queste notazioni temporali e geografiche non sono casuali; esse infatti rispecchiano molto direttamente le due tradizioni culturali caratterizzanti e differenzianti le due parti del mondo: da un lato l'utilitarismo razionalista, l'individualismo e il pluralismo liberaldemocratico; dall'altro l'approccio storico-dialettico, olistico, e con tracce di nostalgie rivoluzionarie, più o meno strettamente legato al marxismo.

4. *Gli approcci contemporanei: «mobilitazione delle risorse» e organizzazione*

Secondo la prima, i movimenti sociali non sono affatto un fenomeno eccezionale e deviante, come riteneva la teoria classica, ma sono parte integrante e normale del funzionamento dei sistemi sociali moderni, complessi, pluralisti, liberali e democratici; sono processi funzionali alla crescita, all'adattamento, all'apprendimento dei sistemi. I movimenti sociali sono il modo in cui i singoli attori, agendo collettivamente, riescono ad ottenere dal sistema risposta alle loro richieste, o imporre al sistema le loro regole, principi, valori, visioni; un fenomeno di interfaccia tra le intenzioni, le volontà, i progetti degli individui (soggetti, agenti, attori) e la struttura (sistema) sociale (più tardi Giddens dirà un momento di «strutturazione» tra l'agente umano e il sistema). In questo approccio il problema centrale è di capire per quali ragioni, a quali condizioni, in quali modi, con quali effetti i singoli agiscano collettiva-

⁷ Il termine «approccio dell'identità» (Cohen, *op. cit.*, p. 667) è anche chiamato «dell'azione sociale» da E. Papadakis, in *Social movements, self-limiting radicalism and the green party in West-Germany*, in «Sociology», 22, 3, 1988; altri, all'inverso, usano il termine «approccio dell'alienazione». J. Hannigan, in *Alain Touraine, Manuel Castells and social movement theory: a critical appraisal*, in «The sociological quarterly», 26, 4, 1985, preferisce chiamarla la «Scuola Francese».

mente; e in particolare, con quali mezzi. Di qui la denominazione «approccio di mobilitazione delle risorse» («resource mobilization theory» o «approach»)⁸.

In una logica individualista-utilitarista, l'azione collettiva è un problema perché, in linea di principio, il singolo non ha mai convenienza a dedicare proprie risorse (tempo, energia, competenza, ecc.) al perseguimento di interessi collettivi. La logica individualista-razionalista è importante, perché sta alla base di una scienza sociale prestigiosa e potente come l'economia, che troppo spesso è presa a modello da altre discipline; ma, soprattutto, perché è una logica molto diffusa nelle società moderne-capitaliste. Come sa chiunque abbia tentato di organizzare un'azione collettiva, il «free-riding», il lasciar fare agli altri, la carenza di solidarietà, di partecipazione, di spirito pubblico e collettivo, l'opportunismo, l'egoismo, sono problemi molto reali. L'approccio «resource mobilization» vi porta contributi teorici importanti, in particolare con la costruzione di complesse casistiche psico-socio-culturali sulle motivazioni, gli incentivi, le circostanze del reclutamento e della mobilitazione⁹.

Ma forse il contributo più rilevante di questo approccio sta nell'enfasi sugli aspetti razionali-strumentali dei movimenti sociali, e in particolare sul ruolo dell'organizzazione. Nella visione classica, infatti, i movimenti erano considerati essenzialmente come il risultato di processi psicologici o strutturali «meccanici», inintenzionali e irriflessi; processi di folla o di massa, caratterizzati dalla «spontaneità». L'approccio «resource mobilization» attira l'attenzione sul fatto che essi invece sono l'effetto dell'azione razionale di una leadership, un gruppo di militanti, un'organizzazione spesso altamente strutturata, una rete di comunica-

⁸ Gli autori più citati di questa «scuola» sono M. Olson, *The logic of collective action*, Harvard Univ. Press, 1965; A. Oberschall, *Social conflicts and social movements*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, N.J., 1973; W. Gamson, *The strategy of social protest*, Dorsey, Homewood, Ill., 1975; M.N. Zald, J.D. McCarthy (eds.), *The dynamics of social movements*, Winthrop, Cambridge, Mass., 1979.

⁹ Per un esempio della sofisticazione della ricerca secondo questo approccio, cfr. B. Klandermans, D. Oegma, *Potentials, networks, motivations and barriers: steps toward participation in social movements*, in «American sociological review», 52, 1987.

zioni formali e informali. In questo approccio infatti non si parla tanto di «movimenti sociali» ma di «organizzazioni di movimento sociale» («social movement organizations», o SMO)¹⁰.

Enfatizzare l'aspetto organizzativo non significa solo metterne in rilievo la razionalità, ma anche la normalità, la congruenza con i principi fondamentali della società moderna. Gli SMO non sono necessariamente le grandi forze «storiche» del mutamento sociale, più o meno radicale e rivoluzionario; in una società pluralistica, liberal/democratica, sono uno dei modi in cui i portatori di idee, valori e interessi nuovi cercano di diffonderle, mobilitare risorse (simpatia, adesione, lealtà, legittimazione, identificazione, energie, denaro, competenze, informazioni, potere, ecc.) e imporle al resto della società. In una prospettiva analitica, possono essere collocati accanto ad altre modalità specifiche (comportamenti collettivi, correnti di pensiero, partiti, gruppi di pressione, lobbies, istituzioni, burocrazie, eserciti); in una prospettiva storico-evoluzionistica, possono essere considerati una fase «giovanile» di un fenomeno sociale complessivo, che appunto va dalle tensioni psichiche alle idee ai movimenti alle istituzioni. In questo senso, l'approccio «resource mobilization», come quello classico, favorisce lo sviluppo di teorie sul «ciclo-vitale» o la «storia naturale» dei movimenti, cioè le condizioni e i fattori del loro nascere, crescere, evolversi, differenziarsi, declinare, estinguersi¹¹.

5. *Approcci contemporanei: identità e rivoluzione*

Il secondo approccio tende invece a enfatizzare i movimenti sociali come agenti di mutamento radicale, perfino rivoluzionario. Esso risente molto dello schema marxiano della società come arena di conflitti tra

¹⁰ Ad es. E.L. Hirsch, *The creation of political solidarity in social movements organizations*, in «The sociological quarterly», 27, 3, 1986.

¹¹ Teorie del «ciclo vitale» dei movimenti sono abbozzate da A.L. Mauss, *Social problems and social movements*, Lippincott, Philadelphia 1975, e da D.A. Foss, R. Larkin, *Beyond revolution: a new theory of social movements*, Bergin & Garvey, South Hadley, Mass., 1980. Anche i lavori di F. Alberoni sulla dinamica movimento-istituzione (ad es. *Movimento e istituzione. Teoria generale*, Il Mulino, Bologna 1981), possono essere considerati in questa luce.

classi contrapposte in modo polare, e della storia come successione di rivoluzioni; una delle qualifiche di questo approccio è infatti «neomarxista». Esso pone tra le caratteristiche definitorie del movimento sociale l'«opposizione», cioè l'identificazione del «nemico» con cui confrontarsi, che deve essere unico; e la «totalità», cioè l'identificazione del campo dello scontro, che deve essere il più ampio possibile, comprendendo l'intero assetto sociale; essa è anche identificazione degli scopi, obiettivi, contenuti, della «opposizione». L'identificazione del nemico e degli obiettivi è un processo interattivo, nel corso del quale emerge e si struttura l'identità del movimento sociale. La costruzione sociale dell'identità, soprattutto nel confronto col nemico, è essa stessa uno degli obiettivi primari e necessari del movimento, perché solo a queste condizioni esso si consolida, legittima, integra, mobilita ed entusiasma i membri, accresce la capacità di operare come soggetto collettivo e storico.

In questo secondo approccio quel che interessa non sono tanto i meccanismi interni del movimento, quanto la sua capacità di condurre con successo il conflitto con la struttura sociale dominante, e operare in essa mutamenti «totali», profondi, rivoluzionari, «storici». L'archetipo, spesso esplicito, è quello del movimento operaio (socialista, sindacale); e uno dei temi importanti di questo approccio è la definizione delle somiglianze e delle differenze, delle continuità e delle discontinuità tra questo e i *nuovi* movimenti sociali. Si studiano i *nuovi* movimenti sociali per capire in che misura essi possono «portare avanti» le istanze di liberazione, emancipazione, eguaglianza, giustizia ecc. propri dei vecchi movimenti operai.

Le differenze sono individuate a due livelli. Il primo è quello del contesto storico-sociale generale: società postindustriale e postmaterialista, informatica e comunicazionale, scientifica e tecnocratica. Ad un secondo livello, relativo ai nuovi movimenti sociali (NSM)¹² si indica:

¹² J.L. Cohen (*op. cit.*, p. 702) ha notato il rischio di circolarità nel pensiero di Touraine, che da un lato definisce «nuova» la società postindustriale anche perché in essa si sviluppano i movimenti; e definisce questi nuovi perché si sviluppano nel quadro della società postindustriale.

- a) la natura non economica degli obiettivi dei movimenti, che tendono non tanto ad una redistribuzione delle risorse materiali (come nei vecchi movimenti), quanto alla più piena attuazione di principi etico-politici tradizionali e generali (libertà, eguaglianza, solidarietà) e alla realizzazione di valori culturali nuovi, relativi agli stili di vita, all'identità personale, ai rapporti con l'ambiente naturale¹³;
- b) la loro base sociale, che è costituita prevalentemente dalla «nuova classe media» («classe del capitale umano») degli occupati nei servizi, nelle professioni, ad alto livello d'istruzione ma mediocre livello di prestigio, potere e reddito; caratterizzata quindi da una contraddizione tra il «sapere ed essere» da un lato, l'«avere e il potere» dall'altro; questa sarebbe la nuova classe innovatrice, portatrice della storia; con qualche notevole forzatura, essa è ricollegata allo schema marxista con il concetto di «proletariato intellettuale», possessore della forza-lavoro non più manuale, ma mentale, che è il fattore di produzione oggi cruciale;
- c) l'alto grado di «riflessività» e coscienza del proprio status, ruolo e funzione nell'insieme della società e della storia, che è una conseguenza della diffusione della cultura sociologica. Le «ideologie» e identità dei nuovi movimenti nascono spesso da una matrice esplicitamente social-scientifica (sociologia, psicologia, antropologia) e sono intrise di essa. Come nel Settecento i movimenti sociali si esprimevano nel codice del pensiero giuridico-politico, e nell'Ottocento-1960 si esprimevano in quello del pensiero economico, così i nuovi movimenti sociali usano gli «altri codici» delle scienze umano-sociali;
- d) l'importanza degli aspetti biologici. I nuovi movimenti nascono in difesa della vita fisica contro le minacce della guerra (pacifismo, antimilitarismo) e della «rivolta della natura esterna» (problema

¹³ Su questi caratteri ha insistito in particolare A. Melucci, in una serie di lavori ormai molto noti anche in sede internazionale: *Movimenti di rivolta. Teorie e forme dell'azione collettiva*, Etas, Milano 1976; *L'invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni individuali*, Il Mulino, Bologna 1982; (a cura di) *Altri codici: aree di movimento nelle metropoli*, Il Mulino, Bologna 1984; *The symbolyc challenge of contemporary movements*, in «Social research», 52, 4, 1985.

ecologico); e per superare disegualianze e discriminazioni dovute a fattori biologici, relativi alla «natura interna», i geni (le diversità razziali, la malattia mentale e fisica, il genere, le tendenze sessuali, ecc.). L'enfasi su questi aspetti è spiegabile con l'avvenuta soddisfazione, grazie all'efficienza produttiva della società industriale, dei «bisogni umani di base» (alimentazione, abitazione, ecc.) e quindi con l'emergenza dei bisogni «superiori» (sicurezza, identità, comunione, ecc.).

Il riconosciuto leader di questa scuola, Alain Touraine, vede nei movimenti sociali l'oggetto centrale di una sociologia che sia al tempo stesso storica, cioè di spessore temporale e strutturale, e soggettivistica (incentrata sull'azione dei soggetti); insieme scientifica e impegnata. La sua teoria dei movimenti sociali coincide in larga misura con il suo intero impianto teorico, e quindi non può essere analizzata organicamente in questa sede. Basti ricordare che, identificando i movimenti sociali con il conflitto «storico», egli esclude molti altri fenomeni che altri autori considerano M.S. o comportamento collettivo, come le correnti d'opinione, le mode, le innovazioni culturali, il panico, le manie; distingue i movimenti sociali in senso stretto da quelli «storici» e dai «movimenti culturali»; con il vincolo della «totalità» tende a escludere i movimenti solo settoriali e locali, che non si pongono esplicitamente il problema del mutamento globale della società; fa coincidere il mondo dei movimenti sociali con la «società civile», intermedia fra il pubblico e il privato; e, infine, ritiene che la conoscenza scientifica dei movimenti sociali si possa meglio ottenere attraverso la partecipazione attiva del sociologo allo sviluppo dei loro «discorsi» e delle loro prassi; enfatizza cioè il contributo diretto del sociologo alla crescita di una corretta «coscienza» e ideologia del movimento («Ricerca-intervento»)¹⁴.

¹⁴ Le teorie di A. Touraine qui sommariamente riportate sono espresse in diversi lavori, tra cui *La voix et le regard*, Seuil, Paris 1975; *Analisi critica dei movimenti sociali*, in «Il Mulino», 6, 1982; e soprattutto *An introduction to the study of social movements*, in «Social research», 52, 4, 1985, pp. 749-787 e *Beyond social movements?*, in «Theory, culture and society», 9, 1, 1992.

6. Conclusioni

Ciascuno degli approcci ai movimenti sociali sopra tratteggiati ha evidentemente oggetti storico-empirici, interessi di ricerca, di scuola e di ideologia, schemi di riferimento teorico, concetti operativi, e lessico diversi dagli altri; ma ognuno contribuisce ad illuminare aspetti interessanti e importanti della materia. Da più parti si è indicata la necessità e possibilità di una loro integrazione o sintesi¹⁵, anche se essa si presenta assai problematica, ed è ovviamente avversata dai campioni delle singole scuole. Certamente, una teoria dei movimenti sociali fondata sui concetti di «formazione reattiva e difensiva» dei valori tradizionali-comunitari contro la modernizzazione, o sulla frustrazione, alienazione e deprivazione di classe, è difficilmente componibile con una teoria secondo cui i nuovi movimenti sono i portatori di idee, interessi e valori universali, agenti di ulteriore innovazione ed evoluzione societaria. Una visione struttural-sistemica che veda in essi dei processi funzionali all'evoluzione adattiva del sistema, o devianti da esso e quindi destinati al fallimento e scomparsa, è difficilmente integrabile in una teoria che al contrario veda nella società essenzialmente un'arena di forze in conflitto, in cui i momenti di stabilità sono solo equilibri momentanei e repressivi, e di cui interessano soprattutto le fasi di mutamento e gli esiti «rivoluzionari»¹⁶. Una teoria fondata sul postulato della razionalità utilitaristica individuale, che vede nei movimenti solo il risultato intenzionale di organizzazioni, è ben difficilmente integrabile con una che assuma la naturale socialità, altruismo, e spirito civico dell'uomo, e l'emergenza dell'azione collettiva come spontanea risultante dell'interazione tra queste tendenze di base e le condizioni storico-strutturali.

E tuttavia v'è la possibilità di utilizzare, almeno informalmente, ognuno di questi approcci per illuminare diversi aspetti, situazioni, e momenti in cui si manifestano i movimenti sociali.

¹⁵ J.L. Cohen, *op. cit.*

¹⁶ È ovvio che con questo termine non si indicano necessariamente i mutamenti violenti, ma solo quelli (relativamente) rapidi, e che coinvolgono le strutture fondamentali della società (la «totalità»).

Capitolo terzo

I nuovi movimenti sociali degli anni sessanta

La teoria sociologica moderna dei movimenti sociali si è formata in riferimento ai «nuovi movimenti» emersi negli anni sessanta. Essi sono un fenomeno proprio delle società industriali avanzate, e sono emersi prima che altrove in quella che era, allora, la più avanzata delle società nazionali dell'Occidente, gli Stati Uniti; nel resto del mondo occidentale sono sorti con qualche ritardo, in parte per diffusione-imitazione, in parte per maturazione autonoma delle condizioni strutturali simili e favorevoli (è molto difficile stimare il peso relativo dei due processi). Nel presentare una breve ricostruzione narrativa del fenomeno — con cui si cercherà di dare concretezza storica alle analisi prevalentemente astratte del capitolo precedente — sarà dunque necessario, senza timore di accuse di provinciale esterofilia, focalizzare l'attenzione sulle vicende americane.

1. Le «contraddizioni» della società «opulenta»

Agli inizi degli anni sessanta, l'Occidente si trovava nel mezzo di una protratta congiuntura di forte crescita economica che sembrava possibile poter estendere, con opportune politiche di sviluppo, anche agli altri continenti. Il sistema economico-industriale, regolato keynesianamente dallo Stato, e alimentato dal continuo progresso delle scoperte tecnologiche, sembrava ormai in grado di soddisfare stabilmente i bisogni primari delle popolazioni e produrre anche molto di più, per

strati sempre più ampi; tanto che ci si cominciava a preoccupare per gli effetti indesiderabili dell'«opulenza» e del «consumismo». Veniva a maturità una generazione che dava per scontato un livello mai visto prima nella storia di benessere materiale, di sicurezza personale, di libertà. Allo stesso tempo però, la società del benessere mostrava forti «contraddizioni» (tensioni, contrasti) che dal livello strutturale si rispecchiavano nelle coscienze individuali:

- a) la contraddizione tra la «pace negativa» (assenza di guerra) e il rischio imminente di istantanea apocalissi atomica, come esito della guerra fredda e della contrapposizione tra le due grandi varianti della società industriale moderna, quella sovietica e quella capitalista. Questa situazione schizofrenica aveva avviato già negli anni cinquanta movimenti antiatomici, neutralisti, pacifisti, e prodisarmo unilaterale, attivati anche da alcuni scienziati atomici dissidenti e da altre grandi personalità della scienza e della cultura (Linus Pauling, Bertrand Russell).
- b) Il contrasto scandaloso tra la ricchezza del mondo industriale (compreso, si riteneva, quello socialista) e la miseria di quello latino-americano, afro-asiatico, ex coloniale, «dipendente».
- c) Le perduranti ineguaglianze, all'interno delle società avanzate, sia nelle tradizionali stratificazioni di classe, in termini di posizione nel processo produttivo, sia in quelle di cui si andava allora prendendo coscienza, e che erano definite dalla razza (bianchi e «colorati») o dalla posizione geografica («centri» e «periferie») o da altre condizioni esistenziali, come il genere (maschi e femmine), l'efficienza fisica (sani e malati, soprattutto di mente, o persone altrimenti svantaggiate).
- d) Una quarta contraddizione era tra i potenziali di liberazione, offerti dall'efficienza del sistema produttivo, e la realtà di inquadramento «repressivo» nelle grandi organizzazioni burocratiche di gestione. Il «principio di prestazione», la dedizione totale al lavoro e al dovere, la ferrea disciplina, l'etica puritana del lavoro, la «repressione addizionale» degli istinti vitali sembravano sempre meno necessari e accettabili, in vista della crescente capacità del sistema economico di produrre «automaticamente» le soddisfazioni dei bisogni primari.

- e) La contraddizione tra l'«opulenza privata e il pubblico squallore» (Galbraith, 1958)¹, tra l'abbondanza delle cose materiali prodotte dalle industrie e l'insufficienza dei beni collettivi e dei servizi pubblici di competenza dell'ente pubblico. In particolare sembrava sempre meno tollerabile il degrado dell'ambiente urbano e l'espansione incontrollata degli insediamenti nel territorio.

2. La «controcultura» giovanile

Queste contraddizioni erano particolarmente acute nel paese più avanzato del mondo, gli Stati Uniti e, come sempre accade, quasi per definizione, si riverberavano con particolare acutezza nella coscienza degli intellettuali e della gioventù studentesca². Negli anni cinquanta, i primi cominciavano ad esprimere il loro dissenso con la «beat generation», la seconda con la rivolta in nome di Freud contro la morale sessuale tradizionale, comprensibilmente la forma più sentita dai giovani di «repressione addizionale»³. La musica rock esprimeva nel modo più clamoroso questa rivolta «antiautoritaria» e generazionale.

Negli anni sessanta le inquietudini giovanili (studentesche) presero diverse strade. Una era nell'alveo della «nuova frontiera» kennediana, che all'interno si esprime nell'impegno civile contro la segregazione razziale (lotte per i diritti civili); e all'esterno in quello per lo sviluppo del Terzo Mondo (volontari del Corpo della Pace). Ma una seconda forma di dissenso («contestazione», rivolta) comportava il rifiuto integrale del modo di vita dominante. Dalla «subcultura» giovanile studentesca, irriflessa e largamente dipendente, emerse una vera «controcultura», in aperta e cosciente sfida con quella «dominante», ed esibita già nell'aspetto personale (capelli e barbe lunghe, vestiti fantasiosi e bizzarri, consumo pubblico di alcool, droga e sesso, rigetto di occupazioni «normali», ritualità musicale). Il messaggio trasmesso era molto evi-

¹ J.K. Galbraith, *La società opulenta*, Etas Kompass, Milano 1958.

² D. Bell, *The cultural contradictions of capitalism*, Basic Books, New York 1976.

³ Tra le interpretazioni più sistematiche in chiave freudiana della rivolta giovanile è quella di L. Feuer, *The conflict of generations*, Basic Books, New York-London 1969.

dente: rifiuto della società urbana, consumista, burocratica, massificata, organizzata, tecnologica, aggressiva, puritana, maschilista; rivalutazione del pacifico, del selvaggio, del naturale, del corporeo-sensuale, del femminile. «Figli dei fiori» era uno dei nomi dati ai convertiti a questo movimento, nato essenzialmente al sole della California e cui agli inizi sembra difficile negare i caratteri della spontaneità (risultante inintenzionale dell'interazione tra fattori psicosociali di base e situazione strutturale, con un ruolo diffusivo importante svolto dai mezzi di comunicazione di massa). Ogni movimento e ogni identità crescono nell'opposizione; e nel 1964 si ebbe inevitabilmente lo scontro (anche armato, da parte della Guardia Nazionale) con il «sistema». Campo di battaglia fu il «parco del popolo» (1964), una distesa erbosa su cui gli studenti «hippy» di Berkeley usavano bivaccare, e da cui l'amministrazione dell'università voleva sloggiarli per costruire un palazzo per gli uffici.

Le componenti della rivolta giovanile-studentesca americana degli anni sessanta sono certamente numerose. Vi sono quelle, sopra richiamate, di tipo freudiano, nei diversi sensi del termine: l'aspirazione alla libertà sessuale e la rivolta generazionale contro i «padri». V'è la pedagogia del dott. Spock, maestro di una generazione di genitori illuminati, tolleranti e antiautoritari. V'è la naturale tendenza giovanile all'assolutizzazione e radicalizzazione dei valori ereditati, e condivisi con ingenuità, senza i correttivi e i compromessi dell'esperienza⁴ (l'«etica della convinzione» non ammorbidita, o corrotta, dall'«etica della responsabilità», secondo l'espressione di Max Weber); e tra questi valori vi sono tutti quelli della tradizione politica occidentale (sintetizzati nell'immortale triade «libertà, eguaglianza, fraternità»), e in più quelli specifici della «rivoluzione americana»: la democrazia diretta, l'utopia comunitaria, l'autonomia individuale, il «perseguimento della felicità». Qualche ruolo l'ha avuto senza dubbio il fenomeno ancora nuovo della televisione, e quindi del collasso dei canali tradizionali di riproduzione culturale (famiglia, scuola, comunità) e l'emergenza del fantasmatico «vilaggio elettronico», con le sue illusioni di comprensione, identificazione

⁴ S.N. Eisenstadt, *From generation to generation*, The Free Press, London 1956; E. Erikson (ed.), *The challenge of youth*, Doubleday, New York 1965.

e partecipazione immediata e globale, nei vari sensi del termine. Forse decisiva infine fu l'esperienza della guerra del Vietnam e la paura della coscrizione obbligatoria.

3. *La componente romantico-naturalistica (ecologista)*

Tra le componenti della rivolta giovanile-studentesca non sono secondarie quelle che riguardano i rapporti con la natura. Si è già ricordato come la stessa identità nazionale americana si basi, in misura non indifferente, sull'esaltazione della natura selvaggia. Ciò è evidente a livello letterario: Whitman, Melville, Emerson, e i più moderni poeti come Frost, ne sono esponenti largamente conosciuti e ammirati. La tradizione intellettuale americana è prevalentemente antiurbana, ruralistica e naturalistica⁵. Negli anni sessanta, Henry Thoreau, lo scrittore che verso il 1840 si era ritirato in eremitaggio per due anni in una capanna di legno sulla riva di uno stagno, Walden Pond, in compagnia solo delle cose della natura, era una figura popolarissima nei campus; anche perché il suo non era un atto di natura meramente estetico-filosofica, ma una protesta contro le tendenze aggressive dell'America del suo tempo (guerra contro il Messico), contro la schiavitù, e per la «disobbedienza civile»⁶. Anche la cultura popolare, in America, mostra importanti filoni romantico-naturalistici: ne è emblema evidente il cowboy e, a partire dagli anni sessanta, l'indiano. Più prosaicamente è stato fatto notare che negli anni cinquanta e sessanta si espandono fortemente, favorite dalla suburbanizzazione e dall'universale diffusione dell'automobile, le attività ricreative all'aria aperta (oltre alla caccia, già tradizionale): visite di parchi, campeggio, trailing, trekking, canoa, rafting, alpinismo, sci,

⁵ M. and L. White, *The intellectual and the city*, Harvard Univ. Press & MIT Press, 1962; O. Handlin, J. Burchard, *The historian and the city*, MIT Press, 1963.

⁶ Per una buona ricostruzione del clima politico-culturale nei campus americani degli anni sessanta, cfr. P. Bairati, *Gli orfani della ragione. Illuminismo e nuova sinistra in America*, Sansoni, Firenze 1975.

ecc.⁷ E negli anni sessanta si avviava, in risposta alla clamorosa denuncia gailbraithiana del «public squalor», la campagna johnsoniana per la «beautification», cioè l'«imbellimento» o cosmesi dell'America⁸.

Dall'altro si cominciavano a percepire con sempre maggiore evidenza i danni che la società industriale, allora in crescita trionfale e incontrastata (la «juggernaut»), stava infliggendo alla natura e all'ambiente di vita dell'uomo stesso. Vi furono episodi largamente pubblicizzati, come l'«incendio del fiume», un affluente dell'Ohio, che attraversando una zona industriale si caricava talmente di sostanze inquinanti da prender fuoco; o la «morte di grandi laghi», o l'accumularsi di montagne di rifiuti alle periferie delle metropoli. La crescita impetuosa anche del livello di scolarità forniva a fasce ormai molto consistenti di giovani gli strumenti culturali per percepire e capire il fenomeno, riflettere e reagirvi. Come si è visto, studi e testi specialistici sull'argomento non mancavano, anche negli anni precedenti; ma solo con il libro della Carson questa letteratura colpì l'attenzione del grande pubblico. La difesa della natura divenne una delle forme di attività di massa del movimento studentesco-giovanile; alcuni autori fissano al 1967, con il naufragio della superpetroliera Torrey Canyon nel Canale della Manica (e, poco dopo, con l'analogo disastro sulla spiaggia di Santa Barbara in California), l'inizio pratico del movimento ecologico, perché fu allora che, per la prima volta, si videro i giovani accorrere a migliaia e ripulire le coste e gli uccelli marini dalla poltiglia oleosa⁹. Nell'impegno a favore dell'ambiente, gli studenti trovarono incoraggiamento, risorse e anche guida da parte di molti dei loro professori, la simpatia dei genitori, e anche l'appoggio di alcune pubbliche autorità. Per tutti gli anni sessanta

⁷ C. Reich, *The greening of America*, Random House, New York 1970; S.P. Hays, *Beauty, health, and permanence: environmental politics in the United States, 1955-1985*, Cambridge Univ. Press, New York 1987.

⁸ Uno dei principali consulenti del presidente Johnson per questo programma fu il sociologo W.F. Whyte, già noto per le sue pionieristiche ricerche in diversi campi (sociologia urbana, sociologia dell'organizzazione). Da questa esperienza trasse un brillante libro, *The last landscape* (Doubleday, Garden City 1968), che è uno dei primi, e tuttora uno dei pochissimi, di sociologia applicata alla tutela-miglioramento del paesaggio.

⁹ Ad es. P. Falk, *This endangered planet, a study of future worlds*, Random House, New York 1971.

il movimento si diffuse attraverso l'America come fuoco di boscaglia. Le pubblicazioni su questo tema crebbero in numero, qualità e diffusione. Si rilessero avidamente autori che, come Lewis Mumford, pur non usando esplicitamente il nuovo codice, trattavano gli stessi temi¹⁰. L'economista di origine inglese, Kenneth Boulding, già noto per il suo impegno pacifista, fornì materiali popolarissimi di reinterpretazione del mondo in chiave ecologica¹¹. L'ecologia, da oscura specializzazione delle scienze biologiche, divenne a furor di popolo una super-scienza totalizzante. Nel suo nome (e in quello, fino allora poco meno oscuro, di «ambiente» e scienze ambientali) si pubblicarono decine di libri di denuncia del tragico stato del pianeta, di raffigurazioni dei «quattro cavalieri dell'apocalisse» ecologica: la sovrappopolazione, l'inquinamento degli elementi, l'esaurimento delle risorse, l'estinzione delle specie¹². Uno dei momenti culminanti della «prima ondata» del movimento ambientalista fu, paradossalmente, la conquista della Luna (luglio 1969)¹³ perché essa rese evidenti, con straordinaria forza iconica, due concetti. Il primo era che l'uomo aveva raggiunto una tale potenza tecnico-

¹⁰ L. Mumford ha prodotto innumerevoli libri e saggi, nell'arco di oltre mezzo secolo (1920-1970), per diffondere gli ideali di una gestione naturalistica e «organica» della città e del territorio. Un'antologia dei suoi maggiori saggi è *Interpretations and forecasts*, Harcourt, Brace, Jovanovich, New York 1973. Negli ultimi lavori ha affidato le sue massime speranze all'ecologia; come testimoniato da M. Nicholson, *The new environmental age*, Cambridge Univ. Press, 1987, p. 163, che peraltro lamenta l'insufficiente riconoscimento del ruolo pionieristico di Mumford da parte dell'ambientalismo contemporaneo.

¹¹ Cfr. ad es. K.E. Boulding, *Il significato del xx secolo. Verso una società post-civile*, Etas Kompass, Milano 1969; *Toward a modest society. The end of growth and grandeur*, Univ. of New Hampshire Press, 1971. Cfr. anche i 5 volumi dei suoi *Collected papers*, Colorado Associated Univ. Press, Boulder 1971; e, da ultimo, *The world as a total system*, Sage, Beverly Hills 1985. A Boulding sono attribuite espressioni che sono ormai entrate nel lessico degli ambientalisti, come l'«economia da cow-boy».

¹² Ad es. P.R. Ehrlich, *Population, resources, environment*, Freeman, San Francisco 1968.

¹³ G. Vickers, *Freedom in a rocking boat*, Penguin, Harmondsworth 1970; L.K. Caldwell, *Globalizing environmentalism: threshold of a new phase in international relations*, in R.E. Dunlap, A.G. Mertig (eds.), *American environmentalism, 1970-1990*, Taylor and Francis, Philadelphia 1992. Anche R. Strassoldo, *Thinking globally and acting locally: a study of environmental opposition movements in Friuli (Italy)*, in B. Hamm (ed.), *Progress in social ecology*, Vedams, New Delhi 1992.

scientifico da poter attuare qualsiasi impresa, purché vi si applicasse con il necessario impegno; e quindi anche la «guida e manutenzione dell'Astronave Terra»¹⁴ non era al di fuori delle sue possibilità. L'uomo può e deve assumersi la piena responsabilità della gestione prudente e razionale della biosfera. La seconda era che lo spazio cosmico è così grande, vuoto e sterile da non aver alcun interesse pratico; l'unica casa possibile per l'uomo è questo piccolo, fragile, bellissimo pianetino azzurro; da cui lo slogan «Una Sola Terra», che guidò René Dubos e Barbara Ward nell'organizzazione dei rapporti scientifici destinati alla conferenza dell'ONU a Stoccolma nel 1972¹⁵, e la fine delle fantasie scienziaste di espansione dell'uomo nel cosmo, che erano alla base di ogni atteggiamento antiecológico (possibilità di spedire su altri pianeti l'eccesso di popolazione e di rifiuti, di ricavare da essi materie ed energie esaurite sulla terra, ecc.). Non a caso, a partire dal medesimo 1969 i fondi alla NASA furono drasticamente tagliati e fu invece avviata la «Nuova Politica Ambientale». Nel 1970 fu celebrato in tutto il paese, per iniziativa della «società civile» ma con l'appoggio anche di molte autorità, la «Giornata della Terra», che è ritenuto il momento più alto della prima fase del movimento ambientalista contemporaneo. Nel 1972 apparve *I limiti della crescita*, il libro che scosse anche la «tecnostuttura», perché proveniva dal suo seno (il Club di Roma, il Massachusetts Institute of Technology) e parlava il suo linguaggio, quello dei computer e del globalismo¹⁶.

¹⁴ Anche questa espressione si deve a K.E. Boulding: cfr. *The economics of the Space-ship Earth*, in E. Jarret (ed.), *Environmental quality in a growing economy*, Resources for the future, Inc., Johns Hopkins Univ. Press, Baltimore 1966. Ma tra i pretendenti al copyright c'è anche R. Buckminster Fuller.

¹⁵ B. Ward, R. Dubos, *Una sola terra*, Mondadori, Milano 1972.

¹⁶ Il volume promosso dal Club di Roma e prodotto dal gruppo del MIT guidato da Dennis Meadows, *I limiti dello sviluppo* (Mondadori, Milano 1972), come è noto ebbe un enorme successo (10 milioni di copie, in tutte le principali lingue del mondo) e suscitò vivaci discussioni, sia per il suo approccio «Hi-Sci» che per le sue conclusioni condizionatamente catastrofiche. Gli ambientalisti radicali obiettarono fortemente al primo, i tecnocrati alle seconde. Ma ebbe se non altro il merito di avviare un intero filone di ricerca, quello dei «modelli globali», che ha avuto finora molte decine di esemplari. Una rassegna di tali imprese è stata compiuta da Donnella L. Meadows, *Groping in the Dark*, Wiley, Chichester 1982. A vent'anni di distanza, H. Dennis e Donnella L. Meadows hanno pubblicato un'opera di verifica delle previsioni del 1972: *Beyond the limits: global collapse or a sustainable future?*, Earthscan, London 1992. Il Club di Roma, dal canto

4. Altri movimenti, altri paesi

Quella ecologica è stata solo una delle anime del movimento studentesco-giovanile degli anni sessanta. Abbiamo accennato più volte alle altre: i diritti civili e le minoranze etnico-razziali, l'antimilitarismo-pacifismo, la liberazione sessuale, l'anima internazionalista-terzomondista, e altre ancora. Cospicuamente mancante, negli Usa, è la componente «operaista»; e in effetti la classe operaia americana, fortemente legata all'etica del lavoro, della produzione e della crescita materiale, si collocò in posizione fortemente antagonista, fino alle vie di fatto, rispetto al movimento giovanile-studentesco.

Nessuna di quelle componenti era, in sé, nuova; qualcuna aveva anzi una storia lunga e gloriosa. Ma ognuna di essa si rinnova profondamente, e acquista nuova forza, proprio nel rapporto con le altre, in uno di quei rari casi di «implosione» o fusione culturale, di sintesi di elementi apparentemente disparati che è caratteristica delle ideologie e premessa per la loro successiva esplosione nella società. La «contestazione giovanile» sembrò un vento di rivoluzione, capace di rovesciare il «sistema». O almeno questa fu la raccomandazione e la speranza di alcuni vecchi profeti di formazione marxista, come Marcuse, e l'interpretazione di tanti giovani e meno giovani sociologi, sia in America che in Europa; in varia misura osservatori del fenomeno o suoi partecipanti¹⁷.

suo, ha continuato a produrre, oltre ad ulteriori «modelli globali», anche studi di natura e approccio diversi. Una verifica degli effetti degli sforzi del Club di Roma e delle prospettive per il futuro è stata compiuta da A. King, B. Schneider, *The first global revolution*, Simon and Schuster, London 1991.

¹⁷ Anche in America, la rivolta giovanile degli anni sessanta può essere considerata in parte come un effetto dell'«alfabetizzazione sociologica di massa» nelle università, e alcuni dei suoi leader intellettuali, come C. Wright Mills, erano certo noti sociologi. In Italia l'effetto fu ancora più chiaro, con la leadership «contestataria» della neonata facoltà di sociologia di Trento. Le ragioni per cui lo studio delle scienze sociali può incitare alla rivolta sono diverse; una è il «costruttivismo», l'idea che la società sia una macchina che si può smontare per rimontarla meglio; idea tanto aspramente criticata da autori come von Hayek. Un'altra è la presa di coscienza delle cause sociali (strutturali) delle sofferenze umane, e quindi l'indignazione morale ad esse. L'elenco dei sociologi, italiani e no, di vario status accademico, che presero sul serio la retorica «rivoluzionaria» del movimento studentesco sarebbe troppo lungo, e potrebbe creare qualche imbarazzo.

Si può qui ricordare, a titolo di curiosità, un precedente europeo alla «contestazione» americana. Tra il 1900 e il 1920 si era formato nella Mitteleuropa un piccolo «giro» di giovani intellettuali «romantico-decadenti», anarchici, freudiani-nietzscheani, pacifisti e naturisti («Circolo cosmico» di Monaco di Baviera, la comune di «Monte Verità» ad Ascona). Il movimento aveva attirato l'attenzione di Max Weber, come sintomo di una possibile alba di rivolta generazionale contro la «gabbia d'acciaio» della società moderna¹⁸.

Nell'investire il resto del mondo occidentale avanzato, la «contestazione» giovanile assunse enfasi diverse, secondo le diversità di tradizioni e di condizioni culturali, politiche e sociali nazionali. Così ad es. in Inghilterra essa sembra aver dato una forte spinta soprattutto alla liberalizzazione dei costumi (la «rivoluzione della minigonna», la «swinging London») e aver rinforzato ben preesistenti movimenti antiatomici, neutralisti e ambientalisti. Nei paesi Scandinavi e in Germania sembra aver prevalso la componente pacifista, neutralista e terzomondista. In quest'ultimo paese la rivolta studentesca nasce con la contestazione allo Scìa di Persia, «torturatore e servo dell'imperialismo USA», in visita a Berlino nel 1967¹⁹. Ma tutto il movimento giovanile tedesco degli anni settanta, come quello pacifista, neutralista, antinucleare e verde dei decenni successivi, sembra sia stato infiltrato e animato dai servizi segreti della DDR; in misura che potrà meglio stimarsi con le ricerche negli archivi della Stasi. Nel caso dei paesi scandinavi, l'enfasi sul neutralismo e pacifismo corrisponde evidentemente a consolidate tradizioni nazionali, mentre l'accentuato terzomondismo può interpretarsi come senso di colpa per la propria condizione di accentuato benessere; o, più positivamente, con l'avvenuta realizzazione, al proprio interno, di tutti i principali valori sociopolitici, e quindi la disponibilità di energie altruistiche da proiettare lontano.

In Italia e Francia il fenomeno più macroscopico è stato l'inquadramento della protesta giovanile-studentesca nel codice culturale, per molti versi incongruo, del marxismo-leninismo. Nei primi anni

¹⁸ M. Green, *Mountain of Truth: the counterculture begins, Ascona 1900-1920*, Univ. Press of New England, 1981.

¹⁹ F. Mager, U. Spinnarke, *Was wollen die Studenten?* Fischer, Frankfurt 1967.

(1967-72), le forze della sinistra tradizionale hanno avuto rapporti stretti con la «contestazione», pur con molte riserve sulle sue prospettive teoriche, strategie e tattiche; del resto, speculari alle riserve della sinistra «nuova» rispetto a quella «vecchia». Generalmente, il movimento giovanile-studentesco si è autodefinito come «avanguardia rivoluzionaria», operante in rappresentanza virtuale, anche se non formale, della classe operaia, e ha assunto i simboli e il linguaggio della tradizione marxista-leninista; compreso l'orientamento rigidamente umanista-antropocentrico, urbanofilo e «sviluppista»²⁰. In questo quadro era evidentemente molto difficile far entrare la componente ambientalista. Caratteristicamente, essa è ridotta ai problemi dell'ambiente di lavoro (fabbrica) e residenziale (quartieri)²¹. In conclusione, si può affermare che la «rivoluzione ambientale» nell'Europa continentale nasce solo verso la metà degli anni settanta, con un ritardo di una decina d'anni su quella americana.

5. Il nucleo unitario dei nuovi movimenti: la redistribuzione dell'amore

Vi sono stati molti tentativi di individuare il nucleo centrale, innovativo e unitario, della controcultura (o nuova cultura) emersa negli anni sessanta. Essa è stata interpretata come una riaffermazione radicale dei valori centrali della civiltà occidentale: la libertà (liberazione, emancipa-

²⁰ Anche sul movimento giovanile-studentesco italiano la letteratura è enorme; tra le interpretazioni sociologiche più note anche all'estero, cfr. G. Statera, *Storia di un'utopia. Ascesa e declino dei movimenti studenteschi europei*, Rizzoli, Milano 1973. Ci permettiamo di citare anche un nostro lavoro «in tempo reale», e piuttosto scettico sulla natura realmente rivoluzionaria del fenomeno: R. Strassoldo, *I giovani: rivolta ed emancipazione*, in «Prospettive di efficienza», 10, 1968.

²¹ Il movimento per la salubrità dell'ambiente di lavoro contribuì alla creazione di «Medicina Democratica» (tra i cui leader v'era il fratello del futuro segretario del PCI, Giovanni Berlinguer), e ad una legislazione più rigorosa in materia di igiene del lavoro. Il movimento per la migliore qualità dell'ambiente residenziale portò alle «lotte urbane», ai comitati spontanei di quartiere e di palazzo, alle occupazioni, ecc., che grande interesse suscitavano tra i sociologi urbani dell'epoca, e grandi speranze in quelli a orientamento più «rivoluzionario».

zione), l'eguaglianza, la democrazia, la fraternità (solidarietà), l'autonomia individuale e comunitaria; o come avvento di valori essenzialmente nuovi, come quelli legati alla presunta cultura femminile (tenezza, sensualità, corporeità, sentimentalismo, orientamento alla vita) in contrapposizione ai contrari valori maschili, dominanti per migliaia di anni. Si è parlato di orientamento all'«apertura» sistemica, in contrapposizione alla «chiusura» propria della ragione²². Si sono proposti paradigmi contrastivi tra il «vecchio» pensiero e quello emergente. Così il nippo-americano M. Maruyama, fautore della «seconda cibernetica», ritiene il primo caratterizzato da una logica unidirezionale, uniformista, competitiva, gerarchica, quantitativa, classificatoria, atomistica, mentre il secondo ha gli opposti caratteri della mutualità, dell'eterogenismo, della simbiosi, dell'interazionismo, del qualitativo, del relazionale e del contestuale²³; ciò che, come si vede, sa molto di contrasto tra quello che viene tradizionalmente definito il modo di pensare occidentale e quello orientale.

Un altro possibile paradigma è in termini di espansione dell'amore (o libido, o empatia, o identificazione, o solidarietà, o altruismo, o responsabilità, o soggettività, o «thou», o apertura, o comunità/comunione, o come altro si voglia denominare e interpretare questa forza vitale elementarissima)²⁴ a cerchie sempre più ampie di esseri, nelle tre dimensioni dell'esistenza: lo spazio, il tempo, la struttura della biosfera (scala degli esseri).

²² O. Klapp, *Opening and closing*, Cambridge Univ. Press, 1978.

²³ M. Maruyama, *Symbiotization of cultural heterogeneity on scientific, epistemological and aesthetic bases*, in «General systems», 18, 1973. R. Jungk, *L'uomo del millennio*, Einaudi, Torino 1975, p. 172 ss., ha proposto le opposizioni chiusura/apertura, conquista/diffusione, produrre/vivere, costrizione del lavoro/libera creatività, durezza/tenezza, rigidità/mobilità, utilitarismo/gioco, morte/vita. J. De Rosnay ha proposto un articolato paradigma contrastivo tra l'«atteggiamento tradizionale» e quello «emergente», che riguarda i rapporti verso l'autorità, il lavoro, la ragione, le relazioni interpersonali e i progetti di società; per il quale si rimanda al suo affascinante *Le macroscope*, Seuil, Paris 1974, p. 256 ss.

²⁴ Ognuno dei termini adottati si riferisce evidentemente a universi di discorsi molto disparati, e non possiamo qui ricostruirli, per ovvie ragioni di economia dello spazio, né quindi indicare le comunanze e differenze tra i concetti sottesi. Ci affidiamo alla cortese intuizione del lettore. Il termine «amore» è stato recepito senza imbarazzo in diverse recenti teorie sociosistemiche; per K. Boulding è una delle tre grandi modalità d'integrazione dei sistemi; e per N. Luhmann, analogamente, uno dei «mezzi generalizzati di comunicazione».

Espansione dell'amore nello spazio significa ampliamento del senso di solidarietà verso gruppi di persone sempre più lontani da sé, di altri quartieri, altre regioni, altri continenti; questo nuovo cosmopolitismo e universalismo è facilitato dall'immediatezza delle comunicazioni elettroniche. Esso significa anche internazionalismo, pacifismo, terzomondismo. Ma significa anche senso dell'unità biosferica, «coscienza planetaria» o cosmica.

Espansione dell'amore nel tempo significa rispetto dei propri antenati e, soprattutto, responsabilità verso le generazioni future. Questo valore si contrappone all'interesse individuale a breve termine, tipico della concezione moderna; ma è ben noto alla società tradizionale.

Infine, espansione dell'amore lungo la scala dei viventi, o nella struttura della biosfera, significa sentirsi responsabili verso, e attribuire qualche grado di soggettività a, forme di vita sempre più lontane e diverse dalla propria. Ricordiamo che, nella storia della civiltà, il progresso si è valutato anche dalla misura in cui si sono attribuiti diritti di cittadinanza a persone diverse dai maschi adulti; alle donne, ai neonati, agli infanti e agli schiavi, ai pazzi, agli stranieri, ai membri di razze di colore diverso dal proprio. In questo processo di espansione della soggettività (diritti, cittadinanza), l'ingiunzione cristiana dell'amarsi tutti come fratelli, perché tutti figli dello stesso Dio, ha avuto un ruolo fondamentale. Ora il processo prosegue oltre, scavalcando i limiti della specie umana e includendo anche gli animali e ogni altra forma di vita; con un'intensità di soggettività, e quindi di diritti, grosso modo proporzionale alla distanza dall'uomo sulla scala dell'evoluzione²⁵.

Poiché non è plausibile che la natura abbia dotato la generazione degli anni sessanta di una capacità d'amore più ampia delle precedenti, si deve ipotizzare che quello che viene redistribuito nelle tre dimensioni sopra accennate sia stato tolto a qualcuno degli oggetti su cui era stato fissato in precedenza; e possiamo ulteriormente ipotizzare che a perdere

²⁵ Un paradigma quasi identico è stato formulato indipendentemente da H. Daly, leader mondiale dell'economia ecologica, in H. Daly, J.B. Cobb Jr., *For the common good*, Beacon Press, Boston 1989, in termini di «tre comunità»: tra i popoli, tra le specie, tra le generazioni.

affezione sia stata la nota triade centrale delle generazioni dei padri: Dio, Patria, Famiglia. In altre parole è stata la crisi dei valori della famiglia (liberazione sessuale, edonismo), del nazionalismo (suicidatosi in Europa Occidentale nella guerra civile 1915-45, e fortemente eroso in America dalla guerra nel Vietnam) e della religione stabilita (secolarizzazione, razionalizzazione, disincantamento) a liberare le quantità di energie «catessiche» (amore, solidarietà, empatia, ecc.) riversate poi nei «nuovi» ambiti. Questa dinamica, evidentemente, non è del tutto irreversibile.

6. *Modelli operativi: non violenza e azione diretta*

Ciò non significa che la «controcultura» degli anni sessanta, così grondante d'amore universale, non abbia dovuto lottare anche con qualche violenza, contro il proprio avversario, per stabilire la propria identità e conquistare un proprio posto. Come si è visto, è nella logica dei movimenti sociali, qualsiasi sia il proprio contenuto valoriale e le proprie finalità, di doversi confrontare anche con durezza (confliggere) con il potere dominante. Non è nelle tattiche che sta la novità dei «nuovi movimenti». Il pacifismo programmatico non esime da tattiche anche conflittuali. Dai nuovi movimenti degli anni sessanta e settanta sono nate anche frange dure; in qualche caso si è versato sangue, e in alcuni paesi i nuovi movimenti, non riuscendo a trasformarsi in rivoluzione «classica», sono ricorsi al terrorismo. Ma in generale una delle cose che li ha distinti è il ricorso a tattiche non-violente.

Come si è accennato, nelle società tradizionali, gruppi di insoddisfatti intenzionati a trasformarle non avevano, di solito, altri mezzi che le armi. Correlativamente, ogni assembramento non conforme al volere dell'autorità costituita era atto sedizioso, passibile di essere disperso con le armi. È solo nelle società liberaldemocratiche che gli oppositori acquistano il diritto di ricorrere ad una varietà di mezzi non-violenti di protesta e pressione, allo scopo di cambiare pacificamente (democraticamente) la società: dallo sciopero all'assemblea, dal corteo al picchettaggio, dal sit-in al boicottaggio, dalle campagne di stampa e volantinaggio agli atti esemplari, dal sabotaggio di cose allo sciopero della fame, dal

lobbying al martirio. L'arsenale non-violento fu gradualmente sviluppato, in Occidente durante l'Ottocento, prima dai partiti d'opposizione, poi dal movimento operaio e da quelli nazionali²⁶. Verso la fine del secolo ebbe nuovo impulso ad opera di M.K. Gandhi, un avvocato indiano, laureato in Inghilterra, divenuto sindacalista in Sudafrica, e molto influenzato dal Vangelo. Le sue tattiche, usate su larghissima scala in India negli anni trenta e quaranta, furono riprese poi dal movimento antiatomico inglese degli anni cinquanta e da quello dei diritti civili in America negli anni sessanta (M. Luther King). Di qui passarono direttamente nell'arsenale dei «nuovi movimenti».

La lotta non-violenta può avere successo solo in contesti piuttosto particolari. Paradossalmente, le tattiche non violente sono squisitamente offensive, in grado di rovesciare i poteri costituiti delegittimandoli; ma non hanno capacità difensive né costruttive. I non violenti sono alla mercé di una controparte che abbia deciso di usare la violenza; come risulta dalla storia di numerosi etnocidi. I nuovi movimenti sociali hanno avuto successo là dove l'autorità, fatti i conti dei costi e dei benefici delle due alternative, accettazione delle richieste o repressione violenta, ha optato per la prima²⁷. Il rifiuto (non-volontà, incapacità, impossibilità etica o pratica) del sistema di ricorrere alla repressione violenta, come si usava un tempo, è uno dei fattori essenziali, spesso trascurati, del successo dei movimenti sociali in generale, e di quelli degli anni sessanta in particolare.

Non è certamente possibile valutare in questa sede in che misura essi siano riusciti nei loro intenti, e in che misura abbiano fallito, sia per la molteplicità delle componenti, sia per la complessità dei reticoli causali, sia per la diversità dei possibili criteri di valutazione. Personalmente riteniamo che gli impulsi dei movimenti degli anni sessanta abbiano profondamente cambiato l'Occidente, e, complessivamente, per il meglio.

²⁶ C. Tilly, *Models and realities of popular collective action*, in «Social research», 52, 4, 1985.

²⁷ R. Strassoldo, voce *Violenza*, in F. Demarchi, A. Ellena, B. Cattarinussi (a cura di), *Nuovo dizionario di sociologia*, Paoline, Roma 1987.

Capitolo quarto

Il movimento ambientalista: cenni storici

Gli studiosi dei nuovi movimenti sociali enumerano sempre, accanto agli altri, anche il movimento ambientalista (ecologista), pur differendo nella valutazione della sua importanza «storica». Ad esempio Offe e Touraine lo ritengono il più «promettente»¹, in vista del rinnovamento radicale della società. Altri, come Habermas e Castells, hanno maggiori perplessità².

Vi sono poi molti studi dedicati specificamente ai movimenti ambientalisti. Essi possono essere distinti in due categorie fondamentali: quelli che studiano i movimenti ambientalisti in quanto uno dei nuovi movimenti, e quindi partono da uno degli approcci teorici sopra ricordati, e quelli che sono interessati ai movimenti ambientalisti in sé, e quindi possono anche non usare approcci di quel genere, ma limitarsi ad analisi più descrittive, o usare approcci teorici diversi³. Nei capitoli che

¹ C. Offe, *New social movements: challenging the boundaries of institutional politics*, in «Social research», 52, 4, 1985; A. Touraine et al., *La prophétie anti-nucleaire*, Seuil, Paris 1980. Un'interessante applicazione sinottica dei principali paradigmi in tema di movimenti collettivi ai movimenti ambientalisti è stata proposta da D. Kowaleswski, K.L. Porter, *Ecoprotest: alienation, deprivation or resources?*, in «Social science quarterly», 73, 3, 1992, concludendo che ognuno illumina utilmente alcuni aspetti del fenomeno.

² J. Habermas, *Teoria dell'agire comunicativo*, 2 voll., Il Mulino, Bologna 1986 (ultimo cap.); idem, *New social movements*, in «Telos», 49, 1981; M. Castells, *The city and the grassroots: a cross-cultural theory of urban social movements*, Arnold, London 1983. Cfr. anche R. Eyerman, *Social movements and social theory*, in «Sociology», 18, 1, 1984.

³ R.E. Dunlap, A.G. Mertig (eds.), *American environmentalism. The U.S. environmental movement*, Francis and Taylor, Philadelphia 1992, p. XI.

seguono cercheremo di fornire un'idea più analitica, e insieme più concreta e descrittiva, della storia e della struttura dei movimenti ambientalisti. La letteratura internazionale in materia è ormai ampia e in vigorosa crescita. Anche in questo caso, la maggior parte è di produzione anglosassone; ma nell'analisi che segue, si cercherà di mantenere, per quanto possibile, una prospettiva «mondiale», in armonia con uno dei principi più noti del movimento, «pensare globalmente»⁴. L'«agire localmente» sarà materia della seconda parte di questo libro.

La vicenda storica del movimento ambientalista può essere distinta in quattro fasi. La prima va dalla fondazione delle prime associazioni lato sensu ambientaliste tuttora esistenti (circa 1890) al 1962, ed è caratterizzabile come l'era del «conservazionismo elitario». La seconda, 1962-1973, è contrassegnata dalla rapida presa di coscienza di massa del degrado ambientale e dei suoi effetti negativi sull'uomo. La terza, che occupa il resto del decennio, è caratterizzata da un certo calo di velocità di crescita del movimento, dalla focalizzazione sul tema dell'energia, e dalla politicizzazione e istituzionalizzazione dell'ecologia. A partire dal 1980 si riscontra un rilancio dell'ambientalismo, a ogni livello, specie negli USA e in Inghilterra, in reazione alla politica duramente «sviluppiata» di Reagan e della Thatcher; la sua diffusione nei paesi non occidentali (socialisti e Terzo Mondo), con effetti di grande portata storica; e lo scontro sul nucleare dopo Cernobil.

1. *Conservazionismo elitario, 1890-1960*

La prima fase è quella che va dalla costituzione delle prime associazioni per la conservazione delle risorse, della natura, e del paesaggio, al giro del secolo, fino al 1960 circa (1962). È caratterizzata dalla preoccupazione di salvare (preservare) dall'assalto umano un certo numero di paesaggi e di forme naturali (geologiche, vegetazionali, animali) di eccezionale pregio estetico-scenico-spettacolare, o di particolare rarità: foreste, formazioni rocciose, vulcanismi (geyser), uccelli, mammiferi. Come

si è visto, la spinta a questo movimento viene dalla tradizione dei parchi, dall'estetica romantica del paesaggio, dalle preoccupazioni dei cacciatori, dall'interesse scientifico all'osservazione delle dinamiche naturali non disturbate dall'uomo. C'è anche un elemento di interesse economico all'uso prudente e razionale di risorse potenzialmente e localmente scarse, come l'acqua e le foreste (conservazione in senso stretto). Il movimento nasce essenzialmente negli USA e in Inghilterra e nei paesi di loro più immediata influenza (ad es. attorno al mare del Nord). Gli oggetti del movimento, in questo periodo, sono molto puntuali e circoscritti. La sua base sociale è molto ristretta ed elitaria: poche persone, di alto livello socioeconomico e intellettuale. Negli USA, la spinta decisiva viene dallo stesso Presidente, T. Roosevelt, appassionato «ruralista» e cacciatore, che si circonda di consiglieri naturalisti di alto livello (Muir, Pinchot). In questo periodo nascono la National Geographic Society, il Sierra Club, la Audubon Society. In altri paesi si incontrano cattedratici e alti funzionari. Il modo di operare di questi gruppi informali e associazioni è essenzialmente quello dell'influenza personale. In questo modo nella prima metà del secolo si ottiene, un po' in tutto il mondo avanzato, l'istituzione di riserve naturali e parchi nazionali; ma anche leggi in difesa degli animali, di protezione dei «monumenti naturali» e dei «paesaggi storici». Nell'Inghilterra del periodo tra le due guerre la conservazione del paesaggio e l'accesso del pubblico all'ambiente rurale è l'oggetto di un movimento sociale dai caratteri più politici, perseguito con campagne pubblicitarie di più ampia presa sociale (J. Dower)⁵. Il godimento estetico-ricreativo dell'ambiente naturale è perseguito, in diversi paesi europei, da associazioni come il Touring Club, i Club alpini, le associazioni amatoriali naturalistiche e in particolare quelle ornitofile⁶. Anche l'ambiente storico-culturale diventa

⁵ Su questo movimento cfr. ad es. A. e M. McEwen, *National parks: conservation or cosmetics?*, Allen & Unwin, London 1982, p. 6 ss. M. Nicholson, in *The new environmental age*, Cambridge Univ. Press 1987, p. 168, ha parole piuttosto severe in proposito, perché i «parchi nazionali» inglesi, stabiliti su pressione dei Ramblers e del gruppo di J. Dower, hanno poco o niente a che fare con ciò che si intende ufficialmente per parco nel resto del mondo; mettendo l'Inghilterra in una imbarazzante posizione di anomalia.

⁶ Il Bird-watching è divenuto ormai una delle più caratteristiche tradizioni culturali inglesi, con centinaia di migliaia di appassionati. Ne scrive a lungo M. Nicholson, *op. cit.*, che negli anni trenta ne è stato uno dei massimi promotori.

⁴ La coniazione del motto è di solito attribuita a Gandhi.

oggetto di importanti associazioni; come, in Inghilterra, il National Trust, specializzato nella salvaguardia delle dimore e dei giardini storici. Alcune di tali associazioni vengono riconosciute dallo Stato in vari modi (finanziamenti, agevolazioni fiscali, coinvolgimento sistematico nei processi decisionali pubblici) e quindi diventano Istituzioni. Sempre nei paesi anglosassoni, i casi principali sono il Nature Conservancy (Council), istituito nel 1948. Esse trascendono anche l'ambito nazionale. Già precedentemente alla prima guerra mondiale si era tentato di costituire associazioni internazionali, prevalentemente a carattere accademico. I tentativi ripresero, con molta difficoltà, tra le due guerre. Solo dopo la seconda, però, si poté definitivamente lanciare le grandi associazioni-istituzioni ambientaliste, come l'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura (IUCN) (1948), che opera a livello più scientifico e diplomatico, e il World Wildlife Fund (1958), che in origine ne è il braccio finanziario, gestionale ed educativo. Lo IUCN, in particolare, acquisì subito un importante ruolo ufficiale, di «organizzazione non-governativa» con status consultivo presso la neonata UNESCO; grazie anche al fatto che tra i suoi principali promotori vi era Julian Huxley, che fu per due anni il primo direttore generale dell'UNESCO. Da questa posizione lo IUCN poteva facilmente premere presso tutti i governi nazionali per l'avvio di politiche conservazionistiche, la costituzione di parchi naturali, e in generale diffondere i valori naturalistici.

Il carattere fondamentale di questa fase è il «conservazionismo elitario»; anche se alcuni dei movimenti-associazioni-istituzioni hanno caratteri più ricreativi e addirittura sportivi (Touring Club, Ramblers' Association), o di conservazione del patrimonio ambientale culturale; e se alcuni di essi, a partire dagli anni cinquanta, cominciano ad allargare le loro basi associative⁷.

⁷ A. Cadoret (a cura di), *Protection de la nature: histoire et idéologie*, L'Harmattan, Paris 1985; W. Giuliano, *Le radici dei verdi. Per una storia del movimento ambientalista in Italia*, IPPEM, Pisa 1992.

2. *Gli anni sessanta: «ecologia degli inquinamenti» e iniziative di massa*

Come si è detto in apertura, si usa fissare al 1962 (*Primavera silenziosa*) l'anno di nascita del movimento ambientalista contemporaneo, di massa. Esso è caratterizzato dalla presa di coscienza su larga scala, nei paesi più avanzati, e soprattutto da parte della generazione più giovane e degli strati più istruiti, delle conseguenze negative che lo sviluppo economico proietta sulla «qualità della vita», che dipende in larga parte dalla «qualità dell'ambiente». Ci si rende conto che le città sono squalide e invivibili, degradate, sottoservite, malsane anche per la carenza di verde pubblico. Il fumo delle ciminiere, fino allora accettato come inevitabile compagno del progresso, o addirittura salutato come «profumo di soldi», comincia ad essere percepito come un fastidio, e si scopre che è una minaccia alla salute. E così lo sviluppo del traffico automobilistico, con le sue infrastrutture dirimpanti il tessuto urbano e rurale tradizionale, il suo carico di frastuono e di emissioni, il suo enorme consumo di risorse, pur essendo accolto con generale entusiasmo dal pubblico, comincia ad essere oggetto di critiche intellettuali e di proteste da parte di gruppi locali più direttamente colpiti⁸. Il problema dello smaltimento dei rifiuti, domestici o industriali, cresce anche più rapidamente della crescita della produzione e dei consumi, e già qualcuno prefigura il soffoca-

⁸ In Italia, la campagna contro le autostrade fu una delle più appassionate tra quelle condotte da Italia Nostra, e contribuì non poco (insieme alla crisi economica) al blocco del programma autostradale decretato dal governo nei primi anni settanta. Negli USA, una delle dimostrazioni più «ficcanti» del movimento ambientalista, durante l'«Anno della Terra», 1970, fu il seppellimento simbolico di un'automobile. Si formò un filone di «critica sociale» all'automobile: cfr. ad es. F.A. Whitlock, *Death on the road*, Tavistock, London 1971; J.B. Brae, *The road and the car in American life*, MIT Press, 1971; K.R. Schneider, *Autokind vs. mankind*, Schoken, New York 1973. Molti altri titoli sono apparsi negli anni settanta e ottanta. Non sembra tuttavia che questo fronte della lotta ambientalista abbia dato alcun risultato; la popolazione di automobili sembra destinata a crescere, in tutte le società avanzate, fino alla completa saturazione del mercato. Cfr. J. Huttman, *World automobility and the global environment*, relazione presentata al convegno su «Environmental constraints and opportunities in the social organization of space», Udine 1989 (policop.).

mento della civiltà sotto masse di immondizie⁹. L'inquinamento delle acque, ovvero la scarsità di acqua potabile, costituisce uno dei motivi di maggior allarme¹⁰. Anche il suolo si scopre essere in diversi modi degradato da un'agricoltura ad alto tasso di input meccanico-chimico, che inoltre rovina anche le forme del paesaggio (drenaggio delle zone umide, geometrizzazione, distruzione di siepi e macchie di verde, architettura rurale di tipo industriale)¹¹. Infine, si comincia a denunciare l'irrazionalità dello spreco di risorse critiche che potrebbero rivelarsi scarse, a cominciare dal petrolio¹². Il carattere generale a tutte queste preoccupazioni è che esse riguardano il benessere dell'uomo, e in particolare delle società industriali avanzate; l'ottica è prevalentemente antropocentrica, urbana e, al limite, sanitaria. Ci si rende conto che l'uomo moderno sta «sporcano il suo nido», e quindi rischia di distruggere le basi del proprio benessere, salute, sopravvivenza. Lo sguardo si spinge spesso anche al livello globale, ma soprattutto perché le risorse necessarie al funzionamento della società industriale si trovano in gran parte in altre regioni del globo; e perché ci si comincia a preoccupare dell'esplosione demografica, la «bomba biologica», che rischia di alterare gli equilibri ecologici in gran parte del Terzo Mondo, e di porre quindi grossi problemi anche al Primo (disordini sociali e instabilità politica nei paesi poveri, competizione per risorse scarse, distruzione di ambienti di valore universale, ecc.)¹³.

⁹ R.E. Dunlap e W.R. Catton Jr, *What environmental sociologists have in common*, in «Sociological inquiry», 53, 2/3, 1983, p. 130, hanno attribuito a questa la dignità di funzione primaria dell'ambiente fisico, accanto a quella di luogo per abitare e fonte di sussistenza.

¹⁰ Nel 1967 fu convocato a Washington un convegno su «L'acqua per la pace». Nel 1968 il Consiglio d'Europa ha promulgato una «Carta Europea dell'acqua» e avviato attività istituzionali sistematiche sul problema, tra cui una rivista. Nel 1977 le Nazioni Unite hanno dedicato all'acqua una delle conferenze tematiche mondiali (come agli insediamenti, alla desertificazione, ecc.). Sul tema cfr. R. Strassoldo, *Acqua e società, saggio di ecologia umana*, Fac. di Scienze Politiche, Trieste 1985.

¹¹ R. Dumont, *Problemi agrari del comunismo*, Saggiatore, Milano 1966; L. Brown, *Di solo pane*, Mondadori, Milano 1975.

¹² H. Barnett, C. Morse, *Scarcity and economic growth. The economics of natural resources availability*, J. Hopkins Univ. Press, Baltimore 1963.

¹³ G. Rattray Taylor, *The biological time bomb*, Thames & Hudson, London 1968 e *The doomsday book*, Thames & Hudson, London 1970; P.R. Ehrlich, *The population bomb*, Ballantine, New York 1969. Una revisione critica di questa letteratura è quella di

Come si è visto, le radici intellettuali di queste prospettive si trovano soprattutto nella letteratura storico-geografica sulle «trasformazioni della faccia della terra» operate dall'uomo (l'«uomo come forza geologica») e in quella di geografia ed economia delle risorse naturali. Altri filoni scientifici che confluiscono in questa visione del mondo sono l'urbanistica «organicista» (Geddes, Mumford); l'economia «dissidente», che mette in rilievo le «esternalità», i «sottoprodotti», i «costi umani, sociali e ambientali» dello sviluppo, i limiti della moneta e del mercato come meccanismi di regolazione¹⁴. V'è l'agronomia, che mette in evidenza il deterioramento e la desertificazione del suolo coltivabile¹⁵ (e si può ricordare qui che la «sociologia dell'ambiente» si forma proprio a partire dalla sociologia rurale, nelle facoltà di agricoltura)¹⁶; l'antropologia, da sempre attenta alle interazioni tra cultura e natura, tra società e ambiente fisico¹⁷; la medicina, che si occupa degli aspetti patogeni del-

A. Sauvy, *Croissance zéro*, Calmann Levy, Paris 1973.

¹⁴ N. Georgescu-Roegen, *The entropy law and the economic process*, Harvard Univ. Press, 1971; idem, *Energy and economic myths*, Pergamon, New York 1976; S. Linder, *The barred leisure class*, Columbia Univ. Press, 1969; E.J. Mishan, *Growth, the price we pay*, Staples, London 1967 (ed. ital. *Il costo dello sviluppo*, Angeli, Milano 1969); K.E. Boulding, *Economics as a science*, Mc Graw Hill, New York 1970. Nei vent'anni seguenti, l'economia alternativa, o ecologica (da non confondersi con l'economia dell'ambiente), ha fatto qualche progresso: si è formata un'associazione scientifica, si pubblicano riviste specializzate, si tengono congressi; H. Daly ha anche ottenuto un importante posto alla Banca Mondiale. Nel complesso tuttavia essa rimane una frangia del tutto marginale rispetto alla potente corporazione degli economisti tradizionali. Negli anni più recenti sembra di notare importanti segnali di convergenza, con la pubblicazione di studi di economia dell'ambiente sempre più aperti ai principi ecologici (cfr. ad es. E.B. Barbier, *Economics, natural resources, scarcity and development: conventional and alternative views*, Earthscan, London 1989; D.W. Pearce et al., *Progetto per un'economia verde*, Il Mulino, Bologna 1991). Una recente sintesi di economia ecologica è il lavoro di R. Molesti, *Economia e ambiente, per una nuova impostazione*, IPREM, Pisa, 1992. Un'aspra denuncia dell'economia tradizionale, sulla base di questa letteratura, è quella di C. Ravaioli, *Il pianeta degli economisti, ovvero l'economia contro il pianeta*, ISEDI, Torino 1992.

¹⁵ L. Brown, *World without borders*, Random House, New York 1972.

¹⁶ Ciò vale ad es. per F.H. Buttell, N. Freudenberg e R.E. Dunlap negli USA, per M. Redclift e P.D. Lowe in Inghilterra, per F. Beato in Italia.

¹⁷ Sui filoni «ecologici» in antropologia (Darryll Forde, Steward, Harris, Geertz, Hardesty, ecc.) cfr. R. Strassoldo, *Energia e società*, in «Studi di sociologia», XXI, 2, 1983. Una buona collezione di studi in argomento è quella di R. Ellen, *Environment, subsistence and system*, Cambridge Univ. Press, 1982. Un esempio di prospettiva antro-

l'ambiente e indica i modi di prevenzione e risanamento¹⁸. Una grossa spinta alla presa di coscienza dell'ampiezza delle alterazioni provocate dall'uomo sulla biosfera furono i grandi programmi di collaborazione scientifica internazionali lanciati dall'UNESCO, l'«Anno Geofisico Internazionale» (1957) e il «Programma Biologico Internazionale» (1960-1970), durante i quali ci si rese conto che non esisteva quasi più un angolo della biosfera non alterato, in qualche misura, dall'azione umana¹⁹. Tutta questa informazione cominciò ad essere sintetizzata in opere di denuncia, a vari livelli di sofisticazione²⁰; e il pubblico, specie colto e giovanile, rispose fortemente al messaggio. L'ecologia come «scienza degli inquinamenti, degli squilibri e della distruzione della natura» divenne, come si è visto, una delle componenti fondamentali della rivolta giovanile. Essa ebbe rapida udienza anche presso i mezzi di comunicazione di massa, sempre alla ricerca di notizie sensazionali e catastrofiche, ma non ideologicamente compromettenti; e anche presso le autorità. Le associazioni ambientaliste tradizionali — o almeno quelle che seppero sintonizzarsi sulla nuova lunghezza d'onda — conobbero un rapido aumento di iscrizioni; ne nacquero molte nuove²¹; e in numerosissimi luoghi si avviarono iniziative più o meno spontanee e locali per la lotta agli inquinamenti, la difesa della qualità dell'ambiente, la testimonianza delle preoccupazioni ecologiche. In alcuni paesi, le istituzioni educative risposero con prontezza a questa impetuosa domanda di ambiente, e si avviarono istituti, facoltà, centri di ricerca e formazione professionale, associazioni scientifiche e professionali in

pologica alla «grande transizione ecologica» è quella di S. Bennett, *The ecological transition*, Pergamon, New York 1976.

¹⁸ Il più significativo rappresentante di questo filone è probabilmente René Dubos, microbiologo divenuto uno dei più appassionati profeti dell'ecologia umana.

¹⁹ E.B. Worthington, *The ecological century*, Oxford Univ. Press, 1982.

²⁰ J. McHale, *The ecological context*, Braziller, New York 1970; G. Rattray Taylor, *Re-Think*, Penguin, Harmondsworth 1972; B. Commoner, *Il cerchio da chiudere*, Garzanti, Milano 1972; G. Ehrensvar, *Eclissi sul mondo*, Angeli, Milano 1973; E. Goldsmith, R. Allen, *La morte ecologica*, Laterza, Bari 1973.

²¹ Per dati sugli USA, cfr. L. Milbrath, *The environmentalists, vanguard for a new society*, SUNY Press, Albany 1984; e soprattutto R.E. Dunlap, A.G. Mertig (eds.), *op. cit.*; per l'Italia, A. Farro, *La lente verde*, Angeli, Milano 1991.

questo campo²². In alcuni paesi, anche le pubbliche autorità, ai livelli locali come a quelli nazionali, fecero altrettanto, incorporando gli obiettivi ecologici nei programmi amministrativi e politici. Il movimento ambientale crebbe, in tutte le sue articolazioni e livelli, nell'intero corpo sociale, fino all'acme del 1972-73.

Questo vale soprattutto, come si è accennato nel capitolo precedente, per il mondo anglosassone. Negli altri paesi del mondo occidentale la dinamica fu in generale ritardata di qualche anno, meno intensa, e alterata da fattori locali. In Italia il movimento (o meglio associazione-istituzione) ambientale più rilevante del periodo fu Italia Nostra, che, nata nel 1955, si era dedicata all'inizio soprattutto alla difesa dell'ambiente urbano e architettonico; ma ben presto si era impegnata anche in una serie di campagne a difesa del paesaggio e dell'ambiente (contro cave, dighe, autostrade, cementizzazione di coste e di fiumi, raffinerie di petrolio, ecc.). Tra i motivi del suo successo — oltre a meriti personali di alcuni leader e portavoce²³ — è da indicare la strategia articolata a quattro livelli: a) un'abile attività di lobbying nella capitale; b) un'organizzazione abbastanza elitaria (composta soprattutto da architetti, urbanisti, studiosi di storia e di arte), ma capillare sul territorio nazionale; c) diffusione di valori e informazioni mediante un'attività editoriale divulgativa ed educativa; e d) clamorose campagne di stampa per il grande pubblico, come mezzo di pressione²⁴.

²² A Berkeley il «College for environmental design» fu costituito nei primi anni sessanta; a Londra il «Center for environmental studies» nel 1967; a Parigi l'«Institut pour l'environnement» nel 1969. Cfr. F. Karrer, A. Lacava, *Ambiente e territorio*, Officina, Roma 1975, p. 17.

²³ In particolare A. Cederna, per molto tempo efficace editorialista «ambientale» dei massimi quotidiani italiani e autore di *La distruzione della natura in Italia*, Einaudi, Torino 1975.

²⁴ La storia di Italia Nostra si può agevolmente ricostruire dal suo ricco bollettino dallo stesso nome, pubblicato a partire dal 1958.

3. *Gli anni settanta: stagnazione, politicizzazione e problema energetico*

Agli inizi degli anni settanta le economie occidentali entrarono in un periodo di crisi dai caratteri anomali («stagflazione», dovuta in parte agli eccessi di spese del «welfare state», e, negli Usa, degli armamenti). Alla fine del 1973 si ebbe il duro colpo dalla «crisi energetica» conseguente all'embargo petrolifero decretato dai produttori arabi come rappresaglia per la guerra del Kippur. Vi furono le memorabili domeniche senza automobile e gli allarmi per il possibile regresso alla «civiltà della candela»²⁵. La ripresa della crescita economica divenne la preoccupazione centrale dei governi e dell'opinione pubblica; i problemi dell'ambiente passarono in secondo piano. Alcuni osservatori stimarono che la «moda ambientalista» stesse ormai passando²⁶; e in effetti le iscrizioni alle associazioni stagnarono, il favore dell'opinione pubblica, come rilevato dai sondaggi, calava, diminuivano le iniziative spontanee e l'interesse dei mezzi di comunicazione sociale²⁷. In alcuni paesi l'eclisse (relativa) dell'ambientalismo era da imputare anche a particolari contingenze storiche interne; in Italia, ad esempio, l'opinione pubblica e il dibattito politico-culturale si incentrarono su gravi problemi di ordine pubblico (protrarsi dell'agitazione studentesca, ondate di sciopero, estendersi della criminalità organizzata, con l'«industria dei sequestri» anche al Nord, droga). Negli anni centrali del decennio era vivissimo il tema del «sorpasso» del Partito Comunista e del suo ingresso al governo: e soprattutto incombeva il problema del terrorismo politico.

²⁵ Secondo una tesi «dietrologica», l'embargo petrolifero è stato non tanto un episodio politico-militare, né solo un pretesto per far aumentare vertiginosamente gli introiti dei produttori, quanto una mossa spettacolare per far rinsavire la società occidentale dalla sua ecologicamente insostenibile «sbornia energetica», causata dall'infimo prezzo del petrolio; e in quanto tale sarebbe stata suggerita, agli sceicchi, dai loro consiglieri occidentali, che avevano letto i «*Limiti dello sviluppo*», uscito l'anno prima.

²⁶ Così ad es. A. Etzioni, *The wrong top priority*, in «*Science*», may 22, 1970; e A. Downs, *Up and down with ecology - the issue-attention cycle*, in «*The public interest*», 28, 1972.

²⁷ R.E. Dunlap, A.G. Mertig (eds.), *op. cit.*, p. 96 ss.

Gli anni settanta sono caratterizzati in generale da una lenta istituzionalizzazione dei valori ambientalisti nelle politiche pubbliche, con l'approvazione di leggi e provvedimenti relativi alla tutela di aria, acqua, suolo, natura, all'ampliamento e moltiplicazione di aree verdi (urbane, territoriali, naturali), all'inserimento di criteri ecologici nella progettazione di opere destinate a modificare l'ambiente, alla crescita della ricerca ed educazione ambientale, e così via.

Una caratteristica importante del decennio, dal punto di vista della crescita del movimento ambientalista, fu la focalizzazione sul problema energetico, che lo «shock petrolifero» del 1973 aveva improvvisamente rivelato centrale. In tutto l'Occidente vi furono grandi dibattiti sui relativi meriti e potenzialità delle varie fonti «convenzionali» (acqua, petrolio, carbone, gas), del nucleare e delle fonti «alternative» (solare, eolica, marina, geotermica, ecc.) e il ruolo del risparmio energetico. In diversi paesi il movimento ambientalista nacque essenzialmente come opposizione al nucleare; in altri, questa divenne l'arena di scontro in cui il movimento acquistò maggior forza²⁸. Ciò avvenne in particolare in Germania²⁹; ma episodi importanti si ebbero in altri paesi, come l'Italia (Montalto di Castro, 1976-77)³⁰. L'incidente di Three Miles Island (1979) rilanciò con forza il dibattito nel decennio successivo.

La seconda caratteristica degli anni settanta fu la nascita (o crescita) dell'«ecologia politica». Con questo termine si intendono due fenomeni in parte distinti. Il primo è l'assunzione dei temi ecologici da parte delle ideologie e delle forze politiche tradizionali, e in particolare di quelle di

²⁸ R. Jungk, *Lo stato atomico*, Einaudi, Torino 1978; B. Commoner, *La povertà del potere*, Garzanti, Milano 1976; A. Touraine et al., *La prophétie anti-nucléaire*, cit.; J. Price, *The antinuclear movement*, Twayne, Boston 1982; B. Commoner, V. Bettini, *Ecologia e lotte sociali*, Feltrinelli, Milano 1976. Per una recente riflessione sul problema, cfr. L. Winner, *The whale and the reactor*, Univ. of Chicago Press, 1986.

²⁹ Cfr. ad es. D. Rucht, *Von Why! nach Gorleben. Bürger gegen Atomprogramm und nukleare Entsorgung*, München 1980. Un'analisi sociologica in lingua italiana del fenomeno è quella di A. Tarozzi, *Iniziativa nel sociale*, Angeli, Milano 1982.

³⁰ G.B. Zorzoli, *Proposte per il futuro. Scelte energetiche e nuovo modello di sviluppo*, Feltrinelli, Milano 1976; V. Bettini, *Contro il nucleare. Ecologia e centrali nucleari*, Feltrinelli, Milano 1977; M. Fazio, *L'inganno nucleare*, Einaudi, Torino 1978; A. Roberts, *The self-managing environment*, Allison & Busby, London 1979.

sinistra³¹. Il secondo è la trasformazione della cultura (o scienza) ecologica in ideologia, ovvero dei movimenti ambientalisti in partiti «verdi». Certo, la distinzione tra cultura, scienza e ideologia e quella tra movimento e partito non sono nette; in linea di principio, comunque, ideologia e partiti sono strumenti (sistemi di pensiero e d'azione) specifici dell'agire politico, rivolti all'inserimento nei processi decisionali pubblici, mentre cultura e movimenti attengono alla sfera privata o della «società civile».

Negli USA, per le peculiari caratteristiche del sistema politico di quel paese, il movimento ambientalista non si evolve nella forma-partito, né sviluppa un'ideologia politica in senso stretto; esso rimane essenzialmente un fenomeno della società civile, e cerca di influire con metodi più o meno tradizionali sul sistema politico (gruppi di pressione, appoggio a singoli candidati, dell'uno o l'altro partito, che si pronunciano a favore dell'ambiente, ecc.). In alcuni paesi europei invece, dove il sistema elettorale non inibisce la presentazione di liste «monotematiche» («single issue»), già all'inizio degli anni settanta si presentarono alle elezioni formazioni politiche con un programma ecologista (Francia, 1974) con esiti notevoli³². In Germania il partito «verde» si forma più tardi, nella seconda metà del decennio, e raccoglie quasi integralmente l'eredità del '68; comprese quindi le coloriture più «antiautoritarie» e anarchiche, pacifiste e neutraliste, comunitarie e femministe; più qualche iniezione rurale e conservatrice, aggregata soprattutto con le lotte antinucleari (da questa varietà di colori — il verde dell'ecologia, il

³¹ Sul tema dell'ecologia politica cfr. ad es. W.A. Rosenbaum, *The politics of environmental concern*, Praeger, New York 1977; P.D. Lowe, W. Rudig, *Political ecology and the social sciences*, in «British journal of political science», 16, 1986; P. Ceri (a cura di), *Ecologia politica*, Feltrinelli, Milano 1987 (che peraltro riguarda essenzialmente gli effetti del disastro di Cernobil). Per i primi confronti tra cultura marxista ed ecologista cfr. AA.VV., *Uomo, natura, società*, Editori Riuniti, Roma 1972; K. Coates, *Socialismo e ambiente*, Feltrinelli, Milano 1975.

³² B. Lalonde, *Écologie et tactiques politiques*, Cadmos, printemps 1979; idem, *Le mouvement écologique entre la tradition politique et le modernisme*, in «Futuribles», giugno 1985. B. Lalonde è stato tra i protagonisti della prima «ondata verde» francese degli anni settanta, poi negli anni ottanta è stato ministro dell'ambiente di Mitterrand, per tornare poi nell'arena elettorale e capeggiare uno dei due partiti verdi che nel 1992 hanno ottenuto un'ottima affermazione.

rosso della rivolta antisistema, il bianco della pace, il rosa delle donne — nascerà più tardi il termine «gruppi arcobaleno»³³. In Italia fu il Partito Radicale, che raccoglieva quote importanti (non-marxiste) dell'eredità del '68, a intuire per primo il potenziale politico della cultura ecologica, e creare movimenti collaterali ad essa ispirata (Amici della Terra, Lega Anticaccia, Lega Antivivisezione, 1972)³⁴. In Inghilterra le fortune dell'espressione politica del movimento verde furono piuttosto altalenanti³⁵.

4. *Gli anni ottanta: rilancio, globalizzazione e istituzionalizzazione*

Gli anni ottanta vedono una forte ripresa e ampliamento del movimento ambientalista in tutto il mondo, con effetti di portata storica.

Negli Stati Uniti la politica duramente e programmaticamente (si potrebbe dire provocatoriamente) antiecologica dell'amministrazione Reagan ha l'imprevisto effetto di galvanizzare e rilanciare con forza il

³³ F. Capra, C. Spretnak, *La politica dei verdi. Cultura e movimenti per cambiare il futuro dell'Europa e dell'America*, Feltrinelli, Milano 1986 (1984); E. Papadakis, *The green movement in Western Germany*, Croom Helm, London 1984; F. Müller-Rommel, *Social movements and the greens*, in «European journal of political research», 1985; idem, *The greens in Western Europe, similar but different*, in «International political science review», 1985.

³⁴ R. Biorcio, G. Lodi (a cura di), *La sfida verde. Il movimento ecologista in Italia*, Liviana, Padova 1987; M. Diani, *Isole nell'arcipelago*, Il Mulino, Bologna 1988; F. Giovannini (a cura di), *Le culture dei verdi. Un'analisi critica del movimento ecologista*, Dedalo, Bari 1987; M. de Meo, F. Giovannini, *L'onda verde*, Alfamedia, Milano 1986; R. del Carria, *Il potere diffuso. I verdi in Italia*, ed. del Movimento Nonviolento, Verona 1986; A. Farro, *La lente verde. Cultura, politica e azione collettiva ambientalista*, Angeli, Milano 1991; R. Strassoldo, *La tortuosa via italiana all'ecologia*, in «L'Impresa/ambiente», 5, 1991; idem, *The greening of the booth*, relazione al I Congresso europeo di sociologia, Vienna 1992 (in corso di pubblicazione).

³⁵ Ad es. alle elezioni europee del 1990 i verdi hanno conseguito il 14% dei seggi. Sul movimento verde inglese cfr. ad es. T. O'Riordan, *Environmentalism*, Pion, London 1981; S. Parkin, *Green parties*, Heretic books, London 1989; J. Porritt, *Seeing green: the politics of ecology*, Blackwell, Oxford 1984; idem, *The coming of the greens*, Fontana, London 1988; J. Weston, *Red and Green, the new politics of the environment*, Pluto, London 1986; A. Dobson, *Green political thought: an introduction*, Unwin Hyman, London 1990; S. Yearley, *The green case: a sociology of environmental issues, arguments and politics*, Unwin Hyman, London 1991.

movimento ecologico; l'opinione pubblica torna a sostenerlo con alti livelli di consenso, le iscrizioni alle associazioni fanno balzi in avanti, si moltiplicano le iniziative e nascono nuovi movimenti, anche radicali³⁶.

La cultura ecologica e i relativi movimenti si diffondono anche nei paesi dell'Europa Orientale, sia per imitazione del mondo occidentale, sia per la presa autonoma di coscienza dell'enorme livello di inquinamento prodotto dalle industrie di stato. Approfittando della mancanza di una posizione ideologica ufficiale e preconfezionata su questi temi (nulla o quasi si trova, in proposito, nei sacri testi del marxismo-leninismo)³⁷ si comincia a criticare apertamente il sistema per i danni che produce sull'ambiente, si avviano iniziative di difesa e rivendicazione, ma anche di protesta e contestazione; si sfidano le autorità, si scende in piazza, si impara ad usare i mezzi della democrazia diretta, della lotta non violenta, della società civile, della comunicazione illimitata³⁸. Gli effetti sono immensi. Secondo molti osservatori, le mobilitazioni popolari sui temi ecologici sono state uno dei detonatori che, in pochi anni, hanno portato al collasso dell'intero «socialismo reale»³⁹.

³⁶ L. Milbrath, *op. cit.*, p. 71; R.E. Dunlap, A.G. Mertig (eds.), *op. cit.*, p. 102 ss.

³⁷ Tuttavia in Occidente non sono mancate riletture di Marx in chiave ecologica: cfr. ad es. N.L. Parsons, *Marx and Engels on ecology*, Greenwood, Westport 1977; B. Agger, *Western Marxism, an introduction*, Goodyear, Santa Monica 1979; Bagariolo et al., *Marxismo ed ecologia*, Nuove ed. Internaz., 1989; P. Dickens, *Society and nature*, Harvester, Hemel Hempstead 1991; R. Grundmann, *Marxism and ecology*, Oxford Univ. Press, 1991. A questi sono da aggiungere numerosissimi altri testi che trattano più genericamente di eco-socialismo, come M. Ryle, *Ecology and socialism*, Century-Hutchinson, London 1988.

³⁸ Z. Mevedev, *The environmental destruction of the Soviet Union*, in «The ecologist», 20, 1, 1990; O. Yanitsky, *Environmental movements: some conceptual issues in East-West comparisons*, in T. Deelstra, O. Yanitsky, *Cities of Europe: the public's role in shaping the urban environment*, Mezhdunarodnye Otnoshenia Publishers, Moscow 1991; idem, *Environmental movements in Soviet Union*, relazione presentata al convegno «Environmental constraints and opportunities in the social organization of space», Udine 1989 (policop.); I. Khaly, *Environmental movement in Russia: modern trends*, relazione presentata al simposio «Current trends in environmental sociology», Woudschouten, Paesi Bassi, 1992. Analoghe storie raccontano gli studiosi dei movimenti ambientalisti in altri paesi ex socialisti; cfr. ad es. G. Enyedi, V. Szirmai, *Environmental-social movements and civil society. The case of Hungary*; K. Wodz, *Environmental sociology in Poland, Consciousness of Polish people*, relazioni al simposio di cui sopra.

³⁹ O. Yanitsky, *Environmental movements in Soviet Union*, cit.

I paesi del Terzo Mondo cominciano a superare la diffidenza verso l'ambientalismo, che aveva portato a nette contrapposizioni Nord-Sud su questo problema (in particolare, sulla priorità tra sviluppo e controllo della crescita demografica). I problemi ecologici non sono visti più solo come un problema proprio dei paesi ricchi (che ne sono causa e vittime), o addirittura come un complotto per bloccare le chance di sviluppo dei poveri e interferire nei loro affari interni. Anche nei paesi latino-americani e afro-asiatici la cultura ecologica occidentale comincia a metter piede nelle élite intellettuali, arricchendosi di contributi «nativi» e nazionali; nelle città nascono associazioni e istituzioni ambientaliste, e nelle campagne si moltiplicano anche i movimenti di base, di difesa di ambienti locali⁴⁰.

A tanto si è giunti anche perché, nel corso degli anni ottanta, sono emersi, ed ampiamente pubblicizzati anche a livello di mass-media, fenomeni di deterioramento ecologico su scala planetaria: a) il problema delle piogge acide, cioè l'aumento del carico inquinante, e in particolare di acidi solforici, delle precipitazioni su vaste aree del mondo (con conseguente degrado della vegetazione), causato dalle emissioni industriali provenienti anche da zone molto lontane; b) il problema dell'effetto serra, cioè del riscaldamento della terra causato dall'aumento dell'anidride carbonica nell'atmosfera, con conseguenti modifiche del clima del pianeta, potenzialmente disastrose e comunque squilibranti; c) il «buco dell'ozono», causato dalla dispersione di sostanze chimiche di sintesi, e foriero di aumento delle radiazioni ultraviolette e di patologie gravi della pelle e degli occhi. Questi fenomeni fanno temere a molti che l'uomo stia alterando in modo irreversibile alcuni dei processi biosferici fondamentali per il mantenimento della vita, e di se stesso, sul pianeta. Ha grande risonanza, in questo contesto, l'«Ipotesi Gaia», secondo cui la terra è un super-organismo dal metabolismo molto delicato, messo a punto centinaia di milioni di anni or sono, e passibile di rotture irreversibili ad opera dell'uomo⁴¹. Si moltiplicano gli studi, e si avviano pro-

⁴⁰ Cfr. ad es. per il Brasile, S. Carvalho Herculano, *Environmentalism and citizenship in Brazil*, relazione presentata al simposio «Current developments in environmental sociology», Woudschouten 1992.

⁴¹ J. Lovelock, *Gaia, nuove idee sull'ecologia*, Boringhieri, Torino 1981 (1979). Per una discussione critica, cfr. G. Beney, *Gaia, de l'hypothèse au mythe*, in «Futuribles», giugno 1990.

grammi internazionali, sul «mutamento dell'ambiente globale» («global environmental change») ⁴². La natura planetaria del problema ecologico diventa di dominio pubblico; ed è questa una delle novità più importanti degli anni ottanta, spettacolarmente sancita dalla Conferenza ONU di Rio de Janeiro (1992).

Il quarto fenomeno cruciale del decennio è stato l'incidente di Cernobil (1986) e la conseguente rinuncia, sospensione o abbandono, in quasi tutti i paesi avanzati, dei programmi di espansione delle fonti energetiche nucleari; in alcuni, anche la graduale «phasing out» degli impianti realizzati. In Italia si è deciso con voto popolare addirittura la chiusura immediata degli impianti esistenti. Come si è visto, componenti importanti del movimento ecologico, in tutto il mondo, avevano fatto del problema energetico, e specificamente della lotta al nucleare, il principale cavallo di battaglia, e quindi hanno potuto celebrare un trionfo. Molti dei paesi più avanzati, come la Francia, non si sono lasciati travolgere dall'ondata antinucleare, e continuano tranquillamente i loro programmi. A sei anni da Cernobil, in diversi altri paesi cominciano ad emergere ripensamenti sulla razionalità, anche ecologica, della scelta antinucleare, e si comincia a parlare di una «seconda generazione» di tecnologia energetico-nucleare, fondamentalmente diversa — più sicura, modesta, efficiente, «ecologica» della prima ⁴³. Se questo è vero, si è di fronte ad un'altra, macroscopica dimostrazione dell'utilità del movimento ambientalista nel costringere il sistema ad imparare ed evolversi.

⁴² D.B. Botkin et al. (eds.), *Changing the global environment. Perspectives on human involvement*, Academic Press, New York 1989; A.M. Mannion, *Global environmental change: a natural and cultural environmental history*, Arrow-Longman, London 1991; C. Mongall, D.J. McLaren, *Planet under stress: the challenge of global change*, Oxford Univ. Press, 1990; C.S. Silvers, R.S. De Fries, *One Earth, one future: our changing global environment*, National Academy Press, Washington, D.C., 1990; P.C. Stern, O.R. Young, D. Druckman (eds.), *Global environmental change: understanding the human dimensions*, National Academy Press, Washington, D.C., 1992. Sull'argomento è stata lanciata anche una nuova rivista.

⁴³ Questo è l'orientamento ad esempio dell'ultimo rapporto del Club di Roma, di A. King, B. Schneider, *The first global revolution*, Simon and Schuster, London 1991.

Per il resto, è continuata nel decennio la crescita incrementale della cultura, della coscienza e della scienza ambientale, e l'elaborazione ed attuazione di politiche in questa direzione ⁴⁴. Ormai si può dire che essa sia stata completamente accettata come componente «normale» dell'attività politico-amministrativa, della cultura civica, e anche dell'economia. Ciò non significa, ovviamente, che i problemi siano risolti; solo che i conflitti sono passati dal piano dei principi a quello delle pratiche, dal piano dei valori di fondo a quello degli interessi.

⁴⁴ Negli ultimi anni la letteratura su questi temi si è arricchita di numerosi importanti contributi; si veda ad es. G. Ruffolo, *La qualità sociale*, Laterza, Bari 1985; J. Dryzek, *La razionalità ecologica*, Otium, Ancona 1989 (1987); D. Pitt, *The future of the environment*, Routledge, London-New York 1988; D. Worster, *The ends of the earth*, Cambridge Univ. Press, 1988; il numero speciale della rivista *MicroMega*, 1, 1989; F. Perussia, *Pensare verde. Psicologia e critica della ragion ecologica*, Guerini, Milano 1989; D.B. Botkin, *Discordant harmonies, a new ecology for the XXI century*, Oxford Univ. Press, 1990; J. Rifkin, *Biosphere politics. A new consciousness for the new century*, Crown, New York 1991; A. Gore, *Earth in the balance; ecology and the human spirit*, Houghton Mifflin, Boston 1992; E. Goldsmith, *La grande inversione*, Muzzio, Padova 1992; A. Cianciullo, *Atti contro natura, la salvezza dell'ambiente e i suoi falsi profeti*, Feltrinelli, Milano 1992; S. Schmidheiny, *Cambiare rotta*, Il Mulino, Bologna 1992; P. Schmidt di Friedberg, *I limiti dell'ecologismo*, Guerini, Milano 1992. Molto vasta anche la letteratura sulle politiche ambientali: ad es. L.K. Caldwell, *International environmental policy*, Duke Univ. Press, 1984; e idem, *Science, the environmental movement, and policy changes*, Cambridge Univ. Press, 1990; AA.VV., *Managing the environment*, numero speciale del «Journal of social issues», 45, 1, 1989; J. Holmberg, *Policies for a small planet*, Earthscan, London 1992; A. Hurrell, B. Kingsbury, *International politics of the environment*, Oxford Univ. Press, 1992. Per l'Europa, C.M. Daclon, A. Tamburrino, *L'Europa e l'ambiente*, Maggioli, Rimini 1989; per l'Italia, P. Gardini, M. Paziente, *L'ambiente in Italia, problemi e prospettive*, Angeli, Milano 1992. Numerose sono infine le documentazioni periodiche sui diversi problemi ambientali pubblicate dalle maggiori istituzioni governative, ad ogni livello; dall'ONU all'OCSE, alla CEE, ai ministeri nazionali per l'ambiente, e dalle principali istituzioni ed associazioni non governative. Tra le più famose quelle del Worldwatch Inst. di Washington e, in Italia, della Lega Ambiente.

Capitolo quinto Culture ambientaliste

In questi trent'anni il movimento ambientalista si è ampliato e differenziato al punto tale che secondo alcuni è impossibile ormai parlarne al singolare¹. La diversità di idee, valori, programmi, teorie, subculture, è ormai tale da rendere più corretto parlare di galassia, o arcipelago, o babele ambientalista.

Non è evidentemente possibile qui compiere un'analisi sistematica delle numerose componenti e varianti del pensiero ambientalista. Cercheremo di fissare, nella prima parte, alcune distinzioni categoriche (dimensioni), in forma oppositiva; ma è ovvio che tra gli estremi teorici indicati vi sono sempre realtà intermedie. Nella seconda parte fissaremo alcune idee (concetti, principi) che sembrano centrali e caratterizzanti il movimento; che, in altre parole, ne definiscono l'identità e i confini.

1. Differenze

1.1. Antropocentrismo e biocentrismo

Una distinzione fondamentale è quella tra l'ecologia «antropocentrica» o superficiale e quella «biocentrica» o profonda. La prima mantiene l'uomo, la società, la specie umana al centro di ogni suo interesse, e

¹ R. Gottlieb, cit. in R.E. Dunlap, A.G. Mertig (eds.), *American environmentalism, the U.S. environmental movement, 1970-1990*, Taylor & Francis, Philadelphia, New York 1992.

si occupa dell'ambiente in quanto (anche) da esso ne dipendono il benessere, la salute e la sopravvivenza. L'ambiente non è solo, come nell'ottica utilitaristica, un repertorio di materie prime; è anche fonte di godimento estetico, luogo di ricreazione, condizione di buona qualità della vita. La sua salubrità, stabilità, varietà, sono valori positivi in quanto congruenti con bisogni umani. In questo senso, l'ambientalismo può essere considerato come una forma raffinata di edonismo².

Al contrario, l'ecologia profonda mette al centro dell'attenzione la natura nella sua profonda unità, la vita nelle sue multiformi espressioni, l'essere stesso³; solo attraverso l'intimo riconoscimento di questa unità, e nel suo identificarsi in essa, l'uomo può trovare appagamento, soddisfazione, serenità, felicità. Poiché la natura lo ha dotato di peculiari doti intellettuali, egli ha obblighi speciali verso di essa; suo compito è favorire l'armonico sviluppo delle forze della vita⁴; anche se questo, in certe circostanze, può richiedere il sacrificio, l'abnegazione. In una prospettiva biocentrica, l'espansione dell'uomo (della società urbano-industriale) sul pianeta ha assunto negli ultimi decenni, in termini di velocità, disordine, dimensioni, ed effetti di devastazione nel tessuto vivente della biosfera, le caratteristiche di una neoplasia. Non è la prima volta, nella storia del pensiero occidentale, che l'uomo viene definito «cancro del pianeta»⁵; e il primo dovere dell'uomo cosciente del proprio

² A. Gasparini, G. Marzano (a cura di), *Tecnologia e società nella valutazione d'impatto ambientale*, Angeli, Milano 1991, pp. 22-23.

³ In questo senso, la filosofia ecologica si ricollega a quella esistenziale di Heidegger, che non a caso ha avuto una rinnovata popolarità negli ultimi anni, tra i cultori di scienze socioambientali. Cfr. ad es. E. Relph, *Rational landscapes and humanistic geography*, Croom Helm, London 1981, p. 187.

⁴ A. Naess, *Ecology, community and lifestyle*, Cambridge Univ. Press, 1989; B. Devall, *Deep ecology and radical environmentalism*, in R.E. Dunlap, A.G. Mertig (eds.), *op. cit.*; B. Devall, G. Sessions, *Ecologia profonda*, Gruppo Abele, Torino 1989. Organo semiufficiale della corrente è la rivista «Environmental ethics». Cfr. anche E. Wilson, *Biofilia*, Mondadori, Milano 1985.

⁵ Simili valutazioni dell'uomo «mostro selvaggio e implacabile ... distruttore di ogni cosa creata» si trovano già in Leonardo da Vinci, *Scritti letterari*, a cura di A. Marinoni, Rizzoli, Milano 1974, p. 129; in P. Valery («l'uomo è un mostro... è il re della creazione grazie al suo potere di distruggere»: *Ouvres*, II, Gallimard, Paris 1960, p. 874); E. Hyams («l'uomo è una malattia della comunità terrestre»: *Terre civiltà*, Il Saggiatore, Milano 1962, p. 103); V.R. Potter, *Bioethics*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, N.J., 1971, p. 3; H.T. Odum, *Environment, power and society*, Wiley, New York 1971, p. 54.

posto nella natura è fermare la propria crescita, e anche diminuire i propri numeri⁶.

La prospettiva antropocentrica è quella di gran lunga maggioritaria. Solo piccole frange del movimento ambientalista accettano il biocentrismo⁷. La critica che si può fare alla prima è che rischia di perdere ogni specificità, di dissolversi in un consumismo ecologico del tutto congruente con la logica della società industriale e postmoderna⁸. Al biocentrismo si può muovere la critica di essere paradossale e contraddittorio, in quanto attribuire alla natura un valore assoluto è pur sempre un'operazione culturale, antropica, così come decidere, ad es., di istituire una riserva integrale è pur sempre un intervento umano⁹. Molte altre critiche gli sono mosse: oltre a quella, ovvia, di antiumanesimo, v'è quella di essere tendenzialmente autoritario e totalitario, perché solo esercitando una fortissima autorità si può costringere l'umanità a negarsi¹⁰. Le risposte a queste critiche sono diverse. Ad esempio, la nozione che la salvezza nel lungo periodo («eterna») possa nascere solo dalla rinuncia e dal sacrificio nel breve, è ben nota alla maggior parte delle grandi religioni. In secondo luogo si fa notare che la contraddittorietà non turba il pensiero ecologico, fondato su una logica diversa da quella aristotelica-occidentale¹¹.

⁶ Così ad es. E. Goldsmith, N. Hildyard, *The Earth report*, Beazley, London 1988; e da noi, alcuni anni fa, F. Pratesi.

⁷ In Italia ad es. essa è quasi assente, almeno nei movimenti ambientalisti riconosciuti: cfr. ad es. M. Diani, *L'Italia in verde. L'emergere del movimento ecologista*, in «Il Mulino», XXXVI, 5, 1987; G. Melandri, intervista in «L'impresa/ambiente», 5, 1991, p. 45.

⁸ Questo è il tipo di ecologia che sembra avere in mente anche E. Rullani nel saggio *L'ambiente dal naturale all'artificiale*, in R.E. Trevisiol (a cura di), *Territorio e società nella transizione ambientale*, Esculapio, Bologna 1990, dove si auspica-prevede l'integrale «produzione industriale» dei beni e servizi ecologici.

⁹ G. Osti, *La natura in vetrina*, Angeli, Milano 1992, p. 65.

¹⁰ N. Luhmann, *La comunicazione ecologica*, Angeli, Milano 1988. Per alcune severe critiche cfr. A. Ardigò, *Introduzione* allo stesso volume; A. Metzner, *Die Ökologische Krise und die differenz von System und Umwelt*, in «Das Argument», 31, 6, 1989; P.P. Donati, *Teoria relazionale della società*, Angeli, Milano 1990, p. 525.

¹¹ E. Tiezzi, *Il capitombolo di Ulisse*, Feltrinelli, Milano 1991, p. 55.

1.2. *Enfasi sulla natura o enfasi sulla società*

Una seconda distinzione, all'interno del movimento ambientalista, è tra chi pensa che per realizzarne i valori si debba puntare direttamente alla realizzazione di interventi sull'ambiente — ad es. iniziative di raccolta delle immondizie dalle sponde fluviali, o istituzione di oasi faunistiche, o impianti di depurazione, ecc. — e chi pensa invece che tali interventi puntuali non potranno mai risolvere i problemi di fondo, che sono nei valori centrali, nella logica, nella struttura della società; che gli interventi cosmetici, superficiali, incrementali non servono che a nascondere la natura intrinsecamente aggressiva ed espansiva del sistema; e che quindi i problemi ecologici sono in primo luogo problemi culturali, sociali e politici. Al limite, per essere ambientalisti non occorre alcuna competenza e sensibilità naturalistica; che l'ambiente sia sempre più deteriorato è evidente, banale; l'importante è aver individuato le cause del male, cioè la società industriale (capitalista), e impegnarsi per cambiarla.

Questa distinzione è molto viva nel movimento ambientalista, e causa continue contraddizioni, tensioni e conflitti tra i «naturalisti» e i «politicizzati». I primi sono accusati di essere ingenui cacciatori di farfalle, facilmente integrabili e comprabili; i secondi di essere degli «infiltrati», rifugiati dalle sconfitte di tante velleità rivoluzionarie, che strumentalizzano il discorso ambientalista per continuare la loro vecchia guerra contro la società.

1.3. *Conversione individuale o impegno sociopolitico*

Anche la terza distinzione riguarda i mezzi per realizzare le finalità ambientaliste; ma qui l'enfasi non è sull'antitesi naturale-politico, ma su quella individuale-collettivo. Essa è diversa perché indipendente dai contenuti (finalità) dell'azione, che possono essere più o meno superficiali/profondi, o naturalisti/politici. Da un lato vi sono coloro che privilegiano la testimonianza individuale, l'adozione diretta di stili di vita (anticonsumismo, frugalità energetico-materiale, «semplicità volontaria», austerità, rispetto per la vita, apprezzamento estetico della natura,

ecc.) e comportamenti appropriati; la realizzazione di «isole» individuali, familiari, di piccole comunità, aderenti a tali valori. Dall'altro vi sono coloro che affermano la necessità di puntare all'azione collettiva e organizzata, alla «costruzione del movimento», per puntare dritto in alto, alla testa e al cuore del sistema; di costituire associazioni, gruppi di pressione, lobby; di partecipare al gioco della politica secondo le sue regole, e ottenere leggi e provvedimenti di ampio respiro congruenti con le finalità ambientali. In altre parole, per i primi, ciò che conta è la coscienza e la «salvezza» individuale, per i secondi quelle collettive. Nel primo caso si enfatizza l'importanza dei processi orizzontali di base, la forza dell'esempio, della testimonianza e della comunicazione diretta; nel secondo, quelli verticali, di organizzazione razionale¹².

Le critiche che si possono fare a questi due orientamenti sono abbastanza ovvie: al primo, di egoismo e impotenza; al secondo, di accettazione delle logiche operative del sistema, e quindi di rischio d'integrazione in esso.

1.4. *Ottimismo tecnico-scientifico ed ecocatastrofismo*

L'ambientalismo nasce dalla preoccupazione per il deterioramento dei processi ecosistemici. Tuttavia si possono distinguere in esso correnti di pensiero più ottimiste, secondo cui l'uomo ha le capacità, mediante la sua intelligenza tecnico-scientifica e la sua saggezza, di prendere il controllo di tali processi, e favorirne l'evoluzione verso forme sempre più alte di vita; e quelle secondo cui i processi biosferici sono di tale complessità e dimensioni da rendere impossibile tale controllo; e che comunque sono già avviati processi di degrado che solo con molta difficoltà, e scarsa probabilità, potranno essere invertiti; l'ecocatastrofe, a medio termine, rimane ancora l'esito più probabile (se pur certamente non determinato). Gli ottimisti spingono per lo sviluppo della ricerca e gli interventi tecno-

¹² Uno dei più noti esponenti della prima soluzione è forse T. Roszak, *The making of a counter-culture*, Faber and Faber, London 1970, e *Person/Planet*, Granada, St. Albans 1981.

logici; al limite si trova una frangia di mistici della tecnologia (specie della comunicazione, del controllo e dell'informazione: cioè quel che fino a pochi anni fa andava di moda con il nome di cibernetica)¹³; i pessimisti sperano soprattutto in azioni individuali, conversioni culturali, interventi politici. L'ottimismo tecnologico è forte soprattutto nell'eco-business, cioè nei settori economici che fondano le proprie fortune sulle preoccupazioni ambientali; mentre il pessimismo caratterizza gli attivisti dei movimenti ambientali, perché il senso di pericolo, urgenza ed allarme è una delle principali molle della mobilitazione e dell'impegno¹⁴. Perciò è forse più corretto, trattando dei movimenti ambientalisti, parlare piuttosto di varie gradazioni di pessimismo: da quello moderato, che lascia ampi spazi alla speranza, a quello catastrofico.

1.5. *Antagonismo e cooperazione (conflitto e integrazione)*

Come si è visto più volte, l'ambientalismo degli anni sessanta faceva parte di un più ampio movimento «contro-culturale», in posizione di radicale dissenso (contestazione, rifiuto, opposizione, ecc.) verso il «sistema» dominante. In alcuni paesi, quel movimento si è innestato nella tradizione marxista di contrapposizione inconciliabile al capitalismo. Molte frange del movimento ambientalista, specie in Europa, hanno mantenuto a lungo questo pregiudizio ideologico massimalista («il capitalismo non si cambia, si abbatte!»). Tuttavia la maggior parte dei movimenti ambientalisti ha sempre avuto atteggiamenti più «collaborazionisti» e riformisti, e spera nel (opera per) l'«inverdimento» graduale del sistema. Questa contrapposizione si avvicina molta a quella indicata al punto 1.2 (enfasi sulla natura e enfasi sulla politica), ma non vi coincide. Vi sono gruppi ambientalisti che si contrappongono frontalmente

¹³ Il riferimento è a personaggi come G. Pask, H. Ozbekhan, E. Jantsch e simili; per la bibliografia dei quali rimando al mio *Sistema ed ambiente, introduzione all'ecologia umana*, Angeli, Milano 1977, p. 348. In sociologia, l'esponente più illustre di questa tendenza ottimistico-tecnocratica-cibernetica era N. Luhmann; prima del lavoro citato alla n. 10.

¹⁴ L. Milbrath, *The environmentalists, vanguard for a new society*, SUNY Press, Albany 1984, p. 99; cfr. anche P. Oliver, «If you don't, nobody else will»: active and token contributors to local collective action, in «American sociological review», 49, 1984.

al «sistema», ma operano a livello di azione diretta nella protezione della natura, senza preoccuparsi dell'organizzazione e degli obiettivi socio-politici delle lotte, e senza condividere affatto le teorie marxiste¹⁵. Comunque la distinzione ha perso molta della sua importanza con il dissolvimento del marxismo e il tramonto di alternative globali al capitalismo¹⁶.

2. *Comunanze: i concetti centrali dell'ambientalismo*

Il campo ideologico dell'ambientalismo è polarizzato dalle diverse linee di tensione sopra esposte; ma ha anche un insieme di idee comuni, o almeno molto diffuse, che ne definiscono l'unità.

Abbiamo già esposto, nel primo capitolo, il nucleo generatore profondo del pensiero ecologico (romantico-«orientale»), e nel terzo un modellino concettuale in grado di comprendere le idee centrali dei «nuovi movimenti sociali», in termini di «espansione dell'amore» (solidarietà, responsabilità, empatia, soggettività, integrazione, apertura, ecc.) nelle tre dimensioni dello spazio, del tempo, e della scala degli esseri. Abbiamo ricordato anche altri «paradigmi», riferiti più in generale al «nuovo pensiero» («contro-cultura»), fortemente caratterizzato dall'ecologismo, degli anni sessanta; e la somiglianza tra il nostro e quello recentemente suggerito, ad es., da H. Daly, in termini di «tre comunità». Qui ne possiamo aggiungere altri; ad es. quello noto come «nuovo paradigma

¹⁵ Tra i più noti è «Greenpeace», su cui cfr. ad es. A. Farro, *La lente verde*, Angeli, Milano 1991, p. 99 ss. Limitato agli USA e al Canada è invece «Earth First!», su cui cfr. ad es. D. Foreman, *Ecodefense*, Ned Ludd Books, Tucson, AZ, 1988; C. Manes, *Green rage: radical environmentalism and the unmaking of civilization*, Little, Brown, Boston 1990; R. Scarce, *Eco-warriors, understanding the radical environmental movement*, Noble, Chicago 1990; T. Luke, *Ecological politics and the new localism: «Earth First!» as an international liberation movement*, relazione presentata al XII congresso ISA, Madrid 1990 (policop.)

¹⁶ Non va comunque trascurato che, anche se quasi scomparso dalla scena pratico-politica, il marxismo ha ancora molti cultori nell'accademia; sia tra i sociologi (specie anglo-sassoni e latino-americani) che tra gli ecologisti. Il dibattito teorico sui temi di cui nel testo, quindi, continua su libri e riviste come «Nature, capitalism, socialism», che ha anche un'edizione italiana.

ambientale» (NEP), opposto al «paradigma dell'eccezionalità umana» (HEP), che si ritrova in diversi autori ma che è stato formalizzato da Dunlap, in diversi lavori¹⁷. Esso è costituito da tre concetti fondamentali: 1) l'appartenenza dell'uomo al mondo biotico, e la sua interdipendenza con esso; 2) la complessità delle reti causali, per cui l'azione intenzionale-razionale ha sempre numerosi effetti imprevisi; 3) il mondo è finito, e quindi vi sono limiti alla crescita, al progresso, ecc.

S. Cotgrove contrasta i due paradigmi in termini di 1) valori centrali: materiali/non materiali; natura come risorsa e natura come valore in sé; 2) economia: mercato vs. interesse collettivo; 3) politica: autorità vs. azione diretta di base, esperti vs. gente; 4) società: centralizzata-decentralizzata; 5) natura: ampie riserve vs. scarsità; 6) conoscenza: fiducia nella scienza vs. limiti della scienza¹⁸.

L. Milbrath approfondisce il quadro, contrastando il NEP col «paradigma sociale dominante». Il NEP è caratterizzato da 1) alto valore attribuito alla natura; 2) empatia verso altre specie, altri popoli, altre generazioni; 3) prudenza nell'elaborazione di piani d'azione, minimizzazione del rischio; 4) limiti della crescita; 5) nuovi atteggiamenti, stili di vita, visioni del mondo sociale (apertura e partecipazione, collettivismo, cooperazione, postmaterialismo, semplicità, soddisfazione sul lavoro); 6) nuovi stili di azione politica (consultativa, partecipatoria, dialettica, diretta, prudentemente pianificata)¹⁹.

M. Ceruti e C. Testa, nella loro critica ad un certo pensiero ambientalista, definiscono otto «peccati capitali» che possono agevolmente essere riletti come elementi di un paradigma: 1) alta valutazione della natura; 2) sviluppo di una scienza alternativa; 3) centralità della questione ambientale su ogni altra; 4) biocentrismo; 5) concezione totalizzante, religiosa, idolatra della natura; 6) concezione a-storica, statica dei limiti alla crescita; 7) catastrofismo; 8) predominio dell'idea di penuria²⁰.

La parentela tra questi paradigmi sembra abbastanza stretta. Piuttosto che costruirne uno nuovo, in questa sede ci limitiamo a illustrare, e brevemente discutere, alcuni concetti che sembrano ricorrere in tutte le proposte sopra richiamate, e anche in altri testi di filosofia-cultura-ideologia ambientalista, e che per la loro pregnanza sembrano potersi qualificare come «idee-forza» del movimento: l'equilibrio, i limiti, la sostenibilità, il nesso diversità-stabilità, l'interdipendenza, la responsabilità.

2.1. *Equilibrio*

Il concetto di equilibrio occupa, nell'ideologia ecologica, lo stesso posto centrale che quello di crescita, sviluppo o progresso ha da cinquecento anni nel «paradigma sociale dominante». Esso rimanda al concetto di sistema o a quello, analogo ma più tradizionale, di organismo. Si suppone che la natura, la biosfera, sia un sistema tendente all'equilibrio; le alterazioni, i degradi, i disturbi, si possono misurare oggettivamente a partire da tale condizione ideale o ottimale. La società industriale sta disturbando, da alcuni decenni, gli equilibri naturali, con i rischi, ancora incalcolabili, di alterazioni irreversibili e mortali. Secondo l'«ipotesi Gaia» esiste un equilibrio generale dell'intero ecosistema globale (biosfera); più spesso tuttavia ci si riferisce a equilibri più specifici, propri a singoli ecosistemi locali²¹. E tuttavia anche il concetto di ecosistema è molto fluido; più epistemologico e metodologico che ontologico²². Si può agevolmente sostenere che gli ecosistemi sono in continuo mutamento ed evoluzione, in corrispondenza al mutare dei parametri esterni: influssi cosmici (radiazioni, meteoriti), fenomeni geologici (vulcanismo,

²¹ Secondo alcune concezioni più rigorose, non si può parlare di «ecosistema globale», ma solo di biosfera. Gli ecosistemi sono livelli di organizzazione più limitati; tra essi e la biosfera si inserisce il livello dei «biomi». Cfr. ad es. A. Moroni, *Ambiente, ecologia, sociologia*, in «Sociologia urbana e rurale», XII, 31, 1990.

²² Cfr. ad es. A. Kuhn, *The logic of social systems*, Jossey-Bass, S. Francisco 1974. Il problema riguarda non solo quelli ecologici, ma tutti i sistemi; esiste un approccio ontologico e uno metodologico alla teoria generale dei sistemi. Cfr. R. Strassoldo, *Sistema e ambiente. Introduzione all'ecologia umana*, Angeli, Milano 1977, pp. 29-31, 130-139 ss., e relativa bibliografia.

¹⁷ Ad es. D. Pirages, P. Ehrlich, *Ark II: social responses to environmental imperatives*, Freeman, S. Francisco 1974; R.E. Dunlap, K. van Liere, *The new environmental paradigm*, in «The journal of environmental education», 9, 1978.

¹⁸ S. Cotgrove, *Catastrophe or cornucopia: the environment, politics and the future*, Wiley, New York 1982.

¹⁹ L. Milbrath, *op. cit.*, p. 22 ss.

²⁰ M. Ceruti, C. Testa, *Gli otto peccati mortali della cultura verde*, in «MicroMega», 3, 1991.

movimento delle zolle continentali), clima, ecc. Tali fenomeni possono avere natura graduale, più o meno lenta, o puntuale. L'azione antropica si aggiunge a tali stimoli, e si distingue per la sua rapidità «esplosiva», a partire dalla rivoluzione industriale.

Alla visione «capitalistica» di una società in perenne espansione quantitativa, gli ecologisti contrappongono quella di una società in «stato stazionario», che è un concetto ben noto alla storia del pensiero socio-economico (Mill, Keynes)²³. In questa visione, l'ulteriore sviluppo, crescita e progresso umano debbono spostarsi dal piano quantitativo a quello qualitativo (della morale, della cultura, della saggezza, della «felicità», ecc.).

2.2. Limiti

Strettamente connesso a quello di equilibrio è il concetto di limite. In un pianeta chiuso, finito, si afferma, non sono concepibili processi di sviluppo infinito. Prima o poi la popolazione, il consumo, la produzione di rifiuti, l'emissione di calore devono incontrare dei limiti (se si prescinde dall'ipotesi fantascientifica di «rottura dell'isolamento» della terra, e l'apertura agli spazi cosmici in cui spedire popolazione e rifiuti e da cui trarre materie ed energie; che sembra un'ipotesi sempre più remota). I limiti possono essere imposti fisicamente dall'ambiente (esaurimento dello spazio abitabile, delle risorse; patologia da sovraffollamento, e così via) o possono essere razionalmente individuati dall'umanità in via preventiva, e liberamente accettati; con quell'atto di auto-limitazione che è proprio degli spiriti superiori (Goethe: «Bei der Beschränkung zeigt sich erst der Meister»), di riconoscimento della necessità come fondamento della libertà (Marx). L'ecologia sarebbe appunto la scienza che permette di calcolare i «limiti di carico» del pianeta. Questo concetto si oppone, con tutta evidenza, a quella tradizione occidentale «odisseica» secondo cui l'uomo ha il dovere di spingersi sempre oltre tutte le Colonne d'Ercole, tutti i limiti segnati da Dio/natura; anche a costo di perdersi. E si contrappone soprattutto alle valuta-

zioni degli «ottimisti tecnologici» sulla illimitatezza delle risorse naturali, che non esistono di per sé, ma sono prodotte e create dall'ingegno umano, dalla tecnica, e dall'energia (date sufficienti quantità di energia e conoscenze, è possibile estrarre tutte le risorse necessarie da qualsiasi elemento naturale: la terra, le pietre, il mare, l'aria)²⁴.

2.3. Sostenibilità

Negli anni più recenti si è diffuso il concetto di sostenibilità, accoppiato a quello di sviluppo (sviluppo sostenibile). Si tratta di un tentativo di conciliare l'aspirazione allo sviluppo, che sembra riflettere esigenze societarie irrinunciabili, con la necessità dell'equilibrio. Sono sostenibili i processi di crescita che possono essere sostenuti (mantenuti) per tempi indefiniti, in quanto basati sull'uso delle sole risorse rinnovabili, in circuito chiuso (riciclaggio), in tempi sincronizzati. La comunità internazionale ha compiuto grandi sforzi, negli anni ottanta, per elaborare e diffondere il concetto di sostenibilità dello sviluppo; ma esso risulta ancora piuttosto vago dal punto di vista dell'ecologia scientifica²⁵.

²⁴ Sulla centralità dei concetti di limite e di scarsità nel pensiero ecologico, cfr. ad es., tra i tanti, W.L. Bühl, *Ökologische Knappheit*, Vanderhoeck Ruprecht, Göttingen 1981.

²⁵ Il concetto di «sviluppo sostenibile» sta avendo, a partire dal noto libro di L. Brown, *Building a sustainable society*, Norton, New York 1981, uno straordinario successo. Cfr. ad es. AA.VV., *Il futuro di noi tutti. Rapporto della commissione mondiale per l'ambiente e lo sviluppo*, Bompiani, Milano 1988 («rapporto Bruntland»); M. Redclift, *Sustainable development: exploring the contradictions*, Routledge, London 1987; i numeri speciali di «Revue internationale de sciences sociales», nov. 1991, e di «Futures», 24, 8, 1992; L. Milbrath, *Envisioning a sustainable society*, SUNY Press, Albany, 1989; D.W. Pearce, *Sustainable development. Economics and environment in the third world*, Elger, Aldershot 1990; M. Jacobs, *The green economy. Environment, sustainable development and the politics for the future*, Pluto, London 1991; L. Brown, C. Flavio, S. Postel, *Un presente da salvare. Per un'economia globale compatibile con l'ambiente*, Angeli, Milano 1992; M. Carley, J. Christie, *Managing a sustainable development*, Earthscan, London 1992; A.M. Mannion, S.R. Bowlby (eds.), *Environmental issues in the 1990*, Wiley, New York 1992.

²³ H. Daly (a cura di), *Economia dello stato stazionario*, Sansoni, Firenze 1981.

2.4. *Diversità-stabilità-evoluzione*

Una delle principali intuizioni dell'ecologia scientifica è che un ecosistema è tanto più resistente alle oscillazioni improvvise o di breve periodo, e quindi è più stabile o «ultrastabile», quanto più è ricco di specie e popolazioni diverse. Tuttavia la diversità è anche una delle condizioni che favoriscono l'evoluzione dei sistemi verso forme sempre più complesse, perché è una delle condizioni della mutazione-selezione genetica²⁶. Questa teoria ecologica ha grande valenza socioculturale, in quanto si oppone frontalmente alla tentazione totalitaria, propria dei sovra-sistemi centralizzati, di tendere all'«unità» interna, di semplificare ed omologare i sottosistemi, di reprimere il pluralismo, negare le minoranze. Essa sottolinea che la diversità, varietà, complessità e ricchezza interna, mentre garantiscono la forza e la stabilità nel breve periodo, favoriscono anche l'evoluzione ordinata e graduale verso livelli più alti. Si tratta di una teoria di straordinaria potenza ideologica, visto l'alto valore che la società attribuisce sia alla stabilità (ordine) che al progresso (innovazione, mutamento evolutivo positivo). Attorno a questo concetto si sono costruite dottrine morali (imperativo ecologico: «agisci sempre in modo da aumentare la diversità del sistema»)²⁷. Negli anni più recenti però sembrano essere sorti, tra gli studiosi di ecologia, alcuni dubbi sulla sua «robustezza» scientifica²⁸.

2.5. *Interdipendenza*

Le diverse filosofie umanistiche hanno enfatizzato lo status privilegiato dell'uomo, essere intermedio tra Dio e la natura, e il compito dell'uomo di adoperare la natura, dominarla, erigersi sopra di essa.

²⁶ Cfr. ad es. O. Rossi, G. Giavelli, *Interdisciplinarietà in ecologia quantitativa: la relazione diversità-stabilità*, in «Site notizie - bollettino della società italiana di ecologia», 1, 3, 1980. Cfr. anche I. Prigogine, *La nuova alleanza, uomo e natura in una scienza unificata*, Longanesi, Milano 1979.

²⁷ J. de Rosnay, *Le Macroscopie*, Seuil, Paris 1974.

²⁸ B.C.S. Halling, *Resilience and stability of ecological systems*, IIASA, Laxenburg 1973; D.R. Jones, *The application of catastrophe theory to ecological systems*, IIASA, Laxenburg 1975.

L'ecologia invece sottolinea che l'uomo, in quanto organismo, è per infiniti versi dipendente dal buon funzionamento da processi naturali che solo in parte può controllare: il ciclo dell'acqua, dell'ossigeno, del carbonio, la fotosintesi clorofilliana, la produzione e riproduzione di piante ed animali. D'altra parte anche la natura, per molti aspetti, è ormai dipendente dall'uomo. Le due parti sono quindi legate da un rapporto di interdipendenza²⁹. Più in generale, in ogni ecosistema tutti i sottosistemi sono, per definizione, interdipendenti, collegati, uniti, solidali, integrati, cooperanti, ecc.; come gli organi di un organismo, le parti di un'unità. L'interdipendenza è il concetto che sintetizza l'ontologia «primitiva-orientale-romantica» menzionata a suo tempo, e quindi tocca corde molto profonde della psiche umana; basti ricordare che essa è etimologicamente quasi identica a «religione» (re-ligio, ciò che lega, collega).

2.6. *Responsabilità*

La responsabilità è l'aspetto etico dell'interdipendenza. Questa è un fatto; la responsabilità è l'imperativo morale che ne discende. Chi ha coscienza dei legami vitali che lo legano ad altre entità, deve agire in modo da mantenerli e migliorarli. L'uomo, l'unico essere che ha acquistato coscienza e conoscenza razionale del funzionamento della comunità dei viventi, si è assunto delle responsabilità verso di essa; deve rispondere alle sue esigenze, guidarla verso le mete comuni³⁰. L'uomo non è responsabile solo verso i propri riferimenti umani — i familiari, gli amici, i colleghi, i superiori — ma anche verso tutte le altre formazioni naturali che ne sostengono la vita; e non solo verso quelle presenti, ma

²⁹ E. Morin, *La Méthode, 1, la nature de la nature*, Seuil, Paris 1977, p. 204; E. Ashby, *Reconciling man with the environment*, Stanford Univ. Press, 1978, p. 82; P. Shepard, cit. da W.W. Frankema, in K.E. Goodpaster, K.M. Seyre (eds.), *Ethics and the problems of the XXI century*, Notre Dame Univ. Press, 1979, p. 14; E. Tiezzi, *Il capitombolo di Ulisse*, Feltrinelli, Milano 1991, p. 65.

³⁰ Fin qui nulla di incompatibile con l'etica «umanistica», e neanche con quella super-umanistica di Nietzsche: cfr. J. Friedmann, *La puissance et la sagesse*, Gallimard, Paris 1970, p. 161.

anche verso quelle passate (rispetto della tradizione) e quelle future (prudenza, provvidenza), perché ogni individuo è solo un anello della «grande catena dell'essere»³¹ che attraversa il tempo e lo spazio.

Il principio di responsabilità è molto antico; esso è proprio dell'archetipo morale conosciuto come «buon padre di famiglia», che deve comportarsi in modo da rispettare la volontà dei suoi antenati, e gli interessi dei suoi discendenti, usufruendo del patrimonio ereditato, e trasmettendolo migliorato agli eredi. Il principio della responsabilità è conosciuto quindi anche come principio dell'usufrutto, della custodia, della «stewardship», contrapposto a quello della proprietà piena ed assoluta, sfruttatrice, «abusiva», predatoria³². Esso si contrappone al principio dell'interesse individuale immediato, del «carpe diem», che è tipico della morale economicistico-utilitaria moderna. Il principio della responsabilità porta al risparmio e alla conservazione, contro la dissipatezza della razionalità soggettiva. Esso è stato a lungo individuato come uno dei pilastri del pensiero morale (etico-sociale) generale, in quanto ogni principio morale specifico vale nell'ambito della comunità di appartenenza del soggetto³³; e quindi è necessario, in via preliminare, fissare i limiti di tale comunità. Per la morale tradizionale, essa è quella familiare, tribale, nazionale; per Kant, essa non può che essere l'intera umanità; per l'ecologia, essa comprende anche le altre creature, e l'intera natura³⁴.

³¹ Per l'espressione, cfr. A.O. Lovejoy, *The great chain of being* (1942), cit. in L. Eiseley, *Darwin's century*, Doubleday, Garden City 1958; G. Wald, in M. Greenberger (ed.), *Computers, communications and the public interest*, J. Hopkins Univ. Press, Baltimore 1971, p. 265.

³² F. Fraser Darling, *Wilderness and Plenty*, Oxford Univ. Press, 1970, p. 80; E. Hyams, *Terre e civiltà*, Il Saggiatore, Milano 1962, p. 142; R. Dubos, *Man adapting*, Yale Univ Press, 1980, p. 236; J. Passmore, *Be human or die. Man's responsibility for nature*, Scribner's, New York 1974. Sul principio di usufrutto, S. Klausner, *Thinking social-scientifically about environmental quality*, in «Annals», 9, 1970; su quello di servizio cfr. J. Black, *The dominion of man*, Edinburgh 1970.

³³ J. Messner, *Social ethics*, Herder books, S. Louis 1949; C.R. Beitz, *Political theory and international relations*, Princeton Univ. Press, 1979.

³⁴ La più sistematica tematizzazione della responsabilità verso la natura, con particolare riferimento al pensiero di Heidegger, si trova in H. Jonas, *The phenomenon of life*, Dell, New York 1974 e soprattutto, più recentemente, *Il principio della responsabilità, un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino 1990. Cfr. anche H. Jonas, *Un nuovo principio etico per il futuro dell'uomo*, «Il Mulino», XL, 334, 2/1, 1991.

Le obiezioni che si possono muovere al principio di responsabilità in parte coincidono con le classiche argomentazioni «liberali» a favore del principio dell'interesse individuale: la via più semplice per realizzare il bene pubblico è lasciare che ognuno segua l'interesse privato; sarà la mano invisibile del mercato, o il gioco imprevedibile degli effetti non intenzionali, o la Provvidenza, ad assicurare la soddisfazione ottimale collettiva. Assumersi la responsabilità del bene altrui porta facilmente al paternalismo e all'autoritarismo³⁵. Altre obiezioni riguardano la difficoltà di accordarsi concretamente sulla corretta identificazione dell'altro, la definizione della comunità entro cui si deve essere responsabili (solidali, ecc.). Per quanto riguarda la responsabilità verso le generazioni future, l'atteggiamento cambia radicalmente a seconda che il futuro venga concepito, ottimisticamente, in una prospettiva di «naturale» progresso, o, al contrario, in modo pessimista. Nel primo caso, sacrificarsi e risparmiare in favore dei posteri è irrazionale, è un atto di ingiustizia distributiva temporale: togliere ai presenti, che hanno poco, per dare ai futuri, che avranno comunque molto³⁶. Gli ottimisti e i «progressisti» quindi non sentono, per definizione, alcuna responsabilità verso i posteri³⁷.

Non è evidentemente possibile in questa sede approfondire l'analisi, che tocca un campo molto vasto e controverso, quale la morale sociale (teoria della giustizia).

Ricordiamo solo ancora, in chiusura, che nella letteratura ambientalista è possibile rinvenire altre idee-forza, come l'umiltà (in contrapposizione

³⁵ Il più infaticabile promotore delle ormai classiche tesi di von Mises, Popper, von Hayek, ecc., è oggi in Italia D. Antiseri; cfr. ad es. *Teoria della razionalità e scienze sociali*, Borla, Roma 1989.

³⁶ Già A. Herzen aveva definito il progresso una «forma di ingiustizia nel tempo». Il più battagliero sostenitore di questa tesi, nel dibattito contemporaneo sull'ecologia, è J. Simon, di cui cfr. ad es. J. Simon, H. Kahn, *The resourceful earth*, Blackwell, New York 1984.

³⁷ Questa è una caratteristica generale attribuita alla «visione del mondo» americana tradizionale: cfr. ad es. D. Riesman, *A che serve l'abbondanza*, Bompiani, Milano 1969, p. 90; M. Mead, *Male and female. A study of sexes in a changing world*, Gollancz, New York 1950. E si citano detti memorabili, come quello di B. Royche, «perché dovremmo fare qualcosa per i nostri posteri? che cosa hanno fatto loro per noi?» (in K. Lynch, *Il tempo dello spazio*, Il Saggiatore, Milano 1977, p. 126).

zione all'aggressività, sete di dominio, ambizione, ecc.)³⁸, la semplicità volontaria (in contrapposizione al consumismo, alla «sofisticazione», ecc.)³⁹ e simili. Tuttavia riteniamo che esse possano essere fatte rientrare in quanto detto sopra.

I principi dell'interdipendenza, della responsabilità, dell'umiltà, della semplicità, che si contrappongono agli speculari principi della società industriale moderna, sono in chiara consonanza con, o identici a, alcuni principi della morale cristiana. Ed è su questa base che negli ultimi anni, dopo un lungo, freddo silenzio, o occasionale polemica⁴⁰, si vanno moltiplicando i sintomi di un rapprochement tra ecologismo e cristianesimo. Alcune differenze sembrano insormontabili; ma si vanno scoprendo aree sempre più vaste di comunanza.

³⁸ W.H. Ittelson et al. (eds.), *Environmental psychology*, Holt, Rinehart & Winston, New York 1974, p. 57; E. Relph, *Rational landscapes and humanistic geography*, Croom Helm, London 1981, pp. 19, 81; anche G. Bateson, *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano 1976, p. 452.

³⁹ D. Elgin, *Voluntary simplicity*, Morrow, New York 1981.

⁴⁰ Negli anni sessanta e settanta un primo punto d'incontro, per molti versi anomalo, ma non senza significato, tra pensiero cristiano e umori ecologisti era già stato il gesuita dissidente I. Illich, autore di numerosi noti saggi sull'energia, la convivialità, ecc. In Italia è importante ricordare che uno dei leader dell'ecologia scientifico-accademica è un sacerdote-biologo, A. Moroni. Negli anni ottanta si muovono invece le forze più centrali della cultura cattolica, a partire forse dalla «Carta di Gubbio» del 1984; si possono citare il noto documento dei vescovi lombardi, del 1988; l'istituzione del centro internazionale di studi religioso-ambientali ad Assisi; la traduzione in italiano di numerosi testi stranieri di etica ambientale cristiana; la crescente attenzione di riviste come «Civiltà Cattolica» per i temi ambientali, specie dal 1987; il moltiplicarsi di seminari di studio e relative pubblicazioni (ad es. G. Dal Ferro, F. Posocco (a cura di), *L'ambiente casa comune*, Rezzara, Vicenza 1990; AA.VV., *Fede Cristiana e coscienza ecologica*, in «Credere oggi - dossier di orientamento e aggiornamento teologico», Ediz. del Messaggero, Padova, 70, 4, 1992; AA.VV., *Strategia per una cultura ecologica*, Rezzara, Vicenza 1992) e lo spazio progressivamente più ampio che la problematica ambientale e in particolare l'auspicio di una «ecologia umana» hanno nelle recenti encicliche di papa Giovanni Paolo II.

Capitolo sesto

I movimenti ambientalisti: aspetti sociologici

Nel capitolo precedente si sono tratteggiate alcune delle diversità interne alla cultura (pensiero, ideologia) ambientalista. In questo si tenterà di fornire un quadro delle sue diversità e complessità a livello più propriamente sociologico.

Il movimento ambientalista può essere concepito al singolare-collettivo (olisticamente) come un'unica grande corrente socioculturale, che si scompone e differenzia in mille rivoli e «tourbillons» locali e specifici, più o meno differenziati; o, più analiticamente, come l'insieme di mille (o, ad essere un po' più precisi, alcune decine di migliaia) iniziative, movimenti, gruppi, e fenomeni sociali che hanno in comune alcuni tratti, ma ognuno dei quali ha una propria individualità storico-geografica e un proprio mix di tratti strutturali.

Non è facile definire, descrivere, censire, analizzare, classificare l'universo ambientalista, proprio per il suo carattere di movimento, e quindi la labilità e fluidità dei confini delle unità d'analisi, il loro frequente separarsi e fondersi, il loro consistere di azioni e di discorsi più che di strutture, di manifestazioni più che di sostanze. Le ricerche empirico-quantitative sui movimenti ambientalisti si fondano su tre fonti principali di dati. La prima sono le associazioni stesse, le interviste con i loro leader, le loro documentazioni più o meno ufficiali (relazioni, verbali, registri, ecc.). La seconda sono le fonti amministrative; nella maggior parte degli ordinamenti, ogni associazione deve assoggettarsi ad alcune formalità (notarili, fiscali, giudiziarie) per poter operare; in quasi tutti, i movimenti sono oggetto di attenzione più o meno discreta da

parte degli organi di polizia. In qualche caso tali dati sono accessibili. La terza fonte è la stampa, che riporta notizie sulla costituzione ed attività dei movimenti. Ognuna di queste classi di dati presenta numerose distorsioni sistematiche e lascia larghissimi margini d'incertezza e carenza. Inoltre le ricerche descrittive che vi si basano risultano di solito già obsolete ed inutili al momento della pubblicazione, dato l'accentuato dinamismo del fenomeno in rapporto alla lentezza dei tempi della ricerca social-scientifica (specie accademica).

Scopo di questo capitolo non è quindi riportare i dati offerti dalle ricerche sociologiche sui movimenti ambientalisti, ormai numerose in tutto il mondo; ma di presentare la griglia delle principali dimensioni (aspetti, caratteri, variabili, ecc.) mediante cui essi possono essere analizzati, classificati, e «ricostruiti» in «tipi» (idealtipi, modelli, ecc.). Come è noto, questo è il primo passo verso la teorizzazione e comprensione sociologica.

Tra i caratteri dei movimenti si può considerare anche la loro efficacia. Ciò permette di sviluppare, nella seconda parte del capitolo, alcune riflessioni sugli effetti complessivi del movimento ambientalista sulla società contemporanea.

1. Dimensioni analitiche

1.1. Spazio

Ogni fenomeno sociale ha una dimensione spaziale¹. I movimenti (iniziative, gruppi) ambientalisti possono essere più o meno limitati o estesi nello spazio, sia in riferimento alla localizzazione (residenza) dei loro aderenti, sia in riferimento al loro orizzonte culturale (spazio simbolico, «provincia di significato», ecc.), sia, infine, al loro campo di

¹ R. Strassoldo, voce *Spazio*, in F. Demarchi, A. Ellena, B. Cattarinussi (a cura di), *Nuovo dizionario di sociologia*, Paoline, Roma 1987; idem, *The social construction and sociological analysis of space*, in B. Hamm, B. Jalowiecki (eds.), *The social nature of space*, Panstwowe Wydawnictwo Naukowe, Warszawa 1990.

operazioni, all'ubicazione dei mezzi, degli oggetti e degli obiettivi della loro attività. Le tre dimensioni possono non coincidere. Vi possono essere gruppi molto localizzati quanto a membership, che però si pongono in orizzonti culturali e operativi molti ampi, globali. Normalmente si tende a distinguere, per quanto riguarda lo spazio, quattro tipi di movimenti ambientali: a) movimenti locali (di quartiere, comunità); b) movimenti regionali; c) movimenti nazionali; d) movimenti transnazionali². Questa distinzione non è facile a mantenersi, perché i movimenti (iniziative, gruppi) di livello inferiore possono collegarsi e costituire istanze di coordinamento a livello superiore; più frequentemente, quelli di livello superiore si articolano in filiali e sezioni ai livelli inferiori. Si sviluppa così un tessuto connettivo tra i livelli che tende a confonderne le specificità. Non occorre sottolineare come questo fenomeno sia favorito dallo sviluppo dei mezzi di comunicazione.

1.2. Tempo

Come si è visto, alcune organizzazioni ambientaliste hanno oltre un secolo di vita, altre qualche decina di anni, altre si esauriscono nel corso di poche settimane o giorni. Il tempo, come durata (età), ha di per sé numerose influenze sulla struttura dei movimenti. Per durare nel tempo, il movimento deve darsi un'organizzazione, e trasformarsi in istituzione; perché lo stato di movimento propriamente detto («effervescenza»), per sua natura, assorbe grandi energie psichiche e risorse di altro genere (tempo, attenzione, ecc.) e non può essere mantenuto a lungo su base spontanea. Per alimentare il movimento è quindi necessaria un'organizzazione razionale finalizzata alla mobilitazione delle risorse (cfr. cap. 3). Questo è uno dei temi più frequentati dalla riflessione sociologica e non sembra quindi necessario addentrarsi in questa sede.

² Così articolano la loro analisi ad es. R.E. Dunlap e A. Mertig (eds.), *American environmentalism. The U.S. environmental movement, 1970-1990*, Taylor and Francis, Philadelphia 1992. Un ampio repertorio di questo universo è quello di M. Ferguson, H.J. Keller, *Who is who in the service of the earth: people, projects, organizations*, Vision-link, Waynesville 1990.

La durata temporale è anche in rapporto agli scopi del movimento: quanto più sono specifici e locali, tanto più è probabile raggiungerli o verificare l'impossibilità di farlo, e quindi constatare l'esaurirsi della ragion d'essere del movimento. I movimenti a fini multipli e generali non hanno questi limiti.

1.3. Numero

Come hanno insegnato, tra i tanti, Simmel e D'Arcy Thompson, la quantità, la grandezza numerica, il «volume» hanno effetti importantissimi sulla struttura, degli organismi come dei gruppi umani. Alcuni movimenti contano poche unità, o poche decine di componenti; altri milioni. Ovviamente, la numerosità è in stretto rapporto con l'estensione spaziale. I movimenti locali sono in genere piccoli, mentre i movimenti o le associazioni con milioni di membri sono di regola transnazionali. Essa è anche in rapporto con l'organizzazione: quanto più numeroso è il gruppo, tanto più deve essere sviluppato, complesso, gerarchicamente articolato il suo «scheletro» organizzativo³.

1.4. Organizzazione

Alcune iniziative si avvicinano più al modello del «comportamento collettivo», o del puro «movimento», nel senso che risultano da comportamenti spontanei, non coordinati a priori, dei soggetti, in risposta «meccanica» a stimoli comuni; altre si avvicinano al modello dell'organizzazione burocratica, centralizzata, gerarchica, altamente disciplinata. La grande maggioranza delle iniziative ambientaliste ha qualche grado di organizzazione (sono dei movimenti sociali organizzati, SMO), ma di tipo più o meno lasco, «policefalo, reticolare», decentrato, federativo, con larga autonomia ai singoli e ai diversi gruppi locali e settoriali al loro interno. Alcune associazioni-istituzioni sono dotate di sedi, personale dipendente a tempo pieno, bilanci consistenti, formalizzazione giuri-

³ Per un approccio interdisciplinare e sistemico al tema, cfr. S.N. Salten, *Evolving hierarchical systems*, Columbia Univ. Press, 1985.

dica; la maggioranza è di natura molto più informale, su base volontaristica, con entrate scarse ed incerte. Ciò dipende dalle condizioni strutturali in cui operano i movimenti, ma spesso anche da precise scelte culturali. Come si è visto, infatti, l'ambientalismo fa parte di quei «nuovi movimenti sociali» degli anni sessanta in cui era forte la critica antiautoritaria, antiburocratica e antirazionalistica, e viva la tensione egualitaria, comunitaria, partecipazionista e «spontaneista». Anche il localismo, che è una delle componenti dell'ambientalismo, contraddice frontalmente le tentazioni all'organizzazione gerarchica-centralizzata. In altre parole, nella cultura ambientalista esistono degli ostacoli intrinseci alla razionalità organizzativa; solitamente questa assume le modalità del semplice coordinamento, della federazione, o comunque delle strutture «bottom-up», cioè costruite a partire dal «basso» (locale). La filosofia antiautoritaria rende più informale e incerto il processo decisionale, e rafforza la componente puramente carismatica (e quindi emozionale) dei ruoli centrali. I «capi» dei movimenti fondano la loro autorità sul consenso, a sua volta solitamente basato sulle loro effettive capacità operative e di «rapporti umani»⁴.

1.5. Obiettivi

Gli scopi specifici delle associazioni (movimenti, gruppi, iniziative, istituzioni, ecc.) ambientaliste possono essere i più vari. Si va dai «salotti» o «club», i cui scopi sono quelli di comunicazione, circolazione e approfondimento di idee, a beneficio intellettuale dei partecipanti, ai gruppi di «guerriglia ecologica», tipo «Greenpeace» o «Earth First!» che compiono atti materiali di ostruzione o sabotaggio contro le attività ritenute antiecologiche; dai corsi di educazione ambientale nelle scuole dell'obbligo al lobbying presso i governi nazionali per far passare leggi e interventi ecologici; dall'opposizione a opere fastidiose e ingombranti (es. strade, elettrodotti) troppo vicine «al proprio cortile» alla lotta per la sopravvivenza delle tribù indigene nelle foreste equatoriali; dall'isti-

⁴ Per un approccio «organizzazionale» ai movimenti ambientali, cfr. M. Diani, *Isole nell'arcipelago*, Il Mulino, Bologna 1988.

tuzione di parchi naturali nazionali alle campagne di raccolta differenziata dei rifiuti; dalla diffusione di abitudini di vita più salutari (es. alimentazione naturale, biologica, ecc.) all'organizzazione della lotta di classe per abbattere il capitalismo; dalla difesa dei diritti degli animali (movimenti anticaccia, antivivisezione, antipellicce, antiallevamenti intensivi, movimenti vegetariani e vegetaliani) alla lotta allo spreco energetico; dalla richiesta di maggiore e migliore verde pubblico attrezzato nei quartieri di periferia, di piste ciclabili, ecc. alla tutela delle specie minacciate di estinzione; dalla sensibilizzazione dell'opinione pubblica, mediante atti clamorosi, alla silenziosa ricerca di laboratorio; dall'assalto alle centrali elettronucleari al bird-watching; dalle petizioni contro industrie o discariche inquinanti alla promozione di campagne a favore dello sviluppo «appropriato» «dolce» e «auto-centrato» nei paesi del Terzo Mondo; dalla formazione di piccole comunità «alternative», ruralistiche o «paraprimitive», di rifiuto della modernità, nei deserti, alla pressione per varare grandi provvedimenti internazionali di monitoraggio, con i mezzi elettronici mutuati dall'esplorazione interplanetaria, dei mutamenti climatici globali; dal nudismo alla gestione di oasi faunistiche; dalla promozione di accordi internazionali contro il traffico internazionale di animali impagliati, pelli e avorio alla denuncia degli effetti mutageni dei campi elettrici o del radon; dall'organizzazione di escursioni nei boschi all'istituzione di strutture finanziarie per condizionare le decisioni delle grandi aziende (eco-banche, eco-azionariato): dai corsi di «fai da te» ecologico (come consumare meno acqua nello spazzolarsi i denti) all'elaborazione di una teologia interconfessionale dell'ambiente.

Normalmente ogni iniziativa ambientalista nasce con un numero limitato di obiettivi (o uno solo) e ne sviluppa altri, nel corso del suo arco vitale; secondo le dinamiche organizzative dell'«eterogenesi dei fini» o quelle più culturali, dell'apprendimento di nuove idee e valori, o quelle più sociali dei mutamenti di leadership e base associativa.

Accanto a tali obiettivi «esterni» vi sono quelli interni, che di solito consistono nel rafforzamento ed espansione del gruppo, nella sua integrazione interna, nell'acquisizione di risorse operative, nello sviluppo di sensi di appartenenza e lealtà, di identità ed identificazione⁵. Gli obiet-

⁵ A. Farro, *La lente verde. Cultura, politica e azione collettiva ambientaliste*, Angeli, Milano 1991, p. 20 ss.

tivi «interni» sono sempre importanti, e qualche volta assumono peso preminente: ma essi appartengono piuttosto al tema dell'organizzazione elencato più sopra, e sono essenzialmente gli stessi che si riscontrano in ogni tipo di movimento sociale.

1.6. *Mezzi e modi*

Come si è a suo tempo accennato, il repertorio di mezzi e modi di perseguimento degli scopi è, in buona sostanza, comune a tutti i movimenti sociali; non sembra che quelli ambientalisti abbiano sviluppato novità sostanziali in questo campo. I mezzi e modi sono in relazione sia con le particolari filosofie ambientali abbracciate, sia con gli obiettivi specifici, sia infine con i caratteri strutturali del singolo movimento. In generale si possono distinguere cinque modalità principali:

- a) Cultura e comunicazione. I mezzi e modi qui sono prettamente simbolici e discorsivi: elaborazione teorica, discussione, diffusione di idee, informazioni, valori. Possono assumere le forme della propaganda ideologica o quella dell'educazione, della campagna di stampa o dei corsi scolastici («università verdi»); possono essere mirati a diverse fasce sociali e servirsi di una varietà di supporti tecnici (verbali, iconici, video, ecc.).
- b) Ricerca scientifica. Come si è visto, la comunità degli scienziati è stata variamente coinvolta nella rivoluzione ambientale; molti di essi contribuiscono al movimento con il loro lavoro professionale; si sono formate correnti, associazioni e «movimenti» scientifici a questo scopo. D'altra parte, molti movimenti ambientalisti nutrono qualche diffidenza nei confronti della «scienza ufficiale», accusata di essere al servizio dello Stato e del mercato, e hanno sviluppato qualche forma di «scienza alternativa»⁶.

⁶ G.B. Christmann, *Wissenschaftlichkeit und Religion: über die Janusköpfigkeit der Seinsumwelt von Umwelt- und Naturschützern*; in «Zeitschrift für Soziologie», 21, 3, 1992; S. Yearley, *Green ambivalence about science. Legal-rational authority and the scientific legitimization of a social movement*, in «British journal of sociology», 43, 4, 1992.

- c) Azione diretta. Qui la gamma di comportamenti possibili è molto ampia. Può andare dalla testimonianza individuale di alcuni valori ambientali (adozione esemplare di stili di vita ambientalisti) all'azione collettiva «di strada», nelle sue varie modalità (assemblea, dimostrazione, marcia, blocco, ecc.) a quelle «sul campo» (picchettaggio, occupazione ecc.); dalle forme più tese a manifestare volontà (es. petizioni) a quelle più finalizzate alla realizzazione di obiettivi concreti (es. acquisizione e gestione di beni ambientali).
- d) Azione politico-istituzionale. In questa categoria si possono collocare l'organizzazione di gruppi di pressione e di lobby ambientaliste che cercano di influenzare il processo decisionale, restandone formalmente fuori; e di partiti politici verdi, che invece entrano formalmente nell'arena politico-amministrativa sia nei ruoli di opposizione che, sempre più spesso, anche di maggioranza.
- e) Azioni legali e giudiziarie. Una categoria di azioni che va assumendo crescente importanza, specie nei paesi in cui si è sviluppata una consistente legislazione ambientale, è quella delle azioni giudiziarie. Alcune associazioni ambientaliste si sono specializzate nel fornire servizi di consulenza, assistenza e patrocinio in questo campo.

2. Alcune proposte tipologiche

Sulla base dei molti criteri esposti finora sarebbe teoricamente possibile elaborare dei tipi (idealtipi, tipologie, casistiche) che combinino i caratteri più «rilevanti» o interessanti. Vi sono anche appropriate tecniche statistiche che permetterebbero l'individuazione «automatica» dei tipi, sulla base delle più forti e frequenti associazioni tra le dimensioni (variabili). Ma il primo esercizio sembra richiedere uno sforzo intellettuale spropositato, dato il grande numero delle dimensioni. Il secondo è sconsigliabile, data la carenza di dati affidabili.

Vi sono invece numerose proposte teoriche di tipologie molto semplici, basate su una, due o al massimo tre variabili. Ci limitiamo a menzionarne alcune, rimandando agli autori per approfondimenti.

Così J. Hannigan, privilegiando tre variabili ideologiche (1. orienta-

mento alla modernizzazione - orientamento antimodernista; 2. obiettivi limitati - obiettivi ampi; 3. orientamento naturalistico - orientamento alla liberazione sociale), distingue quattro tipi di movimenti ambientali: 1) gli ecologisti sociali; 2) i deep-ecologists; 3) i gruppi di difesa locale; 4) gli ottimisti tecnologici⁷.

L. Milbrath, esprimendosi in parte in termini temporali, distingue cinque «fasi del movimento ecologico»: il conservazionismo, l'efficienzismo nell'uso delle risorse, l'ecologia profonda, la difesa ambientale, il movimento per la tecnologia intermedia. In un'ottica più strutturale, indica almeno tre «quadri di riferimento» in cui i movimenti ambientali tendono a porsi: 1) problemi concreti immediati; 2) politiche pubbliche di medio raggio; 3) educazione e conversione del pubblico⁸.

R. Dunlap, incrociando due variabili (1. mutamento dei valori - mutamento normativo, e 2. manipolazione sociale - trasformazione personale) ottiene quattro tipi: 1) riformisti; 2) miglioristi; 3) alternativisti; 4) trasformazionisti⁹.

Altrove lo stesso autore distingue tre coppie polari di movimenti: 1) moderati - ecoterroristi; 2) ecologi «profondi» - riformisti; 3) Nimbies - difensori della natura selvaggia¹⁰.

M. McCloskey individua tre componenti principali del movimento ambientalista negli USA negli anni ottanta: 1) i riformisti pragmatici moderati; 2) i «convertiti» allo stile di vita ecologico; 3) la «nuova ala radicale», azionista¹¹.

F. Viola, in riferimento alla situazione in Brasile, offre la seguente tipologia: 1) «deep ecologists»; 2) realisti; 3) eco-socialisti; 4) eco-capitalisti¹².

⁷ J. Hannigan, *Ecological movements as social movements: totality, opposition and identity*, relazione presentata al convegno «Environmental constraints and opportunities in the social organization of space», Udine 1989 (policop.).

⁸ L. Milbrath, *Environmentalists, vanguard for a new society*, SUNY Press, Albany 1984, pp. 67, 81.

⁹ R.E. Dunlap, *Understanding opposition to the environmental movement*, relazione presentata al congresso della Society for the study of social problems, New York 1976.

¹⁰ R.E. Dunlap, A.G. Mertig (eds.), *op. cit.*, p. 7.

¹¹ M. McCloskey, *Twenty years of change in the environmental movement: an insider's view*, in R.E. Dunlap, A. Mertig (eds.), *op. cit.*, p. 77 ss.

¹² F. Viola, *Movimento ecologico*, in «Lua Nova», LPM CEDEC, Rio de Janeiro, 3, 4, 1987.

Alcuni importanti autori (Porritt, Bookchin, O'Riordan) tendono a distinguere gli «ambientalisti», più tradizionali, eco-centrati, riformisti, conservazionisti, istituzionali, dagli «ecologisti», più attenti all'uomo, tendenti ai mutamenti strutturali sociali, e orientati alla diffusione di valori e visioni ecologiche nel pubblico.

In Italia M. Diani, incrociando due dimensioni (1. protezione dell'esistente - trasformazione sociale, e 2. azione diretta - intervento politico) ottiene tre tipi principali di movimenti ambientali: 1) il conservazionismo; 2) l'ambientalismo; 3) l'ecologia politica¹³.

P. Ceri incrocia la perifericità-atomizzazione rispetto al mondo politico e l'atteggiamento verso il mondo industriale, e ottiene tre tipi di ideologie ambientaliste: 1) piccolo-borghese rurale-periferica; 2) istituzionale (tendente alla difesa della natura come componente di una società più giusta ed egualitaria); e 3) quella a orientamento individualista. Forse questi tipi possono essere assimilati a quelli che altri hanno denominato rispettivamente conservatori, socialisti e liberali¹⁴.

A. Farro distingue tre «opzioni culturali di fondo» che caratterizzano i diversi movimenti ambientali: 1) l'opzione che tende a una conciliazione tra le esigenze di sviluppo economico e di equilibrio ecologico; 2) l'opzione che tende alla costituzione di nuovi, diversi equilibri; 3) l'opzione che tende alla ricostituzione dell'unità sostanziale, profonda, tra società e natura¹⁵. I movimenti ambientali sono anche distinti in movimenti a prevalenza culturale, a prevalenza politica, e misti¹⁶.

3. Basi sociali

Nelle pagine dedicate alla narrativa storica abbiamo già indicato quali siano state le basi sociali del movimento ambientalista: nella prima

¹³ M. Diani, *L'Italia in verde, l'emergere del movimento ecologista*, in «Il Mulino», 36, 5, 1987, p. 802.

¹⁴ P. Ceri, *Le basi sociali e morali dell'ecologia politica*, in P. Ceri (a cura di), *Ecologia politica*, Feltrinelli, Milano 1987; idem, *Ecologismo radicale ed autolimitato*, in «Politica ed economia», 19, 6, 1989.

¹⁵ A. Farro, *op. cit.*, pp. 13, 156, 162, 210, 294, 324.

¹⁶ *Ibid.*, p. 81.

fase, ristrettissime élite socioeconomiche, intellettuali e scientifiche; a partire dal 1960, ampie fasce della gioventù intellettuale (studentesca, urbana). Numerose ricerche sociologiche hanno confermato che l'adesione ai valori «postmaterialisti», tra cui preminenti quelli ecologici, è un fatto tipico della generazione maturata tra gli anni sessanta e settanta¹⁷. Più in generale, sembra acquisito che l'adesione ai valori ambientalisti dipenda dalle esperienze esistenziali vissute nei periodi cruciali di formazione della personalità e degli orientamenti psicoculturali di base¹⁸. Ulteriori studi hanno indicato che l'ambientalismo è «portato» soprattutto dalla «nuova classe» costituita da persone di alto livello d'istruzione, impiegate soprattutto nel settore dei «servizi alla persona» (educazione, assistenza), e nel pubblico impiego; cioè nei settori che non si occupano della produzione materiale¹⁹. Una spiegazione di ciò può essere che coloro che in gioventù hanno aderito ai valori postmaterialisti hanno orientato coerentemente le loro scelte professionali nei settori non-materiali dell'economia²⁰; o viceversa che chi ha il proprio reddito assicurato dai settori non materiali tende a sviluppare corrispondenti orientamenti di valore. Probabilmente, ambedue i processi concorrono allo stesso risultato.

¹⁷ La ricerca classica rimane quella di R. Inglehart, *La rivoluzione silenziosa*, Rizzoli, Milano 1981 (1977). L'Autore stesso ha proseguito e approfondito lo studio su questo tema: tra i suoi molti lavori, cfr. da ultimo *Mobilization and culture shift in advanced industrial society*, Princeton Univ. Press, 1990. Innumerevoli le repliche e verifiche: ad es. H. Thome, *Wandel zu post-materialistische Werte? Theoretische und empirische Einwände gegen Inglehart's Theorie-versuch*, in «Soziale Welt», 36, 1, 1985; T. Herz, *Werte, politische Konflikte und Generationen. Eine Überprüfung der Theorie des Postmaterialismus*, in «Zeitschrift fuer Soziologie», 16, 1, 1987.

¹⁸ R.J. Borden, J.L. Francis, *Who cares about ecology? Personality and sex differences and environmental concern*, in «Journal of personality», 46, 1978; R. Langeheine, J. Lehmann, *Ein neues Blick auf die soziale Basis der Umweltbewusstsein*, in «Zeitschrift für Soziologie», 15, 5, 1985. Su tutta la materia, e per un'ampia bibliografia, cfr. L. Struffi, *Le basi sociali dell'interesse per l'ambiente*, in «Sociologia urbana e rurale», 31, 1990.

¹⁹ C. Offe, *New social movements. Challenging the boundaries of institutional politics*, e K. Eder, *The new social movements: moral crusaders, political pressure groups or social movements?*, in «Social research», 52, 4, 1985.

²⁰ S. Cotgrove, A. Duff, *Environmentalism, values and social change*, in «British journal of sociology», 32, 1, 1981, p. 102; R. Ecksley, *Green politics and the new class: selfishness and virtue*, in «Policy studies», XXXVIII, 1988.

Chi è affezionato ad una visione «di classe» della realtà sociale suggerisce che l'ambientalismo è l'ideologia che riflette gli interessi di questa «nuova classe»²¹; il che può essere accettabile se al concetto di interesse si sottrae parte della connotazione materialista, economico-monetaria, e si aumenta invece il contenuto culturale e valoriale o psicologico («ofelimità», invece di utilità). È difficile infatti pensare che la «nuova classe» agiti l'ideologia ecologica al solo scopo di aumentare i posti di lavoro e il reddito nel settore dei «servizi all'ambiente»; è solo un poco più plausibile che lo faccia per aumentare il prestigio e il potere dei gestori dell'ambiente. Questo può essere senza dubbio un effetto delle politiche ambientali, o anche l'intenzione di alcuni limitati settori dei portatori dell'ambientalismo (ricerca scientifica, progettazione, gestione), ma sembra estranea alla coscienza della gran parte degli aderenti al movimento²².

Nel discutere delle basi sociali dell'ambientalismo, è bene distinguere fra almeno tre fasce di aderenti: la prima è quella centrale dei leader, attivisti e militanti, che svolgono gran parte del lavoro di elaborazione teorica, di decisione, diffusione, azione; la seconda è quella degli aderenti più o meno passivi, che si limitano a conferire alcune risorse (quote d'iscrizione, legittimazione), ma sono più difficilmente mobilitabili; la terza è quella dei simpatizzanti esterni, che approvano le attività e godono dei risultati, ma senza contribuirvi attivamente (free-riders). Le caratteristiche sociologiche di queste tre fasce sono in qualche misura differenziate.

In diversi paesi, ben il 10% e oltre della popolazione dichiara di partecipare o aderire ai movimenti ambientalisti; ma secondo autorevoli stime, solo l'1% in realtà fa qualcosa per essi²³. Si tratta comunque di

²¹ S. Cotgrove, *Catastrophe or cornucopia. The environment, politics and the future*, Wiley, Chichester 1982.

²² Così anche C. Offe, *op. cit.*, p. 833. Cfr. anche R. Rohrschneider, *Citizen's attitudes toward environmental issues*, in «Comparative political studies», 21, 3, 1988; idem, *Public opinion toward environmental groups in Western Europe. One movement or two?*, in «Social science quarterly», 72, 2, 1991. Una buona recente discussione del tema si trova in G. Osti, *La natura in vetrina, le basi sociali del consenso per i parchi naturali*, Angeli, Milano 1992, p. 33 ss., al quale rimandiamo anche per ulteriori riferimenti bibliografici.

²³ L. Milbrath, *op. cit.*, p. 73; O. Yanitsky, *Voluntary initiatives. Informal view*, in «Kommunist», 9, 1988; E. Papadakis, *The green movement in Western Germany*, Croom Helm, London 1984.

una percentuale notevolissima. Ad esempio, nella Germania dei primi anni ottanta, v'erano più aderenti ai «verdi» che iscritti ai partiti politici tradizionali.

Le prime due fasce (l'«avanguardia ambientalista» di Milbrath) corrispondono ai connotati sociologici sopra indicati, che peraltro sono tipici di gran parte dei fenomeni di partecipazione civica, associazionismo volontario, nuovi movimenti. Le persone più istruite, impiegate nei servizi e nel settore pubblico, sono quelle che partecipano di più, in ogni campo; ciò si spiega con la disponibilità di competenze intellettuali, di tempo libero e di sicurezza d'impiego, e anche di risorse comunicative e «mobilitiche»²⁴. L'incidenza della giovane età è più variabile; essa era evidentemente più incisiva agli esordi del movimento, negli anni sessanta e settanta, e tende a diminuire col passare del tempo e il generalizzarsi della cultura ambientale. Tuttavia una certa differenza sembra persistere, e può essere attribuita al maggior interesse «egoistico» che i giovani hanno nel futuro della biosfera, avendo maggiori probabilità di doverci vivere più a lungo; o al loro maggior interesse alle attività sportive e ricreative all'aria aperta e a contatto con la natura, e quindi alla maggior sensibilità per la qualità di queste ultime. Una terza ragione può essere la correlazione costante tra giovane età e livello di istruzione, e il crescere dei contenuti «ecologici» nei curricula scolastici²⁵.

Nel movimento ambientalista le donne risultano relativamente più numerose che in alcuni altri campi di impegno civico; in molti movimenti e associazioni esse occupano posti apicali. Ciò sembra legato alle loro inclinazioni alla «tenerezza, cura, protezione», tipiche della maternità, alla loro maggiore sensibilità ai problemi della salute e della sicurezza fisica²⁶. Si sono già a suo tempo menzionate le affinità tra femminismo e ambientalismo, e la forza dell'eco-femminismo.

Le basi sociali dell'ambientalismo mostrano interessanti varianti nei paesi ex socialisti, dove tra i militanti dei movimenti ambientalisti prevalgono le persone di mezza età, di alto livello d'istruzione, ma

²⁴ Sul concetto di partecipazione cfr. ad es. G. Sartori, *La politica*, Sugarco, 1991, e idem, *Democrazia - cos'è*, Rizzoli, Milano 1993.

²⁵ C. Offe, *op. cit.*

²⁶ L. Milbrath, *op. cit.*, p. 75.

spesso appartenenti anche alle professioni legate alla produzione materiale (ingegneri). È da tenere presente che in quei paesi l'ambientalismo, diffusosi negli anni ottanta, è stato soprattutto lotta a massicci fenomeni di inquinamento industriale, sul quale i tecnici erano tra i pochi a poter avere informazioni, in un regime dove la segretezza copriva, e la propaganda falsava, ogni sorta di dati²⁷.

Per quanto riguarda la fascia dei simpatizzanti esterni, essa tende sempre più a coincidere con l'intera società. Come si è più volte accennato, nel corso di questi trent'anni i valori ambientali sono entrati a far parte stabile della cultura civica e politica; sono divenuti una «questione non conflittuale», almeno a livello di principio²⁸. La grande maggioranza della popolazione — dal 65 al 95%, a seconda dei «reattivi», delle domande, dei problemi indicati — in tutte le società moderne su cui si hanno dati, si professa ambientalista, e quindi simpatizza in qualche misura con i movimenti²⁹; è interessante notare che la minoranza di

scettici o contrari non ha ritenuto opportuno, in quasi nessun paese del mondo, di organizzarsi in movimenti esplicitamente antiambientalisti³⁰. Ciò significa che l'ambiente, come la democrazia, è divenuto un concetto-valore inattaccabile.

I più tiepidi, scettici o ostili all'ambientalismo sono coloro che occupano le fasce estreme del reddito — i più ricchi e i più poveri. Nel caso di questi ultimi le ragioni sono abbastanza ovvie; per i primi più complesse. In parte esse sembrano rintracciabili nella generale maggiore età dei percettori dei redditi più alti, e quindi nel loro maggior conservatorismo e misoneismo; in parte forse al fatto che i redditi più alti provengono da attività di produzione materiale (proprietari di imprese industriali)³¹. Quest'ultimo fattore sembra spiegare anche il ritardo di alcune categorie, come gli operai e gli agricoltori, nell'aprirsi ai valori ambientali³². Anche la categoria dei lavoratori autonomi, nel suo insieme, è meno ambientalista dei dipendenti, soprattutto nel terziario pubblico. Tuttavia, come si è avvertito, queste differenze sembrano in via di riduzione. Nelle società avanzate, le correlazioni tra variabili «strutturali» (sesso, età, professione, status socioeconomico, ecc.) e atteggiamenti verso l'ambiente si fanno sempre più deboli.

È da ricordare che i sondaggi dell'opinione pubblica, cogliendo dichiarazioni verbali, e riguardando atteggiamenti, sono ben distanti dal misurare i comportamenti reali, le prassi; ne sono solo un debole indicatore, e forse un'importante anticipazione³³.

ly», 73, 1, 1992. Per la Francia, cfr. P.F. Tenine-Buchot, *L'opinion publique et l'environnement*, in «Futuribles», giugno 1985. Per l'Italia cfr. ad es. EURISKO, *Indagine sociale italiana, rapporto 1986*, Angeli, Milano 1987; ISPES, *Ecologia, valore unificante?*, in «Up & Down», 1, 9/10, 1988; CENSIS, *I valori guida degli italiani*, Presid. Cons. Ministri, Roma 1989; CENSIS, «Note e commenti», XXV, 1989; L. Struffi, *Il valore dell'ambiente*, in R. Gubert (a cura di), *Persistenza e mutamento dei valori degli italiani nel contesto europeo*, Reverdito, Trento 1992.

³⁰ L. Milbrath, *op. cit.*, p. 73.

³¹ S. Cotgrove, *op. cit.*

³² F.H. Buttel et al., *The social basis of agrarian environmentalism*, in «Rural sociology», 16, 1981; R. Strassoldo, *Agricoltura e conservazione dell'ambiente. L'esperienza inglese*, in *Uomo e agricoltura*, Atti del primo congresso nazionale della Società Italiana di Ecologia Umana, Firenze 1982; W.R. Freudenburg, *Rural-urban differences in environmental concern: a closer look*, in «Sociological inquiry», 61, 2, 1991.

³³ L. Milbrath, *op. cit.*, p. 17 ss.; D.B. Gray et al., *Ecological beliefs and behaviours: assessment and change*, Greenwood Press, 1985; A. Diekmazin, P. Preisendörfer, *Persön-*

²⁷ O. Yanitski, *Environmental movements in the Soviet Union*, relazione presentata al convegno su «Environmental constraints and opportunities in the social organization of space», Udine 1989 (policop.); I. Khaly, *Environmental movement in Russia: modern trends*, relazione presentata al convegno «Current developments in environmental sociology», Woudschouten, Netherlands 1992.

²⁸ M. Neiman, R.O. Loveridge, *Environmentalism and local growth control. A probe into the Class Bias thesis*, in «Environment and behavior», 13, 6, 1981, p. 769; R.E. Dunlap, A.G. Mertig (eds.), *op. cit.*, p. 92.

²⁹ La letteratura «doxologica» (cioè basata sui sondaggi dell'opinione pubblica) in campo ambientale, di cui il lavoro di Inglehart per la CE è ormai un classico, è molto cresciuta in tutti i paesi avanzati. Per gli USA, cfr. ad es. D.B. Gray et al., *Ecological beliefs and behaviors. Assessment and change*, Greenwood, Westport 1985, e J.C. Pierce et al., *Culture, politics and the mass public. Traditional and modern supporters of the new environmental paradigm in Japan and the U.S.*, in «The journal of politics», 49, 1, 1987. La rassegna più ampia e aggiornata è quella di R.E. Dunlap, *Trends in public opinion toward environmental issues, 1965-1990*, in R.E. Dunlap, A.G. Mertig (eds.), *op. cit.*, pp. 89-116. R. Dunlap ha anche diretto nel 1992 un mega-sondaggio Gallup su un campione mondiale di oltre 22.000 individui in 22 paesi. Un rapporto preliminare è stato presentato, col titolo *The health of the planet survey*, al convegno di Woudschouten. Diverse ricerche plurinazionali sono state svolte negli anni ottanta (fondamentale quella di L. Milbrath, presentata nell'opera *Environmentalists, vanguard of a new society*, 1984, cit.) e altre sono in corso o in preparazione. I sondaggi a livello nazionale sono innumerevoli. Per un buon esempio dall'Australia, cfr. N. Blaikie, R. Ward, *Ecological worldviews and environmentally responsible behaviour*, relazione presentata al convegno «Current developments in environmental sociology», Woudschouten 1992; anche N. Blaikie, *The nature and origin of ecological worldviews; an Australian study*, in «Social science quarter-

4. *Dinamiche e «cicli di vita»*

La sociologia ha da tempo teorizzato sulla trasformazione dei movimenti in istituzioni, sulla routinizzazione del carisma, sulle leggi ferree delle oligarchie, sul contrasto tra efficienza decisionale e entusiasmo partecipativo. Queste dinamiche operano anche nel campo ambientalista. Anche qui le organizzazioni più vecchie e grandi tendono a burocratizzarsi, integrarsi nel sistema, istituzionalizzarsi, a preoccuparsi talvolta più della propria sopravvivenza, espansione, identità, che degli scopi per cui erano state create; anche qui i capi agiscono anche per prestigio e ambizione, e competono e confliggono tra loro; anche qui avvengono i fenomeni di «voice, loyalty, exit» e la gemmazione, dai movimenti ormai percepiti come troppo moderati e integrati, di frange che vogliono mantenere o rafforzare il radicalismo conflittuale originario; o la nascita di movimenti nuovi, in antagonismo con quelli vecchi³⁴. Si è parlato di un «ciclo di vita» o di una «storia naturale» delle organizzazioni e dei movimenti, cui secondo alcuni il movimento ambientalista non può sfuggire; e già nei primi anni settanta qualcuno intravedeva i sintomi del suo declino³⁵. Come si è visto, esso ha invece conosciuto un rilancio alla fine del decennio. Alla fine degli anni ottanta è sembrato di scorgere, in molti paesi avanzati, le avvisaglie di una nuova fase di declino, causato forse dalle difficoltà dell'economia mondiale, e con il conseguente riemergere di preoccupazioni più immediate; e dall'inaspettato ritorno di nuovi, gravissimi problemi di ordine politico (crisi morale in America, «panne» del processo di integrazione europea, disintegrazione del socialismo e ricomparsa virulenta del nazionalismo dell'Est Europeo, ecc.). Tuttavia l'ipotizzata crisi del movimento ambientalista negli ultimi due o tre anni può essere anche un risultato del suo stesso successo («nothing fails like success», ricorda spesso K.E. Boulding).

liches Umweltverhalten: Diskrepanz zwischen Anspruch und Wirklichkeit, in «Kölner Zeitschrift für Soziologie und S.P.», 44, 2, 1992.

³⁴ R.E. Dunlap, A.G. Mertig, *op. cit.*, p. 3.

³⁵ A. Downs, *Up and down with ecology - the issue-attention cycle*, in «The public interest», 28, 1972; per un test empirico, cfr. C. Joppke, *Social movements during cycles of issue attention. The decline of the anti-nuclear energy movement in W. Germany and the U.S.*, in «British journal of sociology», 42, 1, 1991.

5. *Effetti*

La diffusione dei valori ambientali nell'opinione pubblica, il loro inserimento stabile nella cultura civica e politica delle società avanzate è solo uno, il primo, degli effetti del movimento ambientalista. Ve ne sono molti altri, ad esso conseguenti o correlati.

Nella sfera ideologica, l'ambientalismo sembra avere ormai superato i sospetti delle diverse culture che in un primo tempo lo hanno guardato con diffidenza, e spesso lo hanno combattuto. I conservatori vi hanno riconosciuto alcune delle loro istanze — il rispetto per il passato, per le forme culturali della tradizione, per le radici; l'antimaterialismo; le nostalgie per la piccola comunità, per l'autonomia locale, il decentramento. I socialisti vi hanno ritrovato le polemiche anticapitaliste, l'enfasi sui beni collettivi e il valore d'uso, l'aspirazione allo stato stazionario; e hanno riscoperto l'ecologismo del giovane Marx. Gli epigoni del fascismo hanno riciclato in chiave ambientalista i motivi naturistici-panteisti-biologisti del decadentismo romantico, che è la principale componente intellettuale del nazismo (del fascismo non si può dire che abbia una propria base ideologico-intellettuale). Infine, negli ultimi anni, come si è visto, anche la cultura cristiana sta cercando una conciliazione con l'ambientalismo³⁶.

Nella sfera politico-amministrativa, si è assistito al progressivo «inverdimento» dei partiti, dei governi e delle amministrazioni; una produzione enorme di accordi internazionali, leggi, regolamenti, enti, agenzie,

³⁶ La produzione di testi di filosofia ed etica ecologica è molto ampia in questi ultimi anni; cfr. ad es. N. Dower, *Ethics and environmental responsibility*, Avebury, Aldershot 1989; E. Goldsmith, *Toward a biosphere ethics*, in «The ecologist», 19, 2, 1989; A. Rolston, *Philosophy gone wild: environmental ethics*, Prometheus Books, Buffalo, 1989; S. Bartolommei, *Etica e ambiente*, Guerini, Milano 1989; J. Nida-Rümelin, *Etica ecologica*, in «Il Mulino», 318, 1989; R.J. Engel, J.C. Eyl, *Ethics of environment and development*, Belhaven, London 1990; L. Johnson, *A morally deep world: an essay on world significance of environmental ethics*, Cambridge Univ. Press, 1991; D.A. Cooper, G.A. Palmer, *The environment in question. Ethics and global issues*, Routledge, London 1992. Da parte cristiana, cfr. L. Poli, P. Timmermann (a cura di), *L'etica nelle politiche ambientali*, Gregoriana, Roma 1992; AA.VV., *Naturalismo estremistico e umanesimo antropocentrico*, Vita e pensiero, Milano 1992; e i diversi articoli di padre G. de Rosa, S.J., su «Civiltà cattolica», 1987-1991.

programmi, progetti relativi all'ambiente; ad ogni livello, in numerosissimi settori³⁷.

Là dove il sistema elettorale favorisce la formazione di partiti nuovi e «monotematici», sono emersi anche partiti «verdi», che in alcuni casi hanno ottenuto anche il 10-15% dei voti. Tuttavia le variabili in gioco nella traduzione della cultura e dei movimenti ambientalisti in voto verde sono numerose, e quest'ultimo può essere considerato solo un indicatore assai alla lontana della prima. Man mano che le istanze ambientaliste vengono istituzionalizzate, vien meno la necessità di appositi partiti³⁸.

Nella sfera scientifica, quasi ogni disciplina ha «figliato» proprie specializzazioni «ambientali» (diritto ambientale, economia ambientale, psicologia ambientale, medicina ambientale, fisica ambientale, chimica ambientale, ecc.). Le ricerche di base e applicate sui problemi ambientali stanno impegnando risorse umane e materiali sempre più massicce³⁹.

Nella sfera economica, i vincoli ambientali sono ormai ubiquitari e sempre più accettati, in linea di principio, nella cultura imprenditoriale (anche se, evidentemente, si tenta di eluderli e combatterli nella prati-

³⁷ Oltre ai testi indicati al cap. 4, nota 44, cfr. G.L. Bulsei, *Le politiche ambientali*, Rosenberg & Sellier, Torino 1990.

³⁸ Sulle recenti vicende dei partiti verdi, oltre ai testi indicati nel cap. 4, nn. 32-35, cfr. S. Menichini (a cura di), *I Verdi. Chi sono, cosa vogliono*, Savelli, Roma 1985; W. Hulsberg, *The greens at the crossroads*, in «New left review», jul-aug. 1985; W.P. Burklin, *Governing left parties frustrating the non-established left: the rise and inevitable decline of the greens*, in «European sociological review», 3, 1987; S. Parkin, *Green parties*, Heretic books, London 1989; S. Yearley, *The green case: a sociology of environmental issues, arguments and politics*, Unwin Hyman, London 1991; G. de Rosa, s. J., *Movimenti ambientalisti e partiti verdi in Italia*, in «Civiltà cattolica», 11, 10, 1991; P. van Parjis, *Impasses et promesses de l'écologie politique*, in «Esprit», mai 1991. Sui movimenti ambientali in generale, R. Cameron Mitchell, *From conservation to environmental movement*, RFF, Washington, D.C., 1985; J. McCormick, *Reclaiming paradise. The global environmental movement*, Indiana Univ. Press, Bloomington 1989; A.M. Mannion, S.R. Bowlby, *Environmental issues in the 1990s*, Wiley, Chichester 1992; D. Morrison, *The environmental movement in the U.S.*, in R. Dunlap, W. Michelson (eds.), *Handbook of environmental sociology* (Greenwood Westport, di prossima pubblicazione).

³⁹ T. Milles, *Living in the environment. An introduction to environmental science*, Wadsworth, Belmont 1985.

ca)⁴⁰; e i valori-bisogni ambientali hanno aperto nuovi ampi mercati alla produzione di beni e servizi, nuovi settori di qualificata occupazione. L'eco-business è una delle frontiere di crescita dell'economia⁴¹.

6. Conclusioni

Il movimento ambientalista può essere considerato un clamoroso successo⁴²; con quello femminista e sessuale, forse il più riuscito dei «nuovi movimenti sociali» emersi negli anni sessanta; secondo uno studioso per molti versi al di sopra di ogni sospetto, R.E. Nisbet⁴³, esso può essere considerato il fenomeno più importante del ventesimo secolo, perché ha posto fine a quella cultura della crescita illimitata e del dominio assoluto dell'uomo sul mondo che ha guidato l'Occidente per almeno cinque secoli.

Queste affermazioni possono sembrare paradossali, alla luce del continuo crescere di allarmi per la condizione della biosfera, e degli indicatori oggettivi del suo deterioramento. Nel movimento ambientalista si notano forti sintomi di scoramento, cinismo, pessimismo, catastrofismo. Come spiegare il paradosso?

La prima ragione è il normale ritardo delle istituzioni sulla cultura, della prassi sui valori, dell'attuazione sulla statuizione, dell'esecuzione sulla progettazione. In un mondo intensamente comunicativo come il nostro, le idee mutano più agilmente delle strutture. In una società istituzionalmente ipercomplessa questo *lag* inerziale mostra anzi segni di aggravamento; e molti temono che i processi di deterioramento della biosfera siano ormai catastroficamente più veloci dei pur rilevanti processi di adattamento del sistema sociale alle esigenze dell'ecologia.

⁴⁰ E. Sassoon, *L'opportunità ambientale*, in «L'impresa/ambiente», 5, 1991.

⁴¹ E. Gerelli, *Ascesa e declino del business ambientale*, Il Mulino, Bologna 1990.

⁴² R.E. Dunlap, A.G. Mertig (eds.), *op. cit.*, pp. 8, 112.

⁴³ R.E. Nisbet, *Prejudices: a philosophical dictionary*, Harvard Univ. Press, 1982, p. 10. Cfr. anche W.W. Harman, *Colour the future green? The uncertain significance of global green politics*, in «Futures», aug. 1985, p. 327.

La seconda ragione è che i modi con cui il sistema ha incorporato i principi e le esigenze dell'ambientalismo sono stati selettivi e, secondo alcuni, snaturanti. Non c'è stata, come molti speravano negli anni sessanta, una rivoluzione ambientale nel senso mitologico del concetto — cioè il crollo improvviso dell'intero sistema, sotto gli assalti violenti degli ambientalisti, e la sua sostituzione con un modo di vivere del tutto diverso. V'è stata invece una graduale (ancorché rapida, in una prospettiva storica) incorporazione di alcuni valori e concetti nel sistema esistente; altri ne sono rimasti fuori. In particolare, la logica della produzione industriale di massa, con la sua divisione illimitata del lavoro, le economie di scala, le tendenze alla concentrazione del controllo/comando e dell'innovazione tecnologica, pur nel decentramento della produzione, la globalizzazione dei mercati e degli scambi, la competizione internazionale, e simili fenomeni, hanno irrimediabilmente fatto fallire le istanze dell'autosufficienza locale, del ritorno a società locali autonome e autarchiche. È stata così in pratica messa fuori gioco una delle possibili soluzioni al problema ecologico (comunitarismo, «bio-regionalismo»). Ciò ha senza dubbio provocato molta frustrazione e delusione tra alcune componenti ambientaliste, più radicali e «profonde», più vicine alla tradizione romantica di Kropotkin e all'«ecologia sociale» di Bookchin⁴⁴. Al contrario è nato un fenomeno, come lo sfruttamento commerciale e industriale dei valori/bisogni ecologici, che il movimento ambientalista non aveva previsto. Gli eco-furbi, gli eco-profittatori, gli eco-yuppies⁴⁵, i porno-ecologisti⁴⁶, sono oggetto di profonda ostilità da parte dei «puri».

C'è effettivamente il rischio che il capitalismo, con la sua immensa capacità «opportunistica» di trasformazione e adattamento, svuoti l'ambientalismo della sua carica innovatrice, lo omologhi a tutti gli altri «ismi» coesistenti nella noosfera, lo riduca a puro stimolo ai bisogni e ai

⁴⁴ Su questa linea di pensiero ecologista cfr., ad es., R. Strassoldo, *Dall'homo oeconomicus all'homo sapiens: riflessioni su economia, sociologia, ecologia*, in «Sociologia», 26, 2-3, 1992.

⁴⁵ E. Tiezzi, *Il capitombolo di Ulisse*, Feltrinelli, Milano 1990, p. 60.

⁴⁶ F. La Cecla, *Le tre ecologie più una, la pornoecologia*, in F. Guattari, *Le tre ecologie*, Sonda, Torino 1991.

consumi, a mercato e ad affare, lo dissolva in quel gioco vorticoso di simboli gratuiti, insignificanti e infinitamente fungibili che è la società postmoderna⁴⁷. Vi sono anche alcuni apologeti (ottimisti) del capitalismo che auspicano questa evoluzione, ritenendo che solo quando i bisogni ambientali si tradurranno in domanda di beni e servizi specifici, e quando il capitalismo (società industriale) si sarà attrezzato per fornirli, mediante i normali meccanismi di mercato, solo allora il problema ecologico potrà dirsi avviato a soluzione⁴⁸.

È vi sono anche altri apologeti (pessimisti) del sistema sociale attuale, secondo cui le esigenze ecologiche più autentiche, almeno come prospettate dai «verdi», sono così estranee alle logiche (i «codici») del sistema (capitalismo, società industriale), da non potervi essere accomodate; e quindi il sistema, mantenendo la sua non-comunicazione con l'ambiente, rischia di autocondannarsi alla dissoluzione, per eccesso di «risonanza», di fronte agli assalti materiali delle forze della natura⁴⁹.

Altri ancora pensano che la cultura ambientalista sia in realtà già penetrata abbastanza profondamente nei gangli del sistema, e con modalità ancora abbastanza innovative, tali da operarne una trasformazione sufficiente per stabilire rapporti adeguati, «sostenibili», con l'ambiente; che ormai su questi problemi il sistema ha appreso molto, è aperto ad ulteriori apprendimenti, e si tratta solo di sollecitare e accelerare le risposte operative⁵⁰.

Come si è visto da alcuni clamorosi esempi recenti (ad es. l'esplosione in Italia del fenomeno leghista, o il collasso improvviso dell'impero sovietico e del socialismo reale) le scienze sociali continuano a dimostrare una scarsissima capacità predittiva sui fenomeni «macro-»

⁴⁷ Le pubblicazioni sul «postmoderno» stanno letteralmente «esplosendo» di questi tempi. Qui abbiamo in mente le interpretazioni di R. Roderick, D. Kellner e S. Best in «Current perspectives in social theory», 9, 1989.

⁴⁸ E. Rullani, *L'ambiente dal naturale all'artificiale*, in R.E. Trevisiol (a cura di), *Territorio e società nella transizione ambientale*, Esculapio, Bologna 1990.

⁴⁹ N. Luhmann, *La comunicazione ecologica*, Angeli, Milano 1988. Per una discussione di questo lavoro cfr. ad es. A. Metzner, *Die Ökologische Krise und die Differenz von System und Umwelt*, in «Das Argument», 31, 6, 1989.

⁵⁰ Questo sembra, ad es., il senso anche del bel lavoro di D.A. Michaud, *L'avenir de la société alternative. Les idées 1968-1990*, l'Harmattan, Paris 1989.

storici. Non è prudente quindi avventurarsi qui in previsioni sul futuro dei rapporti società-ambiente, sulle probabilità e modi di superamento e soluzione dell'attuale «problematica ecologica». Personalmente, siamo portati all'ottimismo, e pronti ancora, come sedici anni addietro, a scommettere sul futuro⁵¹; ma più in termini volontaristici, di profezia autoavverantesi, di motivazione all'impegno pratico⁵², che di argomentazioni razionali, scientifiche e sociologiche.

⁵¹ R. Strassoldo, *Sistema ed ambiente, introduzione all'ecologia umana*, Angeli, Milano 1977, p. 11.

⁵² Come sembra suggerire anche A. Ardigò, nel suo saggio introduttivo (e molto critico) al lavoro di Luhmann, cit.

Capitolo settimo

I movimenti ambientali di base (MAB)

1. Definizione e denominazione

Una delle principali distinzioni, in seno al movimento ambientale complessivo, è quella tra le grandi organizzazioni, di lunga durata, a fini multipli e di lungo termine, con un'ampia base associativa, con staff professionale e con campo operativo esteso a livello nazionale e mondiale, e le piccole iniziative locali, spesso di durata relativamente breve, con obiettivi specifici, con un nucleo di pochi o qualche decina di militanti, a struttura informale, a base totalmente volontaria. Queste non hanno una denominazione generalmente accettata. Un nome possibile è «gruppi (o movimenti) ambientali locali». Ma è necessario non confonderli con le articolazioni o diramazioni locali (sezioni) delle grandi associazioni nazionali e mondiali. Esse sono fiorite con particolare energia in Germania Occidentale, a partire dalla fine degli anni sessanta, e in quel paese hanno forse avuto la più precoce e sistematica attenzione da parte di studiosi (e politici, e polizia); talché anche nella letteratura di altri paesi si usa molto il termine «Bürgerinitiativen», o «iniziative civiche (dei cittadini)»¹. Anche questo termine però non è del tutto adatto, perché comprende anche molte iniziative diverse da quelle ambientaliste; relative ad es. ai servizi sociali (casa, scuole, trasporti,

¹ K.P. Böschar, *Bürgerinitiativen im politischen System der Bundesrepublik Deutschland*, Lang, Frankfurt a.M. 1982; R. Roth, D. Rucht (Hg.), *Neue soziale Bewegungen in der Bundesrepublik Deutschland*, Campus, Frankfurt 1987.

ecc.) o all'assistenza ai gruppi emarginati. Negli USA si usa molto il colorito e ben adatto termine «grassroots movements», dove per «grassroots», radici dell'erba, si intende «il livello di base». Anche in questo caso però il termine non è specifico dei movimenti ambientalisti. In un noto libro sull'argomento, ad es., M. Castells si occupa, tra gli altri, delle lotte per la casa e l'organizzazione di vicinato di omosessuali e baraccati². Da una decina d'anni si è diffuso dapprima negli USA, e poi nel resto del mondo ambientalista, il termine, originariamente spregiativo, di «NIMBY movements»³. NIMBY sta per «not in my backyard», ad indicare il rifiuto di accogliere nelle proprie vicinanze impianti o attrezzature pericolose o fastidiose; con l'implicazione della tendenza egoistica, particolaristica, e puramente negativa, a mandare l'opera nel cortile di qualcun altro (il superamento di quest'aspetto è indicato, negli anni più recenti, con l'acronimo NIABY, «not in anyone's backyard»). In mancanza di alternative correnti più soddisfacenti, noi useremo qui il termine movimenti ambientali(sti) di base o, per brevità, MAB.

I MAB sono un fenomeno ormai ubiquitario nelle società avanzate; in Germania, ad esempio, se ne contavano a migliaia, già negli anni settanta; e cifre analoghe si sono stimate per gli USA⁴.

² M. Castells, *The city and the grassroots: a cross-cultural theory of urban social movements*, Arnold, London 1983.

³ L'acronimo Nimby sembra essere stato introdotto in letteratura da N. Freudenberg, *Not in our backyards! Community action for health and environment*, Monthly Review Press, New York 1984. Cfr. anche H. Boyte, *The backyard revolution. Understanding the new citizen movement*, Temple Univ. Press, Philadelphia 1980.

⁴ W. Andritzki, nella ricerca *Bürgerinitiativen*, in «Bild der Wissenschaft», 1978, si è rivolto ad un universo di 2600 iniziative tedesche (330 hanno risposto). N. Freudenberg, C. Steinsapir, *Not in our backyards: the grassroots environmental movement*, in R.E. Dunlap, A.G. Mertig (eds.), *American environmentalism. The U.S. environmental movement, 1970-1990*, Francis and Taylor, Philadelphia 1992, p. 29, parlano di una delle numerose centrali di coordinamento che da sola corrisponde con 7000 gruppi di difesa comunitaria-ambientale. L.W. Milbrath, SUNY Press, Albany 1984, p. 73, afferma che se ne formano «molte centinaia» ogni anno. Cfr. anche C. Mayer-Tasch, *Die Bürgerinitiativenbewegung*, Reinbeck, Hamburg 1981; A. Tarozzi, *Iniziativa nel sociale. Utopie progettuali e nuovi movimenti sui problemi della casa e del nucleare nella RFT*, Angeli, Milano 1982; e M. Schenk, *Kommunikationsstrukturen in Bürgerinitiativen*, Mohr, Tübingen 1982; P.D. Lowe, J. Goyder, *Environmental groups in politics*, Allen & Unwin, London 1983; A. Tarozzi, G. Bongiovanni (a cura di), *Le imperfette utopie*, Angeli, Milano 1984; P. Ekins, *A new world order: grassroots movements for global change*, Routledge, London 1991.

2. L'importanza dei MAB

Vi sono almeno quattro ragioni per cui pare interessante e importante occuparsi di questo fenomeno.

2.1. MAB come istanze di reclutamento dell'attivismo ambientalista

In primo luogo, essi sono l'humus, il letto di cultura «strutturale» (per distinguerlo da quello sovrastrutturale, costituito dal pensiero ecologico) da cui si generano le motivazioni, le spinte, i soggetti che poi, attraverso successive selezioni, vanno a rafforzare il movimento ambientale più ampio; ne sono i meccanismi di reclutamento, le vie d'ingresso, le fonti. I MAB infatti di solito operano al «grado zero», al livello minimo della coscienza ambientale, all'interfaccia tra l'ambientalismo e gli altri interessi e valori sociali; proprio come l'humus sta all'interfaccia tra i processi organici e quelli minerali. Normalmente essi sorgono per opporsi a fabbriche inquinanti, strade dirompenti e assordanti, discariche puzzolenti, espansioni residenziali ingombranti, opere pubbliche e private che in vario modo possano sconvolgere la vita abituale, o almeno portare danni concreti, anche economici (deprezzamento dei valori fondiari); o chiedono aree verdi, attrezzature collettive, servizi pubblici⁵. Ora, tutto questo è abbastanza lontano dall'ecologia profonda, e anche dall'ecologia tout court; ed appartiene piuttosto ai campi più tradizionali della pubblica sanità, dell'urbanistica, della pianificazione territoriale, dell'amministrazione, dell'economia politica nel senso etimologico di questi termini (scienze della casa e della città). E in effetti, è difficile distinguere le «iniziative civiche» a carattere ambientale dalle altre; come è difficile, già a livello concettuale, distinguere l'ambiente naturale da quello artificiale, quello fisico da quello sociale e simbolico, gli aspetti estetici da quelli funzionali. Ma è anche molto vicino ai bisogni concreti, evidenti, immediatamente percepibili anche dalle persone meno sofisticate. Entrare in iniziative di questo tipo comporta spesso l'esposizione a problematiche am-

⁵ Su questo genere di iniziative cfr. F. Martinelli, *Mobilizzazioni per il verde e opinioni sull'ambiente*, Liguori, Napoli 1991.

bientali più ampie; proprio perché non v'è differenza netta tra naturale ed artificiale, tra le esigenze organiche legate alla corporeità che dipendono da strutture costruite, e quelle che dipendono da processi bioecologici (ecosistemici). Combattere l'eccesso di traffico in una strada significa non solo voler respirare e dormire meglio, e correre meno rischi di incidenti; ma anche prendere coscienza del ruolo del motore a combustione interna nell'alterazione della composizione chimica dell'atmosfera terrestre. La «lotta» per i bisogni locali può essere di stimolo all'approfondimento delle interdipendenze globali, come postula il noto motto ecologista «agire localmente, pensare globalmente».

2.2. *MAB come traccianti della cultura ambientale*

In secondo luogo essi possono essere una manifestazione, un indicatore dell'avvenuta diffusione dei valori ambientali. Lo studio dei MAB è uno dei diversi modi (accanto ai sondaggi dell'opinione pubblica, allo studio delle grandi associazioni, alle analisi del «voto verde», o della politica e legislazione ambientalista, della stampa, ecc.) di cogliere empiricamente il movimento ambientale. La definizione di un fatto fisico come «inquinamento», o la coscienza della necessità di aree verdi sono «costruzioni sociali» basate sull'interiorizzazione di idee e valori ambientali; tant'è vero che i MAB erano pressoché sconosciuti prima della «rivoluzione ambientale». Per definizione, gli indicatori (i «traccianti») sono fenomeni sostanzialmente diversi da quello indicato; nel nostro caso, le variabili intervenienti più evidenti sono due: l'ampiezza dello scarto tra i bisogni ambientali soggettivi e lo stato fisico dell'ambiente, e la disponibilità all'azione collettiva diretta e spontanea (mobilitazione).

2.3. *MAB come azione collettiva diretta*

Questo è il terzo motivo di interesse sociologico per il fenomeno. Se, come abbiamo sostenuto nei primi capitoli, è acquisita la definizione dell'ambientalismo come un movimento sociale, o addirittura una rivoluzione, esso implica la disponibilità ad agire collettivamente fuori dai canali istituzionali, con mezzi e modi non-convenzionali, di rottura, ai

limiti della legalità, tipici dei «movimenti sociali», vecchi e soprattutto nuovi. Come le espressioni locali di altri movimenti sociali, i MAB sono un sintomo della vitalità della «società civile», del «mondo della vita», che periodicamente (con ritmo generazionale?) si ribella alle gabbie della struttura e immette nel sistema fluttuazioni di mutamento.

2.4. *MAB come soggetto della partecipazione nella pianificazione e progettazione ambientale*

Infine i MAB sono un aspetto di una problematica diversa, ma certo importante: quella della partecipazione diretta ai processi decisionali politico-amministrativi, in particolare nel campo della pianificazione e progettazione del territorio, della città, dell'habitat, dell'ambiente. I MAB sono espressione dell'aspirazione della «gente» — il popolo, la base, le comunità, i soggetti, la società civile — ad intervenire direttamente nelle decisioni che riguardano il contesto materiale della propria vita quotidiana, a redistribuire a proprio favore il potere che rischia continuamente di concentrarsi nelle mani dei tecnici e dei politici (empowerment), a ricreare le condizioni della democrazia comunitaria. Come si è visto, questa è stata una delle componenti fondamentali dei movimenti sociali degli anni sessanta, ed ha investito in pieno anche il mondo della progettazione e della pianificazione. Le discussioni e le sperimentazioni in merito hanno avuto notevole estensione tra gli anni sessanta e la prima metà degli anni settanta; nel decennio successivo esse sembrano «passate di moda», sia nella cultura progettuale che in quella politica. Tuttavia, quella stagione ha lasciato alcune eredità consolidate. Una di queste è l'idea che la «popolazione locale» debba essere in qualche modo coinvolta nelle procedure di pianificazione e progettazione delle opere di rilevante «impatto ambientale». La «valutazione d'impatto ambientale» (VIA) è un'invenzione americana, codificata nel 1969 nell'ambito della «new environmental policy», in risposta alle sempre più frequenti e incisive proteste degli ambientalisti e delle comunità contro opere ritenute dannose al locale ambiente fisico e sociale. Essa mira al superamento dell'opposizione e alla costruzione del consenso mediante il coinvolgimento, la partecipazione, il dialogo, la comunicazione. L'aspetto sociale-partecipativo è costitutivo della procedura

di VIA, non meno di quello ambientale. In altre parole, alle fonti della VIA vi sono le rivendicazioni dei MAB. Con il passare del tempo, il calo della protesta ambientalista e il recepimento della VIA in società diverse da quella originaria, l'aspetto sociale-partecipativo ha subito notevoli ridimensionamenti, e la VIA si è spesso ridotta a mero passaggio tecnico-burocratico. Tuttavia essa rimane uno dei contesti in cui maggiore interesse assume lo studio dei MAB.

Data la complessità e peculiarità di questa problematica, ma anche la sua «lateralità» rispetto alla linea principale di sviluppo del presente studio, si è ritenuto opportuno dedicarle una breve appendice, alla fine di questo capitolo. Ad essa rimandiamo anche per i riferimenti bibliografici.

3. I MAB: aspetti sociologici

I MAB sono definibili come quei particolari movimenti ambientalisti che sono caratterizzati da piccole dimensioni, durata relativamente breve, radicamento locale-comunitario, obiettivi concreti unici o limitati (riguardanti spesso la salute e il benessere fisico), organizzazione informale, orientamento antropocentrico (al limite, utilitaristico ed edonistico), e che sorgono o per opporsi ad una trasformazione dell'ambiente fisico, naturale, rurale o urbano, ritenuta dannosa (movimenti re-attivi, difensivi, di opposizione), o per rivendicarne un miglioramento (movimenti pro-attivi). Essi si trovano all'intersezione tra i movimenti ambientali veri e propri, di cui costituiscono un'espressione elementare e un campo di applicazione e reclutamento, e le «iniziative civiche», di cui costituiscono il sottoinsieme ambientale.

Su di essi si dispone, in letteratura, di un crescente numero di «case-studies», e di diversi manuali «tecnici» («come organizzare e condurre un MAB»)⁶; molto più rari sono gli studi sistematici e quantitativi,

⁶ Cfr. ad es. B.C. Aldrich, *Communities of opposition: energy facility siting in Minnesota*, Winona State Univ., 1980; B. Paillard, C. Fischler, *La damnation de Fos*, pref. di E. Morin, Seuil, Paris 1981; J. Goldstein, *Environmental decision making in rural locales*, Praeger, New York 1981; A. Gordon Levine, *Love Canal. Science, politics and people*, Lexington Books, Lexington, Mass., 1982; R.J. Engel, *Sacred Sands: the struggle for community in the Indiana Dunes*, Wesleyan Univ. Press, Middletown, CT, 1983; E.P. Walsh, R.H. Warland, *Social movement involvement in the wake of a nuclear accident:*

per la difficoltà di coglierli empiricamente, a causa della loro accentuata fluidità e informalità (carattere, questo, già notato per i movimenti ambientali in generale). Essi nascono e scompaiono spesso prima che il ricercatore possa metterli sotto osservazione, hanno confini molto evanescenti e lasciano poche tracce documentarie⁷. Per lo più la loro esistenza viene ricostruita dalle dichiarazioni dei loro leader e militanti e dalle notizie della stampa e degli altri media; fonti ambedue piuttosto «soft», e sulla base delle quali è quindi azzardato, e spesso frustrante, elaborare statistiche. Una terza fonte, non infrequente, è la testimonianza del ricercatore-partecipante⁸; come si è detto a suo tempo (cap. 2), una delle caratteristiche dei «nuovi movimenti sociali», e quindi anche dei MAB, è il ruolo attivo che in essi spesso svolgono persone di formazione sociologica (ricerca-azione, partecipazione osservante).

Uno dei corpus di studi sistematici e quantitativi più rilevanti proviene dalla Germania. Esso si riferisce alle «iniziative civiche» nel loro insieme, tra cui quelle definibili come ambientaliste, in senso ampio,

activists and free riders in the TMI area, in «American sociological review», 48, 1983; T.S. Burns, A. Midtun, *Wirtschaftswachstum, Umweltschutz und sozialer Konflikt. Eine Fallstudie über Planung und Bau von Wasserkraftwerken in Norwegen*, in «Journal für Sozialforschung», 26, 1, 1986; M.R. Edelstein, A. Wandersmann, *Community dynamics in coping with toxic contaminants*, in I. Altman, A. Wandersmann (eds.), *Neighborhood and community environments*, Plenum, New York 1987; S. Horikawa, *Townscape conservation as an agendum of urban-oriented environmental sociology in Japan: a study from the Otaru Canal conservation case, 1973-1991*, relazione al convegno «Current developments in environmental sociology», Woudschouten 1992. Esiste anche una certa produzione di manuali operativi su «come condurre un movimento ambientale di base»: cfr. ad es. R. Günter, R. Hasse, *Handbuch für Bürgerinitiativen*, VSA, Berlin 1976; J. Clarence Davies et al., *Training for environmental groups*, The conservation foundation, Washington, D.C., 1984; S. Langton (ed.), *Environmental leadership*, Lexington books, Lexington 1983; A. King and S. Clifford, *Holding your ground. An action guide to local conservation*, Wildwood House, Aldershot 1985.

⁷ Sulla difficoltà di ricostruire la storia dei movimenti ambientali cfr. G. Nebbia, *Fatti, idee e movimenti dell'ambientalismo italiano negli ultimi 20 anni*, in N. Greco (a cura di), *Il difficile governo dell'ambiente*, Edistudio, Roma 1988, pp. 40 e 55. Cfr. anche M. Schenk, *op. cit.*, p. 36.

⁸ Cfr. ad es. lo studio di M. Kloidt-Benteler, *Das Bedrohte Dorf - die bedrohte Kommunikationsgemeinschaft*, Lang, Frankfurt a.M. 1984. Anche R. Strassoldo, B. Tellia, *Agitazione sociale e consulenza tecnica. Il ruolo del sociologo nella pianificazione territoriale. Rapporto sul caso di «Bovignano»*, in P. Guidicini (a cura di), *Sociologia urbana, quale futuro*, Angeli, Milano 1982; anche F. Martinelli, *op. cit.*

costituiscono sì la maggioranza, ma non la totalità. Inoltre risalgono per lo più alla prima metà degli anni settanta⁹. L'interesse dei sociologi tedeschi per questo fenomeno sembra spiegarsi soprattutto per i connotati di novità che le iniziative di azione diretta, spontanea, extraconvenzionale, assumono rispetto alla tradizionale «disciplina» germanica. In altre parole, mentre questi comportamenti sociali sono tradizionali in altre culture civiche, come quella statunitense, caratterizzate dalla debolezza delle istituzioni politico-partitiche e dalla forza dell'associazionismo e della «società civile», essi sono sembrati «rivoluzionari» in una società, come quella tedesca, dove la partecipazione era tradizionalmente quasi del tutto incanalata nelle strutture partitiche¹⁰. Per motivi eguali e contrari esse hanno quindi attirato sia l'attenzione dei guardiani del sistema (istituzioni di controllo sociale e politico) che dei suoi nemici, tra cui la sociologia «critica». Questa in qualche momento ha creduto scorgere in tali iniziative i sintomi di palingenesi sociale¹¹. Esse sono state una delle manifestazioni e conseguenze più tangibili del '68 tedesco, e il letto di cultura di quell'importante fenomeno socioculturale e politico che è stato il «partito verde». Analoghe vicende si sono riscontrate in altri paesi. Alle «iniziative civiche» e alle «lotte urbane» (per la casa, il verde, i servizi, la qualità della vita, i piaceri consumistici del «centro») sono state a suo tempo attribuite valenze «rivoluzionarie» anche in Francia¹² e in Italia¹³; meno a quelle più specificamente ambien-

⁹ Un'ottima rassegna si trova in M. Schenk, *op. cit.* Per gli altri paesi si possono citare: per gli USA, N. Freudenberg e C. Steinsapir, *op. cit.*; per l'Italia, qualche dato è riportato da M. Diani, in *L'Italia in verde. L'emergere del movimento ecologista*, in «Il Mulino», 313, 35, 5, 1987 (350 movimenti nella sola Lombardia). Cfr. anche Censis, *Rapporto 1991*, pp. 506-7.

¹⁰ S.E. Clarke, M. Mayer, *Responding to grassroots discontent: Germany and the U.S.*, in «International journal of urban and regional research», 10, 3, 1986.

¹¹ In particolare J. Habermas e C. Offe hanno seguito con molta attenzione il fenomeno. Cfr. cap 3.

¹² Gli esponenti più noti della tesi della «rivoluzione urbana» sono H. Lefebvre (cfr. ad es. *Spazio e politica*, Moizzi, Milano 1974) e il M. Castells di *La questione urbana*, Marsilio, Padova 1974. Castells ha in seguito mutato radicalmente le sue prospettive (cfr. *The city and the grassroots*, 1983, cit.), e la sua evoluzione verso posizioni sempre più «moderate» è continuata nei dieci anni successivi.

¹³ E. Mingione, *Città e conflitto sociale*, Feltrinelli, Milano 1972; idem, *Social conflict and the city*, S. Martin's, New York 1981; G. Della Pergola, *La conflittualità urbana*, Feltrinelli, Milano 1972; A. Daolio, *Le lotte per la casa in Italia*, Feltrinelli, Milano 1974.

talistiche, che quindi non hanno goduto di altrettanta attenzione da parte dei sociologi. Invece negli USA e nell'UK esse non sembrano aver evocato, se non metaforicamente, prospettive rivoluzionarie, e sono state piuttosto studiate nella prospettiva più pragmatica e «funzionalista» della partecipazione civica e della pianificazione territoriale.

Nell'analisi che segue si cercherà di mettere in luce i tratti che distinguono i MAB dagli altri tipi di movimenti ambientali; dando per noto ciò che invece hanno in comune, e che è stato in qualche misura esposto nel capitolo precedente. Qualche sovrapposizione sarà peraltro inevitabile.

3.1. *Orientamenti ideologici e culturali*

I MAB sorgono normalmente a difesa degli «equilibri» (assetti, configurazioni) ambientali locali; dove l'ambiente è solitamente quello costruito e socioculturale. Più raramente le comunità rurali si mobilitano a difesa della «natura», e di solito solo quando ciò coincide con interessi materiali o simbolici antropocentrici. Essi hanno quindi di regola un orientamento pragmatico e utilitaristico. Ciò non toglie, ovviamente, che in essi si possano «infiltrare» portatori di concezioni ambientaliste e politico-sociali diverse. In generale, la partecipazione ad azioni dirette è anche correlata alla mancanza di fiducia verso le forme istituzionali di perseguimento degli interessi e verso il «sistema» dominante; ma senza giungere, di solito, a forme estreme di ostilità.

3.2. *Obiettivi*

I MAB sorgono di norma a difesa della salute fisica e psichica, del benessere materiale¹⁴, della sicurezza, della qualità della vita, dei modi di vita tradizionali, della cultura, del paesaggio, e anche degli interessi materiali ed economici (valori fondiari) delle comunità locali, sia urbane

¹⁴ N. Freudenberg, C. Steinsapir, *op. cit.*

(quartieri, vicinati) che rurali. Gli obiettivi possono essere negativi o difensivi (opposizione a interventi) o positivi e offensivi (rivendicazioni); puntuali (singole opere) o diffusi (es. inquinamento dell'aria o delle acque, rumore, degrado paesaggistico). Non vi sono dati quantitativi sull'incidenza dei vari tipi di obiettivi, anche perché la distinzione tra essi è piuttosto labile (la lotta «contro l'inquinamento» si tramuta facilmente in «lotta per la salute»; la lotta «contro una strada dirompente» in «lotta per la quiete del vicinato»).

In ambiente rurale si riscontrano «iniziative civiche» che pongono qualche imbarazzo all'analista; ad es. quelle, animate di solito da agricoltori e cacciatori, contro l'istituzione di aree protette e «parchi naturali». In quanto espressione di cultura e interessi urbani, i «parchi» sono un'intrusione nella comunità rurale, una minaccia al suo modo di vita tradizionale, al suo ambiente culturale¹⁵. Da questo punto quindi non è paradossale assimilare queste iniziative ai MAB; anche se evidentemente il contenuto dell'«opera», cioè la difesa della natura, è un obiettivo-valore ambientalista. Come si è detto, i MAB stanno all'interfaccia tra ciò che è ambientalismo e ciò che non lo è, e i confini sono sempre difficili da tracciare.

3.3. *Nascita e organizzazione*

Tipicamente i MAB nascono dall'interazione spontanea tra pochissimi individui di fronte ad una minaccia comune; essi definiscono comunicativamente il problema, ne colgono la valenza collettiva, animano la mobilitazione. Il nucleo centrale dei MAB è normalmente costituito da un leader più o meno carismatico e una ristretta cerchia di persone, spesso legate da preesistenti vincoli «primari»; tipicamente non oltre qualche decina; secondo diversi studi, la media non supera i venti. Vi può essere, nel corso del ciclo vitale del MAB, un certo ricambio (turnover). Il leader ha il compito sia della rappresentanza esterna che dell'in-

¹⁵ AA.VV., *Parchi ed aree protette in Italia*, Accademia dei Lincei, Roma 1985; R. Strassoldo, *Agricoltura e conservazione dell'ambiente. L'esperienza inglese*, in *Uomo e agricoltura*, Firenze 1982; G. Osti, *La natura in vetrina*, Angeli, Milano 1992.

tegrazione interna. Anche nei MAB operano, in qualche misura e modo, le «leggi ferree dell'oligarchia» e dell'organizzazione; il leader tende spesso ad accentrare in sé i compiti e quindi, in assenza di altri «incentivi differenziali», deve dedicare molti sforzi e attenzione ad alimentare comunicativamente la motivazione e la lealtà del gruppo. La leadership si conquista ed esprime essenzialmente nella quantità e qualità del lavoro (ovviamente volontario e gratuito) svolto per l'iniziativa. I MAB solitamente sono gruppi del tutto informali, senza una apposita sede, personale, statuti, iscrizioni; e con contabilità ai minimi termini¹⁶. L'efficienza e l'efficacia di un MAB non sembrano aver relazioni con la dimensione del gruppo, quanto con la qualità della leadership e l'ampiezza del sostegno, per lo più passivo, della comunità (opinione pubblica). Si è stimato che l'attivazione del 3% della comunità è già sufficiente per il successo dell'iniziativa¹⁷. Anche qui il problema del *free-riding* è molto sentito dai leader e militanti; i quali spesso sviluppano qualche risentimento nei confronti della comunità per il cui vantaggio operano. Spesso, forse proprio per questo, i leader e gli attivisti sono più scettici e pessimisti, sulle chance di successo della propria azione, del resto della comunità¹⁸. D'altra parte la lotta per l'ambiente diviene spesso per loro la «passione dominante della vita»¹⁹.

3.4. *Basi sociali*

Come in tutti i nuovi movimenti e le iniziative civiche, anche qui il nucleo è solitamente composto da persone di classe media, tra i 20 e i 40 anni, ad alto livello di istruzione, e impiego nel terziario, specie pubblico. Caratteristica è la presenza di professionisti (architetti, avvocati, giornalisti) dotati di particolari competenze tecniche nei problemi in

¹⁶ M. Schenk, *op. cit.*, p. 40 ss.; B. Hamm, *Einführung in die Siedlungssoziologie*, Beck, München 1982, p. 127 ss.

¹⁷ M. Schenk, *op. cit.*, p. 40; D. Thursz, *Community participation: should past be prologue?*, in «American behavioral scientist», 15, 1972.

¹⁸ P. Oliver, «*If you don't do it, nobody else will*: active and token contributors to local collective action», in «American sociological review», 49, 1984.

¹⁹ N. Freudenberg, C. Steinsapir, *op. cit.*, p. 29. Anche L. Milbrath, *op. cit.*, p. 73.

questione. Spesso inoltre essi hanno qualche precedente esperienza (spesso deludente) di vita pubblica-politica. Come si è accennato più sopra, non è rara la presenza di giovani intellettuali acculturati alle scienze sociali. Normalmente i MAB sono composti da persone direttamente colpite dal minacciato intervento, o dall'«inquinamento» di cui si chiede il rimedio; perciò più facilmente degli altri essi sono composti da persone anche diverse da quelle tipiche: casalinghe, appartenenti a strati sociali più bassi (operai, minoranze etniche emarginate) e più alti. Alcuni dei MAB più celebri sono stati animati da madri di famiglia²⁰. Una delle componenti più frequenti dei MAB è la «difesa del territorio comune» e della proprietà immobiliare, sia rurale che urbana, e coloro che hanno particolari legami con il territorio (agricoltori, proprietari fondiari) hanno corrispondenti incentivi a partecipare alle iniziative.

3.5. Mezzi e modi d'azione

Molto spesso, i MAB nascono con una serie di appelli al pubblico attraverso la stampa e i mezzi di comunicazione sociale locali («lettere al direttore» e «comunicati stampa»). La stampa ha un ruolo fondamentale nel «creare il caso»; spesso esso vive quasi esclusivamente sulle pagine dei giornali. V'è una chiara reciprocità d'interessi tra stampa (media) e MAB: la prima ha bisogno di notizie su cui appassionare la gente, i secondi hanno bisogno di megafoni per assicurarsi il sostegno dell'opinione pubblica e quindi far pressione sulle autorità²¹. Ma ovviamente vi

²⁰ M. Schenk, *op. cit.*; N. Freudenberg, C. Steinsapir, *op. cit.* Tra i casi più celebri si cita quello di Lois Gibbs, che dopo aver guidato la lotta sul Love Canal, e aver convinto il governo federale a costituire il plurimiliardario (in dollari) «superfondo» per il risanamento delle discariche industriali in tutti gli USA, ha costituito un comitato di coordinamento nazionale, con migliaia di membri, delle iniziative comunitarie su questi problemi. Cfr. A. Gordon Levine, *op. cit.*

²¹ M. Schenk, *op. cit.*, p. 43. ss.; P.D. Lowe, D. Morrison, *Bad news or good news: environmental politics and the mass media*, in «The sociological review», 32, 1, 1984. Sui rapporti tra stampa e iniziative ambientaliste cfr. anche I. Kantola, *From global problem to local disputes. On the effects of massmedia on environmental conflicts*, relazione presentata al convegno «Environmental constraints and opportunities in the social organization of space», Udine 1989; idem, *Debating energy and environment*, Imatran Voima Oy, Helsinki 1992.

sono anche altre attività standard. Una sequenza tipica è: a) assemblee-dibattito in cui il caso è presentato e discusso dalla comunità; b) costituzione di un comitato; c) lancio di iniziative di sensibilizzazione, come la raccolta di firme e fondi, le petizioni (la media delle firme raccolte è 200-300, secondo alcuni studi tedeschi); d) la richiesta di contatti con le autorità. L'iniziativa può proseguire secondo traiettorie molto diverse, a seconda delle reazioni del «sistema». In caso di perdurante rigetto delle istanze, si può passare a dimostrazioni, cortei, blocchi, picchettaggi, occupazioni, «atti esemplari», al limite boicottaggi, sabotaggi, e altre forme di «guerriglia ecologica»²². Ma si può anche, in parallelo o in alternativa, perseguire il coinvolgimento di esperti e autorità esterne a favore della propria posizione, il negoziato tecnico-politico, la promozione di procedure giudiziarie, la predisposizione di proposte e progetti alternativi, l'accettazione di «ricerche-azione» da parte di specialisti (sociologi, psicologi, esperti di comunicazione) e così via.

Non è forse superfluo qui ricordare il ruolo cruciale delle moderne tecnologie della comunicazione nel facilitare la mobilitazione sociale, e non solo nell'ambito dei MAB. L'ubiquità del telefono, delle macchine per scrivere, dei computer (per gli indirizzari, la grafica) e delle macchine per riprodurre, dei fax e così via rende possibile la diffusione di messaggi verbali e scritti (documenti, manifesti, volantini, ecc.) in tempi rapidissimi e a costi bassissimi. Non a caso, nei regimi in cui si teme la mobilitazione spontanea e l'azione collettiva, tali tecnologie comunicazionali sono state a lungo tenute in sottosviluppo, e strettamente controllate; e, per converso, non a caso il crollo del «socialismo reale» è stato attribuito anche all'impossibilità di conciliare il progresso tecnico e la repressione anti-comunicazionale²³.

²² Una brillante rassegna degli studi psicosociologici su questi comportamenti è quella di C. McPhail, R.T. Wohlstein, *Individual and collective behaviors within gatherings, demonstrations, and riots*, in «Annual review of sociology», 9, 1983; degli stessi autori cfr. anche *Collective locomotion as collective behavior*, in «American sociological review», 51, 4, 1986.

²³ Come è venuto alla luce in questi ultimi mesi, il successo di Solidarnosc è stato facilitato anche dalle massicce donazioni di macchine di scrittura e riproduzione, concordati tra il Papa e il presidente degli USA.

3.6. Collegamenti esterni

I MAB di solito sviluppano contatti con iniziative analoghe, anche lontane; si sono formate delle vere e proprie reti di MAB allo scopo di coordinare iniziative, scambiarsi esperienze, informazioni e competenze, concentrare risorse (ad es. per sostenere spese di consulenza tecnica, giuridica, ecc.). Negli USA, alcune di queste reti contano molte migliaia di iscritti²⁴. Dato il loro carattere monotematico e la scarsità di risorse di mobilitazione, meno frequenti sono i collegamenti con iniziative ambientaliste, anche vicine, con obiettivi diversi.

I MAB si mettono spesso in contatto con le associazioni ambientaliste di livello superiore (regionale, nazionale, mondiale) allo scopo di ottenere appoggio, pubblicità, consulenza; come si è visto, essi sono uno dei canali importanti di azione e di crescita di quelle organizzazioni. I rapporti non sono sempre facili. Le grandi associazioni ambientaliste nazionali e mondiali, godendo di qualche grado di istituzionalità, spesso devono mantenere atteggiamenti di prudenza, moderazione, buoni rapporti con il «sistema», per cui non possono sempre appoggiare in pieno le rivendicazioni locali; e sono quindi talvolta accusate di distacco e formalismo²⁵. Viceversa, le iniziative locali appaiono loro talvolta «irrazionali» e insostenibili.

Con la diffusione capillare delle grandi associazioni ambientaliste (rafforzamento delle sezioni locali) è sempre più difficile distinguere tra le iniziative nate spontaneamente nella comunità e quelle promosse dall'esterno. Sempre più spesso, i militanti delle associazioni sono presenti fin dall'inizio, con ruoli più o meno importanti, nei comitati locali; e i leader locali sono spesso rapidamente cooptati nelle associazioni.

Nei MAB prevale solitamente un atteggiamento di diffidenza nei confronti della «scienza ufficiale», degli esperti e tecnici al servizio del «sistema» (stato, imprese) che ne difendono i progetti; però di solito si sforzano di assicurarsi la consulenza e l'appoggio di altri scienziati e

tecniche, più o meno «alternativi» (advocacy science)²⁶. Si instaurano di solito nei MAB processi di rapida crescita della cultura ambientale e delle conoscenze tecniche rispetto al problema specifico.

Per definizione, i MAB nascono e si sviluppano al di fuori dei normali circuiti delle istituzioni politico-amministrative; e nei primi anni la separazione tra le due sfere era probabilmente netta. Tuttavia, là dove la presenza dei partiti nella società civile è più forte e capillare, come in genere nell'Europa continentale, questi inevitabilmente tendono a infiltrarsi, utilizzare o addirittura promuovere MAB. Ciò ovviamente avviene soprattutto da parte dei partiti che si trovano localmente all'opposizione, e/o che hanno maggior esperienza di opposizione in generale. I MAB fanno di norma forte professione di «apoliticità» e «apartiticità», per motivi sia ideologici che pratici (diversità di appartenenza o provenienza partitica dei loro membri); tuttavia la strumentalizzazione politica, e la formazione di «falsi» MAB, ad opera dei partiti (per premere sulle altre istituzioni) o addirittura delle stesse amministrazioni locali (per premere su quelle di livello superiore) non sono eccezionali²⁷.

3.7. Effetti

È difficile stimare il «tasso di successo» dei MAB. Una ricerca tedesca di vent'anni or sono riportava il 56% di iniziative civiche con successi parziali, 10% con successo totale, 7% di successi non verificabili, e 23% «ancora in attesa di successo»²⁸. La ricerca non comprendeva evidentemente i MAB già estinti per fallimento.

È difficile anche distinguere tra gli effetti cumulativi dei MAB e quelli delle altre componenti del movimento ambientalista (associazioni e movimenti nazionali e mondiali, gruppi di pressione, ecc.). Certa-

²⁶ *Ibid.*, p. 31 ss.

²⁷ M. Schenk, *op. cit.*, p. 46 ss. Sul tema dei rapporti tra movimenti ambientalisti e partiti politici, cfr. anche la ricerca di K.D. Opp, S.E. Finkel, *Party identification and political action in the ecology movement*, relazione al convegno «Environmental constraints and opportunities in the social organization of space», Udine 1989; S.E. Howell, S.B. Lanska, *The changing face of the environmental coalition*, in «Environment and behavior», 24, 1, 1992.

²⁸ Citata in M. Schenk, *op. cit.*, p. 51 ss.

²⁴ N. Freudenberg, C. Steinsapir, *op. cit.*, p. 29.

²⁵ *Ibid.*, p. 32 ss.

mente essi hanno contribuito in misura rilevante, anche se difficilmente quantificabile, alla crescita della coscienza ecologica e all'adozione di pratiche e politiche in questa direzione. Più specificamente, essi hanno diffuso anche in comunità emarginate e demoralizzate la cultura della democrazia diretta, della partecipazione, dell'azione collettiva; hanno dato ai singoli, anche di classi sociali subalterne, e alle piccole comunità il coraggio di esporsi «in prima persona» e sfidare le strutture di potere dominante. Le iniziative civiche sorte in comunità colpite da disastri (una categoria molto speciale, ma purtroppo non rara, di MAB) hanno contribuito alla loro rinascita morale e alla funzionalità dei processi di riabilitazione e ripristino²⁹. Esse richiamano il «paese legale», che spesso tende a seguire scopi e percorsi autoreferenziali, alle esigenze più concrete e primarie, «terra-terra», di quello reale. I MAB sono stati definiti «sistemi di allarme precoce» di pericoli incombenti o possibili, e quindi agenti di miglior funzionamento e adattamento evolutivo (apprendimento) del sistema³⁰. Essi hanno posto con forza il problema della «giustizia distributiva spaziale», cioè della perequazione tra i costi e i benefici di un'opera, tra i vari soggetti sociali; in generale, i benefici vanno a gruppi lontani, o alla società nel suo complesso, mentre i costi sono tutti a carico degli abitanti dell'area immediatamente circostante all'opera (comunità locale). Inoltre i beneficiari sono di solito i gruppi già privilegiati («centrali»), mentre i colpiti sono gruppi marginali («periferici») ³¹. Con questi temi si son dovuti confrontare, in economia politica, i teorici della «public choice»³². In scienza politica, si è riproposto il problema dell'equilibrio e dei limiti tra autonomia locale e sovranità del sistema, tra diritti delle minoranze e quelli delle maggioranze. Più concretamente, I MAB costringono i promotori a tener maggior conto

²⁹ N. Freudenberg, C. Steinsapir, *op. cit.*, p. 33. Per un esempio italiano, cfr. R. Strassoldo, B. Cattarinussi (a cura di), *Friuli, la prova del terremoto*, Angeli, Milano 1978.

³⁰ M. Schenk, *op. cit.*, p. 18.

³¹ E.J. Feldman, J. Milch, *Technocracy vs. democracy: the comparative politics of international airports*, Auburn House, Boston 1982.

³² Il testo classico su questi temi è K.J. Arrow, *Social choice and individual values*, Wiley, New York 1963. Una breve, aggiornata discussione si trova ad es. in B. Zepetella, M. Bresso, G. Gamba, *Valutazione d'impatto ambientale e processi di decisione*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1992.

preventivo delle esigenze della comunità locale in cui le opere sono destinate a calarsi; sono tra le forze che hanno imposto una riforma in senso ambientale e partecipazionista della cultura della progettazione³³. Quanto meno, essi hanno probabilmente contribuito a moderare l'«ybris» tecnocratica, a ridurre sprechi di investimenti in opere non necessarie o dannose³⁴.

4. Critiche

I MAB non sono, ovviamente, esenti da critiche. In qualche caso essi esprimono soprattutto interessi particolaristici ed egoistici di gruppi privilegiati. Essi sono così spesso accusati dai «progressisti», che propongono opere di sviluppo, di avere un carattere non solo «reattivo» e «conservativo», ma anche reazionario e conservatore. Questa è la critica che spesso si muove alle iniziative civiche di tipo «rurale», in difesa dell'ambiente (fisico e socioculturale) tradizionale, contro l'«invasione» di opere di tipo «urbano» (industriale, infrastrutturale); che sono in effetti una versione contemporanea dell'antica opposizione tra campagna e città, e alle quali quindi è facile applicare gli altrettanto antichi stereotipi antiruralistici. Ma giudizi di questo tipo sono stati pronunciati anche a proposito delle iniziative che si formano in alcune comunità «opulente», che non vogliono compromettere i livelli di «qualità della vita» raggiunti, e quindi rifiutano i costi ambientali di ulteriore sviluppo («politiche di crescita zero»); tentando così di escludere l'immigrazione di gruppi sociali indesiderati, ma bloccando anche le chance di miglioramento delle fasce meno fortunate al loro interno³⁵.

³³ N. Freudenberg, C. Steinsapir, *op. cit.*, p. 33.

³⁴ Per un esempio, cfr. CENSIS, *Rapporto 1991*, p. 114.

³⁵ B.J. Frieden, *The environmental protection hustle*, The MIT Press, 1979; M. Neiman, R.O. Loveridge, *Environmentalism and local growth control. A probe into the class bias thesis*, in «Environment and behavior», 13, 6, 1981; M. Baldassarre, *The suburban movement to limit growth: reasons for support in Orange Country*, in «Policy studies review», 4, 1985.

Dato il loro carattere spesso «popolare», e quindi modesto livello di competenze culturali e tecniche da cui muovono, i MAB possono assumere effettivamente posizioni «emotive», «isteriche», estreme ed intransigenti. Ciò è più frequente quando il problema tocca la sfera della salute; e nelle fasi iniziali del «ciclo di vita» del movimento. Sempre più spesso, le minacce ambientali hanno il carattere del «rischio»³⁶, e quindi della probabilità statistica, dell'indeterminatezza, della stima di soglie di tolleranza. In questi casi, anche la razionalità delle scienze «esatte» è messa a dura prova; tanto più possibile quindi l'assunzione di atteggiamenti irrazionali, e al limite isterici, da parte dell'uomo della strada. Questo è uno dei problemi più gravi che oggi affliggono il «management» ambientale; e la risposta sta nell'attivazione di opportuni, anche se complessi e faticosi, processi di comunicazione. È emersa, in alcuni paesi, la nuova figura professionale del «mediatore o negoziatore ambientale», esperto nella soluzione di questo tipo di conflitti, secondo tecniche mutuata dalle scienze del management, quelle giudiziarie e quelle diplomatiche³⁷.

³⁶ Negli anni ottanta, la discussione sui problemi ecologici si impernia sempre più sul concetto di rischio. Cfr. ad es. B. Wynne, *Redefining the issues of risk and public acceptance: the social viability of technology*, in «Futures», 15, 1, 1983; W.D. Ruckelhaus, *Balancing the risks. Issues in science and technology*, in «Dialogue», 71, 1, 1986; G.E. Machlis, E.A. Rosa, *Desired risk: broadening the social amplification of risk framework*, in «Risk analysis», 10, 1, 1990. In sociologia, uno dei lavori più ampi e sistematici, che assumono il rischio a carattere centrale della società contemporanea, è quello di U. Beck, *Die Risikogesellschaft*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1986. Per una critica, cfr. D. Brock, *Die Risikogesellschaft und der Risiko soziologischer Zuspitzung*, in «Zeitschrift für Soziologie», 20, 1, 91. La letteratura internazionale e interdisciplinare sul tema sta crescendo rapidamente. Per alcuni lavori sociologici italiani cfr. B. De Marchi, N. Tessarin, *Perception of a secondhand reality*, in B. Segersthal (ed.), *Chernobyl, a policy response study*, Springer, Berlin 1991; F. Beato, *Rischio e comunicazione*, in «Scheda 2001-ecologia antropica», 2, 2/3, 1992.; T.D. Valentini, *Analisi e comunicazione del rischio tecnologico*, Liguori, Napoli 1992; E. Caria, *Rischio. Analisi di un concetto sociologico*, in «Studi di sociologia», XXXI, 1, 1992.

³⁷ È nata anche una letteratura e una specializzazione professionale sulla «gestione (mediazione) dei conflitti ambientali»; cfr. ad es. L. Lake (ed.), *Environmental mediation: the search for consensus*, Westview, Boulder 1980; S. Mernitz, *Mediation of environmental disputes*, Praeger, New York 1980; A. Talbot, *Environmental mediation: three case studies*, Inst. for environmental mediation, Seattle 1981; D.J. Amy, *Environmental mediation, an alternative to policy stalemates*, in «Policy sciences» 15, 1983; L.S. Bacow, M. Wheeler, *Environmental dispute resolution*, Plenum, New York-London 1984; T.J.

In qualche caso, i MAB possono essere «organizzazioni di facciata», strumento di fini latenti, politici o economici, diversi da quelli manifesti. Più normalmente, gli interessi economici sono solo una componente, più o meno rilevante, dei MAB. In gioco possono essere contrasti d'interesse tra settori economici (ad es. agricoltura, industria, turismo), o tra soggetti in competizione all'interno di un settore. Ad es. chi utilizza una risorsa locale scarsa può essere contrario all'arrivo di altre imprese del ramo, e mascherare la sua opposizione in vesti ecologiche. Nelle aree urbane le iniziative di difesa dell'ambiente e della «qualità della vita» sono spesso anche modi di difesa del valore delle proprietà immobiliari³⁸.

I MAB sono talvolta accusati anche di concentrarsi eccessivamente sulla costruzione della propria identità e forza, e correlativamente sull'identificazione e «demonizzazione» di un nemico, trascurando invece il problema ambientale reale, e le sue possibilità di soluzione; in altre parole, di cercare il conflitto per le diverse gratificazioni che esso offre, e per fini diversi da quelli dichiarati³⁹.

Una delle critiche più facili mosse ai MAB è di limitarsi ad essere NIMBY, di puntare all'allontanamento dalla propria comunità di opere che, pur in vario modo «rischiose» o inquinanti, sono necessarie alla collettività più ampia; di essere quindi espressione di particolarismo ed egoismo. Di queste critiche la cultura ecologica più recente ha tenuto conto, enfatizzando il passaggio al NIABY, cioè alla ricerca di soluzioni «a monte», che rimuovano in radice la necessità dell'opera⁴⁰. E comunque il diritto all'autodifesa, al «sacro egoismo», riconosciuto agli individui, alle imprese, e agli stati, non può decentemente essere del tutto negato alle comunità locali.

Sullivan, *Resolving development disputes through negotiations*, Plenum, New York-London 1984 (questi ultimi due fanno parte di una collana diretta da L. Susskind). Cfr. anche il numero speciale dedicato all'analisi dei conflitti ambientali degli «Annals of regional science», 20, 3, 1986.

³⁸ S.J. Appold, J.D. Kasarda, *Interests, identity and information: environmental movements and environmental degradation*, relazione al convegno «Environmental constraints and opportunities in the social organization of space», Udine 1989 (policop.), p. 12.

³⁹ *Ibid.*, p. 7.

⁴⁰ N. Freudenberg, C. Steinsapir, *op. cit.*, p. 35.

Dal versante opposto i MAB, come le iniziative civiche e i nuovi movimenti sociali in generale, sono stati imputati di occuparsi di problemi settoriali, limitati, locali, e di non porsi quelli più generali, riguardanti le strutture profonde del dominio, le logiche centrali del sistema. Sono imputati, in altre parole, di essere minimalisti e riformisti, e di contribuire così, più o meno intenzionalmente, all'adattamento-razionalizzazione del sistema, invece che al suo rovesciamento rivoluzionario. Critiche di questo tipo erano frequenti negli anni sessanta e settanta⁴¹; oggi suonano sempre più flebili, rare e demodé.

5. Conclusioni

I MAB nascono dall'intersezione di tre componenti; la diffusione della cultura ecologica, la disponibilità alla partecipazione, mobilitazione e azione collettiva diretta, la (in)capacità delle istituzioni (sistema) di dare risposte adeguate alle rivendicazioni (bisogni) ambientali. Il loro futuro dipende quindi dall'evoluzione di ognuna di tali componenti. Si può dare per scontato che la cultura ecologica continuerà a diffondersi e rafforzarsi. Meno chiaro è invece l'andamento della seconda componente. Essa dipende molto dalle specifiche culture civiche e sistemi politici; secondo molti osservatori, essa risponde anche a «leggi di movimento», a dinamiche legate sia a situazioni storiche che a processi psicologici o, al limite, biologici (generazionali). A ondate di «impegno nel pubblico» si alternerebbero fasi di «riflusso nel privato», a momenti di partecipazione collettiva quelli di competizione individuale⁴². Qualunque sia la fondatezza di queste teorie, le modalità con cui le grandi ondate o maree si rifrangono poi nella concretezza dei problemi locali,

⁴¹ Cfr. S.B. Armbruster, R. Leisner, *Bürgerbeteiligung in der Bundesrepublik*, Göttingen 1975; K.D. Opp, *Konventionelle und unkonventionelle politische Partizipation*, in «Zeitschrift für Soziologie», 14, 4, 1985. Una valutazione positiva è quella di R. Roth, *Local green politics in West German cities*, in «International journal of urban and regional research», 15, 1, 1991.

⁴² A.O. Hirschman, *Shifting involvements*, Princeton Univ. Press, 1979.

arena caratteristica dei MAB — che sono al tempo stesso problemi ecologici ed economici, fisici e socioculturali, particolaristici e collettivi (comunitari) — sono certamente impossibili da prevedere.

Lo stesso deve dirsi per la terza componente. L'efficienza, la capacità adattiva (apprendimento ed evoluzione) delle singole istituzioni connesse alla gestione dell'ambiente, e del «sistema» nel suo complesso, sembrano variare molto nelle diverse regioni della società, nei diversi paesi. E vi sono le diversità tra i sottosistemi; quello del settore privato, delle imprese responsabili della trasformazione fisica del territorio, dei «promoteurs» e dei «developers»; le istituzioni pubbliche, di controllo e regolazione di tali processi; quelle scientifico-culturali, che formano i soggetti e creano le competenze tecniche dell'amministrazione, pianificazione, e progettazione dell'ambiente. In alcuni paesi, la cultura amministrativa e progettuale ha preso atto da tempo che ogni grossa trasformazione dell'ambiente provoca l'insorgenza di iniziative di protesta e opposizione, e ha sviluppato procedure di prevenzione, accoglienza e «assorbimento» di tali resistenze; o addirittura di loro trasformazione in momenti e parti (soggetti) del processo di pianificazione-progettazione. Si toglie così spazio allo sviluppo e persistenza dei MAB di tipo conflittuale ed «esterno» al sistema. I MAB possono anche essere strumentalizzati, come fonti dialettiche di dati utili alla progettazione e come istanza di mediazione con il resto della comunità. In altri paesi vi può essere invece la tentazione di rafforzare il carattere deduttivo, «tecnocratico», chiuso di quei processi; di considerare le iniziative locali un disturbo alla razionalità dei processi formali, un rumore da battere con l'esclusione e l'indifferenza, o sperando nello spontaneo afflosciarsi della «moda» ambientalista e partecipatoria.

In generale, sembra di notare un aumento dell'attivismo delle istituzioni in questo campo, e quindi una restrizione dello spazio di sviluppo dei MAB. Quando si crea un conflitto ambientale locale, i partiti, le autorità, le amministrazioni, le associazioni sono sempre più pronte a prenderlo nelle proprie mani, a incanalarlo nelle procedure istituzionali di risoluzione dei conflitti.

Ciò può dispiacere a coloro che hanno particolare nostalgia per l'archetipo della democrazia diretta e partecipata. Ma sembra di dover prendere atto che la gente, in generale, preferisce delegare la soluzione

dei problemi collettivi alle competenti autorità. La mobilitazione diretta è un'attività impegnativa, costosa in termini di risorse (soprattutto di attenzione, tempo, energia, emozioni, stress, e soldi) che la gente comune preferisce normalmente evitare. La vocazione all'impegno sociale e politico è una risorsa piuttosto rara. Dall'altro lato, la disponibilità alla mobilitazione è un prerequisito e una garanzia della democrazia, da coltivare con cura, per contrastare le immanenti tendenze alla concentrazione del potere. La gestione dell'ambiente a livello locale, per i suoi caratteri di concretezza, immediatezza, e generalità di interessi coinvolti, rimane un settore che si presta come pochi altri a servire da scuola di impegno civico e palestra di partecipazione democratica.

Appendice al capitolo settimo

La partecipazione alla progettazione

a) La partecipazione

Controllare, dominare il proprio destino è uno dei «bisogni fondamentali dell'anima umana». Poiché il destino di ognuno dipende in parte rilevante da ciò che avviene nella società, l'aspirazione a essere coinvolto nelle scelte collettive è universale; è alla base degli antichissimi valori della «libertà» e della «democrazia». La partecipazione «debole»¹ avviene attraverso i ruoli svolti nelle diverse istituzioni (economiche, culturali, professionali, ecc.) e nelle associazioni; quella «forte» nel sottosistema politico. La meccanica delle società grandi, estese e complesse ha comportato la formazione di meccanismi di delega e rappresentanza, e quindi di uno strato di specialisti della politica (classe o élite politica). Tuttavia il coinvolgimento diretto del singolo nella formazione della volontà collettiva rimane un ideale continuamente riemergente, strettamente collegato con l'archetipo sociopolitico della piccola comunità; e in funzione di contrappeso alle «natural» tendenze «agglutinative» del potere (controllo) a concentrarsi, irrigidirsi, chiudersi (leggi ferre dell'oligarchia). Come si è visto, secondo alcune interpretazioni tutti i movimenti sociali, e in particolare quelli «nuovi» degli anni sessanta, sono un'espressione dell'aspirazione al ritorno alle forme comunitarie di vita. Uno dei termini più diffusi, per indicare tale aspira-

¹ C. Cipolla, *La partecipazione sociale*, in «Sociologia», 1, 1975; idem (a cura di), *La partecipazione politica*, Città Nuova, Roma 1978; L. Gallino, voce *Partecipazione*, in *Dizionario di sociologia*, UTET, Torino 1978; A. Ardigò, *Crisi di governabilità e mondi vitali*, Cappelli, Bologna 1980; I. Colozzi, voce *Partecipazione*, e B. Tellia, voce *Partecipazione politica*, in F. Demarchi, A. Ellena, B. Cattarinussi (a cura di), *Nuovo dizionario di sociologia*, Paoline, Roma 1987.

zione, era «autonomia» (dalle strutture di dominio); queste risposero facendo piuttosto leva sul concetto speculare di partecipazione. Il primo indica la tendenza del soggetto ad allontanarsi, liberarsi, emanciparsi dalle strutture di potere; il secondo, la possibilità di trovare un ruolo equo in esse. La partecipazione fu una delle idee-forza con cui i governi dei grandi paesi avanzati cercarono di dare risposta ai movimenti. In Germania la *Mitbestimmung* era già codificata da tempo nel mondo del lavoro. Negli Stati Uniti e in Inghilterra essa fu estesa e rafforzata specie a livello di governo (amministrazione, pianificazione) delle città e del territorio. Negli Usa, la «nuova politica urbana», di risanamento e riorganizzazione delle metropoli in via di degrado e disintegrazione sociale, avviata nel 1971, avrebbe dovuto essere fondata, secondo una celebre espressione, sulla «massima partecipazione possibile». In Francia divenne lo slogan di De Gaulle nel confronto con la rivolta studentesca. Anche in Italia, tra la fine degli anni sessanta e i primi anni settanta, la partecipazione nei luoghi di lavoro, in quelli di vita («riproduzione»): quartieri, città territorio, nella gestione dei servizi pubblici (scuola, sanità, ecc.), parve la panacea ai problemi dell'alienazione sociopolitica².

Alcuni erano rimasti scettici, e per alcune buone ragioni; che erano poi quelle, note da secoli, che avevano reso necessario il passaggio dalla democrazia diretta a quella rappresentativa. V'è un problema di informazione e competenza: nella società complessa, gran parte dei problemi sono così complicati da essere comprensibili solo agli specialisti. La pretesa di partecipazione universale si scontra con le esigenze della razionalità tecnica. Vi sono problemi di congruenza tra i confini territoriali del corpo sociale partecipante e quelli della sfera operativa del problema di cui si tratta, cioè di individuazione dei soggetti legittimati a

² Sulla partecipazione urbana, cfr. ad es. S.R. Arnstein, *A ladder of citizen participation*, in «Journal of the American institute of planners», 29, 4, 1969; A. Palazzo, *Il concetto di potere e di partecipazione democratica*, in «Città e società», 1970; P. Guidicini (a cura di), *Gestione della città e partecipazione popolare*, Angeli, Milano 1973; R. Cole, *Citizen participation and urban policy process*, Heath, Toronto 1974; G.F. Elia, *Il conflitto urbano*, Pacini, Roma 1974; idem, *Urbanistica e partecipazione popolare*, in «La ricerca sociale», 74 a/b, 1975; AA.VV., *Il territorio della partecipazione*, Vita e pensiero, Milano 1977; G.F. Elia et al., *La partecipazione tradita*, Sugarco, Milano 1977; P. Guidicini, *L'ipotesi partecipazionistica*, in P. Guidicini (a cura di), *Gruppi e sub unità spaziali nella città*, Città nuova, Roma 1978; L. Johnson, *Citizen participation in community development, a catalog*, U.S. Gov. Printing Office, Washington, D.C., 1978; H. Butcher et al., *Community groups in action. Case studies and analyses*, Routledge and Kegan, London 1980; P. Hahn, *Neighborhood participation*, Temple Smith, London 1980; H.C. Boyte, H. Booth, S. Marx, *Citizen action and the new american populism*, Temple Univ. Press, Philadelphia 1986.

partecipare e decidere. Vi sono problemi di motivazione soggettiva alla partecipazione (problema dell'astensionismo, del «free-riding»); e della diseguale distribuzione, nel corpo sociale, delle competenze e delle risorse utili alla partecipazione, ovvero, in negativo, dei suoi costi (in termini di tempo, energia, opportunità alternative, ecc.). Dopo alcuni anni di sperimentazione degli organismi rappresentativi e di partecipazione ci si accorse che la grandissima maggioranza della gente non dimostrava grande interesse, e che i partecipanti si auto-selezionavano in categorie ben precise, in base a interessi e incentivi differenziati, e a caratteri sociali particolari. A partecipare erano soprattutto gli appartenenti alle classi medie, di buon livello di istruzione e impiegati nel terziario, specie pubblico; e ciò per i motivi, già accennati altrove, che questa è la fascia sociale che dispone delle risorse essenziali — competenza comunicativa-generale e sostanziale-specifica, tempo libero, e sicurezza economica. Senza contare che questa è anche la fascia che fornisce buona parte dei quadri dei partiti politici, vanificando così le pretese di distinzione tra la partecipazione «civica» e quella politica. Né le classi veramente popolari, né le élite socioeconomiche risultarono molto interessate alla partecipazione (perciò bollata da alcuni come aspirazione «piccolo-borghese»³).

A partire dalla seconda metà degli anni settanta, quindi, il concetto di partecipazione cominciò a passare di moda, e anche la sua pratica declinò. Con gli anni ottanta, un po' in tutto l'Occidente, vi fu il «riflusso nel privato» e il ri-orientamento delle energie dalla sfera della vita collettiva e politica a quella dell'economia («reaganismo», «thatcherismo», «de-regulation», ecc.). In Italia, nella sfera politico-ideologica si rivalutò, contro il partecipazionismo utopistico, pasticciante e sessantottardo, il realismo, il decisionismo e l'efficienza tecnocratica.

³ Critiche sistematiche ed empiricamente fondate dell'«ideologia partecipazionistica» sono quelle di Z. Mlinar, H. Teune, *Prospettive di sviluppo della partecipazione locale*, in P. Guidicini (a cura di), *Gestione della città e partecipazione popolare*, cit; e di R. Gubert, *Strutturazione sociale e crisi della città. Analisi e ipotesi riorganizzative*, in A. Scivoletto (a cura di), *Sociologia del territorio. Tra scienza e utopia*, Angeli, Milano 1983, pp. 96-111. Cfr. anche M. Gittle, *Limits to citizen participation: the decline of community organizations*, Sage, Beverly Hills 1980; S. Redburn et al., *How representative are mandated citizen participation processes?*, in «Urban affairs quarterly», 15, 1980; D. Garbe (Hg.), *Bürgerbeteiligung. Von der Theorie zur Handlungsorientierung*, Lang, Frankfurt 1982; K.G. Gundry, T.A. Heberlein, *Do public meetings represent the public?*, e J.D. Hutcheson, *Citizen representation in neighborhood planning*, in «Journal of the American planning association», 50, 2, 1984; T.R. Stewart, R.L. Dennis, D.W. Ely, *Citizen participation and judgment in policy analysis*, in «Policy sciences», 17, 1984.

b) *La partecipazione alla pianificazione/progettazione*

Come si è accennato, la cultura della partecipazione investì in pieno, già negli anni sessanta, anche quel particolare ambito dell'agire sociale che è la pianificazione della città e del territorio, la progettazione degli edifici, delle infrastrutture, dell'ambiente fisico in generale. Qui le esigenze cui la partecipazione doveva rispondere erano essenzialmente quelle di una maggiore, più puntuale e articolata congruenza (aderenza, compatibilità, adattamento) tra l'opera (o il piano) e i «bisogni» del pubblico in generale, e degli utenti in particolare. La crescente differenziazione sociale aveva aumentato la distanza tra il mondo dei pianificatori-progettisti e quello del pubblico generale, e questo a sua volta si era differenziato in una quantità di direzioni. Non sembrava più accettabile progettare, come voleva la tradizione razionalistica, per un «uomo generico», astratto, universale; né d'altronde il progettista era in grado di intuire le infinitamente diverse necessità, bisogni, aspirazioni, desideri, degli utenti. Era necessario costruire degli strumenti sistematici di comunicazione tra il progettista e i vari soggetti in qualche modo interessati al progetto, in qualità di utenti o di pubblico. La partecipazione sembrò uno di questi; accanto ad altri, come la ricerca sociologica, che peraltro è anch'essa una forma di coinvolgimento e partecipazione.

Ambedue le strade furono entusiasticamente esplorate per una decina d'anni, a cavallo tra gli anni sessanta e settanta. Esse furono codificate nel curriculum formativo delle più avanzate scuole di architettura, urbanistica e ingegneria, formalizzate nei manuali professionali, e normativizzate in molte legislazioni⁴.

⁴ P.L. Crosta (a cura di), *L'urbanista di parte*, Angeli, Milano 1972; R. Kimber, J.J. Richardson, *Campaigning for the environment*, Routledge & Kegan, London-Boston 1974; M. Fagence, *Citizen participation in planning*, Pergamon, New York 1977; R.D. Sewell, J.T. Coppock (eds.), *Public participation in planning*, Wiley, New York 1977; J.D. Porteous, *Environment and behavior. Planning and everyday life*, Addison-Wesley, Reading 1977; D. Canter, *Environmental interaction*, International University Press, New York 1975; D.A. Mazmanian, *Can organizations change? Environmental protection, citizen participation and the Army Corps of Engineers*, Brookings Inst., Washington, D.C., 1979; S. Baine, *Community action and local government*, Bell, London 1979; Butcher et al., *Community groups in action*, Routledge and Kegan, London 1980; Royal Town Planning Inst., *Public participation*, H.M.P.O., London 1980; U.S. Dept. of the Interior, *Public involvement manual*, Washington, D.C., 1980; H. Sanoff, *Designing with community participation*, Dowden, Hutchinson and Ross, Stroudsburg 1980; D. Rucht, *Planung und partizipation*, TUDUV, Berlin 1982; A. Porrello, *Ricerca sociale, progettazione urbana e movimenti collettivi*, Angeli, Milano 1983; G. Amendola, *Uomini e case*, Dedalo, Bari 1984; D. Petersen, *Verstärkte Bürgerbeteiligung bei Raumplanung*,

Anche in questo campo, comunque, le grandi speranze riposte nella partecipazione (come nella ricerca sociologica) sembrano andate in buona parte deluse; anche se in modo e misura molto diversa, da paese a paese. Ciò è dovuto in parte all'irrealistica altezza di quelle speranze, in parte a difficoltà tecniche di armonizzazione tra le esigenze (valori, stili operativi, ecc.) dei progettisti, delle scienze sociali e della committenza, in parte per le dinamiche politico-culturali più generali. Qualcosa comunque è rimasto, anche nella pratica; e soprattutto è rimasto un patrimonio di esperienze che potrà essere recuperato, in tempi migliori.

La partecipazione del pubblico alla pianificazione-progettazione può assumere diverse forme. Le distinzioni più importanti da fare in questa materia sembrano quattro. La prima è tra partecipazione indiretta o diretta. Indiretta è quella che avviene attraverso meccanismi di rappresentanza, delega o ricerca psicosociologica (sondaggi, ecc.). Quella diretta si serve di meccanismi come le assemblee, i dibattiti, i seminari («workshop», «laboratori») tra i vari soggetti (progettisti, committenti, pubblico), le audizioni, i «nuclei» e uffici di piano aperti al pubblico, le consultazioni referendarie, i questionari, ecc.

La seconda è tra la partecipazione costruttiva (positiva, propositiva consensuale, integrata, funzionale, ecc.) e quella conflittuale (negativa, critica, oppositiva, ecc.). In ogni confronto tra soggetti diversi v'è per definizione qualche elemento di conflitto, contrasto, diversità, secondo una scala di gravità che va dal quasi totale consenso al quasi totale dissenso (gli estremi si verificano solo molto raramente). Essi possono riguardare l'oggetto specifico, o l'intera visione del mondo. Come è noto fin dai tempi di Simmel e Coser, anche il conflitto può essere funzionalizzato al sistema, la protesta può essere facilmente tradotta in proposta, e l'opposizione è una modalità (funzione, forma, aspetto) del governo⁵.

La terza è tra i diversi livelli spaziali e i diversi oggetti della progettazione. Modalità partecipate di pianificazione-progettazione furono sperimentate ad ogni livello dell'habitat, dal singolo vano all'edificio al quartiere alla città

Hochschul Verlag, Freiburg 1984; J. Franke, F. Bauer, T.M. Kühmann, *Planungsunterlagen und Bürgerbeteiligung*, Beltz, Weinheim und Basel 1985; T. Deelstra, O. Yanitsky (eds.), *Cities of Europe: the public's role in shaping the urban environment*, Mezhdunarodnye Otnosheniya, Moscow 1991. Uno studio di taglio antropologico, che presta particolare attenzione alla progettazione ambientale nei paesi meno sviluppati, è quello di J.A. McNeely, D. Pitt, *Culture and conservation: the human dimension of environmental planning*, Croom Helm, London 1984.

⁵ Sul tema cfr. ad es. R. Strassoldo, B. Tellia, *Agitazione sociale e consulenza tecnica. Il ruolo del sociologo nella pianificazione del territorio. Rapporto sul caso di «Bovignano»*, in P. Guidicini (a cura di), *Sociologia urbana, quale futuro?*, Angeli, Milano 1982.

all'area metropolitana, e per ogni tipo di struttura — strade, aree residenziali, attrezzature pubbliche, aree verdi. Ovviamente le tecniche della partecipazione devono essere diversamente modulate ad ognuno di questi livelli, e possono avere funzioni diverse.

La quarta è tra i diversi livelli o gradi di «materializzazione» del progetto. Ogni progetto (architettonico-urbanistico-territoriale) nasce come un'idea (immagine) nella mente di una persona e finisce come oggetto materiale usato da altre persone. Tra i due punti estremi il progetto prende forma, cresce, si struttura, si dettaglia, in un processo di «adattamento all'ambiente» (fisico, istituzionale e socioculturale) di tipo adattivo-evolutivo più o meno lungo e complesso, cui prendono parte numerosi (o numerosissimi) soggetti⁶. Ad ogni fase le modalità e le tecniche della partecipazione possono essere diverse⁷.

c) *La partecipazione alla progettazione ambientale e la VIA*

Uno dei settori in cui la partecipazione fu spesso perseguita è stato quello della pianificazione e progettazione di aree verdi, ad ogni livello — dal giardino di quartiere ai parchi naturali-nazionali. In alcuni casi, i futuri utenti furono incoraggiati ad assumere ruoli molto incisivi nel processo; fino alla fase di attuazione dei progetti⁸.

Un secondo settore di enfasi della partecipazione fu quello di grandi e complesse opere infrastrutturali o produttive da costruirsi in ambienti, naturali o culturali, «delicati». In questo campo, l'archetipo è rappresentato dall'esperienza della Tennessee Valley Authority; e gli esempi tipici sono quelli delle dighe, delle centrali elettriche, dell'industria pesante, delle autostrade. Le

⁶ K.E. Boulding, *Ecodynamics, a new theory of societal evolution*, Sage, Beverly Hills 1978.

⁷ Per un interessante modello teorico in materia, cfr. L. Pellizzoni, *Partecipazione e valutazione d'impatto ambientale*, in A. Gasparini, G. Marzano (a cura di), *Tecnologia e società nella valutazione d'impatto ambientale*, Angeli, Milano 1991.

⁸ Sulla progettazione ambientale «partecipata», cfr. ad es. C. Perin, *With man in mind. An interdisciplinary prospectus for environmental design*, MIT Press, 1969; R. Kaplan, *Citizen participation in the design and evaluation of a park*, in «Environment and behavior», 12, 4, 1980; R. Mantler, *Partizipatorische Stadtentwicklungspolitik*, Campus, Frankfurt 1982; R. Strassoldo, N. Tessarin, M. Pascolini, *Progettazione ambientale e partecipazione sociale: una bibliografia*, Univ. di Trieste, Fac. di Scienze Politiche, 1983 (policop.); R. Strassoldo, *Scienze sociali e progettazione ecologica*, in F. Viola (a cura di), *Pianificazione e gestione di parchi naturali*, Angeli, Milano 1988.

sempre più forti opposizioni dei gruppi ambientalisti contro simili opere consigliarono il governo degli USA a codificare nel 1969 la procedura di «valutazione di impatto ambientale» per certe categorie di opere finanziate dal governo federale; e in pochi anni l'idea fu imitata in altri paesi, ed estesa ad altre opere. Scopo della VIA non era solo l'analisi, previsione, valutazione delle conseguenze dell'opera sull'ambiente naturale, ma anche la divulgazione di tali studi presso le popolazioni interessate, per stabilire basi razionali di discussione e confronto. Inoltre, accanto al VIA sempre più spesso si pretesero i SIA, gli studi d'impatto sociale, cioè delle conseguenze che tali opere possono avere sull'ambiente socioeconomico e culturale⁹.

Queste procedure hanno un senso particolare in sistemi sociopolitici e giuridici improntati ai principi del pragmatismo, dell'equità, del caso-per-caso (precedente), del patteggiamento, tipici della cultura anglosassone e della «common law». Essi rispecchiano una concezione della pianificazione/progettazione come un processo incrementale, dialettico, dibattimentale, tra una pluralità di soggetti di dignità più o meno pari. Essi possono solo con difficoltà essere calati in altri ordinamenti, improntati ai principi dello stato etico, della razionalità deduttiva e formale, dello «spirito di sistema», come sono quelli di impronta «romana» (continentale: francese, tedesca, italiana). Non era difficile prevedere che qui la VIA correva il rischio di essere snaturata in mero passaggio tecnico-burocratico. D'altronde, questa è stata la tendenza anche negli USA, ma per un motivo in parte diverso, cioè il declino della mobilitazione ambientalista, a partire dalla metà degli anni settanta. Per quanto riguarda la situazione italiana è difficile dire qualcosa di concreto, perché di VIA si è cominciato a parlare con una quindicina d'anni di ritardo sul dibattito internazionale, e le esperienze pionieristiche sono limitate. Sembra tuttavia che la tendenza sia di escludere o limitare fortemente l'aspetto SIA, e di ridurre la partecipazione ad una formalità; affidando la costruzione del consenso ai mezzi istituzionali tradizionali. In altre parole, la VIA sembra essersi evoluta, e non solo in Italia, nel senso di escludere sia l'intervento della sociologia (nella valutazione degli impatti sull'ambiente sociale, o impatti sociali) sia della società civile (nella discussione dei

⁹ K. Finsterbush, C.P. Wolf, *Methodology of social impact assessment*, Dowden, Hutchinson and Ross, Stroudsburg 1977; K. Finsterbush, *Understanding social impact*, Sage, Beverly Hills 1980; E.J. Soderstrom, *Social impact assessment*, Praeger, New York 1981; W.R. Freudenburg, *Social impact assessment*, in «Annual review of sociology», 12, 1986. Cfr. anche la serie «Social impact assessment» diretta da C. Wolf presso la Westview Press.

risultati di tali studi e di costruzione comunicativa del consenso)¹⁰. Non si è quindi potuto o voluto formalizzare e razionalizzare il ruolo dei MAB nella VIA; i conflitti attorno alle opere di grande impatto ambientale rimangono abbandonati alle contingenze delle dinamiche sociopolitiche, ai confronti casuali tra le forze in gioco¹¹.

Parte seconda

Le ricerche

¹⁰ La letteratura sulla VIA è ormai consistente e coinvolge diverse discipline (diritto, economia, urbanistica, ingegneria, scienze naturali, ecc.). Per limitarci a quella italiana, e con particolare attenzione agli aspetti sociologici e partecipativi, cfr. S. Lanzavecchia, *Il bilancio di impatto ambientale nel mondo: principi, criteri, regolamentazioni e modelli di analisi*, relazione al convegno SITE, Parma 1982; R. Strassoldo, *Il bilancio di impatto ambientale*, in «Dibattito», 3, 1983; S. Bruschi, *La valutazione d'impatto ambientale*, Ed. delle autonomie, Roma 1983; N. Greco, *La valutazione d'impatto ambientale, rivoluzione o complicazione amministrativa?*, Angeli, Milano 1984; P. Schmidt di Friedberg (a cura di), *Gli indicatori ambientali; valori, metri e strumenti nello studio dell'impatto ambientale*, Angeli, Milano 1986; M. Bresso, R. Russo, B. Zeppetella, *Analisi e valutazione d'impatto ambientale*, Angeli, Milano 1988; G. Amendola, *Gli spazi della sociologia nella valutazione d'impatto ambientale*, in F. Martinelli (a cura di), *I sociologi e l'ambiente*, Bulzoni, Roma 1989; M. Polelli, *La valutazione d'impatto ambientale. Aspetti teorici, procedure e casi di studio*, Reda, Roma 1989; F. Beato (a cura di), *La valutazione d'impatto ambientale, un approccio integrato*, Angeli, Milano 1991; G. Moro, *Ambiente, consenso e decisione; un'interpretazione sociologica della VIA*, Angeli, Milano 1992.

¹¹ Per recenti orientamenti dei pianificatori rispetto ai MAB, cfr. M. Dear, *Understanding the Nimby syndrome*, in «Journal of the American planning association», 58, 3, 1992.

Capitolo ottavo

Prodromi

1. L'inizio della «rivoluzione ambientale» in Friuli: la lotta di Lestans contro il cementificio

Nel 1971, l'intero paese di Lestans, comune di Sequals, provincia di Pordenone, si mobilitò contro un cementificio, sorto ai margini del limitrofo comune di Travesio, che lo ricopriva di un velo biancastro di polvere litica. L'impianto era nuovo di zecca; era arrivato lì, ai piedi delle Prealpi Carniche, dopo che la casa madre, una grossa impresa del settore con sede a Padova, aveva dovuto chiudere, in seguito ad una delle prime leggi «ecologiche» italiane, un proprio impianto che stava divorando i Colli Euganei. Ad attirarlo erano stati i generosi incentivi della Regione Friuli-V.G.; ma l'ubicazione pare non abbia tenuto conto dei venti dominanti, e l'impianto era in tutta evidenza carente quanto ad abbattimento delle emissioni. La gente era esasperata per la polvere che copriva orti e culture, sporcava il bucato, penetrava nelle case e, si presumeva, nei polmoni.

L'area era, tradizionalmente, una delle più povere del Friuli, terra di denudate colline calcaree e di magredi (prati siccitosi molto «magri» di substrato); e terra di massiccia emigrazione. Come tutti i friulani, anche gli abitanti di questa zona erano noti come lavoratori tenaci, disciplinati, e del tutto rispettosi delle autorità costituite. Ma qualche cosa doveva essere cambiato, negli ultimi anni, nella cultura di questa gente. Il vigoroso sviluppo industriale dell'area pordenonese aveva messo fine ai flussi migratori oltreconfine, trasformandoli in pendolarismo verso la città.

Qualche esperienza di rivendicazioni sindacali doveva essere stata fatta, e venticinque anni di democrazia liberale dovevano aver maturato qualche effetto. Il livello medio di istruzione si era elevato, soprattutto nella nuova generazione. Infine, da pochi anni si era diffuso anche in queste zone un movimento a base etnica («Movimento Friuli»), a carattere populista, fortemente critico della struttura di potere dominante in regione, e operante anche con modalità non convenzionali di agitazione politica.

Per iniziativa spontanea locale, ma con l'importante appoggio esterno di PCI e Movimento Friuli, si formò un comitato di lotta, si distribuirono volantini, si indissero assemblee-dibattito, si inviarono delegazioni nelle sedi del potere regionale, si organizzarono manifestazioni di piazza cui parteciparono migliaia di persone. Si compì anche il grande, e quasi inaudito in Friuli, passo oltre la legalità: si presidiò l'ingresso dello stabilimento, erigendo anche una mini-tendopoli per le veglie notturne; e infine si bloccarono le strade d'accesso, con conseguente confronto (senza scontro fisico) con le forze dell'ordine. Il sindaco di Travesio firmò finalmente l'ordinanza di sospensione delle attività dello stabilimento, la Regione nominò un comitato di esperti per la verifica delle ragioni della protesta. Si constatò la necessità di più efficienti sistemi di filtraggio dei fumi; la Regione pagò, i filtri furono installati, e dopo alcuni mesi l'impianto poté ripartire.

Con questo episodio si può considerare avviata anche in Friuli l'era della «contestazione ecologica», dei «movimenti di opposizione ambientale di base»¹.

2. Anticipazioni: la lotta dei pescatori di Marano contro la fabbrica di cellulosa SNIA; la protesta per il dissesto del Lago dei Tre Comuni

Qualcosa di analogo era già avvenuto negli anni cinquanta, nell'area costiera. Il grande stabilimento chimico di Torviscosa, costruito nel 1940 dalla SNIA di Milano, è situato a ridosso della laguna di Grado e

Marano. Le lagune sono, come è noto, tra gli ambienti biologicamente più produttivi ed ecologicamente più fragili; e della pesca in laguna viveva (e tuttora vive) la piccola comunità di Marano. Lo stabilimento di Torviscosa emetteva grosse quantità di scarti della produzione di cellulosa, tra i quali mercurio elettrolitico, con effetti in certi periodi devastanti sull'ecosistema lagunare. I pescatori di Marano — tradizionalmente uniti da un forte spirito di corpo e da una stretta rete cooperativa — si mobilitarono contro l'impresa, con scioperi, blocchi stradali, e denunce alla magistratura. Ebbero soddisfazione: l'impresa fu condannata a pagare 500 milioni dell'epoca per i danni provocati, e apportare alcune modifiche all'impianto. Peraltro, le immissioni continuarono, con varia intensità ed effetti, anche nei decenni successivi, e così anche denunce, proteste, interventi. Quel che impedisce di anticipare a questa data (circa 1958) l'inizio della «contestazione ecologica» in Friuli è che la questione rimase definita tutta nei termini del rischio per la salute umana (incommestibilità del pescato inquinato) e del danno economico, del mancato reddito, dello scontro intersettoriale (industria vs. pesca) sull'uso delle risorse. Mancava completamente, e non poteva essere altrimenti, ogni riferimento ai concetti dell'ecologia e dell'ambiente.

Un altro antecedente fu la questione del lago dei «Tre comuni». Si tratta di uno dei pochissimi laghi naturali della regione, che negli anni cinquanta fu ridotto a bacino di scarico di una centrale idroelettrica, con conseguente drastico abbassamento della temperatura ed oscillazione del livello e con la formazione della tipica fascia grigia e morta lungo le sponde. Vi fu qualche protesta da parte dei pescatori sportivi, e soprattutto da parte di chi puntava su uno sfruttamento turistico del lago. Nel 1969 vi fu un convegno sul tema, proposto dalle amministrazioni comunali interessate e dall'Ente del Turismo di Udine. Anche questo problema si trascinò per tutti gli anni seguenti, con alti e bassi di tensione, ed è ancora del tutto aperto. Negli anni ottanta anzi esso fu aggravato da minacce di nuovo tipo.

¹Cfr. G. Ellero, *Viaggio in Friuli, 1965-78*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1978.

3. *La ricerca sui movimenti ambientali di base in Friuli: osservazioni preliminari*

3.1. *Evoluzione e periodizzazione del fenomeno*

A far tempo dal 1971 quindi anche il Friuli è investito dalla cultura (movimento, rivoluzione) ambientalista. Come ovunque, essa si manifesta qui in molti modi; ad es. come proteste per l'inquinamento di acque, terra e aria; con incremento della domanda di verde urbano e naturale (parchi) e di sport «ecologici» («jogging», marce campestri, canoa, ecc.); con iniziative di volontariato per la pulizia di sponde di fiumi; con la domanda di cibi «genuini», prodotti dall'agricoltura tradizionale, o biologica, o biodinamica; con il revival dell'erboristeria; con la diffusione di iniziative animaliste, antivivisezioniste, anticaccia e, specialità della regione, antiuccellazione; con le richieste di tutela del paesaggio agrario tradizionale, delle zone umide, della montagna; con la diffusione di stili di vita, o almeno valori, anticonsumistici, «austeri», di semplicità volontaria, ecc.; con la diffusione di patinate e splendidamente illustrate pubblicazioni naturalistiche, di viaggi, ecc.

In questo capitolo ci si occuperà essenzialmente di una sola categoria di fenomeni ambientalisti, i movimenti (iniziative, comitati) di opposizione ambientale (contestazione ecologica) di base (locale) contro opere o progetti di opere di cui si constata o teme un impatto negativo sull'ambiente. Nei suoi vent'anni di vita, il fenomeno sembra essere passato attraverso tre fasi. Si intende che i confini tra esse non sono netti, anche perché i casi di conflitto ambientale spesso durano molti anni, scavalcando le fasi.

La prima, 1971-75, è articolata in pochi episodi di notevole rilievo. Essa viene bruscamente interrotta, nel 1976-77, dal terremoto. Anche se il disastro era limitato alla zona collinare e pedemontana a Nord di Udine, l'intero Friuli ne fu emotivamente coinvolto, e per alcuni anni tutte le attenzioni e tutti gli sforzi furono concentrati sulla ricostruzione. È anche probabile che una natura che aveva mostrato in modo così tremendo (1000 morti, 2500 feriti, 80.000 senzatetto) il proprio volto distruttivo, non potesse essere oggetto di particolare venerazione in quei tempi e luoghi.

Nella seconda fase (1978-87) la contestazione ecologica riprende a proliferare con iniziative del tutto locali, spontanee, senza una regia complessiva; con una trentina di casi principali. Questo può essere considerato il periodo aureo dei movimenti ambientali di base in Friuli.

La terza fase (1987-93) è caratterizzata dalla tendenza al coordinamento dei movimenti locali nel quadro di una forza politica organizzata (i «verdi») e dall'avvio di politiche e strutture ambientali nelle istituzioni (amministrazioni, partiti, corporazioni, ecc.). Ciò in perfetta concomitanza con quanto avviene a livello nazionale. I conflitti ambientali locali vengono rapidamente inquadrati nelle strutture istituzionali, e quindi hanno meno opportunità di sviluppo autonomo e spontaneo. Partiti ed amministrazioni si appropriano dei problemi, si mettono alla guida della protesta, prima che questa possa consolidarsi in movimenti e organizzazioni extra-istituzionali. La manifestazione più tipica di questa fase è stata la campagna per i referendum promossa dagli ambientalisti nel 1990-91 allo scopo di abrogare alcuni importanti «pezzi» della legislazione regionale in materia.

3.2. *Generalizzabilità del caso friulano*

Non si dispone di dati comparativi, in base ai quali giudicare normalità o eccezionalità, generalità o peculiarità del caso friulano, in relazione al tema in oggetto. Il Friuli è una piccola regione (quasi un milione di abitanti, più i circa 300.000 della «Venezia Giulia», cioè l'area metropolitana triestina); per territorio e popolazione, rappresenta circa il 2% dell'Italia. Fino al 1950, era una regione in gran parte depressa, tra le più povere dell'Italia Settentrionale («Calabria del Nord»), afflitta da sempre da forte emorragia emigratoria. Solo negli anni sessanta ha raggiunto livelli di sviluppo equiparabili a quelli del resto della «Terza Italia» e della Padania, e negli anni più recenti, in certi momenti e secondo certi indicatori, si è posta addirittura nella pattuglia di testa delle classifiche regionali del benessere, modernità, «qualità della vita», ecc. Per molti aspetti, come il comportamento politico, non si differenzia significativamente dal resto del «Nord-Est» o «Triveneto»; per altri sì. Il suo carattere distintivo più evidente è la sua posizione geografica, i suoi lunghi e storicamente molto aperti confini con il mondo

tedesco (Carinzia) e quello slavo (Slovenia), la sua vicinanza all'Europa Danubiana, con la quale ha sempre avuto forti relazioni. Queste peculiarità, come si è accennato, hanno fornito le basi ideologiche a movimenti politico-culturali che enfatizzano le diversità dei friulani rispetto al resto degli italiani (compresi i veneti), e rivendicano la dignità di etnia o di «minoranza», più o meno «nazionale». Tali movimenti risalgono essenzialmente al secondo dopoguerra, hanno avuto il loro periodo di massima espansione nel periodo 1968-78, (senza mai comprendere più del 5-8% dell'elettorato) e sono declinati, fino quasi a sparire, negli anni ottanta². Negli anni più recenti essi sono in parte confluiti nella Lega Nord, riguardo alla quale il Friuli si è comportato in modo non diverso dal resto dell'Italia Settentrionale. Si è richiamata qui la tesi della diversità friulana perché è stata avanzata l'ipotesi che gli atteggiamenti e comportamenti degli abitanti di questa regione rispetto alla problematica ecologica risentano più della cultura centro-europea che di quella mediterranea³; e che quindi lo studio del «caso friulano» non possa produrre risultati generalizzabili al resto d'Italia. Al proposito si deve osservare che, per quanto plausibile, questa tesi non poggia su alcuna evidenza scientifica; e che comunque la scelta del Friuli come campo di studio dei movimenti ambientali non risponde a criteri di rappresentatività nazionale, che sarebbero limitativi (non è questo l'obiettivo del presente lavoro), ma di semplice, ovvia economia logistica.

3.3. Focalizzazione sui movimenti di opposizione e definizione dell'unità d'analisi

Come si è avvertito, l'interesse per i movimenti ambientalisti è emerso, nella mente di chi scrive, nel quadro dei propri studi su quello che è oggi universalmente noto come il problema della «valutazione d'impatto ambientale». Si tratta della presa di coscienza dei limiti e

² R. Strassoldo, *Ethnicity and regionalism. The case of Friuli*, in «International political science review», 6, 2, 1985.

³ G. Marcuzzi, comunicazione personale. Sulla «nordicità» della «culture and personality» friulana, cfr. R. Strassoldo, B. Cattarinussi (a cura di), *Friuli, la prova del terremoto*, Angeli, Milano 1978.

minacce della razionalità tecnico-scientifica e della ragion politica, e quindi della necessità di promuovere, tra i possibili correttivi, la partecipazione al processo di pianificazione/progettazione di altri soggetti, quali le comunità locali. Di fatto, esse venivano a configurarsi sempre più spesso come una controparte del progettista/decisore; come forze di negazione, di opposizione (contestazione), di veto, capaci, sempre più spesso, di bloccare o comunque rallentare i processi di pianificazione/progettazione/attuazione. Per questi motivi, oggetto specifico di questa ricerca non sono i generici movimenti ambientali di base (MAB), di cui si è trattato nel capitolo precedente, perché essi possono avere anche carattere positivo, rivendicativo o pro-attivo, e possono occuparsi anche di problemi ambientali di tipo «incrementale», strisciante, o non dipendenti da intenzioni di alcuno.

L'oggetto tipico (idealtipico) del presente studio sono i MAB (iniziative, gruppi, casi, episodi) in cui in una comunità locale si forma un gruppo di persone che si oppongono ad un progetto di opera (pubblica o privata, produttiva o infrastrutturale), di dimensioni e natura tale da costituire una trasformazione rilevante dell'ambiente fisico, e quindi anche culturale e sociale («impatto ambientale»). Normalmente il progetto è promosso e sostenuto dalla struttura di potere istituzionale dominante (amministrazioni, partiti, corporazioni economiche), e quindi l'opposizione ad esso assume caratteri extra-istituzionali. Si formano comitati che operano per sensibilizzare e influenzare l'opinione pubblica, ai vari livelli, mobilitare risorse di vario tipo, trovare alleati dentro e fuori le istituzioni, invocare accertamenti, verifiche, e sospensioni del progetto, o pretenderne la modifica o l'abbandono. Si forma così un conflitto all'interno della comunità locale, e/o tra questa e il sistema (potere) esterno. Tale conflitto può svolgersi secondo diverse dinamiche, e avere diversi sbocchi; ma si ipotizza l'esistenza di regolarità, e quindi di tratti generici e generalizzabili, di tali processi.

3.4. Obiettivi della ricerca

Gli interrogativi originali cui la ricerca sui movimenti di opposizione ambientale voleva rispondere erano:

- 1) Esiste un modello (pattern) generale, ripetitivo, di questo fenomeno, e se sì, quali sono le sue linee essenziali?
- 2) Qual è il ruolo delle sue diverse componenti — l'ideologia, l'interesse, il carisma, la difesa del territorio e delle tradizioni, la resistenza al nuovo e alla modernità, la sfiducia nelle istituzioni, la loro incapacità di rispondere adeguatamente ai nuovi bisogni, tra cui quelli di tipo ambientale?
- 3) Quali sono i rapporti tra i MAB, il resto della comunità, e le altre forze in gioco — partiti di opposizione, associazioni ambientaliste, ecc.? Quali sono gli effetti dell'insorgenza dei MAB sul sistema politico, le istituzioni di pianificazione e amministrazione del territorio, la cultura progettuale?

Nell'assenza quasi totale, all'epoca in cui il programma di ricerca qui esposto fu avviato (1982), di una consolidata letteratura scientifica su questi temi, la ricerca non ha potuto prendere le mosse né da un quadro preconstituito di variabili centrali, né da formali ipotesi sui loro rapporti, ma ha dovuto assumere un «taglio» esplorativo e descrittivo — cercare di ricostruire «come sono andate veramente le cose». Si tratta, in sostanza di uno «studio di caso» — la contestazione ambientale in una regione — costituito da un certo numero di studi di particolari episodi di opposizione. Come sempre in sociologia, gli «studi dei casi» servono anche a convogliare al lettore il senso della varietà e complessità del reale, al di là delle schematizzazioni del discorso scientifico; a sensibilizzare alla concretezza e corposità dei fatti «storici» che sottendono le astrazioni teoriche. Ad altri, o ad altri momenti, spetterà eventualmente di comparare questo studio ad analoghi lavori ed astrarre da queste narrazioni gli elementi per la costruzione di formali modelli teorici da sottoporre poi a verifiche empiriche, magari quantitative, su un numero adeguato di casi.

Si è anche accennato, peraltro, come difficilmente la ricerca sociologica possa trattenersi all'interno degli intenti puramente scientifico-teorici, e come la sociologia sia una componente integrante dei «nuovi movimenti sociali», quello ambientalista compreso. Più in generale, i libri di sociologia hanno una molteplicità di funzioni e di pubblici. Una funzione non secondaria di questo è fornire al proprio oggetto — i movimenti ambientali di base — uno specchio in cui riconoscersi e con

cui conoscersi meglio, far crescere la propria identità, rinsaldare le proprie motivazioni, prendere coscienza del proprio ruolo e funzioni nella società complessiva.

3.5. *Metodi*

Anche per questi motivi, la formalizzazione «scientifica» è mantenuta a livello elementare. Le ricerche riassunte nei capitoli che seguono si basano su una molteplicità di metodi, anch'essi elementari: analisi della stampa e della documentazione di altro tipo, sopralluoghi, interviste «aperte» ad esperti e «testimoni qualificati», alcuni sondaggi con questionario chiuso su campioni della popolazione, interviste in profondità e di gruppo, osservazione partecipante (o partecipazione osservante). Nell'esposizione che segue, l'aspetto tecnico-metodologico, formale e quantitativo sarà tenuto in sottofondo, a favore della leggibilità e della sostanza.

3.6. *Sintesi dei capitoli seguenti*

Il primo dei capitoli seguenti (cap. 9) è una panoramica sui vent'anni di «contestazione ecologica», ovvero di «movimenti ambientali di base» nel Friuli-V.G. Vi si accenna anche a movimenti e fenomeni non del tutto riconducibili all'idealtipo sopra delineato; in particolare, la protesta può essere sostenuta e guidata, oltre che dai movimenti di base, anche dalle autorità locali e dalle associazioni ambientaliste, e recepita anche abbastanza prontamente dalle istituzioni della pianificazione provinciale e soprattutto regionale. È sembrato comunque utile inquadrare nel complesso della «contestazione ecologica» gli episodi che saranno oggetto di più approfondita analisi nei capitoli seguenti. È opportuno invece ribadire che restano esclusi dalla presente analisi molti altri aspetti dell'azione ambientalista: ad es. quella che riguarda le proteste contro le varie forme «striscianti» di inquinamento, le iniziative di volontariato ambientale, la pressione per la realizzazione dei parchi e degli ambiti di tutela, le iniziative didattiche e formative, le lotte in difesa degli animali e, in particolare, contro la caccia e l'uccellazione, l'azione silenziosa dentro le istituzioni, a favore di provvedimenti e

normative in campo ambientale; tutte attività di grande importanza, ma di natura diversa dall'oggetto del presente studio. La fonte principale dei dati è la stampa locale (un quotidiano e alcuni periodici).

Il cap. 10 riassume i risultati di una ricerca condotta durante il 1982-84 nell'ambito di un gruppo di progettazione di un parco fluviale, costituito dall'Amministrazione Regionale in seguito ad un episodio di opposizione ambientalista a progetti di canalizzazione. La ricerca ha compreso, tra l'altro, circa 100 interviste aperte a «testimoni qualificati», e due sondaggi con questionario ad altrettanti campioni, rispettivamente, degli agricoltori (170) e della popolazione generale (400). Per quanto l'iniziativa non abbia avuto lo sviluppo sperato, essa sembra indicativa dei rapporti tra opposizione ambientalista, progettazione tecnica, ricerca sociale, comunità locale e potere politico.

Il cap. 11 riassume i risultati di un sondaggio, mediante questionario strutturato, condotto nel 1986 su un campione statistico di 400 abitanti di quattro tra le comunità in cui si sono svolti alcuni degli episodi più clamorosi di opposizione ambientalista. Esse sono state selezionate in base alle valutazioni di «importanza» espresse da settanta «giudici» avvicinati tramite questionario postale. Obiettivo centrale della ricerca è misurare il grado e le forme di partecipazione della comunità al movimento, e gli effetti del movimento sul grado di coscientizzazione ambientale della comunità.

Il cap. 12 espone tre casi di opposizione ambientale che sono sembrati tra i più significativi, per oggetto, durata, forme organizzative, dinamica, risultati ed effetti; e che hanno potuto essere osservati con maggiore approfondimento, e con varie tecniche (tra cui la partecipazione) lungo un certo numero di anni, dal 1980 al 1992. Qui al centro dell'attenzione non sono le comunità mobilitate, ma i comitati di mobilitazione.

120 esperti tra funzionari delle istituzioni di pianificazione e professionisti particolarmente attenti alla questione sono stati soggetti nel 1987 di una indagine sui temi della contestazione ambientalista, dei contenuti partecipatori nella valutazione d'impatto ambientale, della cultura ecologica in genere, e del problema del nucleare in particolare. Molti dei reattivi usati qui sono gli stessi già sperimentati nelle inchieste precedenti, ciò che permette qualche comparazione tra le opinioni e atteggiamenti dei tecnici e quelli dell'«uomo della strada». Questa *tranche* della ricerca è esposta nel cap. 13.

Capitolo nono

L'opposizione ambientale in Friuli: una rassegna

1. Introduzione

Come ogni altro fenomeno sociale, anche il movimento ambientalista ha dato luogo a fenomeni di «tipizzazione» e «stereotipizzazione» da parte dell'opinione pubblica (e dei suoi manovratori). Le sue attività tendono ad essere schematizzate riduttivamente in poche categorie: l'antinuclearismo, l'animalismo, la «parcomania», l'antindustrialesimo, il salutismo, e qualche altra. In contrasto, un obiettivo importante di questo capitolo è evidenziare la ricchezza e varietà degli oggetti (progetti, problemi) concreti che provocano la formazione dei movimenti ambientali di base. Il secondo obiettivo, come sopra anticipato, è la raffigurazione dell'insieme delle iniziative ambientaliste — il movimento ambientale, al singolare collettivo — nello specifico contesto regionale; lo sfondo storico-geografico-sostantivo in cui si collocano i singoli casi che saranno oggetto di approfondimento nei capitoli seguenti.

La narrazione è articolata secondo due dimensioni: i tre periodi accennati nel capitolo precedente (1971-75; 1978-87; 1988-93), e alcune categorie sostantive (es.: impianti energetici, opere idrauliche, infrastrutture di trasporto, insediamenti turistici, ecc.). Data la durata, frequentemente lunga, degli episodi, e le loro interconnessioni, tale doppia articolazione non restituisce sempre con precisione gli eventi. Del resto, nessuna narrazione «lineare» può mai riprodurre l'infinita complessità del reale.

La principale fonte dei dati è stata la stampa, da cui si sono spogliati, analizzati e classificati circa 1300 articoli apparsi tra il 1969 e tutto il 1988. Per il periodo 1969-83 essi provengono da un quotidiano («Il Gazzettino») e da un certo numero di periodici, ammontando in totale a circa 700 (in grandissima maggioranza concentrati negli anni successivi al 1977). Per il periodo 1984-88 ci si è basati sul solo quotidiano, da cui si sono ricavati 624 articoli. L'analisi di questo materiale non è stata del tipo formale-quantitativo («analisi del contenuto» in senso proprio), per ragioni connesse sia alla natura dell'oggetto, sia al rapporto costi economici-benefici scientifici di tale metodo. Non si è quindi tentato, ad es., di quantificare l'incidenza delle notizie riguardanti i problemi ambientali sull'insieme delle notizie riguardanti la vita locale; ciò che sarebbe stato interessante per valutare il trend dell'attenzione, sia dei gestori dei media, sia dell'opinione pubblica, per questa problematica, ma avrebbe comportato misurazioni molto laboriose, dovendosi tener conto anche del numero totale delle notizie locali. Ma l'impressione è che tale trend sia stato di tipo nettamente ascendente.

L'analisi del materiale tratto dalla stampa è stata integrata e completata da sopralluoghi, acquisizione e analisi di documenti (progetti, volantini, ecc.) e da un certo numero di interviste libere a protagonisti locali ed esperti, sia locali che «centrali» (funzionari regionali, dirigenti di associazioni ambientaliste).

Nella raccolta e schedatura del materiale si è tenuto conto delle variabili che sembravano cruciali per descrivere la struttura dei casi (la cui definizione formale è stata proposta nel capitolo precedente): a) ampiezza dell'area interessata; b) durata nel tempo; c) grandezze economiche implicate (costo dell'opera, entità danni, ecc.); d) numero persone interessate; e) parti in causa (attori, protagonisti); f) forme di conflittualità; g) intensità della mobilitazione; h) importanza dei beni ambientali coinvolti; i) svolgimento (dinamica) del caso; l) posizione delle forze politiche; m) sbocco del caso; n) natura degli interessi, valori e motivazioni coinvolte. Ovviamente solo in pochi casi il materiale raccolto era tale da poter riempire adeguatamente tutte queste caselle.

Una ricostruzione sistematica e formale dei casi (episodi, unità d'analisi) secondo tali variabili, e la loro trattazione aggregata e quantitativa (statistica), allo scopo di verificare ipotesi sulle relazioni tra le variabili, è in teoria possibile; ma a patto di introdurre nell'analisi una

notevole dose di soggettività, sotto forma di interpretazione e codificazione dei dati esistenti e stima di quelli, numerosi, mancanti. Non si è ritenuto che i benefici scientifici dell'operazione fossero tali da compensare i costi, e si è optato invece per una esposizione discorsiva, in cui di ogni caso si cerca di mettere in evidenza gli aspetti giudicati più interessanti e peculiari. L'incidenza della soggettività non è forse molto maggiore, ma almeno si spera ne guadagni la leggibilità.

Non è facile stimare il rapporto tra il «campione» qui descritto e l'universo dei MAB nella regione oggetto di questa indagine. Una prima difficoltà sta nella scarsa «entitività» delle unità d'analisi, e quindi nell'inevitabile soggettività della decisione di accettare un insieme di eventi come un «caso utile», rispondente alla definizione proposta. La maggioranza degli episodi qui narrati sono solo lontane approssimazioni al «modello ideale» delineato nel capitolo precedente. La seconda difficoltà sta nella già citata interconnessione tra i casi. Spesso un movimento si scinde o prolifera altri, magari su temi diversi, o più movimenti confluiscono in uno, e non è agevole individuare i punti di transizione (confini). In alcune circostanze si osservano «sciami» (o «bushfires») di episodi, numerosi e molto simili, in risposta ad uno stesso stimolo (ad es., in tema di cave o discariche), e allora è dubbia l'opportunità di considerarli separatamente. In complesso tuttavia crediamo che i circa cinquanta casi analizzati in questo libro (quaranta in questo capitolo) rappresentino un'ampia maggioranza dei movimenti di opposizione ambientale avvenuti in Friuli negli ultimi vent'anni, e comprendano tutti quelli più importanti.

2. *Prima fase: 1971-75*

Come si è accennato, in questa prima fase la contestazione ecologica si esprime in un numero limitato di casi, ma di grande rilievo. Per lo più essi riguardano la fascia costiera e l'area triestina. Ciò è forse da mettere in relazione con il più avanzato grado di maturità socioeconomica (terziarizzazione, ecc.) di quest'area, e la presenza in essa delle principali istituzioni culturali e scientifiche della regione (università, istituti di

ricerca); ma anche con il fatto che in quest'area sembrano essersi concentrati, nel periodo in esame, i maggiori progetti di intervento infrastrutturale e industriale.

2.1. Progetti di sviluppo industriale sulla fascia costiera

a) Deposito petroli sul Carso

A partire dal 1971-72 le opposizioni locali alle «grandi opere» cominciano a parlare esplicitamente il linguaggio della nuova cultura ecologico-ambientale. Un'avvisaglia è la netta opposizione (1968-69), già da parte di urbanisti e pianificatori regionali, al progetto di costruire, a ridosso della laguna di Marano, una raffineria di rame dell'ANMI. Più esplicitamente ambientalista, e più extra-istituzionale, fu l'opposizione al progetto di un nuovo complesso di depositi petroliferi sul Carso, alle spalle di Trieste (1972). Tra i suoi animatori era un docente universitario, Livio Poldini, erede della grande tradizione naturalistica di questa regione, botanico, ecologo, consulente (deluso) della Regione nella redazione del Piano Urbanistico Regionale, e appassionato, talvolta radicale, protezionista.

b) Raffineria di Lugugnana

Il grande «campo cisterne» era parte di un progettato nuovo oleodotto che da Trieste avrebbe dovuto alimentare una nuova raffineria petrolchimica a Lugugnana (Portogruaro), circa a metà strada tra il capoluogo giuliano e quello veneto; nel quadro dell'ulteriore espansione della già rilevantissima capacità italiana di produzione di idrocarburi. Erano gli anni in cui anche a livello nazionale le grandi associazioni ambientaliste, «Italia Nostra» in testa, conducevano una campagna contro il proliferare delle raffinerie, spesso a servizio di interessi transalpini (battaglia contro la raffineria di Fornovo [Parma], del 1971). Trieste, da tempo sede di raffinerie e terminal petrolifero a servizio del retroterra danubiano, si opponeva a ulteriori espansioni del settore; specie sull'altopiano carsico, oggetto quasi di culto naturalistico-letterario (Slataper). Ma la prospettiva di avere una raffineria pochi

chilometri alle spalle non era accettabile neanche alle città balneari di Lignano, Bibione e Caorle, le quali riuscirono a mobilitare tutti i comuni della fascia costiera nella protesta; in nome dell'ambiente, ma sostanzialmente in difesa degli interessi economici del settore turistico. Per la cronaca, si può ricordare che la raffineria di Lugugnana fu comunque costruita nel 1973, ma non entrò mai in funzione, perché il deposito sul Carso e l'oleodotto non furono realizzati; non tanto per effetto delle proteste ambientaliste e turistiche, quanto della Guerra del Kippur e dei nuovi orientamenti della politica generale, nazionale ed europea, nel settore del petrolio.

c) Deposito petroli di Visco

Negli stessi anni (1971-72) si cominciò a parlare di un altro impianto petrolifero; questa volta un deposito di prodotti finiti provenienti mediante «benzinodotto» dalla raffineria Total già esistente a Trieste, e da ubicarsi in un luogo baricentrico della regione, per decongestionare il capoluogo dal traffico delle autocisterne. La località prescelta fu Visco, presso il nodo autostradale di Palmanova. Insorsero gli agricoltori minacciati di esproprio; alla protesta contro la multinazionale del petrolio si unirono i partiti di sinistra. Le ragioni addotte riguardavano i rischi di incidenti, la distruzione di campagna di pregio, la fragilità dell'ambiente (falda a pochi metri), la diminuzione della qualità della vita del piccolo borgo agricolo. Anche il PSI si schierò dalla parte degli oppositori; il governo regionale decise di rivedere il progetto e, intanto, sospenderne l'iter. Esso riprese alcuni anni più tardi (1978); e di nuovo si scatenò l'opposizione degli agricoltori, spalleggiati dalle sinistre, con manifestazioni di piazza e cortei di trattori. Tuttavia questa volta l'impresa trovò una rapida via d'uscita: il pagamento immediato, e generoso, delle indennità d'espropriazione. A recriminare rimase solo un pugno di ambientalisti «veri». L'impianto fu costruito, e a parte il consumo di territorio, l'alterazione del paesaggio, l'«inquinamento luminoso», e un incidente con sversamento di benzina da un'autocisterna, non sembra vi siano stati effetti negativi di rilievo sull'ambiente.

d) Porto-canale Monfalcone-Sile

Nel frattempo l'opposizione ambientalista — questa volta anche all'interno delle istituzioni regionali — aveva messo a segno alcuni risultati positivi. Uno era l'affossamento, peraltro senza grande fatica, di un fantascientifico progetto, sponsorizzato da alcuni uffici della Regione nel 1973-74: la trasformazione dell'intero arco costiero del Friuli, per una lunghezza di una cinquantina di chilometri, in un gigantesco porto-canale industriale. Esso avrebbe dovuto competere, per dimensioni, con i grandi porti del mare del Nord (Rotterdam e Amburgo) e con il contemporaneo mega-progetto marsigliese di Fos-sur-Mer¹. Le dimensioni dell'opera erano stupefacenti, e dopo alcuni «ballons d'essai» sulla stampa triestina e nazionale, nessun politico ebbe il coraggio di continuare a sostenerla.

2.2. *La rivolta di Trieste contro la «Zona Industriale sul Carso»*

Ben diverso fu il caso della cosiddetta «Zona Franca Industriale sul Carso» (ZFIC). Il trattato di Osimo tra Italia e Jugoslavia, che doveva risolvere definitivamente tutte le pendenze tra i due stati rimaste aperte da vent'anni, fu reso noto alla fine del 1974. Elaborato in gran segreto, esso prevedeva tra le altre cose la costruzione sul Carso triestino, a cavallo del confine, di una grandiosa zona industriale bi-nazionale, estesa per migliaia di ettari, e per un'occupazione prevista di decine di migliaia di posti. Nelle intenzioni dei suoi promotori, essa, oltre che essere pegno di cooperazione tra i due stati, avrebbe dovuto dare una risposta definitiva ai problemi economici della città. L'intera classe politica locale — partiti e istituzioni — la salutò con entusiasmo; ma la città reagì in maniera del tutto sorprendente. La prospettiva di avere alle spalle (o meglio, sopra la testa) una «seconda Trieste» industriale

¹ Peraltro, anche l'invidiato esempio di Fos-sur Mer si è risolto in un colossale fiasco: cfr. B. Paillard, C. Fischler, *La damnation de Fos*, Seuil, Paris 1981. Sul porto-canale dell'Alto Adriatico, cfr. R. Strassoldo, *Vogliono sventrare la Bassa*, in «Corriere del Friuli», novembre 1974.

evocò subito non solo la certezza della devastazione di una parte rilevante dell'amatissimo Carso, ma anche lo spettro di ogni sorta di inquinamento: dell'aria, delle acque, ma soprattutto etnico. Trieste era già allora città ampiamente terziaria, e in regresso demografico. Era evidente che la manodopera per la ZFIC sarebbe venuta soprattutto dalla Jugoslavia, e si temeva che essa sarebbe poi «percolata» a valle, nel delicatissimo tessuto etnico della città. Gli ambienti nazionalisti, che tradizionalmente dominano (anche mediante la struttura occulta delle massonerie) la «società civile» triestina, si mobilitarono immediatamente. Il giornale locale, portavoce di quegli ambienti, pubblicò uno studio in cui il progetto veniva analizzato e condannato senza appello dal punto di vista tecnico. Si costituì un comitato cittadino formato da molti dei nomi più prestigiosi della società e della cultura triestina, che in poche settimane raccolse 65.000 firme — quasi un terzo degli elettori. L'università fu mobilitata a redigere uno «studio di impatto ambientale» che, naturalmente, a tempo debito (cioè qualche anno dopo) ribadiva l'inaccettabilità del progetto. La classe politica triestina — amministrazione comunale e provinciale, partiti, sindacati, Camera di Commercio, ecc. — difese il progetto per qualche tempo; poi, gradualmente, pezzo a pezzo, il fronte «osimante» si sfaldò. Il progetto venne più volte ridimensionato e rilocalizzato, fino a ridursi ad una innocua, piccola zona franca portuale; in pratica, abbandonato. Ma la ritirata era iniziata troppo tardi, e con troppa esitazione. Il comitato anti-Osimo e anti-ZFIC si era intanto trasformato in movimento politico in alternativa frontale a tutto il vecchio establishment partitico: la «Lista per Trieste», detta anche «lista del melone» dal suo simbolo (il globo su cui poggia l'alabarda, nello stemma della città). Alle prime elezioni utili, quelle del 1978, la Lista ottenne il 27.2% dei voti, divenendo il primo partito cittadino; e mantenne questa posizione per una decina d'anni.

Il caso Trieste/ZFIC fu certamente uno dei più clamorosi, e non solo a livello italiano. Il suo contenuto di mobilitazione e di conflittualità è stato molto alto; ma è chiaro, soprattutto a posteriori, che la motivazione ambientale, pur reale, era largamente secondaria rispetto a quella etnico-nazionale (o, per parlar chiaro, razzista). Per altri versi, essa sembra un esempio macroscopico della tendenza delle comunità ricche (Trieste è costantemente in testa alle graduatorie provinciali italiane,

per reddito, benessere, qualità della vita, ecc.) a rifiutare gli stress di ulteriore sviluppo («no growth policy»). La politica della «crescita zero» vi è stata anche pubblicamente lodata. Ciò sembra da ascrivere anche alla sua composizione demografica, la più invecchiata d'Italia. Gli anziani non hanno molti motivi per desiderare l'espansione e lo sviluppo della loro comunità².

A rigore, Trieste non è in Friuli e quindi questo caso cade fuori del quadro di riferimento geografico del presente studio. Tuttavia l'esempio clamoroso e vittorioso del capoluogo ebbe importanti effetti di diffusione ed imitazione nel resto della regione.

2.3. «Italia Nostra» e la difesa dei fiumi di risorgiva

Il Friuli è la regione più piovosa d'Italia, e sin dai tempi più antichi (Virgilio, Plinio, Boccaccio) era stata notata l'abbondanza delle acque che, scese dai monti e scomparse nei materassi alluvionali grossolani dell'alta pianura, rinascono in «fontanili» o «risorgive» lungo una regolare linea di 90 km dai piedi del Cansiglio («Gorgazzo di Polcenigo», fonte del Livenza) a quelli del Carso monfalconese («Fonti del Timavo»). I fiumi di risorgiva, un tempo caratteristici di tutta la Padania settentrionale, si erano conservati qui in condizioni naturalisticamente pregevoli fino agli anni sessanta, anche grazie al ritardo della regione sulla via dello sviluppo. Solo in parte erano stati canalizzati e rettificati dagli enti di bonifica agraria o quelli preposti alle difese idrauliche. Verso la fine di quel decennio tuttavia l'intera fascia delle risorgive fu invasa da impianti di trocicoltura intensiva. Questa pratica, sviluppata nel Nord Europa, era stata dapprima importata nelle regioni del nord-ovest, e quindi nel Veneto e in Trentino. Da queste regioni venivano la maggior parte degli operatori e dei capitali del settore. La trocicoltura prospera sulla disponibilità costante di acqua di alta qualità, e in tali condizioni permette redditi molto alti; la produttività in proteine della

² La peculiare fissità degli orientamenti dell'opinione pubblica triestina è confermata anche dall'improvvisa riemersione, negli identici termini, del «problema Osimo» a 16 anni di distanza, in seguito alla dissoluzione della Jugoslavia.

trocicoltura è circa cento volte maggiore, per unità di superficie, di quella dell'agricoltura tradizionale. La corsa alle acque di risorgiva fu quindi intensa e sregolata. Molte decine di allevamenti furono allestiti in pochi anni; la maggior parte abusivamente. In un solo bacino, quello del Fiume Stella, ne furono scavati 47. Ciò comportava gravi compromissioni dell'ambiente: depauperamento dei corsi d'acqua naturali, inquinamento a valle degli scarichi, devastazione del paesaggio agrario e fluviale. Gli unici a brontolare, ma senza impegno né effetto, erano i pescatori sportivi. Solo nel 1972, per impulso di un noto architetto con casa avita in piena zona delle risorgive, «Italia nostra» si interessò al problema. Si allestì a Udine una mostra fotografica, i naturalisti segnalavano in Regione l'urgenza e gravità del problema, e l'anno seguente si organizzò a Passariano, nel cuore della zona minacciata, un convegno scientifico sui benefici economici e costi ambientali della trocicoltura³. La Regione prese atto, e strinse i cordoni della borsa (fino allora le trotiere godevano di vari incentivi). Il Consorzio di Bonifica emetteva pareri contrari; ma la competenza in materia era rimasta allo Stato (Genio Civile), e lo scempio continuò ancora, fino ad esaurirsi rapidamente per saturazione dei siti.

La lotta alle trocicolture non può certamente definirsi un movimento ambientale di base, ed è difficile valutare i suoi effetti. Essa però ha avuto notevole importanza nella storia del movimento ambientalista in generale, in questa regione, perché ha sensibilizzato l'opinione pubblica sul valore ecologico dei corsi d'acqua di pianura. Tale coscienza fu codificata più tardi, quando nel Piano Urbanistico Regionale alcuni di essi furono destinati a «parco fluviale» o «ambito di tutela»; e stimolò, nel decennio seguente, la nascita di movimenti di base per la loro difesa.

3. Seconda fase: 1978-87

Dopo la cesura del terremoto, a partire dal 1978 «scoppiano» in Friuli, quasi contemporaneamente, una serie di vivaci «contestazioni

³ G. Valussi et al. (a cura di), *Piscicoltura e ambiente nella zona delle risorgive*, Ist. di geografia, Udine 1978.

ecologiche». Questa reviviscenza sembra dovuta non solo alla graduale diffusione della cultura e della coscienza ecologica, veicolata dall'industria culturale e, in qualche misura, dalla scuola; e neanche solo all'effetto trascinate di alcuni casi esemplari di conflitto ecologico, nazionali (Scarlino, Seveso, ecc.), e regionali, come sopra illustrato; ma anche all'impulso dato dall'esperienza della ricostruzione alle pratiche della democrazia diretta e della partecipazione. Dopo il sisma, infatti, nelle tendopoli e poi nelle baraccopoli si erano formati numerosi «comitati di coordinamento» spontanei, per lo più formati da giovani di sinistra, anche cattolica; ed era cresciuta anche la componente localistica ed «etnica» (friulanistica). Si era instaurata una prassi di dialettica anche vivace e disinibita, e piuttosto nuova nella cultura civica friulana, con le autorità costituite; le quali, peraltro, erano divenute interlocutrici molto più attente e accessibili. Passata l'onda della prima emergenza e avviata la macchina della ricostruzione, molte di queste sperimentate energie sociopolitiche rimasero libere e disponibili a nuovi obiettivi. In altre parole, molti leader e militanti passarono dai comitati di coordinamento delle baraccopoli ai comitati di opposizione e difesa ambientale⁴.

I più importanti casi di contestazione ecologica, scoppiati dopo l'emergenza terremoto (1978) nella zona interessata dal sisma, furono quelli relativi allo stabilimento chimico-farmaceutico ICFI di Nimis e alla progettata diga sul fiume Tagliamento a Pinzano. Essi sono oggetto di uno studio particolare (cfr. cap. 11) e a quello rimandiamo. Una terza area di conflitto riguarda il problema dello sfruttamento idroelettrico dei torrenti di montagna.

Numerosi altri casi di opposizione ecologica si riscontrano in questo periodo anche nelle altre parti della regione. Essi sono caratterizzati da una certa durezza e da una notevole «autonomia locale». Il primo carattere dipende dal fatto che, in questi anni, la cultura ambientale è ancora largamente estranea alle istituzioni di amministrazione, pianificazione e progettazione del territorio; l'establishment politico tende a definire la contestazione ecologica in termini di strumentalizzazione politica (sono gli anni in cui anche a livello nazionale gli ecologisti vengono sospettati

⁴ Questa sembra essere la vicenda di alcuni dei leader del revival etno-ecologista friulano, come ad es. Federico Rossi, Mauro Tosoni, Walter Mansutti, Maurizio Tondolo.

di sovversione antisistema, di estremismo e fin di contiguità al terrorismo), di emotività (ignoranza, irrazionalità, isteria), di interessi personali latenti, o di anti-progressismo elitario, romantico o reazionario («nemici del popolo»). Questa chiusura provoca, naturalmente, la radicalizzazione del conflitto. La seconda caratteristica dipende dal fatto che in quegli anni non si è ancora strutturata una rete di associazioni-istituzioni di tipo ambientalista, in grado di coordinare, consigliare ed assistere le iniziative locali. Le principali associazioni nazionali (Italia Nostra, WWF) evitano, salvo eccezioni, di essere coinvolte in scontri che fanno troppo di «ecologia politica», o sono ancora troppo deboli per farlo.

3.1. Centrali idroelettriche nell'area montana e nel goriziano

La montagna friulana, per la sua ricchezza di acque, è da sempre nel mirino dell'industria idroelettrica; e numerosi sono gli impianti realizzati da tempo. Quello più tristemente famoso è stato quello del Vajont, all'estremo occidentale della regione, vanto dell'ingegneria delle dighe e causa del disastro di Longarone (1963, oltre 2000 morti). Alla centrale di Somplago, sul lago dei Tre Comuni (o di Cavazzo), che capta parte delle acque del bacino occidentale del Tagliamento, si è già accennato.

a) La diga sull'Isonzo a Gorizia (1978-79)

Nel 1977 un gruppo di lavoro bilaterale italo-jugoslavo si accorda per l'attuazione di uno dei disposti del trattato di Osimo, cioè la costruzione di un vaso a scopo idroelettrico nella valle dell'Isonzo, alla stretta di Salcano, subito a monte di Gorizia. Tale opera implica la costruzione, a valle della diga slovena, in territorio italiano, di un secondo vaso, a scopo di laminazione o rifasamento (cioè di riduzione delle oscillazioni di portata conseguenti alle esigenze idroelettriche) e in funzione delle necessità irrigue delle campagne a valle. Questa seconda diga però avrebbe sommerso una delle prospettive paesaggisticamente più pregevoli della città, la forra o «canyon» a monte del «ponte di Piuma». Appena l'accordo diventa di pubblico dominio (1978) si forma un gruppo di opposizione, guidato da prestigiosi esponenti della cultura

locale, docenti universitari, alcuni leader politici locali, da Italia Nostra e dall'attiva sezione locale dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, il WWF, ecc. Dopo una campagna di stampa e alcuni affollati convegni (uno dei quali sfociato anche in una pubblicazione di ottimo livello)⁵, le autorità competenti smentirono i loro tecnici, ritirarono il progetto e lo fecero sostituire con un altro, molto più rispettoso dei valori paesaggistici e ambientali del fiume. Peraltro, anche questo sbarramento a tutt'oggi (1993) non è stato realizzato.

b) Captazione del Fella e centrale di Amaro (1972-93)

Fin dai primi anni settanta l'Enel sosteneva la necessità di reperire ulteriori fonti di energia idroelettrica, operando sulla parte orientale del bacino (torrente Fella e suoi affluenti settentrionali), e costruendo ad Amaro, a pochi chilometri da quella di Somplago, una nuova grande centrale (da qualche centinaio di miliardi di spesa). Il progetto acquista concretezza verso il 1981, e solleva subito l'opposizione, più o meno convinta, delle amministrazioni locali, su pressione degli ambientalisti e soprattutto dei pescatori. Questo tipo di impianti infatti, come hanno esperienza le popolazioni della Carnia, altera la rete idrografica sotterranea, e depaupera e disseta quella superficiale. Gli ambientalisti, che non possono negare la natura pulita e rinnovabile dell'energia idroelettrica, propongono che invece degli impianti colossali, vecchia maniera, si costruiscano numerose centraline di piccole dimensioni, di modesto impatto ambientale. Il che viene anche fatto, e provoca, una decina d'anni più tardi, non poche proteste da parte di altri gruppi ambientalisti e di pescatori; ma senza che venga abbandonato il grande progetto di Amaro. Seguire la storia di questo progetto non è facile, per la riservatezza della documentazione, il modo parziale e reticente con cui ne vengono fatti conoscere i caratteri, la difficoltà di determinarne la fase di sviluppo, la numerosità degli enti coinvolti. Un momento «alto» del dibattito pubblico in proposito è il 1981; un altro nell'84-86, quando la maggior parte delle amministrazioni e delle forze politiche del Canal

⁵ AA.VV., *L'Isonzo. Geografia fisica, storica ed economica di un fiume internazionale*, Gorizia 1980.

del Ferro esprime parere contrario. Alla fine del 1992 l'Enel ripresenta il progetto, ma sembra di essere ancora lontani dall'avvio. Quanto in questo ritardo pesino le preoccupazioni ambientaliste, o altre ragioni, non è dato sapere.

c) Diga di Ravedis (1980-93)

Il Torrente Cellina, nelle Prealpi Carniche, alimenta da tempo un impianto idroelettrico (con relativo sbarramento e invaso) a Barcis e un altro a pochi chilometri più in basso. Negli anni settanta nacque l'idea di sbarrarlo anche allo sbocco nella pianura, con una grande diga a fini multipli — regolamentazione delle piene, produzione idroelettrica e idropotabile, irrigazione. Il progetto provocò qualche protesta ambientalista (sommersione di uno degli «orridi» più pittoreschi della regione) e qualche perplessità delle amministrazioni locali. Il ricordo del Vajont non è svanito, da queste parti. Inoltre v'è qualche incompatibilità con altri progetti, questa volta viabilistici. Le opposizioni non furono però abbastanza forti da impedire l'avvio dei lavori, all'inizio degli anni ottanta; appaltatrici erano la Cogefar e un consorzio di produttori di cemento. I lavori hanno incontrato ostacoli impreveduti, per la natura estremamente carsificata delle pareti montane di appoggio, che hanno richiesto enormi iniezioni di cemento (sino a 1000 metri di profondità nel letto). I tempi e i costi sono saltati alle stelle, e i lavori sono stati più volte prorogati e interrotti; scatenando così, ovviamente, le proteste degli operai del cantiere. Attualmente (1993) essi sono ancora sospesi, per mancanza di fondi, e l'impressione è che questa situazione sia destinata a protrarsi molto a lungo.

d) Captazione del Cellina a Lesis e centrale di Arcole (1986-88)

Il tratto del torrente Cellina da Claut a Barcis è uno dei più suggestivi corsi d'acqua naturali del Friuli, ambiente d'elezione per la pesca e il canottaggio. L'Enel da tempo progettava di captarne le acque presso la sorgente (Lesis, sopra Claut) per alimentare un nuovo grande impianto idroelettrico ad Arcole. Nel 1986 un progetto viene presentato alle autorità locali. Si forma subito un Comitato di Difesa dell'Ambiente (13

persone), animato dal prof. L. Populin, noto pediatra pordenonese originario della zona, e sostenuto da gran parte delle associazioni culturali, naturalistiche e alpinistiche, sia della valle che dell'intera provincia; e interprete dell'opinione della quasi totalità della popolazione del luogo (1200 firme). Le argomentazioni sono ovvie: impatto visivo della diga, impoverimento e dissesto del corso d'acqua, perdita di una delle maggiori attrattive turistico-ambientali della zona, che è priva di ogni altra risorsa. Le amministrazioni locali, in un primo tempo ben disposte verso l'opera, ci ripensano e si schierano contro. Nel 1988, il progetto viene ritirato. Tuttavia, nel 1992, di nuovo si notano tecnici dell'Enel aggirarsi nella zona con i loro strumenti di misura. I progetti non muoiono mai.

3.2. *Impianti energetici nell'area triestina (1980-93)*

a) Il «carbonile» presso Muggia (1981-82)

Nella seconda metà degli anni settanta, il primo Piano Energetico Nazionale prevedeva la costruzione anche in Friuli di una centrale nucleare. Con una serie di argomentazioni, tra cui emergeva quella della sismicità della zona, le autorità regionali riuscirono a sventare la minaccia. In cambio però dovettero accettare, in linea di principio, l'indicazione del secondo PEN di ospitare un nuovo grosso impianto termoelettrico a combustibile convenzionale: cioè, in tempi di insicurezza degli approvvigionamenti petroliferi, a carbone. In più, l'area triestina fu designata, in alternativa a Porto Levante (Chioggia) come una delle possibili sedi di un grande porto carboni, a servizio dell'intero nord-est. La «riconversione al carbone» era una delle idee forti del secondo PEN, e aveva suscitato aspre opposizioni da parte degli ambientalisti a livello nazionale (costi sociali e ambientali nelle zone di estrazione, costi soprattutto ambientali nelle zone di consumo; comprese le piogge acide). Quando nel 1981 la Snam-Progetti presentò un progetto di massima del «carbonile» da costruirsi nella zona portuale-industriale di Trieste, la confinante cittadina di Muggia insorse immediatamente. L'impianto sarebbe stato sopravvento (e la bora di Trieste è un problema da non sottovalutare) rispetto all'abitato, esponendolo quindi alle emissioni di

polveri di carbone («borotalco nero»)⁶. Il danno sarebbe stato non solo diretto, sull'ambiente di vita e sulla salute dei muggesani, ma anche sulle prospettive di sviluppo turistico, su cui l'amministrazione comunale (sindaco Willer Bordon) puntava le sue carte, dopo la forte de-industrializzazione degli anni precedenti. Fu convocato nel 1981 un importante convegno, con relazioni di esperti nazionali (es. P. Schmidt di Friedberg), in cui il progetto fu fortemente criticato in ogni sua parte (sproporzione tra consumo di territorio e occupazione creata, congestione insopportabile sulle infrastrutture di trasporto via terra, ecc.) e si contestò anche l'intera politica energetica «carbonifera» nazionale. Si formò un Comitato di informazione, coordinamento e agitazione del problema. Il progetto della Snam fu rivisto, soprattutto in funzione del problema polveri; ma l'opposizione di Muggia, e di fasce crescenti dell'opinione pubblica triestina, non si ammorbidì.

b) Il progetto di una nuova centrale termoelettrica nell'area costiera (1982-85)

Intanto però l'ipotesi della «riconversione al carbone» stava rapidamente naufragando, sia a livello nazionale che internazionale. Così dal problema del carbonile si tornò a quello della necessità di una nuova grande centrale termoelettrica «convenzionale» da ubicarsi nella fascia costiera della regione. Tutte le localizzazioni indicate (tra cui Fossalon presso Grado e S. Giorgio di Nogaro presso Lignano) sollevarono le più allarmate opposizioni degli abitanti e delle autorità. Tra i possibili siti v'era, di nuovo, l'area industriale di Trieste prospiciente a Muggia, e di nuovo la cittadina si ribellò. Nel 1985 l'amministrazione comunale organizzò un referendum (o meglio, una consultazione popolare informale), sul modello di quanto era avvenuto alcuni anni prima a Cervignano (cfr. cap. 13) e poi anche in altre regioni interessate al problema delle centrali a carbone (Viadana e Tavazzano). L'elettorato partecipò in massa esprimendo, ciò che non stupisce, il 92% di voti contrari alla centrale. Il sito di Muggia fu cancellato, e fu deciso di raddoppiare invece il polo energetico di Monfalcone.

⁶ V. Bettini, *Borotalco nero*, Angeli, Milano 1984.

c) Il potenziamento della centrale di Monfalcone (1983-93)

Al 1983, Monfalcone disponeva di un impianto termoelettrico a carbone da circa 340 megawatt. In quell'anno esso fu affiancato da un secondo impianto, a olio combustibile, da 320 MW, e nel 1984 da un terzo, di eguale potenza; per un totale installato di circa 1000 MW. Da sola, essa emette il 60% dell'anidride solforosa e il 30% dell'ossido di azoto della regione; con effetti, sulla salute e sull'ambiente, che sollevano crescenti preoccupazioni. Si forma un comitato di quartiere, che chiede il risarcimento dei danni per le emissioni, soprattutto particolate (polveri); nascono anche gruppi più politicizzati («Energia ecologica», di matrice anarchica) e si attivano Lotta Continua, eco-pacifisti, il WWF. Si fonda la sezione locale della Lega per l'Ambiente, che anche in seguito avrà a Monfalcone uno dei suoi gruppi propulsori più importanti dell'intera regione.

In questo contesto cala dunque nel 1985 la proposta di un ulteriore raddoppio (altri 1280 MW, in quattro gruppi da 320, ad alimentazione policombustibile). Immediatamente scatta l'opposizione: no a nuove centrali, sì al risanamento della centrale esistente. Si chiedono studi epidemiologici sugli operai e sugli abitanti della zona. Si coinvolgono esperti nazionali. Nel 1986 si raccolgono 3000 firme. Nel 1987 la Lega organizza un convegno cui partecipano anche i rappresentanti dell'Enel e dei sindacati; si istituisce un «tavolo di concertazione» tra le diverse parti in causa. Nel febbraio 1988 il Comune indice un referendum. Partecipa oltre il 60% degli aventi diritto (circa 14.000 su 24.000); di questi, circa il 90% (54% degli aventi diritto) vota per il no a nuove centrali, sì al risanamento delle esistenti. Alcuni provvedimenti in questo senso vengono presi; si installano nuovi filtri, si coprono i nastri trasportatori del carbone; ma gli ambientalisti li ritengono ancora insufficienti, contestano la validità del sistema di monitoraggio, denunciano effetti devastanti sulla vegetazione carsica. L'Enel insiste che, se non può costruire il nuovo impianto, non potrà risanare neanche l'esistente. Nel 1992 commissiona ad un istituto di ricerca sociologica un sondaggio sugli atteggiamenti della popolazione⁷. Il caso comunque rimane aperto.

3.3. *Captazioni idrauliche per acquedotti*

Come si è accennato, il Friuli è una regione ricca d'acqua; anche qui però si sono verificati conflitti sull'uso della risorsa tra gli abitanti delle zone delle sorgenti, a carattere per lo più montano, rurale, o comunque «periferico», e le autorità delle aree urbane di consumo. Il conflitto riguarda le priorità d'uso della risorsa (timore dei paesi di montagna di rimanere all'asciutto, come pur talvolta accade); il disturbo paesaggistico-ambientale, specie riferito agli impianti di captazione; in qualche caso vi si aggiunge anche una colorazione etnica.

a) Sorgenti dell'Arpit (1980-84)

Così nelle Valli del Natisone, abitate da popolazioni di etnia slovena (per quanto gravitanti funzionalmente verso la piana friulana e inglobate da secoli nel contesto politico prima veneto e poi italiano) sorse nel 1980 un Comitato per la Difesa del Natisone, minacciato di depauperamento se fosse stata realizzata un'opera di presa delle sue principali sorgenti (Arpit e Naclanaz), a beneficio degli insediamenti della sottostante pianura (Acquedotto Poiana); al comitato aderiscono alcune amministrazioni comunali, associazioni di pescatori e cacciatori, le locali sezioni del Club Alpino Italiano, e associazioni culturali e politiche varie. L'opera è sospesa per qualche anno; nel 1984 l'Ente Acquedotto e il Genio Civile tornano alla carica, sollevando di nuovo l'opposizione del comitato, delle amministrazioni e delle associazioni locali. Il nuovo progetto, che prevede una drastica riduzione del volume d'acqua captato, ha ora tutte le carte in regola, ma non è ancora in esecuzione.

b) Prese dell'acquedotto di Trieste nel basso Isontino (1981-87)

A sfondo più distintamente economico che ecologico o etnico è la vicenda dei comuni della piana alluvionale dell'Isonzo, nel Monfalconese («Bisiacaria»), dove era intenzione trivellare, verso il 1981, 24

circa 1000 persone tra i 18 e i 75 anni, ha riguardato gli atteggiamenti in fatto di ambiente ed energia, di rischio tecnologico, di fiducia nell'autorità, nella scienza e nei mezzi di comunicazione.

⁷ Il sondaggio, svolto dell'ISIG di Gorizia nell'estate del 1992, su un campione di

pozzi di alimentazione del nuovo acquedotto di Trieste. Gli agricoltori proprietari dei terreni si allarmarono per la prospettiva dei danni e disturbi durante i lavori, il timore di indennizzi di espropriazione tardivi e insufficienti, e di effetti più propriamente ambientali, circa la possibile subsidenza dei terreni e abbassamento della falda, e quindi del franco di coltivazione. Nel 1982 i minuscoli comuni di San Pier e San Canzian rifiutano all'azienda municipale della metropoli triestina la concessione ai lavori, e nel 1984 compromettono invece all'università di Trieste (prof. M. Prestamburgo) uno studio di impatto ambientale; tra le sue raccomandazioni, quella di sistemazione paesaggistica dell'area, con costituzione di fasce alberate di mascheramento delle opere di presa. Nel 1986 si affida uno studio più specificamente idrogeologico, sulla consistenza delle falde. Nel 1987 si avviano ulteriori studi e progetti, per compensare con impianti di irrigazione la perdita di superficie agraria.

c) Invaso sul torrente Arzino (1986-88)

Più distintamente ambientale è il conflitto che riguarda il torrente Arzino. Da un lato le esigenze di approvvigionamento idrico dell'agglomerato pordenonese, le cui falde sembrano non essere più affidabili; dall'altro i valori puramente ambientali di una valle e un torrente ancora vergini. Con un primo progetto si prevede un'opera multifunzionale: oltre che per l'acquedotto urbano e l'irrigazione agricola, avrebbe dovuto servire per una grande centrale elettrica e una minore. Nel 1986 esplose l'opposizione ambientalista locale, supportata dalle note associazioni. Dopo la solita trafila negoziale, il progetto viene ridotto: la captazione è limitata ad un affluente dell'Arzino; la prevista diga principale (a Preone) e le centrali non si faranno. Il conflitto ambientale si riverbera comunque sugli equilibri politici comunali; nell'impossibilità di ristabilire una nuova maggioranza, il Comune va alle elezioni anticipate.

d) Derivazione per irrigazione dal lago dei Tre Comuni (1984-88)

Il conflitto tra le aree «produttrici» e quelle «consumatrici» di acqua non riguarda solo gli usi civili, ma anche quelli produttivi; e, tra essi, soprattutto quelli agricoli. Un caso acuto e macroscopico, benché fortunatamente risolto rapidamente e in modo positivo per l'ambiente, si è creato verso la metà degli anni ottanta a proposito del lago dei Tre Comuni. Come si ricorderà, questo modesto specchio d'acqua era stato martoriato negli anni cinquanta da una centrale idroelettrica. Negli anni settanta vi fu fatta passare sopra, su piloni, un'autostrada. Nel 1976 tutti i centri abitati della zona furono rasi al suolo dal terremoto, che aveva proprio qui il suo epicentro. Dopo tutte queste disgrazie, verso il 1984 si fecero avanti gli interessi agricoli della pianura friulana, rappresentati dal Consorzio di Bonifica Ledra-Tagliamento, intenzionato a utilizzare il lago quale serbatoio a servizio di un grande progetto di «sistemazione» e irrigazione di una vasta area siccitosa, a est di Udine. Le comunità attorno al lago insorgono compatte, sindaci in testa; è da notare che si tratta di un'isola «rossa», in un Friuli prevalentemente «bianco». Si forma un comitato di difesa dell'ambiente, si pubblicizzano numerosi documenti di protesta e denuncia; alla fine del 1987 una petizione viene firmata da 16.000 cittadini. Il progetto è bloccato; ma forse non tanto per l'opposizione ambientale, quanto per motivi tecnico-economici. Esso non turbava solo l'assetto del lago e minacciava scompensi a carico dell'intero sistema idrografico sotterraneo della pianura friulana; ma andava anche contro gli orientamenti emergenti nella Nuova Politica Agricola (PAC) della Comunità Europea, tendente a ridurre le eccedenze cerealicole (e in particolare quella del mais, cui era particolarmente finalizzata l'operazione di riordino-irrigazione). L'irrazionalità di investimenti così massicci in un settore destinato al ridimensionamento era lampante.

3.4. *Poligoni di tiro (1978-85)*

Una problematica peculiare del Friuli è stata la contestazione eco-pacifista contro i poligoni di tiro. Il Friuli, in quanto regione di frontiera e «porta dell'Est», è sempre stato segnato da una forte presenza militare.

Negli anni sessanta essa fu indicata dalle forze politiche di sinistra e da quelle etnico-regionaliste (Movimento Friuli) come uno dei principali ostacoli allo sviluppo della regione, soprattutto a causa delle limitazioni che gli impianti militari impongono agli insediamenti produttivi e residenziali nelle aree circostanti («servitù militari»)⁸. Durante gli anni settanta il problema fu oggetto di intenso dibattito e negoziato, e in larga parte risolto; anche se occasionali opposizioni e conflitti continuarono a verificarsi ancora agli inizi degli anni ottanta. Ma rimanevano comunque aperti altri aspetti del problema, sui quali la «contestazione» antimilitarista poteva continuare a mobilitarsi; tra cui quello delle aree di esercitazione. Da decenni, i militari usavano occupare periodicamente, a questo scopo, gli amplissimi greti dei fiumi e torrenti della regione (Cellina, Meduna, Tagliamento, Torre), per i «giochi di guerra» implicanti l'uso di mezzi meccanizzati e corazzati, e alcune aree montane per le esercitazioni di artiglieria. Il blocco delle aree, gli scoppi, gli occasionali incendi o comunque danni al territorio, il traffico, suscitavano un certo malumore tra i pur radi abitanti delle aree interessate, che erano (e sono) in grandissima parte anche proprietari; malumore non sedato dai modestissimi indennizzi. Nella seconda metà degli anni settanta, ad esso si aggiunse la contestazione eco-pacifista, che enfatizzava i danni che le manovre, con i loro accampamenti, movimenti di mezzi pesanti, esplosioni, ecc. provocavano sull'ambiente ripuario e quello montano. Nel 1979 si forma un vivace gruppo antimilitarista-ecologista nello Spilimberghese, che organizza varie manifestazioni contro le manovre militari, compresa la tentata invasione di alcuni poligoni (monte Bivera). Lo stesso accade a Osoppo Sauris, Cormons. Nel 1981, poco dopo la rovinosa esplosione di un impianto per il trattamento di proiettili, vi fu uno sciopero a sfondo eco-antimilitarista degli studenti medi del Pordenonese. Ma il problema rientrò ben presto nei canali istituzionali; la Regione ottenne, negli anni successivi, notevoli riduzioni del numero e dell'ampiezza dei poligoni, la minimizzazione delle occupazioni temporanee di aree private, il rispetto degli ambienti di maggior

⁸ Per una ricerca sul tema, cfr. R. Strassoldo, *Difesa nazionale e sviluppo regionale*, Lint, Trieste 1972. Dal punto di vista degli eco-pacifisti, cfr. F. Milanese (a cura di), *Lotte popolari nonviolente in Friuli*, Extralito, Udine 1993.

pregio, ecc. Anche in questo caso non è possibile stabilire quale peso abbia avuto, in tale risultato, l'azione dei movimenti, e quanto l'atteggiamento delle amministrazioni locali.

In questo contesto è da ricordare anche l'ostilità degli eco-pacifisti alla presenza e alle esercitazioni in regione dei reparti di aviazione, stanziati nella grande base americana di Aviano e in diversi aeroporti minori, tra cui quello di Rivolto, sede della pattuglia acrobatica nazionale.

Le ragioni su cui si fa leva sono quelle della pericolosità dei voli e dei tiri, e l'inquinamento acustico. Tuttavia queste ricorrenti proteste non sembrano aver coinvolto in modo significativo le popolazioni interessate.

3.5. *Cave (1980-93)*

La ricostruzione del Friuli terremotato aveva dato un grande impulso, nella seconda metà del decennio, al consumo di materie prime dell'edilizia: argilla per i mattoni, calcare per il cemento, e ghiaia e sabbia per calcestruzzo e malte. Il problema delle cave di argilla aveva già provocato nel corso degli anni settanta proteste degli ambientalisti in alcune località, per i suoi effetti sul paesaggio («sbocconcellamento» di colline, formazione di pozze d'acqua stagnante). Le cave di pietra implicano, in più, anche lo scoppio di mine e l'emissione di polveri; in alcune località pedemontane e carsiche si verificarono crescenti proteste, e verso la metà del decennio la regione avviò studi e politiche di controllo di tali attività (PRAE, Piano Regionale delle Attività Estrattive). Sporadiche proteste continuarono anche per tutti gli anni successivi. Ma all'inizio degli anni ottanta furono soprattutto le attività di estrazione di «inerti» (ghiaia e sabbia) a provocare una massiccia ondata di mobilitazione ambientalista.

Gli «inerti» vengono estratti, in montagna, dai conoidi di deiezione, e in pianura dai letti dei grandi torrenti, e da apposite cave in mezzo alla campagna; per lo più localizzate, per motivi connessi alla pezzatura ottimale del materiale, lungo una relativamente ristretta fascia del Friuli centrale, subito sopra la «linea delle risorgive». La pressione dei cavatori per ampliare, approfondire e moltiplicare le cave in questo territorio si

fece molto forte negli anni d'oro della ricostruzione; e nacquero anche le preoccupazioni ambientaliste in proposito. Per quanto riguarda le cave in alveo, c'è il problema dell'abbassamento del letto dei corsi d'acqua, con dissesto dei manufatti (messa a nudo delle fondazioni di ponti ed altro) e diminuzione della portata solida dei fiumi, con danni al «ripascimento» delle spiagge (erosione, arretramento). Per quanto riguarda le cave in campagna, c'è il problema del consumo di territorio agrario, solo in parte mitigabile con tecniche di restituzione delle cave all'agricoltura, a sfruttamento finito; e c'è il problema delle alterazioni che le cave possono indurre nel complesso sistema idrografico sotterraneo, se lo sfruttamento si spinge sotto il livello di falda («taglio delle falde»).

Verso il 1980 il problema si fa acuto, da un lato per le improvvise restrizioni imposte, dopo anni di *laissez faire*, dall'autorità competente (il Magistrato alle Acque - Genio Civile) all'estrazione in alveo; dall'altro per il previsto rilevante aumento del fabbisogno connesso alla costruzione del mega-scalo ferroviario di Cervignano (cfr. cap. 13). I cavaatori premono per nuove concessioni; il mondo contadino e quello ambientalista, di solito sostenuti anche dalle amministrazioni comunali, si mobilitano a difesa del territorio agricolo. Nel gennaio 1981 si tiene a Udine un vivace convegno sul tema. Tra il 1982 e il 1983 tutta la zona a nord del mega-scalo entra in fibrillazione: una dopo l'altra, tutte le località su cui si punta l'attenzione della ditta appaltatrice come possibili siti della cava di prestito vedono infuocate riunioni, assemblee, minacce di dimissioni da parte delle autorità, azioni di piazza da parte di agricoltori e ambientalisti; memorabile, per fantasia scenografica, la marcia organizzata dagli abitanti del minuscolo paese di Chiarmacis su Torviscosa, nel novembre 1982, con larga partecipazione delle comunità circostanti.

Problemi di cave, più o meno rispettose delle leggi e dell'ambiente, si hanno lungo tutto il letto del Tagliamento, da Villa Santina a San Vito, e del Torre, da Tarcento a Campolongo. Proteste e conflitti a proposito di cave di pietra (inquinamento da rumore, da polveri, da traffico pesante; deturpamento del paesaggio) si sono verificati nel 1985 a Caneva e nel 1988 in Carnia.

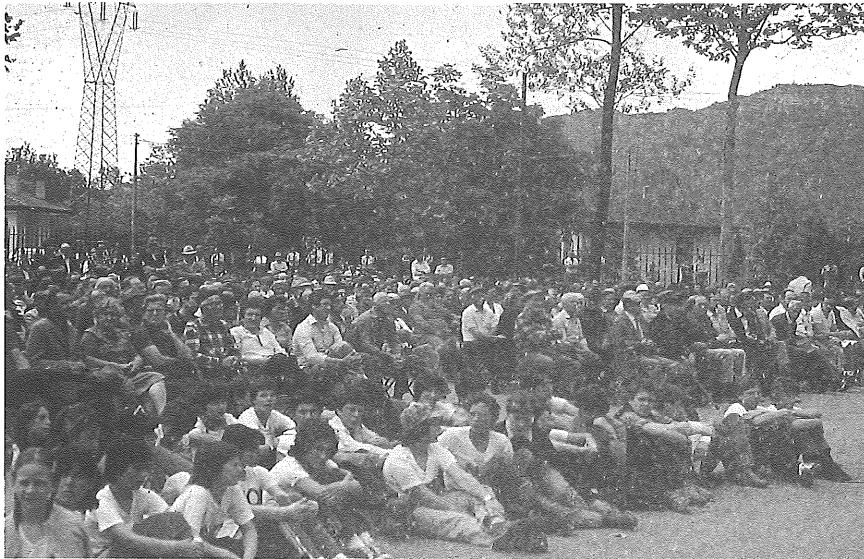
A riprova della delicatezza del problema, e della potenza delle lobby dei cavaatori, si può ricordare che, a quindici anni di distanza dalla sua prima stesura, il Piano Regionale per le Attività Estrattive non ha



1. Veduta aerea dello scalo di Cervignano.

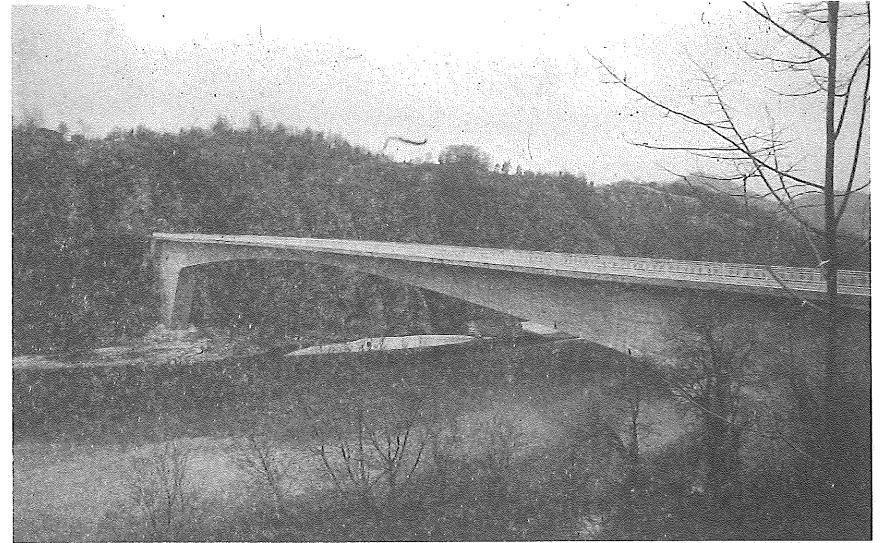


2

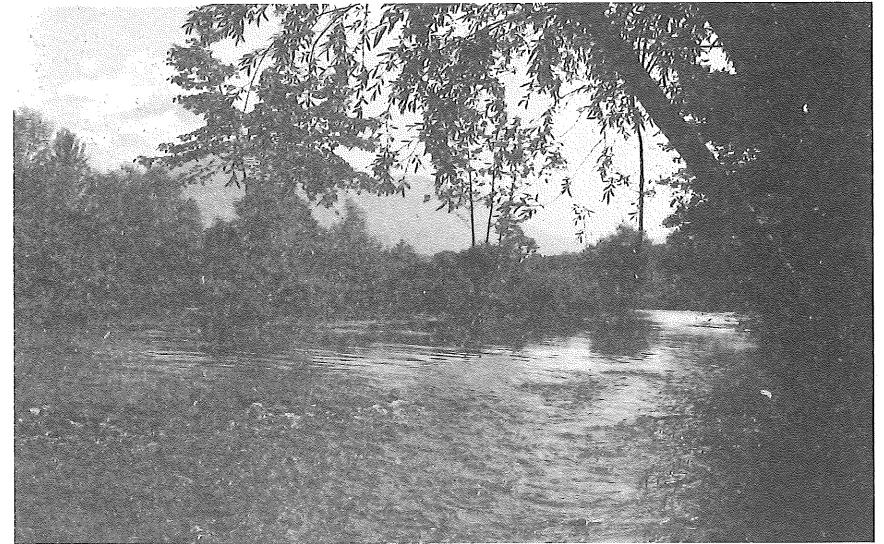


3

2. 3. Manifestazione contro lo sbarramento di Pinzano.



4



5

4. Stretta di Pinzano con vista del ponte.

5. Il Ledra.



6



7

6. Il Comitato per la tutela del Ledra e del suo ambiente.

7. Manifestazione sul fiume.



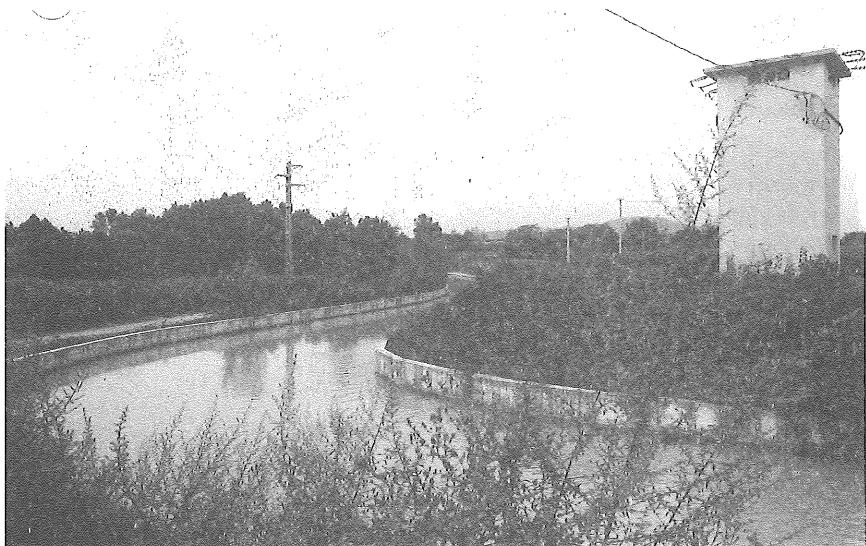
8



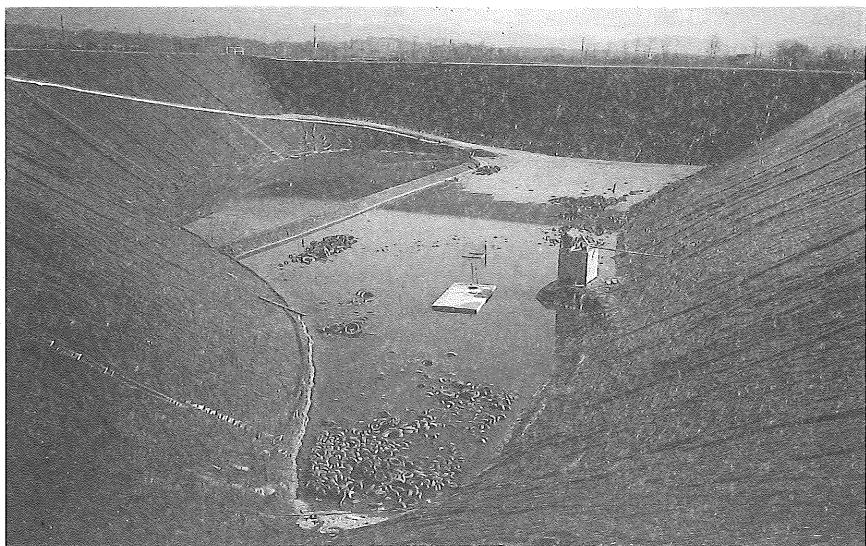
9

8. Primo convegno nazionale promosso dal Comitato (Municipio di Buia, novembre 1986).

9. Assemblea organizzata dal Comitato di Basiliano (Bressa 1987).



10



11

10. Esempio di corso d'acqua canalizzato, nella zona del Ledra.
11. Discarica in allestimento nella zona collinare a ovest di Udine.

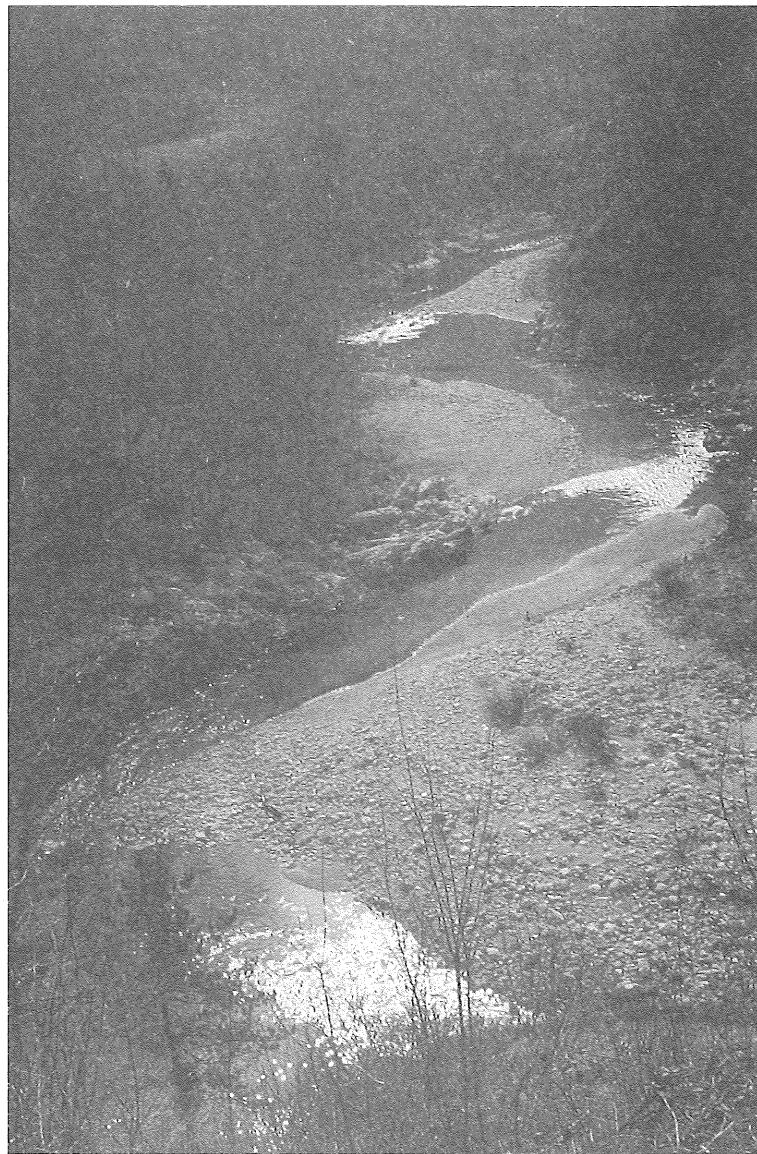


12



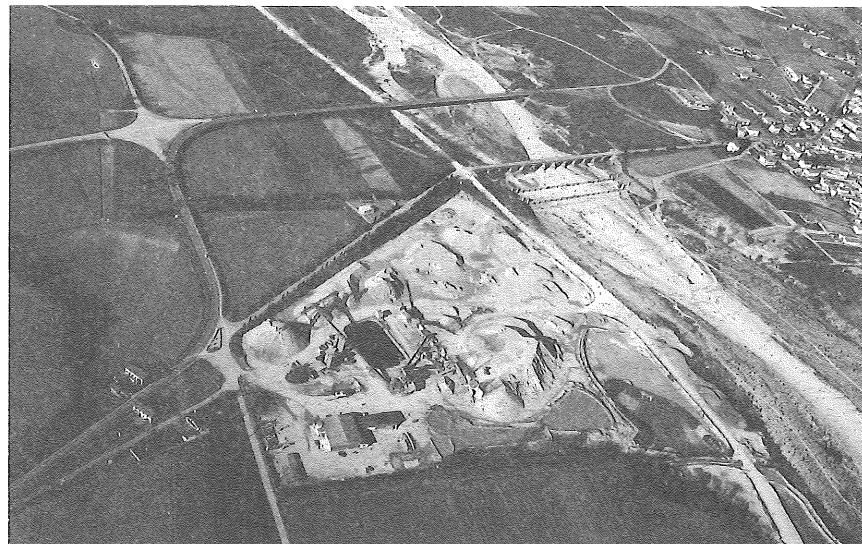
13

12. 13. Paesaggio del Medio Friuli, prima e dopo il «riordino fondiario».



14

14. Il torrente Arzino allo stato naturale.



15



16

15. 16. Cave in riva al torrente Torre, periferia est di Udine.



17



18

17. Assemblea/dibattito contro le discariche nella zona di Firmano-Premariacco (giugno 1989).
18. Manifestazione organizzata a Cividale nel luglio 1990 dal Comitato contro le discariche.



19



20

19. Manifestazione del Comitato contro la discarica di Caneva (Tolmezzo).
20. Tendopoli allestita nell'inverno 1988 dal Comitato contro l'impianto di compostaggio di San Quirino (Pordenone), sul sito destinato.



21



22

21 . Scritta di protesta sulle tubazioni destinate alla captazione del torrente.

22 . Manifestazione di protesta indetta dal Comitato per la tutela dell'Arzino (Casiacco, settembre 1991).

ancora visto la luce; e quindi si opera in regime di continua emergenza e provvisorietà; ciò che, naturalmente, lascia ampi spazi di manovra e discrezionalità ai decisori.

3.6. Opere idrauliche in pianura e parchi fluviali

Una parte rilevante dei problemi ambientali hanno a che fare, e non solo in Friuli, con l'acqua, intesa sia come materia prima e come risorsa, che come elemento del paesaggio e degli ecosistemi. Alcuni di tali problemi sono stati toccati nei paragrafi precedenti; ma ve ne sono molti altri. Le autorità deputate alla gestione delle acque sono molto antiche, potenti, e orientate essenzialmente ai principi della sicurezza e della produttività. L'acqua è una risorsa da sfruttare per i bisogni umani e per quelli delle attività economiche, e soprattutto dell'agricoltura; d'altra parte, l'eccesso «normale» di acqua costituisce un ostacolo, da eliminarsi mediante le opere di drenaggio, e quello eccezionale (alluvioni) un pericolo da cui difendersi mediante opportune opere di «sistemazione idraulica» (arginatura, rettifica, calibratura, ecc). Del tutto estranea ai criteri operativi tradizionali delle autorità idrauliche è la visione dell'acqua come componente del paesaggio e dell'ecosistema complessivo e come «materia prima» delle attività ricreative e di tempo libero⁹.

Come si è visto, la contrapposizione tra queste due concezioni anima già le prime iniziative ambientaliste nella regione esaminata (problemi dell'inquinamento della laguna, delle «trotiere», delle dighe e degli invasi), ed è presente anche nella maggior parte dei problemi emersi nel periodo che stiamo indagando (problema degli acquedotti, delle falde, ecc.). Una categoria particolare di contestazioni ambientaliste riguarda però le opere idrauliche in pianura.

La pianura friulana può essere distinta in tre fasce sub-orizzontali. La più alta, e di gran lunga la più ampia, è composta di un «materasso» di ghiaie grossolane molto permeabili, ed è quindi siccitosa e, in alcune aree, addirittura steppica («magredi»). La fascia intermedia, larga solo

⁹ Per un approccio al tema, cfr. R. Strassoldo, *Acqua società, saggio di ecologia umana*, Fac. di Scienze Politiche, Trieste 1985.

pochi chilometri, è quella delle «risorgive», ricchissima d'acqua, e dove si forma un «pettine» di brevi, ma ricchi e costanti corsi d'acqua (se ne è accennato più sopra, a proposito del problema delle «trotiere»). La terza fascia è quella perilagunare, molto bassa sul livello del mare, e in alcuni punti anche sotto di esso. Le tre fasce sono tagliate verticalmente dai tre principali corsi d'acqua della regione, il Livenza, il Tagliamento e il Torre-Natisone-Isonzo, gli unici che hanno la forza di farsi strada, tenendo le proprie acque in superficie (almeno per certi periodi), dai monti al mare.

I principali problemi tradizionali di ingegneria idraulica della pianura friulana sono quindi di quattro tipi. Il primo è l'adduzione di acqua per usi civili e produttivi (oggi essenzialmente irrigazione) nella fascia superiore siccitosa; il secondo è la canalizzazione dei corsi d'acqua e il prosciugamento delle zone umide nella fascia delle risorgive, per recuperare terre all'agricoltura; il terzo sono le difese a mare (argini) e lo scolo meccanico (idrovoce) della fascia perilagunare; il quarto è la regolazione degli alvei dei tre principali corsi d'acqua, di cui due (Tagliamento e Torre-Natisone-Isonzo) a spiccato carattere torrentizio, e che storicamente hanno provocato periodiche, rovinose esondazioni. A questi obiettivi hanno lavorato, soprattutto negli ultimi settant'anni, con molta efficacia, gli Enti di Bonifica. Ormai larghe parti dell'alta pianura sono irrigate, la bassa è integralmente drenata e antropizzata, e i maggiori fiumi sono arginati e canalizzati.

Queste opere sono state sostenute da un generale consenso sociale fino agli anni settanta; quando cominciò a diffondersi anche in questa regione l'idea del valore paesaggistico ed ecologico dei corsi d'acqua e delle «zone umide». Ciò avvenne sia a livello istituzionale, con la loro inclusione tra i circa 70 ambiti di tutela e i 14 parchi previsti dal Piano Urbanistico Regionale (in elaborazione dal 1968 e entrato in vigore nel 1978), sia a livello di movimenti ambientalisti di base. Alcuni di essi sono di opposizione a progetti o interventi idraulici ritenuti dannosi, altri reclamano la difesa degli ambienti fluviali o umidi dalle invasioni più o meno striscianti e legittime dei coltivi e delle cave, o, in laguna, dagli impianti di acquacultura; altri ancora si riferiscono alla qualità delle acque, e denunciano fenomeni di inquinamento. Particolare passione viene messa nella difesa di ambienti molto vulnerabili come sono i

piccoli laghi di pianura, come quello di San Daniele-Ragogna (oggetto di mobilitazione nel 1982-83) e della Burida presso Pordenone (1977-83) e Visentin presso Gemona (fine anni ottanta). Nel Pordenonese, vi sono proteste a riguardo dei rii Zoppoletta e Venuzza, delle risorgive del Venchiaruzzo, delle isole golenali del Tagliamento a San Vito; in provincia di Udine sono oggetto di particolare allarme la zona delle risorgive a sud di Codroipo, e lavori di canalizzazione nella parte alta del Cormor (1984-85). Forti proteste ambientaliste, ma non propriamente movimenti di opposizione, ha suscitato la trasformazione di alcune rogge della zona collinare in lunghe scatole di cemento; sfregio al paesaggio, ma anche trappole mortali per chi, animale o uomo, ha la disgrazia di cadervi, perché le pareti lisce e verticali non offrono appigli per uscirne. Un ambito di grandi dimensioni, oggetto di numerosi studi e progetti, e di endemiche opposizioni ambientaliste, sono le lagune di Grado e di Marano. Nei paragrafi seguenti ci limitiamo a ricordare due storie di opposizione a interventi idraulici (Sile e Corno), mentre altri due (Stella e Ledra) saranno approfonditi nei prossimi capitoli. Molte altre iniziative, soprattutto nella seconda metà degli anni ottanta, sono di tipo pro-attivo, e sono piuttosto momenti di pressione per l'attuazione dei previsti parchi fluviali (così a proposito del Livenza, del Noncello, del Cormor, ecc.). In alcuni casi si costituiscono a questo fine formali «società degli amici del fiume»; così nel caso dello Stella (1985) e del Torre (1988).

Date le sue caratteristiche geografiche (piccole dimensioni), questa regione non è invece coinvolta in seri progetti (e relative opposizioni ambientaliste) di canali navigabili; non potendosi ritenere serio quello ventilato periodicamente, da un paio di secoli in qua, di un collegamento idroviario tra l'Adriatico e il bacino del Danubio, cioè tra l'Isonzo e la Drava¹⁰.

¹⁰ I primi progetti di un canale navigabile Isonzo-Drava-Danubio risalgono ai tempi di Maria Teresa, e furono ripresi più volte; da ultimo, dai negozianti del trattato di Osimo, in cui si prevedono cospicui stanziamenti per lo studio di fattibilità. Si tratterebbe di un'opera ciclopica, con soluzioni tecniche inaudite (es., canali in galleria attraverso le Alpi Giulie). A parte ogni considerazione economica ed ecologica, sembrano ostare difficoltà tecniche dirimenti, come l'insufficienza di acqua per alimentare il sistema.

a) La canalizzazione del Sile ad Azzano Decimo (1981-88) e il progetto turistico-sportivo dei Laghetti di Cesena

Un movimento di opposizione ha riguardato il Sile, tipico fiume di risorgiva della Bassa Pordenonese, vittima dal 1981, in territorio del comune di Azzano Decimo, di lavori di ricalibratura, rettifica e arginatura, cioè di canalizzazione e banalizzazione, con la distruzione di anse e vegetazione di ripa. Il massacro suscitò una dura opposizione, guidata dal gruppo ambientalista-sportivo (canoista) locale «Barcaioli del Sile», e l'adesione di molte altre associazioni della provincia. Vi furono, al solito, pubbliche assemblee, petizioni (800 firme nel 1981, 600 nel 1982), consigli comunali aperti, tavole rotonde televisive, convegni. Il movimento sembra essere riuscito a bloccare, da allora, ulteriori lavori del tipo contestato, sia a carico di altri tratti del Sile, sia a carico del vicino fiume Fiume. Il movimento ha poi ampliato i suoi obiettivi, denunciando gli inquinamenti delle rogge, e opponendosi a un progetto di «riqualificazione turistico-sportiva» di una zona umida creatasi spontaneamente in una vecchia cava («laghetti di Cesena»). Qui si intendeva realizzare un ben attrezzato bacino di canottaggio, da finanziarsi con i fondi dei Mondiali di calcio; CONI e Ministero approvarono, ma gli ambientalisti locali insorsero. Vi furono vivaci consigli comunali «aperti», il progetto risultò sovradimensionato, e se ne commissionò uno più modesto (a tutt'oggi, 1993, non presentato).

b) Il bacino di espansione del Corno a Coseano (1981)

Un secondo episodio di protesta, in cui però gli interessi veramente ambientali sembrano del tutto secondari rispetto a quelli agricoli, si svolse nel comune di Coseano, a sud di San Daniele. Qui il progetto era di un «bacino di espansione» di 125 ettari che avrebbe dovuto laminare le piene del torrente Corno e risolvere quindi il problema delle ricorrenti tracimazioni e dissesti a valle (Codroipo). È da sottolineare che questi problemi erano causati da recenti bonifiche e drenaggi delle aree paludose a Nord; in pratica, si trattava di ricostruire artificialmente a valle le zone umide che si erano distrutte a monte. Nel 1981 il progetto è approvato e finanziato (3.5 miliardi); ma gli agricoltori e proprietari

della zona si oppongono immediatamente, le associazioni ambientaliste e friulanistiche li appoggiano, si forma un Comitato per la Difesa Ecologica del Corno, si raccolgono 1500 firme; l'amministrazione comunale cavalca la protesta, ottiene la solidarietà di quelle limitrofe, il progetto viene ritirato. I soldi vengono in gran parte dirottati altrove; con gli spiccioli si «sistemano» alcune centinaia di metri dell'asta del torrente.

3.7. *Progetti di sviluppo turistico-residenziale e ricreativo*

Negli anni sessanta l'economia turistica del Friuli era in forte crescita, soprattutto grazie al fatto che l'Alto Adriatico è il mare «caldo» di gran lunga più vicino ai bacini d'utenza centro-europei. Nel decennio seguente vennero quindi alla luce numerosi progetti, più o meno ambiziosi, di sviluppo turistico-residenziale (soprattutto del tipo casa-mare, per appassionati di nautica da diporto) sull'intero arco costiero, sia in espansione dei centri turistici esistenti (Sistiana, Grado e Lignano), sia ex novo, in aree agricole (Marina di Staranzano, Latisana Marittima) o a ridosso di vecchie aree portuali-industriali in via di dismissione (a Muggia, Trieste e Monfalcone). Essi hanno percorso tratti molto vari dell'iter dalla concezione all'attuazione.

a) Marina di Staranzano (1967-93)

Molto lunga e difficile la vita del progetto Marina di Staranzano, sostenuto almeno dal 1967 (ma l'idea prima è degli anni cinquanta) dall'omonimo comune, e da tempo inserito nel suo PRGC; ma osteggiato, e finora con successo, dagli ambientalisti e anche dal pianificatore regionale. Da un lato i miraggi di un rutilante polo di sviluppo turistico-residenziale e nautico, in una zona oggi agricola; dall'altra le preoccupazioni per la sorte dell'avifauna della vicina Isola della Cona, ambito di tutela alle foci dell'Isonzo. Il progetto del 1967 prevedeva 6000 posti-barca; quasi vent'anni dopo (1985) il Comune presenta un piano particolareggiato della zona in cui le dimensioni del progetto sono dimezzate: 7-8 darsene per 3000 posti barca, e con 10.800 posti letto, tra alberghi, villette e camping; una colata di 1.100.000 metri cubi di cemento, e lo

scavo di un canale di 4.5 km di lunghezza, per 100 m di larghezza e 4 m di profondità. Tutta la classe politica comunale, salvo i Verdi e oggi Rifondazione Comunista, è entusiasta dell'idea; il progetto di massima dovrebbe essere presentato ufficialmente al pubblico, nel Consiglio Comunale, a fine 1992. Ma vi si oppongono i pianificatori regionali, e protestano anche le associazioni ambientaliste. Nel 1991 la Lega ambiente, Lipu, WWF, hanno raccolto 1000 firme contrarie, e hanno lanciato l'idea provocatoria di un contro-progetto che prevede l'inclusione della zona in un grande Parco dell'Isonzo e la sua integrale rinaturalizzazione (eliminazione anche dell'agricoltura, che trova crescenti difficoltà tecniche ed economiche in quel sito).

b) Marina di Aquileia (1980-81)

Ben diversa la vicenda della Marina di Aquileia, un progetto di modeste dimensioni (13 ettari, 150 case «terramare», 270 posti barca) lungo il fiume Natissa, lanciato nel 1980. La sua maggiore peculiarità sta nello scambio delle parti tra le forze politiche. Il progetto è sostenuto dall'amministrazione comunale di Aquileia, da sempre a schiacciante maggioranza comunista; mentre sono contrari alla cementificazione e alla privatizzazione di quel tratto di fiume non solo gli ambientalisti ma anche l'opposizione democristiana, e una forza catto-marxista locale chiamata «socialismo cristiano». Anche qui si forma un comitato, si raccolgono firme, si fa polemica sui giornali. Ma il progetto ha le carte in regola, e viene realizzato in pochi anni.

c) Due meteore: «Pax 2000» (1983) e il progetto per la Baia di Sistiana (1989-91)

Tra i vari progetti di sviluppo turistico sull'arco costiero, due si segnalano per la grandiosità e velocità della loro parabola.

La meteora del primo si è consumata in pochi mesi nel 1983. I suoi promotori affermavano di rappresentare innominati ambienti finanziari internazionali in grado di investire 1000-1500 miliardi, su 500 ettari, per 4-15.000 posti di lavoro, in un insediamento turistico-ricreativo, ispirato un po' al modello Disneyworld di Orlando, un po' a Las Vegas,

e un po' ai club Playboy; in cambio chiedevano solo qualche centinaio di milioni alla Regione per i pre-studi di fattibilità. L'enormità della cosa, confrontata con l'incerta professionalità della proposta e ai sospetti che sempre circondano i capitali interessati a questo genere di attività, permise buon gioco all'opposizione ambientalista; che in questo caso era preoccupata soprattutto da possibili inquinamenti dell'ambiente socio-culturale ed etico. Dopo una breve ma accesa campagna di stampa, qualche tavola rotonda e una pubblica assemblea-dibattito¹¹, la Regione negò il contributo, e così le migliaia di miliardi ventilati andarono, forse, a cercarsi lidi meno retri e più ospitali.

Molto più serio, per diversi aspetti, fu il caso del progetto di sviluppo della baia di Sistiana presso Monfalcone. La baia, ai piedi del castello di Duino, ospita da sempre modeste strutture portuali e balneari, ed è sottoposta a vincolo paesaggistico. Nel 1989 l'amministrazione comunale approva una variante, e l'anno seguente il piano particolareggiato di un insediamento turistico di grandi dimensioni. Il progetto esecutivo, firmato da Renzo Piano per la finanziaria triestina Fintour, prevede costruzioni per 600.000 cubi e per un costo di 400 miliardi; la metà dei quali i promotori contavano di ottenere dalla Regione. Con qualche contrasto, il piano è approvato dalle competenti autorità; ma subito si scatenano le associazioni ambientaliste di Trieste e Monfalcone, con campagne di stampa, mostre fotografiche, cortei, manifestazioni in canoa, petizioni (6000 firme) e simili. Il caso viene portato all'attenzione nazionale: il Gotha dell'ambientalismo italiano (Pratesi, Cederna, Bassani, Realacci) firma una denuncia dello scempio. Viene investito il ministero ai beni culturali. Anche qui v'è qualche contrasto, ma poi (1991) arriva il veto: si ordina la riduzione del progetto alla pura ristrutturazione dei volumi esistenti. Ma intanto la Fintour è fallita, a causa di altre speculazioni sbagliate, e la vicenda sembra definitivamente chiusa.

¹¹ Cfr. i diversi servizi in «Vita cattolica», 12 novembre 1983.

d) Sviluppi turistici in montagna: Matajur, 1980-85

Qualche opposizione agli insediamenti turistici si è avuta anche nella parte montana della regione. Normalmente però essa viene dalle associazioni ambientaliste «esterne», piuttosto che dalle comunità locali. Così anche in Friuli vi sono crescenti movimenti di opposizione alla proliferazione del «circo bianco», i «poli di sviluppo» sciistico in alta montagna; si possono citare i casi del Pradut, dello Zoncolan, e, più recentemente, del Cansiglio. Un esempio di opposizione locale, di piccole dimensioni quantitative ma per altri versi interessante, è quello di Montemaggiore, un paesino alla falde del Matajur, al confine con la Slovenia. Quasi sulla cima di questo monte era stato costruito, negli anni settanta, un rifugio-ristorante, con annessa ampia strada di accesso. Ai paesani questa iniziativa non aveva portato altro che disturbo di traffico e di turisti scorrazzanti per prati e orti. Nei primi anni ottanta viene presentato un piano della Comunità Montana per l'ulteriore valorizzazione turistica del monte, con nuovi impianti sciistici, nuove strade di accesso, e la trasformazione dell'abitato in centro di accoglienza turistica, con alberghi, pubblici esercizi, parcheggi, ecc. Ma esso si scontra con la granitica opposizione, animata anche dai parroci della zona, degli 84 abitanti adulti (in grande maggioranza anziani) del paese; che non mostrano alcun interesse a prospettive di sviluppo. È da ricordare che si tratta di zona di antico insediamento sloveno, e la variabile etnica può aver svolto un ruolo non irrilevante. Il progetto viene cancellato; ma forse, anche qui, più per sua intrinseca irrazionalità (soprattutto in riferimento allo scarso e saltuario innevamento del Matajur) che per l'opposizione locale.

e) L'autodromo fantasma vagante nell'Alto Friuli

Alla categoria degli insediamenti turistici può essere assegnato anche il progetto di un autodromo, che da una decina d'anni una lobby di appassionati di corse va proponendo, con ostinazione forse degna di miglior causa, a successive amministrazioni comunali dell'Alto Friuli (Bordano, Amaro, Artegna, Venzona, ecc.). Ogni volta l'amministrazione comunale mostra qualche interesse, gli ambientalisti insorgono

contro una struttura che concentra tutto quanto v'è di più antiecológico (spreco insensato di energia, frastuono, inquinamento atmosferico, consumismo becero, congestione della viabilità nei pochi giorni di attività, insulto al paesaggio, ecc.), l'amministrazione ci ripensa e rifiuta, e il ciclo ricomincia.

3.8. *Opere stradali e ferroviarie*

L'opposizione ambientalista ai progetti di strade e ferrovie è basata su tre ordini di ragioni. Il primo è quello estetico-paesaggistico: le grandi infrastrutture operano di solito evidenti sfregi sul paesaggio preesistente. Il secondo è di ordine idrogeologico e più latamente ecologico: soprattutto nelle zone montuose, esse possono dissestare versanti e idrografia, accentuare franosità, e così via. Le strade poi possono provocare inquinamento atmosferico, moria dei boschi, ecc. Più recentemente è emerso il problema dei danni che esse provocano alla fauna (taglio di percorsi abituali, intralcio alla diffusione, investimenti). Il terzo è di ordine «urbanistico», e riguarda il disturbo alle popolazioni locali, che ne possono soffrire i danni (soprattutto rumore), ma anche rottura del reticolo microviario locale (carrarecce, sentieri) senza corrispondenti vantaggi. Ma una delle spinte più forti all'opposizione a queste opere sono gli interessi dei proprietari, agricoltori o meno, che si vedono i loro terreni tagliati e/o distrutti e che temono per i ritardi e l'insufficienza degli indennizzi. Per quanto riguarda le strade, e soprattutto le autostrade, a queste si aggiunge un'ulteriore critica, di ordine più generale: l'incentivo all'uso dell'automobile, fonte, secondo l'ideologia ambientalista, di buona parte dei guai della biosfera. Invece le ferrovie sono, in linea di principio, favorite; e talvolta anche gli ambientalisti si schierano a difesa di quelle linee su cui pende la minaccia del «taglio dei rami secchi».

In Friuli, qualche timida critica e preoccupazione ambientalista avevano accompagnato già la costruzione dell'autostrada Udine-Tarvisio («Alpe Adria»), all'inizio degli anni settanta; ma nessuno ha messo in discussione la prevalenza dell'utilità dell'opera.

Più consistente e duratura l'opposizione, a Gorizia, contro una circonvallazione che avrebbe inciso le rive dell'Isonzo. Prevista fin dai primi PRGC, negli anni sessanta, essa ha avuto una vicenda confusa e

travagliata; alla fine degli anni ottanta è sembrata sul punto di passare in esecuzione; ma nuovi orientamenti urbanistici, e soprattutto la crisi finanziaria, sembrano ora averla finalmente cancellata.

Negli anni ottanta, la progettazione del tratto autostradale sull'altopiano carsico, tra Sistiana e Trieste, aveva dovuto tener conto accurato, su pressione degli ambientalisti, degli aspetti ecologici, con soluzioni anche molto sofisticate e costose (es., frequenti ponti per l'attraversamento degli animali, tratti in galleria artificiale a scopo di mascheramento, ecc.).

Così vi furono opposizioni locali di tipo ambientalista, ma forse soprattutto urbanistico-economico, nei paesi attraversati dalla tangenziale sud di Udine, ora in costruzione.

Diversi punti di frizione ambientale sorsero lungo la nuova ferrovia da Udine a Tarvisio. Ne ricordiamo alcuni.

Nel 1977-78 il nuovo tracciato della ferrovia «Pontebbana» provocò un episodio di contestazione locale, per il minacciato taglio di un piccolo rilievo a nord di Udine (colline di Fraelacco) e per l'eccessiva vicinanza ad alcune abitazioni e ad un istituto per minori. Tra gli abitanti interessati v'era qualche architetto che seppe argomentare con molta efficacia e dettaglio le critiche all'opera. Vi furono riunioni, assemblee, lettere sui giornali, e al posto del taglio si ottenne l'attraversamento in galleria e qualche altro minore accomodamento.

Negli anni seguenti, anche altri tratti della nuova linea dovettero essere oggetto di particolari accorgimenti di «mitigazione ambientale» (mascheratura dei terrapieni e viadotti, barriere antiacustiche), su pressione degli abitanti delle località attraversate (Tarcento, Artegna, Gemona, ecc.).

Nel 1984-86 furono gli abitanti di Boscoverde, presso Tarvisio, a mobilitarsi, con successo, in difesa delle loro proprietà e dell'ambiente minacciati dal nuovo scalo ferroviario; il progetto fu modificato per venire incontro alle loro esigenze.

Nello stesso periodo anche il progetto della tangenziale ferroviaria a est di Udine ha suscitato a più riprese le proteste degli abitanti della zona, in particolare della frazione di Laipacco (1987), e ha dovuto tenerne conto, adottando soluzioni drastiche e costose (passaggio in trincea).

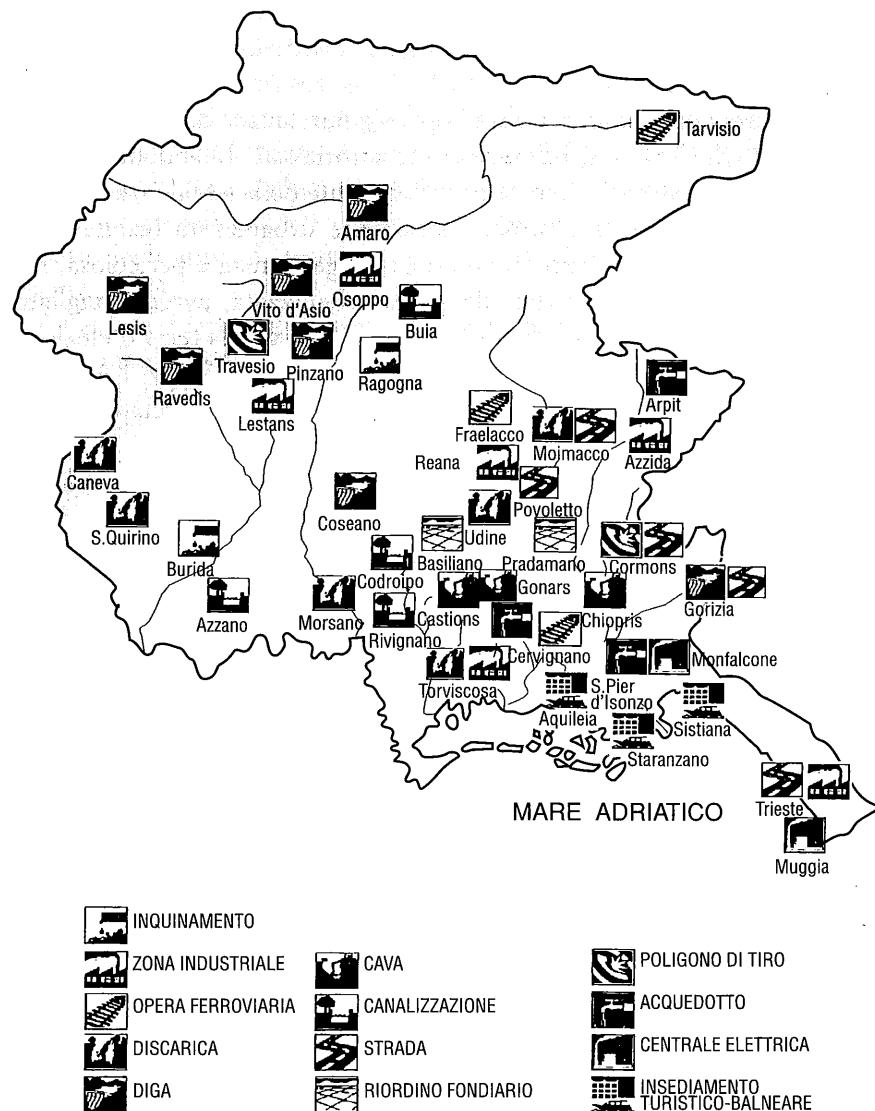
Il caso più macroscopico di opposizione ambientale ad opere ferroviarie è quello dello scalo di Cervignano, 1980-81, per il quale si rimanda al cap. 12.

Nel corso degli anni settanta l'opposizione tenace degli agricoltori, soprattutto di Cormons, ha convinto le autorità ad abbandonare, dopo molti anni di confronti, un progetto di variante della statale tra Udine e Gorizia. Questa fascia è ormai densamente urbanizzata («zona della sedia») e la statale, pur recente, è ormai congestionata e pericolosa; ma la variante, del tutto esterna alla fascia urbanizzata, avrebbe tagliato una campagna tra le più ricche della regione (questa è la terra d'elezione dei migliori vini friulani). Al posto della variante integrale l'Anas ha dovuto accontentarsi di operare su alcuni tratti del tracciato preesistente.

Per gli stessi motivi, cioè l'opposizione degli agricoltori, è rimasto bloccato il tratto di strada statale nella zona di Moimacco (svincolo di Cividale); di cui rimangono, melanconici monumenti, alcuni grandi manufatti di cemento. Questa storia, risalente al 1981, è ripresa al cap. 11.

Alcuni anni più tardi (1988) venne presentato il progetto del tratto di strada pedecollinare dallo svincolo di Cividale a Tarcento, in uno dei più bei paesaggi del Friuli. Scattano immediatamente le proteste delle comunità attraversate (Povoletto, Nimis, Attimis, ecc.); questa volta le ragioni sono articolate più nettamente in termini paesaggistico-ambientali. Si forma un vivace comitato di opposizione, si svolgono assemblee e campagne di stampa, si chiede un referendum popolare. Una dopo l'altra le forze politiche e le amministrazioni locali si schierano contro il progetto, che viene ritirato. Gli stessi pianificatori regionali ammettono la positività dell'opposizione locale a un progetto frettoloso e mal impostato; e si sono orientati verso un ammodernamento in sede della vecchia strada.

Nel 1985 si era svolto anche un breve tentativo di opposizione contro una bretella autostradale tra il casello autostradale di Redipuglia e l'Aeroporto regionale di Ronchi dei Legionari. In questo caso tuttavia il progetto era in fase troppo avanzata e non fu possibile modificarlo.



Luoghi delle principali iniziative ambientaliste

3.9. Impianti industriali

Si è già accennato ai principali casi di contestazione ambientale a impianti industriali esistenti (es. lo stabilimento chimico SNIA, poi «Chimica del Friuli», di Torviscosa) o progettati (le raffinerie, la ZFIC, le centrali termoelettriche, il carbonile). Più avanti si esporrà in dettaglio il caso dello stabilimento chimico-farmaceutico di Nimis. Negli anni più recenti (1991) emerge l'opposizione ambientalista contro il progetto di una fabbrica di collanti (a base di formaldeide) per l'industria del mobile, da costruirsi sulla piana alluvionale del Tagliamento (Rivoli di Osoppo); e la contestazione comincia ad investire l'intera area industriale qui sorta, per iniziativa privata, da quasi trent'anni. Un'opposizione ambientalista è in corso anche contro la progettata area produttiva artigianale-industriale di Duino.

In generale tuttavia si deve dire che in Friuli la contestazione ambientale non ha investito in modo rilevante gli impianti industriali. Ciò è probabilmente da attribuirsi al particolare carattere del settore in questa regione; salvo importanti eccezioni, si tratta di industrie recenti, di piccole o medie dimensioni, diffuse sul territorio, e operanti per lo più in comparti «leggeri» e «puliti» (metalmecanica, legno, ecc.), e quindi di modesto impatto ambientale. Non molto numerosi sono gli stabilimenti di industrie pesanti e/o a rischio ambientale, che comunque sono di più vecchia data, e quindi ormai largamente accettati. Là dove vi sia il rischio o il fatto di emissioni inquinanti, si protesta, si pretendono garanzie, rispetto delle leggi, interventi opportuni; ma nessuno osa opporsi a priori a progetti di insediamenti industriali, come invece si fa correntemente con altri tipi di opere.

a) La FIDIA ad Azzida

Un'interessante eccezione è costituita dalla «fabbrica di cavie»; e in effetti, più che una manifestazione di spiriti antindustriali, si trattò di una battaglia «animalista»; e non fu un movimento locale, ma una mobilitazione della rete ambientalista regionale e interregionale. Gli animalisti, antivivisezionisti, anticaccia, costituiscono una componente particolarmente vivace dell'«arcipelago verde» regionale; tra l'altro,

sono stati protagonisti di clamorosi atti di «guerriglia ecologica», come il sabotaggio di allevamenti di animali da pelliccia (visoni) e da caccia (fagiani), con liberazione dei medesimi nelle campagne; e la distruzione, mediante motoseghe, di alcuni impianti di uccellazione (roccoli, bressane), per i quali vi furono anche delle condanne penali. Ovviamente, vi sono anche componenti meno trasgressive, anche se non meno appassionate; in particolare raccolte attorno agli «Amici della terra». Queste scattarono quando, nel 1985, fu presentato il progetto della FIDIA, una grande industria (a base veneta, ma a carattere ormai multinazionale) del settore medico-farmaceutico. Il progetto prevedeva uno stabilimento di 1500 mq, per 15 miliardi di investimento e 60 posti di lavoro, per la produzione su scala industriale di animali da esperimenti di laboratorio (soprattutto, ma non solo, cavie). La località indicata, Azzida, era in una delle zone più depresse della regione, le valli del Natisone. L'approdo in regione di questa impresa, con sede ad Abano, era stato favorito da sostanziosi incentivi pubblici; ma si può supporre che la scelta di un'area appartata in una remota valle agli estremi confini orientali del paese fosse dovuta anche alla speranza di sfuggire alle durissime contestazioni subite dagli ecologisti e animalisti veneti. Vana speranza. Tra il 1985 e il 1988 il tamtam ecologista scatenò la mobilitazione: in difesa degli animali, contro le multinazionali della vivisezione, e contro i rischi di inquinamento da scarti di lavorazione a carico dell'ambiente locale. Si formò un comitato di 18 associazioni, si organizzarono tutte le attività usuali in questi casi, comprese riunioni con deputati e interpellanze al parlamento nazionale, si raccolsero in tutta la regione 31.000 firme a una petizione. È da dire che la partecipazione della popolazione locale a questa lotta fu minima. L'impianto fu costruito ma non è entrato mai in produzione a causa dell'improvviso crack della FIDIA.

3.10. *Aree verdi urbane*

Il Friuli è una regione a scarsa concentrazione urbana; Udine sfiora i 100.000 abitanti, Pordenone i 50.000, Gorizia i 40.000. La grande maggioranza della popolazione vive in paesi di poche centinaia di abitanti, e in alcune cittadine di poche migliaia di abitanti. La maggioranza

abita in villette unifamiliari o edifici a pochi alloggi, e di proprietà, con orto e giardino privati. In queste condizioni, la domanda di verde pubblico non è tale da provocare la formazione di comitati e movimenti, come è invece esperienza comune nelle maggiori metropoli. Qualche caso del genere, ma di scarso momento, è avvenuto nei tempi più recenti a Udine. Nel 1988 si formò in Via Volta un'iniziativa civica per opporsi all'edificazione di un'area che era divenuta terreno di gioco per i bambini; dopo qualche schermaglia giuridico-amministrativa le tesi del proprietario prevalsero, e sull'area verde si aprì il cantiere edile. Nel 1992 un'altra iniziativa del genere, riguardante un'area di proprietà pubblica, ha invece avuto successo.

3.11. *L'opposizione agli allevamenti*

Infine è da ricordare che anche in Friuli sono sorti, negli ultimi anni, diversi casi di protesta per le emissioni, soprattutto olfattive, di allevamenti a carattere intensivo-industriale di animali; e di opposizione contro progetti di tali impianti. Così a Gorizzo, presso Codroipo, nel 1984, contro un progetto di grande impianto di allevamento di tacchini; a Cavalicco, presso Udine, contro un allevamento di suini. Ciò è indicativo della trasformazione, anche in questa regione, dell'agri-coltura in agri-industria; ma anche di avvenuta «urbanizzazione della campagna». In altre parole, da un lato il settore primario si specializza, e sorgono «allevamenti senza terra», di grandi e grandissime dimensioni, ad alta intensità e concentrazione di ogni componente, compresa quindi l'emissione di odori sgradevoli; dall'altro la gente, anche in campagna, è sempre meno disposta a sopportare quegli inconvenienti che erano invece parte della vita quotidiana in ambiente rurale.

4. *La terza fase dell'ambientalismo friulano: 1988-92*

4.1. *Caratteri generali: dai movimenti locali alle istituzioni regionali*

Negli ultimi anni il movimento ambientalista friulano sembra aver assunto un nuovo carattere. Le sue vicende non si discostano molto da

quelle nazionali. Anche qui, dalle lotte locali si era andata coagulando una rete o arcipelago verde. L'incidente di Cernobil e la crisi dell'atrazina, ambedue del 1986, avevano scosso profondamente l'opinione pubblica, e acutizzato la coscienza dell'importanza della questione ambientale. L'esempio nazionale ed internazionale convinse che i tempi erano maturi per costituire anche qui un «partito verde». Già dall'inizio del decennio esisteva in regione una piccola formazione di questo tipo, fuoruscita dal Partito Radicale. Nel 1987 avviene la confluenza sotto il segno dell'ambiente di vari gruppi politici (o importanti spezzoni dei medesimi) di origine anche molto diversa: radicali, demo-proletari, e friulanisti. Per diversi motivi, questi eredi del '68 erano tutti in crisi di identità e di presa sull'opinione pubblica; d'altro canto, essi già da molto tempo avevano avuto modo di trovarsi schierati insieme e collaborare, sia sui temi ambientalisti che sull'antimilitarismo e sull'autonomismo. A questi gruppi più esperti e politicizzati si affiancarono numerosi esponenti dei comitati e movimenti di base, ormai assorbiti dalla passione ambientalista, in parte già entrati, con diverse formule, nelle amministrazioni locali, e consci della necessità di coordinarsi ed organizzarsi politicamente a livello regionale. Si costituì così una nuova formazione politica «verde» («Verdi Colomba») mentre quella preesistente assunse il nome e simbolo di «Verdi Margherita» (a Trieste la situazione è ancora più complicata). Alle elezioni del 1988 le due liste verdi ricevono rispettivamente il 3,3 e il 2% dei voti e 4 consiglieri regionali su 60.

Più o meno contemporaneamente, sull'esempio nazionale, anche le pubbliche amministrazioni (comunali, provinciali, regionale) si dotano di assessorati all'ambiente. Si istituiscono anche commissioni e organi di consulenza in cui agli «esperti ambientalisti» viene dato un ruolo formale, e le associazioni ambientaliste «più rappresentative» vengono invitate a prendere posto nei palazzi. «Commissioni ambiente» vengono istituite anche in alcuni partiti politici.

Questa istituzionalizzazione dell'ambientalismo ha due effetti principali. Il primo è quello di togliere spazio alle iniziative spontanee locali. Ormai esistono delle strutture — di potere o di contropotere — in grado di intervenire rapidamente ovunque si scorgano avvisaglie di conflitti ecologici. Il secondo è lo spostamento del conflitto dai singoli problemi e progetti locali alle intere politiche, programmi e leggi dell'amministra-

zione più potente, quella regionale. Chi avverte problemi ambientali, invece di mobilitarsi in proprio, creare comitati ecc., può più semplicemente chiedere l'attivazione delle forze «verdi» politicamente organizzate, o delle istituzioni pubbliche a ciò deputate. L'insorgenza di comitati locali sembra essersi fatta più rada, e la loro funzione ridotta a quella di primo allarme (tripwire). Comunque il fenomeno non cessa del tutto; due esempi in materia saranno esposti più sotto.

4.2. *Il naufragio dei referendum (1991)*

Un esempio significativo del nuovo corso dell'ambientalismo friulano è l'esperimento dei referendum del 1991, mediante i quali il partito verde ha tentato di mettere sotto accusa, di fronte al tribunale del corpo elettorale, alcune importanti linee di politica ambientale della Regione: 1) la politica delle discariche dei rifiuti solidi; 2) la politica di tutela delle aree di pregio ambientale considerate dalla legge Galasso (che la Regione ha a lungo rifiutato di recepire); 3) il piano regionale della viabilità. A questi si aggiungevano tre quesiti riguardanti la caccia (l'esercizio della caccia nei parchi naturali, la caccia ai tetraonidi, la gestione delle riserve di caccia).

La decisione di usare il referendum abrogativo come strumento di sensibilizzazione e mobilitazione dell'opinione pubblica sui problemi dell'ambiente, oltre che come strumento decisionale-legislativo, era maturata da tempo; almeno dall'esperienza vittoriosa del referendum nazionale sul nucleare del 1987. Si può anche dire che siano state proprio le forze ambientaliste a esercitare la maggior spinta per l'introduzione di questo istituto nella legislazione regionale (1988). Nel maggio del 1990 iniziò la raccolta di firme. A giugno si svolse il referendum nazionale, promosso dagli ambientalisti, sulla caccia e i pesticidi, che aveva subito un clamoroso fallimento (non raggiungimento del quorum), anche se in Friuli-Venezia Giulia (e specialmente nel Goriziano), la percentuale dei votanti era stata del 51%, nettamente superiore a quella nazionale; e questo aveva fatto temere contraccolpi di delusione anche sugli attivisti e sull'opinione pubblica ambientalista della regione. Invece la campagna di firme registrò un successo insperato: ad ottobre si superava la soglia delle 150.000 (135.907 valide). Dopo un anno di intoppi burocratici, la

consultazione poté infine svolgersi su quattro dei sei quesiti originali; due erano decaduti (quelli sulle discariche e sulla tutela ambientale), perché nel frattempo il legislatore regionale aveva provveduto ad abrogare le leggi e i piani relativi.

Il referendum, tenutosi il 24 novembre 1991, fu un clamoroso fallimento: solo il 38.6% degli aventi diritto andò a votare — in larghissima maggioranza, ovviamente, per il sì all'abrogazione. L'esperienza nazionale si era ripetuta, aggravata. Tra le possibili spiegazioni dell'esito, una condizione meteorologica particolarmente avversa, la diffusa stanchezza ingenerata dal troppo frequente uso dell'istituto, la scarsissima pubblicità datavi dai mezzi di informazione dell'establishment, l'ostentato disimpegno di tutti i maggiori partiti politici, l'infelice accoppiamento di un tema di grande rilevanza, come il piano regionale della viabilità (investimenti previsti per migliaia di miliardi) con altri di natura completamente diversa, come quelli sul gallo cedrone e sulla caccia in generale, che aveva ovviamente provocato l'attiva ostilità delle lobby dei cacciatori, molto potenti soprattutto nelle aree rurali e montane. Tuttavia non si poté negare la sensazione che, a cinque anni da Chernobil, l'«onda verde», presso l'opinione pubblica generale, fosse in calo; e che anche l'«arcipelago verde» regionale dovesse ripensare la propria organizzazione, strategie e tattiche. Questo ripensamento è tuttora in corso; ma in un ambiente ormai distratto e turbato dall'accavallarsi di nuovi, urgenti, e drammatici problemi; dal collasso dell'Est Europeo alla guerra nell'ex Jugoslavia; dalla dissoluzione del sistema italiano dei partiti e dal «ciclone Lega Nord» alla recessione economica; da «tangentopoli» alla crisi di crescita della Comunità Europea. Tutti questi problemi hanno coinvolto e sconvolto, in modo molto fattuale, anche la realtà regionale. Non si vede, al momento, molto spazio per una ripresa della coscienza e dell'azione ambientalista. Alle elezioni regionali del 6 giugno 1993 i «verdi» hanno comunque confermato la loro forza (circa 5%).

4.3. Focalizzazione sul problema dei rifiuti

Il tema ambientale di gran lunga più sentito, agitato e conflittuale è, in questi ultimi anni, quello delle discariche e dei rifiuti. Come è noto, esso ha attraversato quattro fasi. Nella prima, precedente all'avvento

della «società dei consumi», il problema riguarda essenzialmente le aree urbane; i rifiuti domestici, raccolti dai servizi di «nettezza urbana» vengono scaricati a «cielo aperto», in apposite aree periferiche. Essi non ponevano problemi di rilievo in campagna, dove erano in ridotte quantità, e, per la parte non riciclabile, semplicemente dispersi nell'ambiente (fossi, ecc.). Negli anni sessanta le quantità aumentano tanto da imporne la raccolta anche in campagna, e l'allestimento di appositi impianti di distruzione; per lo più, di incenerimento. Nella terza fase, degli anni settanta, soprattutto in seguito all'allarme-diossina scatenato dall'incidente di Seveso, si scopre che gli inceneritori sono tra i maggiori e più pericolosi responsabili dell'inquinamento atmosferico, e si rende necessaria la costruzione di una nuova generazione di impianti molto più sofisticati, che permettano non solo la riduzione delle emissioni, ma anche il recupero di quanto può essere riciclato o trasformato in «materie seconde» (RDF, refuse-derived fuel; compost). In parallelo, si sviluppano anche l'ingegneria delle discariche, che diventano impianti di notevole complessità, diversificate a seconda della tipologia dei rifiuti (civili, industriali, edilizi, tossici, ecc.), e le tecniche della raccolta differenziata. Per motivi di economie di scala, la materia non può più essere gestita al suo livello tradizionale, quello comunale. La quarta fase, negli anni ottanta, vede emergere la necessità di costituire consorzi intercomunali e infine di pianificare il settore a livello provinciale e regionale. Nella seconda metà del decennio si compiono molti sforzi in questa direzione; ma la conflittualità non diminuisce, al contrario. Si vive un clima di emergenza continua. In attesa dei piani globali, si devono compiere scelte urgenti e provvisorie; si chiede la collaborazione del settore privato. Quello delle discariche diventa un grande «affare», con ampi spazi aperti alle speculazioni e corruzioni; anche in questa regione scoppiano diversi casi. Come discariche si usano frequentemente le vecchie cave; ma ciò comporta, di regola, la protesta degli abitanti dei dintorni, per il traffico di autocarri, l'inquinamento atmosferico (puzza), i timori per l'inquinamento delle falde. In alcuni casi, come quello di San Quirino a nord di Pordenone, l'intera comunità (autorità in testa) si mobilitò per mesi, nel corso del 1989, a presidiare (anche con una piccola tendopoli) i luoghi destinati ad una grande discarica; e la spuntò. L'impianto venne rilocalizzato nella vicina Aviano. In altri casi, l'impo-

sizione, da parte della Regione, di una discarica, provocò la dimissione della giunta comunale (Gonars, 1992). Altrove, l'opposizione alle discariche provocò la formazione di comitati di lotta, in cui avevano ruolo importante le madri di famiglia. In altri casi, recentissimi, gli abitanti dei luoghi si oppongono all'operatività di impianti di smaltimento, pure tecnologicamente all'avanguardia, ma in cui non è del tutto risolto il problema puzza; e se ne ottiene la chiusura (Udine, 1992). In altri casi ancora, la costruzione di impianti, ormai al via, è bloccata dagli ambientalisti; e l'incauto ente promotore, in questo caso la Comunità Montana, è condannato al ripristino dell'area (Caneva di Tolmezzo, 1992). I casi di opposizione ambientale sul tema dei rifiuti sono ormai così numerosi, e tuttora in piena attività, da renderne poco produttiva un'esposizione analitica; si vive in emergenza ed agitazione continua. Il piano regionale e quelli provinciali per la gestione dei rifiuti solidi, redatti in questi ultimi anni, sono sottoposti a dure contestazioni, sia da parte della maggior parte della amministrazioni comunali, che dei partiti e associazioni ambientaliste. Questi ultimi non si limitano a contestare la scelta di questo o quel sito, o dei criteri generali di localizzazione, ma passano dal NIMBY al NIABY; cioè insistono che il problema può essere risolto solo «a monte», con adeguate politiche degli imballaggi e delle confezioni dei prodotti di consumo, con le tecniche del riciclaggio programmato, del ritiro e conferimento obbligatorio dell'usato, con la raccolta differenziata. Tutti principi molto lodevoli, ma che richiedono programmi d'azione a tempi lunghi, complessi, coordinati, e in qualche misura incidenti costrittivamente sui comportamenti individuali e sugli stili di vita; e quindi non risolvono i problemi del momento.

4.4. *La lotta contro gli impianti di smaltimento dei rifiuti industriali («piattaforme ecologiche»): Morsano (1991) e Torviscosa (1992)*

Episodi importanti di opposizione ambientale riguardano anche gli impianti di trattamento dei rifiuti speciali, industriali e tossico-nocivi. Uno di questi venne indicato, dalle autorità regionali, a Morsano al Tagliamento, in zona di risorgive, nel 1991. La scelta della località, al margine occidentale della regione, e le dimensioni previste, facevano pensare ad un impianto destinato a servire anche il Veneto. Immediata-

mente si formò un comitato locale, chiamato PARS, che impiegò tutte le usuali tattiche di opposizione ambientalista; sembra con successo. Almeno per il momento, infatti, il progetto è stato ritirato. Nel 1992 un analogo episodio ha interessato la zona di Torviscosa. Qui la Chimica del Friuli (gruppo Fiat) ha annunciato la chiusura della principale linea produttiva, quella della cellulosa, con la perdita di alcune centinaia di posti di lavoro e la dismissione di grandi porzioni dell'area industriale. In questa situazione di crisi si fa avanti la più grande multinazionale del mondo in tema di trattamento dei rifiuti (la Waste Management International) che si offre di installare ivi una «piattaforma ecologica», ovvero un impianto di smaltimento dei rifiuti industriali, con l'assorbimento di qualche decina di posti di lavoro. Pare che si tratti di un impianto «standard», che la multinazionale va offrendo da anni a tutta l'Italia settentrionale, ricevendone fermi rifiuti. Anche qui, malgrado la grave crisi occupazionale, si forma un comitato di opposizione, guidato da alcuni medici del luogo. Dopo alcuni mesi di mobilitazione, anche questo progetto viene dichiarato, dalle autorità regionali, non praticabile.

4.5. *Lo strano caso del «tubone» (1987-92)*

Non tutti i comitati di opposizione hanno successo. Nella stessa zona (San Giorgio di Nogaro) era sorto nel 1987 un movimento di opposizione al progetto di un impianto di depurazione delle acque. Normalmente gli ambientalisti non possono non essere favorevoli a tali impianti; ma questo era speciale. In primo luogo prevedeva la discarica a mare, al largo della Laguna di Marano, delle acque «depurate», mediante una condotta di 14 chilometri (da cui il nome di «tubone» dato all'opera); e ciò insospettiva. Se le acque sono veramente depurate, perché tanta cura a disperderle al largo? In secondo luogo si trattava di un impianto di grandi dimensioni (costo stimato, 120 miliardi), in grandissima parte al servizio non del dichiarato bacino di utenza civile, ma dello stabilimento chimico di Torviscosa; e alcuni si chiedevano se fosse corretto spendere ingenti capitali pubblici a vantaggio dell'impresa privata; in elusione del principio «chi inquina paga». L'opposizione fu animata da gruppi dell'estrema sinistra (circolo «Che Guevara») e di

seguaci di Murray Bookchin (gruppo anarchico «Ecologia Sociale») e da alcune frange del PCI-PDS. Le sue motivazioni di fondo non riguardavano, come è la norma in questi casi, il rischio di emissioni olfattive dalle vasche di lavorazione, ma quello di inquinamento del mare aperto e, soprattutto, la legittimità dell'operazione. Tuttavia Roma (e Torino) l'aveva ormai decisa (fondi FIO), il ministero dell'ambiente l'appoggiava, Trieste non aveva motivi per non adeguarsi, e quindi l'opposizione locale si infranse contro lo schieramento compatto delle strutture di potere. L'impianto fu costruito, e messo in funzione nel maggio 1992. Esattamente negli stessi mesi, la Chimica del Friuli annunciò la chiusura definitiva della linea di produzione della cellulosa, in funzione della quale l'impianto era stato in buona parte ideato e costruito.

4.6. *L'opposizione all'acquedotto (1992)*

Piuttosto anomala è anche un'altra storia. Nell'estate del 1992 nasce nella Bassa Friulana un movimento di contestazione contro gli acquedotti. In questa zona, l'approvvigionamento idrico è tradizionalmente assicurato dalle falde artesiane; basta cacciare nel terreno qualche decina di metri di tubo per avere fornitura illimitata e gratuita di acqua di ottima qualità. Tuttavia il Piano Regionale di Risanamento delle Acque, varato alla fine degli anni settanta, in conformità alla «Legge Merli», prevede la costruzione di una rete centralizzata di acquedotto per l'intera zona. Le ragioni conclamate sono il risparmio della risorsa naturale, la funzionalità della futura rete di fognature «ad acque separate», e la garanzia contro possibili futuri inquinamenti delle falde sotterranee. Già nel 1981 il «Comitato per la tutela dell'ambiente» di Cervignano aveva avanzato grosse riserve sulla razionalità del progetto; il quale era comunque andato avanti, con le adduttrici principali, fino a giungere alle porte della cittadina nel 1992. A questo punto però si forma un comitato di opposizione all'opera, composto da esponenti di vari partiti e da alcuni gruppi ambientalisti della zona. Le argomentazioni contro l'acquedotto sono: 1) inutilità dell'opera, perché le riserve sotterranee sono ottime ed abbondanti; e quindi, spreco di denaro pubblico; 2) l'acqua di acquedotto è notoriamente meno buona di quella «naturale» (perché passa in chilometri di tubi, ristagna in serbatoi, ecc.); 3) i

pozzi familiari fanno parte della tradizione e della cultura della zona. Si chiede che il Comune rinunci al progetto e che la popolazione sia chiamata ad esprimersi mediante referendum. L'iniziativa è solo agli inizi.

Capitolo decimo

Il parco fluviale dello Stella: contestazione, partecipazione, ricerca sociale e progettazione ambientale

1. Introduzione

In questo capitolo si espongono i risultati di una ricerca sociologica finalizzata alla progettazione di un parco fluviale. La ricerca aveva due obiettivi. Il primo era la rilevazione degli atteggiamenti e dei (potenziali) comportamenti della popolazione locale rispetto al progettato parco. Come è noto, una delle principali ragioni per cui in Italia per quasi cinquant'anni non si sono istituiti parchi, ci sono voluti venticinque anni per elaborare la nuova legge nazionale in materia (1991), e la maggior parte dei numerosi parchi regionali è rimasta sulla carta, è stato lo squilibrio tra, da un lato, la fermezza dell'opposizione delle popolazioni locali ai vincoli impliciti nell'idea di parco, e, dall'altro, la debolezza della domanda effettiva di tale bene. Nella fattispecie si trattava quindi di capire gli atteggiamenti degli abitanti della zona rispetto ai diversi aspetti da regolamentare, le loro cause e motivazioni; e, quindi, da un lato misurare il livello di consenso popolare all'idea di parco; dall'altro capire l'intensità e le ragioni dell'eventuale ostilità al parco stesso, e individuare le maniere di costruire il consenso mancante.

Il secondo obiettivo nasceva da quest'ultima considerazione, e consisteva nell'attivazione di un processo di partecipazione del pubblico alla progettazione stessa. Si presumeva che dagli «indigeni», dalla loro antica conoscenza dell'ambiente fluviale, potessero venire informazioni,

orientamenti, suggerimenti utili a dar forma ad un progetto più aderente alla cultura e alle esigenze locali. Lo stesso sondaggio sociologico — il fatto di coinvolgere una quota non irrilevante della popolazione in una intervista, cioè un discorso, sul parco, era inteso come un primo momento di partecipazione¹. Ma il disegno della ricerca prevedeva un ulteriore, più incisivo momento. Si proponeva infatti che il progetto, una volta che l'équipe ne avesse elaborato i lineamenti di massima, fosse portato a conoscenza della popolazione mediante apposite tecniche comunicative — pubblicazioni divulgative, audiovisivi, ecc. — e dibattuto in pubbliche assemblee e «workshops», in varie sedi e livelli, a partire da quello scolastico. In questa fase l'apporto dei sociologi avrebbe potuto riguardare appunto la strategia della comunicazione; da essa sarebbero dovuti venire gli input per la progettazione definitiva. Era prevista anche una terza fase, una «ricerca valutativa» per misurare con un secondo sondaggio l'efficacia della fase partecipativa, i mutamenti che essa poteva aver indotto negli atteggiamenti rispetto al parco. Purtroppo il committente — la Regione — non ritenne opportuno passare né alla seconda né alla terza fase; presumibilmente, perché non riteneva opportuno affidare a tecnici — i sociologi — un processo, come la costruzione del consenso, che riteneva di natura squisitamente politica. La ricerca rimase quindi monca, e ridotta ad una semplice rilevazione di atteggiamenti e comportamenti in tema di ambiente in generale, e di alcuni più specifici di quel particolare ambiente.

È da dire che, a undici anni dall'inizio della progettazione, e a otto dalla consegna del progetto, il parco dello Stella è rimasto sulla carta. Il progetto, in realtà, è stato elaborato dall'architetto capo-équipe senza tener in alcun conto le pur minimali indicazioni della ricerca sociologica, circa le esigenze degli agricoltori. La lobby agricola ha fatto muro e ha preteso più revisioni del progetto; le amministrazioni locali vi si sono appiattite e l'autorità regionale, malgrado l'impegno personale dei suoi massimi esponenti, non ha voluto forzare la mano. Il progetto fu presentato agli amministratori locali nel 1985; a sostenerlo si creò anche un'apposita associazione, gli «amici dello Stella», che organizzò mostre foto-

¹ Così ad es. anche L. Milbrath, *Citizen surveys as citizen participation mechanisms*, in «Journal of applied behavioral science», 17, 1981.

grafiche, eventi sportivi, e altro. Sull'altro fronte, i proprietari di terreni che, per le loro caratteristiche (zone umide, arborate, ecc.), «rischiavano» di cadere nei limiti del parco, si affrettavano ad «ararli fuori». Per un paio d'anni il confronto tra sostenitori e oppositori (agricoltori) fu abbastanza vivace; negli ultimi anni sembra essersene persa la memoria, e i recentissimi «tagli» alla spesa pubblica hanno indotto la Regione a rivedere il suo impegno nel settore; nell'ultima lista (ottobre 1992) dei parchi da realizzare con priorità, quello dello Stella non figura. Esso rischia di rimanere quindi, per tempi indefiniti, uno dei tanti «parchi di carta» che fanno la loro bella figura nel Piano Urbanistico Regionale, e ingombrano i cassetti dei pianificatori. Rimane quindi irrisolto l'interrogativo se la fase «partecipativa» dell'apporto sociologico al progetto avrebbe potuto aumentare, fin oltre la soglia critica, il livello di consenso su di esso.

Le ragioni per cui l'esperienza dello Stella è esposta in questa sede sono tre. La prima è che essa evidenzia, tra le altre cose, quanto diffusi fossero, già allora e in quell'area, i valori e la coscienza ambientali. La seconda è di natura più soggettiva: essa segna la transizione di chi scrive dalla fiducia nella razionalità pianificatoria alla coscienza della priorità all'impegno nei e sui movimenti ambientali; dal ruolo di «tecnico al servizio del potere» all'impegno per la crescita della cultura ambientalista. La terza è che la decisione di avviare la progettazione del parco dello Stella era stata presa, dall'autorità regionale, sull'onda di un movimento locale di opposizione ambientale.

2. *L'opposizione ambientale al progetto di «sistemazione idraulica»*

Lo Stella è il più grande e bello dei fiumi di risorgiva della pianura friulana. Il suo corso può essere distinto in quattro parti. La prima è il gran «dendrite», o ventaglio di rogge che «sortiscono» negli acquitrini sulla linea delle risorgive; la seconda è un'asta che si svolge «allo stato naturale», cioè con anse e conseguente alternarsi di erosioni e sedimentazioni, di zone profonde e altre basse, di tratti veloci e altri lenti, nella campagna intensamente coltivata; la terza è un maestoso fiume, dalle profonde acque verd'azzurre, che scorre lentamente tra argini e golene

verso la laguna di Marano. L'ultimo tratto attraversa la laguna fin oltre il cordone litorale, percepibile solo dalla dolcezza dell'acqua e da qualche fascia di canneto. Lo Stella e i suoi affluenti sono un luogo privilegiato per la pesca sportiva e il diportismo nautico (canoa nella parte alta, anche navigazione a motore in quella bassa). Alla sua foce esiste da alcuni anni un'oasi avifaunistica gestita dal WWF. Nella parte alta vi sono relitti di boschi ripuari, prati umidi, acquitrini e fontanili («olle»). Per quanto butterato, come si è visto, da una cinquantina di impianti di trorticoltura, e invaso ovunque dall'agricoltura «industriale» e dai pioppeti, il bacino dello Stella ha conservato ancora un valore naturalistico sufficiente a giustificare la classificazione a parco naturale regionale (1978).

Un progetto di massima di radicale «sistemazione idraulica» del bacino dello Stella era stato redatto dal Consorzio di Bonifica della bassa Friulana già negli anni trenta. Come tutti questi progetti, esso prevedeva la trasformazione dello Stella e dei suoi affluenti in un reticolo geometrico di canali dritti e squadrati, dagli argini alti, ripidi e nudi; l'«ottimizzazione» delle pendenze mediante salti di cemento, la regolazione delle portate mediante chiuse, e così via. Nel 1969 il Consorzio, alla continua ricerca di grandi lavori con cui giustificare la propria esistenza e su cui prelevare la propria quota, chiese il finanziamento di alcuni stralci di tale progetto. Ma si era ormai ai tempi del dibattito proto-ambientalista sulle trorticolture e dei lavori di preparazione del Piano Urbanistico Regionale, comprensivo dei parchi fluviali, e il progetto non ebbe corso. Nella prima metà degli anni settanta l'area dello Stella fu oggetto di studi in ottica ambientalista. Dopo il terremoto del 1976, il Consorzio cercò di attingere al fiume di soldi per la ricostruzione (benché la Bassa non avesse subito alcun danno) e ripresentò il progetto (1980-81). Ma questa volta l'opinione pubblica insorse, su allarme dei pescatori e per opera di alcuni gruppi culturali e ambientalisti della zona (Circolo «Quattro Fontane» di Codroipo); alla protesta si unirono il Partito Comunista, che allora iniziava a «cavalcare la tigre» della contestazione ecologica, e alcune amministrazioni comunali. Il sindaco della più importante di esse, Rivignano, per accidente era anche un alto esponente del mondo dei «pescasportivi». In questo comune si tenne un convegno su «agricoltura e ambiente nell'area dello Stella»;

analoghe manifestazioni vi furono nei comuni di Palazzolo e Precenicco. Al problema sono particolarmente interessati gli assessori regionali all'agricoltura e ai lavori pubblici; ambedue eletti in questa zona. Il Consorzio viene bloccato per quanto riguarda i lavori sulla parte mediana, mentre ha via libera nella parte verso la laguna (anche qui, con qualche protesta degli ambientalisti per la distruzione di boschi golenali).

3. La sociologia nell'équipe di progettazione

Nel 1981 l'amministrazione regionale era già impegnata o appena uscita da alcuni duri conflitti ambientalisti e non voleva rischiare di innescarne un altro. Fu affidato all'architetto A. Pertoldeo (lo stesso che dieci anni prima aveva animato la lotta contro le trotiere) e, dopo la sua prematura scomparsa, all'architetto G. Caprioglio l'incarico di elaborare il «piano di conservazione e sviluppo» del parco regionale dello Stella; affiancandolo, per le analisi preparatorie di settore, con esperti di idraulica, biologia, economia agraria, urbanistica e — caso strano — sociologia.

Sulle ragioni dell'imposizione del sociologo nell'équipe di progettazione è lecito fare diverse congetture. Una si riferisce al fatto che, pochi mesi prima, lo stesso sociologo era stato tra i protagonisti di un clamoroso conflitto ecologico con la Regione stessa; e che la strategia del «comprateli!» non è del tutto nuova.

4. Temi, metodi, campioni

I temi affrontati nella ricerca sociologica erano: a) conoscenza diretta ed uso ricreativo dell'ambiente fluviale, da parte della popolazione locale: frequenza di uso della barca, esercizio di caccia e pesca, passeggiate; b) atteggiamenti verso la tutela ecologica in generale, e sue forme e motivazioni; c) atteggiamenti verso specifici provvedimenti di tutela di particolari aspetti dell'ambiente fluviale; d) coscienza degli effetti

negativi dell'agricoltura moderna sull'ambiente; e) disponibilità degli agricoltori ad accettare vincoli ambientali o a vendere all'ente parco i terreni vincolati; f) atteggiamenti verso un possibile uso turistico ed agri-turistico della zona; atteggiamenti degli agricoltori verso i turisti; g) indicazioni delle località a maggior potenziale turistico; h) atteggiamenti ed opinioni verso una serie di problemi specifici: le bonifiche, le peschiere, le tracimazioni, la nautica da diporto. Una delle difficoltà della ricerca è stata quella di dover lavorare su un oggetto, il parco, ancora inesistente; e di dover quindi immaginare a priori, ed esporre agli intervistati, alcuni dei suoi elementi.

La ricerca sul campo si è svolta tra l'aprile e l'ottobre del 1983 e si è articolata in due momenti (oltre a quelli, ovvi, della preparazione teorico-bibliografica, della conoscenza diretta dei luoghi, e della elaborazione dei dati). In un primo momento si sono svolte circa 100 interviste «aperte» e «libere» con altrettanti «testimoni qualificati»: amministratori locali (sindaci ed esponenti dell'opposizione dei dodici comuni dell'area; esponenti di circoli culturali; grandi proprietari terrieri; esperti e appassionati locali di ambiente fluviale; dirigenti provinciali e locali di associazioni di categoria (agricoltori, cacciatori, pescatori); associazioni naturalistiche e protezionistiche; dirigenti del Consorzio di Bonifica. Queste interviste sono state compiute dai componenti il gruppo di ricerca (R. Strassoldo, M. Pascolini, N. Tessarin).

Su questa base informativa si è articolata la seconda fase, comprendente un sondaggio su questionario «chiuso» a due campioni distinti: il primo, di 170 agricoltori (sui circa 2900 totali), stratificati per ampiezza del fondo coltivato; il secondo su un campione, stratificato per sesso ed età, di 400 unità della popolazione generale. L'area presumibilmente interessata al parco, e quindi alla ricerca, comprendeva circa 14.000 persone, distribuite in una ventina di villaggi, talvolta di dimensioni minime, e una decina di borghi-capoluogo. La fascia d'età compresa era tra i 18 e i 65 anni. Il questionario per gli agricoltori comprendeva circa 90 variabili; quello alla popolazione generale ne era una versione ridotta, in quanto evidentemente non trattava dei problemi più specifici della proprietà e della professione agricola. Le interviste furono condotte da un gruppo di 14 intervistatori reclutati nella zona; per lo più studenti

universitari o neolaureati. Benché il questionario fosse in italiano, era ammesso e consigliato, per facilitare la comunicazione, condurre l'intervista in lingua friulana.

5. Risultati

5.1. Diffusione dei valori ecologici

Il primo dato emergente è che anche nell'area considerata, per alcuni versi profondamente rurale (anche se gli addetti a tempo pieno nell'agricoltura non superano il 20%) la tutela dell'ambiente era, già allora, un valore civico pressoché indiscusso. Alla domanda diretta (dal valore meramente introduttivo al tema) «Lei è d'accordo sulla tutela dell'ambiente?», il 73.4% ha risposto «molto», il 23.3% «abbastanza»; solo il 3.3% «poco» o «niente». Anche l'accordo su una serie di proposizioni in merito (ragioni e motivazioni di tutela dell'ambiente) è plebiscitario. Quasi tutti sono molto o abbastanza d'accordo sul «dovere di lasciare alla future generazioni un ambiente vivibile», sull'«importanza che i giovani crescano a contatto con la natura, imparino a conoscerla ed amarla», sulla funzione essenziale delle piante nella biosfera; solo un po' minore l'accordo sul valore del paesaggio culturale («il paesaggio nel suo insieme, con i vecchi edifici, le coltivazioni, ecc., rappresenta la storia e la tradizione delle nostre comunità»), sull'ambiente come risorsa economico-turistica («un ambiente sano, curato, bello, può attirare visitatori e incrementare il turismo e l'economia») e sull'importanza scientifico-culturale degli ambiti protetti («mantenere aree allo stato naturale è importante per la ricerca scientifica e per gli studi»).

5.2. Differenze per categorie sociali

Un secondo risultato è che non vi sono forti differenze, nelle risposte sui temi specifici della ricerca, tra le varie categorie in cui si può distinguere il campione; in altre parole, le relazioni tra le variabili indipendenti (sesso, età, livello d'istruzione, professione, ecc.), e quelle dipendenti sono deboli e poco significative. Ciò indica che l'«opinione

pubblica» e la «cultura civica» sono influenzate meno dalle condizioni esistenziali che da fattori più propriamente culturali; dall'ethos tradizionale e, per quanto riguarda i valori e atteggiamenti ambientali, probabilmente dalle istituzioni della cultura di massa (scuola e media). In particolare non vi sono praticamente differenze tra maschi e femmine, se non per aspetti specifici (ad es. i maschi conoscono e frequentano ad uso ricreativo l'ambiente fluviale molto più delle femmine). Un po' più forte l'influenza del livello d'istruzione. I più istruiti dichiarano una conoscenza un po' più estesa dell'ambiente fluviale, sono più orientati alla sua tutela, e sono meno convinti del suo valore turistico-economico.

Per quanto riguarda l'età, i dati non confermano la diffusa teoria secondo cui i giovani siano più ambientalisti delle altre fasce. Nella zona in esame, essi sembrano rispecchiare fedelmente i valori medi della comunità, ma con minore convinzione e completezza; sono più incerti e problematici; sulla scala Likert, meno frequentemente indicano le modalità estreme.

È invece confermata la nettamente minor adesione ai valori dell'ecologia da parte degli agricoltori; già nota da numerose indagini. Ma qui gioca, in maniera non facilmente estraibile, viste le caratteristiche del campione, anche il fatto che gli agricoltori sono sistematicamente più anziani e meno scolarizzati della media della popolazione generale.

La pratica della pesca e della caccia non sembra stimolare apprezzabilmente la sensibilità per i valori ambientali; se non su alcuni ovvi aspetti specifici, come, per i cacciatori, le aree boscate e, in negativo, la monotonia del paesaggio agro-industriale o, per i pescatori, la buona qualità delle acque. La sola forma di fruizione ricreativa che predice una maggior sensibilità ambientale, per un consistente numero di item, è quella delle passeggiate.

5.3. *Ecologia ed economia*

Secondo la «saggezza dominante», diffusa in tanta letteratura pianificatoria e politico-amministrativa, ed emersa anche dai «testimoni qualificati» intervistati, per «far passare» l'idea di parco bisogna far leva sui suoi benefici economico-occupazionali; parco non come vincolo, ma come occasione di sviluppo. L'idea è codificata già nella denominazione burocratica dei progetti (di «conservazione e sviluppo»), e buona parte delle fa-

tiche degli urbanisti che progettano parchi consiste nel delineare strade d'accesso, parcheggi, punti ristoro, strutture di accoglienza (alberghi, ristoranti) e impianti per l'esercizio di attività ricreative a pagamento. Nella mentalità della classe politico-amministrativa, anche il parco deve essere una componente della «growth machine». La nostra ricerca mostra che la popolazione, almeno nell'area considerata, la pensa ben diversamente. Soprattutto nelle comunità eminentemente rurali, della parte media e alta, solo una minoranza crede nelle prospettive e nei benefici economici dello sviluppo turistico; e limitatamente al turismo minuto, povero, escursionistico; non certo alberghiero. La larga adesione, in linea di principio, all'idea del parco dello Stella si basa sui valori di tutela dell'ambiente, non del possibile sviluppo turistico. Tutela del fiume sì, perché è un bene prezioso in sé; non per specularvi sopra. Al contrario emerge una notevole ostilità all'idea di vedere le campagne, i boschi e le rive «infestate» da «forestieri»; e anche questo è un dato ben noto alla letteratura sul «turismo rurale» e alla sociologia rurale-ambientale. Sembra di notare anche un sentimento di possesso esclusivo riguardo all'ambiente dello Stella: parco dello Stella sì, perché è un nostro bene, da conservare in primo luogo a nostro beneficio. E si sono raccolti gustosi aneddoti sulle relazioni tra i contadini e gli escursionisti di città che si aggirano per le campagne dello Stella. Questo atteggiamento di chiusura può essere considerato tipico del rustico all'antica, o aggravato dal senso della diversità etnica (campagna friulana contro la città venetizzata), o una forma radicale, e un po' misantropa, di protezionismo ecologico. Non abbiamo dati per approfondire il tema. Possiamo invece segnalare la divaricazione tra l'élite politico-amministrativa, che enfatizza i valori della crescita economica, e il resto della popolazione, molto più sensibile (almeno a parole) a quelli dell'equilibrio ecologico. La letteratura sulla «growth machine» è abbastanza esplicita sulle cause di questa divaricazione: l'élite politico-amministrativa locale è selezionata da, e rappresenta, soprattutto le minoranze socioeconomiche maggiormente interessate alla crescita.

5.4. Alcuni temi specifici

Per quanto riguarda gli elementi dell'ambiente dello Stella che meritano tutela, al primo posto stanno gli animali selvatici (97% molto o abbastanza d'accordo), seguiti dalle fasce boscate lungo le rive (94.2%), dalle emergenze architettoniche (85.8%), dal corso d'acqua (81.4%); minima, a distanza, è la simpatia per le zone paludose, torbiere e aquitrini (59.4%)

L'agricoltura moderna è considerata molto o abbastanza dannosa all'ambiente naturale dalla maggioranza della popolazione (59.8%); il danno principale indicato è quello dell'inquinamento delle acque a causa di fertilizzanti, pesticidi (molto o abbastanza, 94.2% di coloro che hanno risposto molto, abbastanza o poco alla domanda precedente); a distanza segue la monotonia del paesaggio agrario (68.5%), minima la coscienza di alterazioni climatiche (40.7%)

Nel campione di agricoltori, come si è accennato, le frequenze su queste variabili si pongono ad un livello nettamente più basso che nella popolazione generale (spesso, una decina di punti percentuali); ma l'ordine non muta.

La maggioranza degli agricoltori (54.8%) è molto o abbastanza favorevole all'obbligo di mantenere fasce alberate di almeno 30 metri lungo le rive dei corsi d'acqua, e una quota minoritaria, ma ancora consistente (41.8%), è molto o abbastanza favorevole all'obbligo di mantenere una quota minima del 2-3% della proprietà a bosco. Gli agricoltori hanno inoltre un'immagine molto positiva dell'operato del Consorzio di Bonifica.

Per la maggioranza (53.6%) degli agricoltori, la presenza dei cacciatori sui propri fondi è motivo di fastidio; molto minore il fastidio provocato da pescatori (22.5%) e irrilevante quello da gitanti (15.5%). Ma questi valori sono correlati alla molto minor frequenza di queste due ultime presenze.

6. Conclusioni

In conclusione, sembra di poter affermare che la popolazione dell'area dello Stella non mette in discussione i valori dell'ecologia in

generale, né l'opportunità di tutelare l'ambiente fluviale. Non vi sono insuperabili opposizioni di principio al parco. Non si crede che sia una grossa opportunità di sviluppo economico; ma non si vuole, ovviamente, che a sostenere i costi della tutela ambientale siano solo gli abitanti del luogo, e soprattutto i proprietari e agricoltori. Si è disposti a cedere, dietro equo indennizzo, le aree da tutelare; purché, però, sia possibile acquisirne altre, e continuare la propria vita di agricoltori. Non si accarezza l'idea di trasformarsi in camerieri o inservienti o affittacamere o comunque operatori turistici (questa è una caratteristica ben nota anche dei montanari friulani). Ma non si ipotizza neanche di dover sottoporre le proprie pratiche agronomiche, sul proprio fondo, a vincoli ambientali differenziati rispetto a quelli sopportati dai colleghi fuori dal parco. In breve, l'idea sembra essere: «Se la Regione ha bisogno dei miei terreni per il parco, me li comperi pure. Ma sui miei terreni, nessuno deve dirmi cosa posso o non posso fare»².

L'architetto del parco invece prevedeva, oltre che lo sviluppo delle attività turistiche, come opportunità di occupazione alternative, anche una ricca serie di vincoli alle attività agricole private, su un'amplissima fascia lungo i corsi d'acqua. Nessuna sorpresa, quindi, se il mondo agricolo ha fatto quadrato, e il progetto è rimasto sulla carta.

² R. Strassoldo, *Agricoltura e conservazione dell'ambiente. Il caso del parco fluviale dello Stella (Friuli)*, in «Seminario di scienze antropologiche», 7, 1985.

Capitolo undicesimo

Quattro comunità

1. Introduzione

I movimenti ambientali di base, o iniziative civiche ambientaliste, possono essere studiate da diversi punti di vista: come indicatori della diffusione della cultura ecologica, come movimenti collettivi, come soggetti della partecipazione alla pianificazione, come fenomeni comunicativi e organizzativi, o come fenomeni di conflitto sociale tipici delle società industriali avanzate. E in quest'ultima ottica si può focalizzare l'aspetto propriamente politico (conflitti tra gruppi e organizzazioni portatrici di diverse ideologie) o quello economico (conflitti d'interesse circa usi alternativi delle risorse) o gli aspetti propriamente sociologici; in particolare, nell'area da noi esaminata, essi possono essere definiti come versione moderna dell'antico contrasto tra città e campagna (centro-periferia), in quanto spesso i progetti su cui si confligge sono pensati in città e per la città, e imposti alla campagna. Le opposizioni delle comunità locali sono anche un sintomo che la campagna non accetta più passivamente la sua antica subordinazione agli interessi urbani. Infine, essi possono essere considerati anche come casi di «conflitto di comunità». Il filone di studi di «conflitto di comunità» ha avuto una certa popolarità qualche decennio addietro, sia come critica teorica all'ideologia «toennesiana» della comunità (solidaristica, omogenea), sia come momento propedeutico a interventi di «ricostruzione» della comunità.

Scopo di questo capitolo è lo studio dei modi in cui alcune comunità, teatro di episodi di contestazione ambientale, hanno vissuto tali esperienze, l'intensità e le modalità di partecipazione alla mobilitazione, il giudizio su alcuni suoi aspetti, la disponibilità a continuare o ripetere l'esperienza. L'ipotesi di fondo da falsificare era quella, allora corrente nell'establishment, che la contestazione ecologica è opera di minoranze attive e rumorose ma senza reale seguito popolare.

2. *La selezione dei casi*

Il numero dei casi studiabili era determinato dalle risorse disponibili; la loro individuazione fu il risultato di un procedimento complesso. In linea di principio, sarebbe stata adeguata anche una semplice estrazione casuale, dall'universo dei circa 30 episodi allora (1985-86) noti; ma altre considerazioni, sia teoriche che pratiche, consigliavano di scegliere invece i casi più «importanti» o «esemplari». Dal punto di vista teorico la considerazione principale era che poteva essere interessante costruire una classifica dei casi, per individuare in seguito eventuali correlazioni tra le loro varie caratteristiche o dimensioni. Dal punto di vista pratico, le considerazioni erano due. La prima era che lo studio avrebbe suscitato maggior interesse, almeno a livello regionale, se avesse trattato dei casi più noti e pubblicizzati. La seconda era che la selezione dei casi avrebbe potuto offrire un'occasione di coinvolgimento, nello studio, degli «esperti»; ai quali già si pensava, come soggetti di una fase successiva della ricerca.

A 150 esperti su temi ambientali si è quindi chiesto di giudicare l'importanza dei circa 30 casi. Il «panel» di giudici era costituito da funzionari tecnici dell'assessorato regionale alla pianificazione, da professionisti (architetti, ingegneri) con esperienza nel campo della pianificazione territoriale, da amministratori locali, e da esponenti delle associazioni ambientaliste. A ognuno di essi fu inviato per posta un «questionario» contenente l'elenco in ordine alfabetico dei casi; ogni caso era descritto in un sintetico «medaglione»; all'esperto era chiesto di valutarne l'importanza (alta, media, bassa) su tre dimensioni: 1) importanza socioeconomica e politica, 2) importanza dei beni ambientali im-

plicati, 3) livello di conflittualità. Il questionario era accompagnato da una nota esplicativa sui contenuti di tali dimensioni. Con la prima ci si doveva riferire al «peso», o «significato» o «conseguenze» che il caso aveva avuto sul quadro sociale e politico, sia locale che regionale; e alle grandezze economiche coinvolte (costo delle opere, ecc.). La seconda si riferiva al valore o qualità dei beni ambientali minacciati dall'intervento (costi ambientali). La terza all'intensità ed ampiezza del conflitto tra le parti in causa. Certamente anche queste indicazioni non potevano esaurire il significato delle «dimensioni»; ulteriori approfondimenti, precisazioni, suggerimento di indicatori empirici, ecc., avrebbero potuto essere offerti, ma con probabile eccessivo appesantimento del questionario, e quindi aumento del tasso di rifiuti. Inevitabilmente, quindi, le valutazioni ottenute sono piuttosto approssimative e soggettive; ma si ritiene che il grado di obiettività dei risultati sia comunque superiore a quello che si sarebbe ottenuto con altri metodi (salvo quello, già scartato per ragioni economiche, di una modellizzazione quantitativa di tutti i casi).

Circa la metà degli interpellati restituì il questionario compilato; 23 architetti, 15 ingegneri, 21 «ecologisti», e 9 «altri». I punteggi ottenuti dai 26 casi utili sono riportati alla tab. 1. Gli «ecologisti» tendono a dare maggiore importanza, su tutte le dimensioni, a tutti i casi; gli ingegneri enfatizzano più degli architetti l'importanza sociopolitica e ambientale, mentre gli architetti enfatizzano di più il livello di conflittualità. I dati sono stati sottoposti anche ad analisi multivariata; ne è risultato un raggruppamento dei casi in quattro fattori, in cui la variabile dominante è quella geografica (tab. 2). In altre parole, sembra che gli esperti attribuiscono maggiore importanza ai casi avvenuti nella propria provincia. Ciò significa che, anche in questo campo e a questo livello sociale, spazio e distanza sono ancora fattori rilevanti nei processi cognitivi, percettivi e valutativi. Probabilmente ciò è dovuto anche alla struttura dei mezzi d'informazione; in questa regione, infatti, le quattro province (Pordenone, Udine, Gorizia e Trieste) danno la preferenza a diversi giornali, e ognuno di essi ha edizioni differenziate per ognuna delle province. I casi più importanti risultarono quindi quello della ZFIC (Zona Franca Industriale sul Carso), dello Scalo di Cervignano, della Diga di Pinzano, dell'ICFI di Nimis, della laguna, delle cave, del cementificio di Lestans, del carbonile di Muggia, dei riordini fondiari. Scartati gli altri per vari

Tabella 1 - Graduatoria episodi

	Importanza socio-politica-economica		Importanza ambientale		Libello conflittualità		Punteggio complessivo	
ALTA	Scalo	2.84	Laguna	2.91	Zona ind. Carso	2.70	Zona ind. Carso	2.67
	Stella	2.78	Stella	2.74	Scalo	2.67	Scalo	2.61
	Autostrada	2.73	ICFI	2.64	Pinzano	2.63	Pinzano	2.55
	Laguna	2.63	Peschiera	2.56	ICFI	2.56	ICFI	2.49
	Muggia	2.62	Zona ind. Carso	2.54	Lestans	2.46	Laguna	2.46
	Pinzano	2.60	Riordino F.	2.50	Cave	2.45	Cave	2.46
	Riordino F.	2.55	Autostrada	2.48	Muggia	2.19	Lestans	2.41
	Cave	2.49	Lestans	2.47	Autodromo	2.13	Muggia	2.40
			Ragogna	2.46	Pojana	2.06	Riordino F.	2.34
					SS 356	2.03		
					Lestans	2.03		
MEDIA	Acq. Isonzo	2.44	Cave	2.44	Noncello	1.98	Stella	2.31
	Noncello	2.44	Noncello	2.44	Stella	1.98	Autostrada	2.25
	Cavazzo	2.44	Pinzano	2.41	Amaro	1.86	Diga Isonzo	2.17
	Diga Isonzo	2.36	Muggia	2.38	Riordino F.	1.97	Peschiera	2.14
	Lestans	2.30	Cavazzo	2.38	Diga Isonzo	1.85	Noncello	2.13
	ICFI	2.26	Natissa	2.38	Laguna	1.85	Amaro	2.12
	Amaro	2.28	Burida	2.32	Burida	1.84	SS 356	2.06
	SS 356	2.22	Scalo	2.31	Acq. Isonzo	1.82	Pojana	2.04
	Stella	2.22	Diga Isonzo	2.30	Peschiera	1.75	Burida	2.04
	Pojana	2.14	Amaro	2.23			Acq. Isonzo	2.03
	Peschiera	2.11						
BASSA	Burida	1.96	Sile	1.96	Sile	1.69	Cavazzo	1.93
	Corno	1.79	SS 356	1.93	Corno	1.63	Autodromo	1.90
	Ragogna	1.73	Pojana	1.93	Natissa	1.59	Natissa	1.87
	Natissa	1.67	Lestans	1.93	Autostrada	1.54	Ragogna	1.83
	Autodromo	1.67	Autodromo	1.89	Matajur	1.43	Corno	1.76
	Matajur	1.58	Corno	1.86	Cavazzo	1.42	Sile	1.69
	Sile	1.47	Acq. Isonzo	1.82	Ragogna	1.31	Matajur	1.61
			Matajur	1.81				

Tabella 2 - Fattori e saturazioni: il peso della percezione geografica

	Fatt. 1 Friuli orientale e Muggia	Fatt. 2 Friuli centrale	Fatt. 3 Grandi infrastrutture in Friuli centrale + ZFIC	Fatt. 4 Friuli occidentale
Acque Isonzo	.83			
Centrale di Muggia	.74			
Diga Isonzo	.78			
Marina di Aquileia	.64			
Bretella superstradale di Cividale	.60		.45	
Matajur		.75		
ICFI		.70		
Riordino		.66		
Autodromo		.61		
Corno		.60		
Pojana		.59		
Lago di Ragogna		.44		
ZFIC			.81	
Scalo			.70	
Autostrada			.66	
Burida				.79
Noncello				.78
Sile				.67

motivi (perché «fuori scala», o «fuori Friuli», o «fuori modello») o perché oggetto di altri approcci analitici), rimanevano tre casi: Pinzano, Lestans e Reana. A questi si aggiunse, a scopi comparativi, un caso giudicato di media importanza: quello del blocco della nuova ss.356 a Moimacco¹.

3. I casi di Moimacco, Pinzano e Reana

Del caso di Lestans, 1971-72, ci si è già occupati nel cap. 8, come episodio pioniere dei movimenti ambientali di base in questa regione.

3.1. Moimacco

Del caso di Moimacco si è fatto cenno nella rassegna generale (cap. 9), là dove si registrava l'opposizione degli agricoltori alle nuove superstrade nella fascia tra Gorizia, Cividale e Tarcento. Qui si può aggiungere che il caso esplose nel 1981, quando viene aggiudicato, per 9 miliardi, l'appalto della circonvallazione di Cividale, da Gagliano a Campeglio. I comuni di Moimacco e di Faedis si fanno portavoce della ferma opposizione degli agricoltori, spalleggiati anche dalle loro organizzazioni di categoria; in gioco non sono tanto valori ambientali, quanto diritti di proprietà, difesa del terreno agricolo, timore di ritardi e insufficienza degli indennizzi. Intervengono onorevoli e sottosegretari, i lavori vengono sospesi. L'ANAS propone procedure veloci, indennizzi alti, e una serie di interessanti alternative progettuali per risparmiare territorio; tra cui anche viadotti su piloni e tratti in galleria (da notare che l'area è in perfetta pianura). Dopo qualche stagione di stallo, si riesce a spendere i soldi ormai stanziati, in un grande svincolo all'incrocio con la ss. 54 Udine-Cividale; ma la strada afferente, per cui era

stato progettato, viene sospesa a tempo indeterminato. Lo spettacolo che ne rimane — ciclopiche opere di cemento nel deserto — è del tutto analogo a quanto si incontra spesso in altre regioni d'Italia.

3.2. Reana

Più ricco di contenuti ambientali, ma anche socioculturali, è il caso della rivolta di Reana.

All'inizio degli anni settanta anche il comune di Nimis, sulla riva sinistra del Torre, si dota di una propria zona industriale, nella breve piana verso il torrente. Da notare che nelle vicinanze, sull'altra sponda, vi sono le prese degli acquedotti di diversi comuni; compreso, in parte, quello di Udine. Tra le aziende indotte a stabilirvisi, grazie a sostanziosi incentivi regionali, vi è anche una industria farmaceutica lombarda, l'ICFI (Istituto Chimico Farmaceutico Italiano), che tratta anche sostanze altamente tossiche. Nel marzo 1976, due mesi prima di Seveso, viene denunciato uno sversamento di liquidi inquinanti nelle acque. L'ICFI è fortemente sospettata, ma sostiene l'assoluta efficienza dei propri impianti di depurazione; la discussione è accesa, si organizzano convegni, campagne di stampa, commissioni d'inchiesta. Due anni dopo (1978) avvengono strane morie di pesci nel torrente e deperimento dei vigneti più vicini allo stabilimento; si parla di fuoruscita di una «nube tossica». Alcuni abitanti della zona lamentano misteriosi malesseri. Nasce l'allarme. Si forma un Comitato per la Salvaguardia dell'Ambiente della Valle del Torre. La mobilitazione è particolarmente forte nel comune di Reana, il più prossimo all'impianto; 850 cittadini restituiscono per protesta il certificato elettorale; gli agricoltori della zona organizzano un grande corteo di trattori. Il Sindaco di Nimis emette ordinanza di chiusura della fabbrica. Piovono interpellanze ed interrogazioni, sia in sede provinciale che regionale, da parte di tutti i partiti. Anche quelli di sinistra si attivano, superando il «ricatto occupazionale» (sono in ballo 70 posti di lavoro); ma la protesta è cavalcata soprattutto da esponenti del Movimento Friuli, e dai radical-ecologisti. L'ICFI ricorre, sia in sede politica che legale (TAR). Nel 1979 si prospetta la possibilità della sua riapertura; le nuove proteste degli ambientalisti si incrociano con quelle dei dipendenti dell'azienda, che manifestano a

¹ Ulteriori dati e analisi su questa parte della ricerca si possono trovare in R. Strassoldo, M. Del Zotto, *Pro Loco. Movimenti di contestazione e partecipazione ecologica nel Friuli-V.G.*, Quaderni Isig, settembre 1985; e R. Strassoldo, *Lotte per l'ambiente in Friuli*, in «Identità», 5, 3, 1986.

Udine. Si fa strada l'ipotesi del trasferimento dell'impianto in località a minor rischio ambientale (zone industriali di Gorizia e di San Vito al Tagliamento); ma l'atteggiamento inizialmente favorevole dei responsabili di quelle zone viene rovesciato dalle proteste degli ambientalisti locali. Nel 1983 il TAR dichiara illegittima l'ordinanza di chiusura di cinque anni prima; ma ormai la causa dell'ICFI è politicamente insostenibile; la fabbrica non viene più riattivata, e rimane lì, monumento ad una stagione di politica industriale assistenziale e del tutto ignara dei problemi di impatto ambientale².

3.3. Pinzano

Il caso dell'opposizione di Pinzano contro la progettata diga di sbarramento sul Tagliamento ha radici piuttosto lontane nel tempo. Si può dire che nasce all'indomani dell'eccezionale alluvione del novembre 1966, quando il fiume tracimò nella parte bassa, allagando il territorio di Latisana, con gravissimi danni e anche alcuni morti. Fin dal 1967 fu costituita una commissione regionale per studiare le misure da prendersi per evitare il ripetersi della catastrofe; e l'idea più ovvia era quella di sbarrare il fiume alla stretta di Pinzano, dove l'alveo — largo in altri tratti anche diversi chilometri — si restringe improvvisamente a poche decine di metri, tra due monti. Ma ciò avrebbe comportato la periodica sommersione di buona parte delle già scarse aree pianeggianti del comune di Pinzano, ma anche di Forgaria e Vito d'Asio. Alcune di queste aree sono già costellate di insediamenti civili, altre sono destinate addirittura a zona artigianale-industriale. Immediatamente si forma un Comitato popolare contro lo sbarramento. Per alcuni anni il problema scompare dalla scena pubblica; ma commissioni e studi si susseguono. Nel 1975 entra in gioco la Protezione Civile; nel 1977 la Regione affida il progetto esecutivo ad un noto studio d'ingegneria milanese (studio Zorzi). Nel 1979 il progetto diviene di pubblico dominio, e immediatamente si costituisce un altro comitato popolare, animato da alcuni pitto-

reschi personaggi locali (tra cui il parroco), e con il pieno appoggio delle amministrazioni interessate. Si raccolgono firme, si diffondono manifestini e documenti, si tengono assemblee, si mandano petizioni, si mobilitano uomini politici, si reclutano esperti in grado di valutare criticamente il progetto. Si calcolano i costi dell'abbandono e distruzione dell'area destinata alla sommersione, e del trasferimento delle attività ivi insediate (che comprendono anche un cimitero). Si formulano proposte alternative: una serie di sbarramenti di minore dimensione a monte, e interventi destinati ad aumentare la capacità di deflusso nel tratto latisanese del fiume.

Alla mobilitazione dell'Alta ne corrisponde una speculare della Bassa, dove si insiste per la celere costruzione dello sbarramento.

La Regione non è insensibile alla sollevazione di Pinzano, e forma una commissione per valutare il progetto Zorzi e proporre modifiche e alternative. Della commissione fanno parte i tecnici di una società di consulenza ingegneristica, la Makne, ma anche un urbanista, un biologo e un rappresentante di ognuna delle due comunità montane interessate (Arzino e Gemonese). Nel 1980 la commissione si esprime a favore di una soluzione articolata in tre livelli: 1) interventi idraulico-forestali nella parte montana del bacino; 2) sbarramento, ridotto, a Pinzano; 3) canale scolmatore a sud di Latisana.

Anche questa proposta incontra la dura opposizione di Pinzano e, in qualche misura, anche di Latisana. Il Comitato Permanente Contro lo Sbarramento di Pinzano organizza nel 1981 un'assemblea-dibattito cui partecipano 3000 persone; un'altra si svolge nel 1982. Ancora una volta si mobilitano anche i rappresentanti politici, ai vari livelli. La Regione nomina una seconda commissione (ma contando quelle del 1967 e lo studio Zorzi è ormai la quinta), che nel 1983 propone due soluzioni alternative: o lo sbarramento a Pinzano, ma di dimensioni ridotte a 5 metri, o la realizzazione sulla riva destra del fiume, a valle della stretta, di una serie di grandi «casse» o «vasche» d'espansione, in grado di recepire le piene e poi restituire con gradualità i volumi d'acqua.

Neanche questo seda i contrasti. I comuni dell'Alta e quelli della Bassa premono compatti (tutti i partiti si allineano localmente su questi temi) sui vari livelli di governo, in favore delle proprie tesi. In seno alla Commissione sembra prendere corpo una forte minoranza contraria allo

² Sul caso, cfr. F. Rossi, *ICFI-L'ultima invasione*, Cooperativa di Informazione Popolare, Feletto U., 1979.

sbarramento. Nel 1985 si avviano intanto contatti per il problema del canale scolmatore a sud di Latisana, che, pur essendo funzionale a comunità del Friuli, dovrebbe passare in territorio veneto.

L'idea dello sbarramento di Pinzano sembra, ad altri otto anni di distanza, definitivamente abbandonata. Si sono eseguiti gli interventi idraulici nel latisanese, e si è lavorato in montagna. Ad ogni piena del Tagliamento, Latisana tiene il fiato sospeso, e ricorda alla Regione la necessità e l'urgenza degli interventi a monte; ma finora tutto è andato liscio, e il progetto delle «casse di espansione» rimane nei cassetti.

4. Metodo

Su queste quattro comunità si è condotta un'indagine a campione con questionario prestrutturato. Il campione è stato estratto, con criteri di casualità statistica, dalle liste elettorali dei cittadini tra i 18 e i 65 anni. In ogni comune si sono estratti 100 soggetti, stratificati per sesso ed età. La somministrazione dei questionari è stata effettuata, tra giugno e settembre 1986, da intervistatori (per lo più studenti universitari o neolaureati) reclutati nella zona.

5. Temi di ricerca

Come già accennato, il tema generale e centrale dell'indagine sono i modi di partecipazione della comunità alla mobilitazione ambientalista: qual è il tasso di partecipazione? chi partecipa e perché? quale il ruolo delle diverse forze, gruppi, categorie sociali? come si pone il rapporto tra movimenti ed istituzioni? tra «leader carismatici» locali e interventi di organizzazioni esterne? tra popolazione, autorità, tecnici? quali le «forme di lotta» più praticate e preferite? quali i fattori del successo o del fallimento? quale il giudizio generale delle popolazioni sull'episodio? quali le conseguenze sui loro atteggiamenti? e in particolare, quale la disponibilità a future mobilitazioni? quali i rapporti tra le variabili specifiche della ricerca e quelle generali, come sesso, età, scolarità, status socioeconomico, radicamento nella comunità, ecc.?

A questo nucleo problematico centrale si sono premessi alcuni item diretti a indagare gli atteggiamenti verso l'ambiente e l'ecologia in generale; item in parte già utilizzati nella precedente ricerca sullo Stella. Essi hanno qui una funzione precipuamente introduttiva; ma anche di ulteriore verifica e messa a punto di indicatori utilizzabili in altre ricerche di sociologia dell'ambiente.

6. Risultati: frequenze

6.1. Il campione

L'età media del campione è di 41 anni. Si tratta di un campione molto radicato in loco: un terzo abita nel comune di residenza da oltre quarant'anni; un altro terzo da quaranta a vent'anni, e l'ultimo terzo da vent'anni o meno. Evidentemente, questa distribuzione è fortemente correlata con quella dell'età. È anche un campione «popolare»: un terzo è composto da operai; il 22.9% da lavoratori in proprio (artigiani, commercianti, esercenti); il 15.9% da impiegati, insegnanti e militari; quote identiche, 6.1%, sono composte rispettivamente da agricoltori e da imprenditori, dirigenti, e liberi professionisti. È da tener presente che questi dati riguardano anche la professione precedente, nel caso dei pensionati; e il capofamiglia, nel caso di casalinghe e studenti. Nel 16.9% dei casi, tale attribuzione non è stata possibile. Per quanto riguarda la scolarità, quasi la metà (47.5%) ha solo la licenza elementare, il 27.7% solo la licenza media inferiore, e il 24.8% la media superiore; solo 1 laureato è stato estratto nel campione.

L'80% è proprietario della casa (e pertinenze) in cui abita; un terzo possiede anche altri terreni. Il 21% non possiede più di due ettari; il 4% tre o più ettari.

Solo un terzo del campione (27%) ha accettato di «confessare» il proprio orientamento politico. E tuttavia i dati ottenuti corrispondono in modo accettabile ai risultati della più vicina tornata elettorale (politiche 1983), che aggiungiamo tra parentesi. Al «centro» appartiene il 56.7% (64.3%); alla «sinistra» il 38.6% (31.6%); alla «destra» il 4.7% (4.1%). La corrispondenza resiste anche all'analisi per singolo comune.

6.2. Atteggiamenti verso l'ambiente in generale

L'intervista si apriva con l'indicazione di alcune ipotetiche cause del generale favore goduto, nell'opinione pubblica contemporanea, dal valore «tutela dell'ambiente». L'accordo di gran lunga più forte si riscontra sull'item «aumento reale del degrado ambientale (inquinamento, sconvolgimento del paesaggio, ecc.)»: «molto d'accordo», 74.5%; «abbastanza d'accordo», 19.8%; «poco o niente d'accordo», 4.8%.

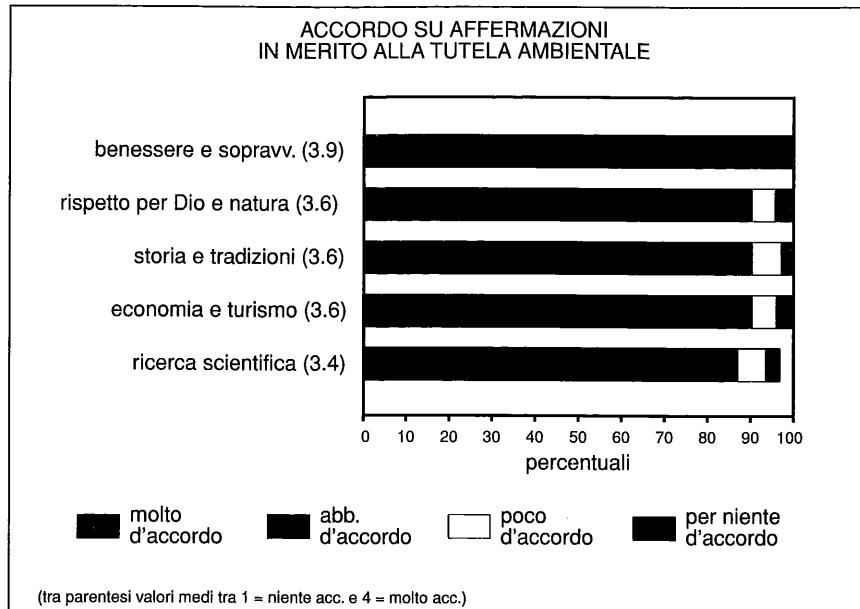


Figura 1

A grande distanza viene il secondo item: sull'«aumento del livello d'istruzione, della cultura, del gusto, delle sensibilità, delle esigenze» sono molto d'accordo solo il 41.5%, abbastanza il 39.5%, poco il 10%, niente il 7%.

Ancora distanziato il terzo item, secondo cui la tutela dell'ambiente

è una «mascheratura di interessi privati, specie di proprietari fondiari e gruppi privilegiati». Molto d'accordo sono solo il 17.8%, abbastanza il 28.8%; poco o niente d'accordo, quasi il 50%

Minori ancora le adesioni al quarto item: la tutela dell'ambiente è un fatto di «strumentalizzazione di alcuni partiti e movimenti, specie di sinistra»: molto d'accordo il 13.8%, abbastanza il 26.8%, poco d'accordo il 24.3%, e per niente d'accordo il 29.3%

All'ultimo posto viene l'ipotesi che l'ambientalismo sia «una moda passeggera, influenzata da stampa, televisione, ecc.»: molto d'accordo l'11.5%, abbastanza d'accordo il 20.8%, poco il 20.6% e per niente il 41%.

Tabella 3

In generale Lei è d'accordo con le seguenti affermazioni?

	Molto	Abbast.	Poco	Per niente	Media
1. Le piante, gli animali, tutto ciò che è vivo e spontaneo merita tutela, come manifestazione della sapienza e volontà di Dio e della Natura.	79.5	11.8	4.3	4.3	3.6
2. L'ambiente naturale merita tutela in quanto essenziale alla salute, benessere e sopravvivenza dell'uomo.	90.3	9.3	0.3	0.3	3.9
3. Il paesaggio, con le campagne, i vecchi edifici ecc., merita tutela perché rappresenta la storia, le tradizioni, l'identità delle nostre comunità.	71.3	19.5	6.3	3	3.6
4. L'ambiente merita tutela perché sano, curato, bello, può attirare visitatori e incrementare il turismo.	70.3	20.5	5.3	4	3.6
5. Mantenere aree allo stato naturale è importante per gli studi e la ricerca scientifica.	62.5	24.5	6.5	4	3.4

In mancanza di dati comparativi (non siamo a conoscenza di altre ricerche che usino una batteria simile) non è facile trarre delle conclusioni da questi risultati. In via puramente impressionistica, tuttavia, ci

sembra che essi indichino un atteggiamento fortemente simpatetico all'ambientalismo.

Non può peraltro portare conforto a questa tesi l'esito della domanda seguente: «Lei è personalmente d'accordo sulla tutela dell'ambiente?», il cui risultato (97.5% molto o abbastanza d'accordo) era scontato; la domanda aveva solo una funzione «logica».

Più significativi i risultati della tab. 3, che riporta una batteria di proposizioni simile a quella già utilizzata nella precedente ricerca sullo Stella.

Come si vede, anche qui prevale nettamente l'orientamento ecologico-antropocentrico. Gli altri tre — quello «profondo», mistico-biocentrico, quello estetico-culturale, e quello utilitaristico — riportano un punteggio complessivo eguale, malgrado la forte diversità delle distribuzioni delle frequenze tra le modalità interne; solo l'item riguardante la ricerca scientifica rimane nettamente all'ultimo posto. Questi risultati sono paralleli a quelli ottenuti tre anni prima sullo Stella.

Anche in questa ricerca si è utilizzato l'item riguardante i danni ambientali dell'agricoltura. I risultati indicano un notevole aumento delle preoccupazioni per tale fenomeno:

Tabella 4

Si dice spesso che anche l'agricoltura moderna è causa di danni all'ambiente. Lei è d'accordo?

	<i>Molto</i>	<i>Abbastanza</i>	<i>Poco</i>	<i>Per niente</i>	<i>Media</i>
Ricerca «mobilitazione»	55.7	32.5	7	4.8	3.6
Ricerca «Stella»	38.4	31.	12.9	17.3	2.9

La differenza tra le due serie di dati può essere dovuta alla diversità di area, ma sembra più plausibile l'ipotesi che si tratti di un reale aumento delle preoccupazioni, dovuto anche allo scoppio, nel 1986, dello «scandalo dell'atrazina». Non molto diverse invece, tra le due ricerche, le indicazioni degli aspetti specifici dei danni ambientali causati dall'agricoltura:

Tabella 5

Secondo Lei, quanto gravi sono le seguenti cause:

	<i>Molto d'accordo</i>	<i>Abbast. d'accordo</i>	<i>Poco d'accordo</i>	<i>Per niente d'accordo</i>	<i>Media</i>
1. Inquinamento delle acque a causa di diserbanti, veleni, fertilizzanti, ecc.	66.4	24.7	7.6	1.3	3.5
(Ricerca «Stella»)	67.0	27.2	5.8	—	—
2. Monotonia del paesaggio agrario (monocolture, geometrizzazione dei campi) e scomparsa dei luoghi più caratteristici e piacevoli.	31.5	33.9	22	11.5	2.8
(Ricerca «Stella»)	42	26.5	19.4	12	—
3. Modifica del clima (siccità, piovosità, ventosità).	20.2	38.8	22	1.8	2.6
(Ricerca «Stella»)	17.5	23.2	23.6	35.8	—

Per quanto riguarda le attività a contatto con l'ambiente («comportamenti ambientali» in senso lato, comprensivi anche di attività che sono spesso e aspramente criticate dagli ambientalisti), risulta che il 5% della popolazione va a caccia, il 10.8% a pesca. Si è aggregata in un unico item una serie di altre attività a contatto con l'ambiente (alpinismo, raccolta di funghi, «marcelonghe», «cicloturismo», canoa, vela, ecc.). Quasi la metà (45.6%) afferma di non praticarle mai, e un altro 10.4% raramente; qualche volta il 25.6%, e spesso solo il 18.4%.

Si è infine chiesta la frequenza di acquisto di pubblicazioni di tipo ecologico: mai, 69.5%, raramente, 7.6%, qualche volta 5.1%, e spesso solo il 7.9%

6.3. *Politica e ambiente*

In questa sezione si sono esplorati alcuni temi di politica ambientale: giudizio sul grado di sensibilità ambientalista della classe politica,

attribuzione di responsabilità del degrado a diverse categorie sociali, ed eventuale partecipazione del soggetto a iniziative collettive ambientalistiche, non necessariamente nel proprio comune, e il giudizio su tali iniziative. Queste domande sono precedute da una sul grado di partecipazione alla vita associativa e politica in generale. Il risultato è in linea con le aspettative: l'82.5% degli intervistati non partecipa affatto alla vita associativa e politica; il 6.5% spesso, il 6% qualche volta, il 5% raramente.

Pochi pensano che le autorità politiche siano «molto» o «per niente» sensibili ai problemi dell'ambiente; la grande maggioranza si distribuisce, in maniera abbastanza equilibrata, tra le modalità intermedie («abbastanza» o «poco»). Emerge il fenomeno, ben noto, di maggiore positività di giudizi nei riguardi delle autorità più prossime (comunali) rispetto a quelle più lontane (regionali). In altre parole, si è più ottimisti sulla sensibilità ambientale delle autorità comunali che di quelle regionali.

La responsabilità primaria del degrado ambientale è attribuita «agli imprenditori, specie industriali, che badano solo al profitto» (62.8% molto d'accordo, 25% abbastanza d'accordo). I «politici che non fanno il proprio dovere di tutori del pubblico interesse» vengono solo al secondo posto (44.8% molto d'accordo, 31.8% abbastanza d'accordo), mentre i «privati cittadini, egoisti, ignoranti e indisciplinati», si piazzano al terzo (39.3% molto d'accordo, 34% abbastanza d'accordo). I «tecnici (architetti, urbanisti, ingegneri), che badano solo a costruire, non sempre con competenza», sono, a giudizio del nostro campione, i meno imputabili di tutti (32.8% molto d'accordo, 36.8% abbastanza d'accordo).

Per quanto riguarda la partecipazione ad attività pubbliche, collettive, a difesa dell'ambiente, le risposte sono come segue:

Tabella 6

	<i>Spesso, qualche volta, raramente</i>
1. Riunioni, convegni, conferenze, dibattiti	25.8
2. Assemblee al coperto	11.6
3. Assemblee in piazza	10.6
4. Dimostrazioni	8
5. Marce di protesta	10
6. Blocchi stradali	2.8
7. Petizioni, esposti, denunce (private o organizzate)	4.9
8. Volantinaggi	2.4
9. Partecipazioni a comitati	3.1
10. Campagne stampa e radio-tv	1.8
11. Referendum	6.3
12. Altro	2.3

Il giudizio su tali iniziative è riportato alla tab. 7.

Tabella 7

In molti paesi del Friuli ci sono state, negli ultimi anni, lotte (movimenti, mobilitazioni) popolari in difesa dell'ambiente, «contestazioni» di grandi opere pubbliche (dighe, strade, ecc.) ritenute inutili o dannose, di impianti industriali ritenuti inquinanti, ecc.

Su questi movimenti vengono dati diversi giudizi. Lei è d'accordo con le seguenti affermazioni?

	Molto	Abbast.	Poco	Per niente	Media
1. È giusto che la gente possa esprimere direttamente la sua volontà su tali problemi, ed essere ascoltata da chi di dovere.	87.0	10.3	0.8	1.8	3.8
2. La gente, in generale, non ha la competenza necessaria per giudicare e decidere di tali problemi.	27.3	37.5	18.3	16.3	2.7
3. La gente si mobilita sui problemi ambientali solo se teme di essere direttamente danneggiata negli interessi privati.	47.0	34.8	10.8	7	3.2
4. La mobilitazione delle popolazioni locali sui problemi ambientali è solo un'espressione di «campanilismo», di «beghe di paese», di mancanza di ampie vedute.	10.5	27.5	25.3	34.3	2.0
5. La mobilitazione su problemi ambientali è di solito il risultato di strumentalizzazione politica da parte di ristretti gruppuscoli.	12.3	36.3	24.3	23.3	2.3
6. La mobilitazione su problemi ambientali è espressione di sensibilità culturale e di crescita democratica.	45	35.8	11.3	5.8	3.1

6.4. Il problema ambientale locale

È molto probabile che la batteria precedente, per quanto formulata in termini generali, e quindi riferibile anche a esperienze di «partecipazione ecologica» in altri tempi e luoghi, nella grande maggioranza dei casi sia stata riferita all'esperienza di mobilitazione della comunità di appartenenza. Di quest'ultima esperienza però tratta in modo specifico un'apposita sezione del questionario.

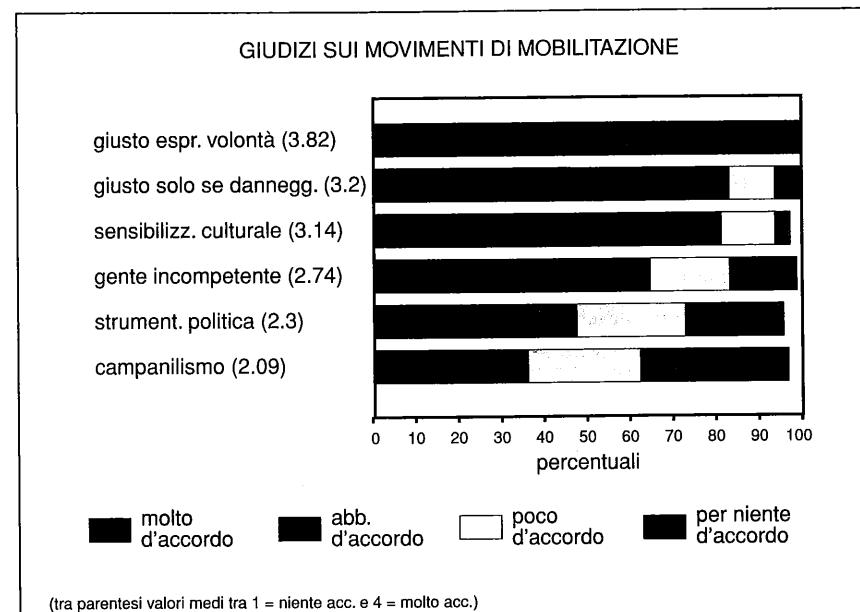


Figura 2

Alla domanda «Lei ha personalmente partecipato alla mobilitazione?» risponde affermativamente il 28.3% della popolazione dell'intero campione; ma il tasso di partecipazione è molto diverso tra le quattro comunità. In particolare, esso è molto più basso a Moimacco dove, come si è visto, la mobilitazione riguardava quasi esclusivamente gli agricoltori, e si è svolta in gran parte a livello istituzionale. Molto più significa-

tiva risulta la mobilitazione nelle altre comunità: Reana 40%, Lestans 34%, Pinzano 31%.

In un numero parallelo di casi (29.5%), gli intervistati dichiarano che altri familiari hanno partecipato.

Si è riproposta in questa sezione la batteria sulle forme di mobilitazione. I risultati sono quasi identici a quelli ottenuti più sopra. Si riscontra solo una leggera, comprensibile flessione, dal 25.8 al 20.2% del tasso di partecipazione a «riunioni, convegni, conferenze, dibattiti».

Nell'interpretazione di questi dati, rimane irrisolto il problema se prevalgano tendenze di sovra-rappresentazione (effetti di compiacimento, orgoglio, protagonismo) o, al contrario, di sotto-rappresentazione (timore di «confessare» la partecipazione ad attività in qualche misura «sediziose»). Non si sono riscontrate in letteratura indicazioni in merito.

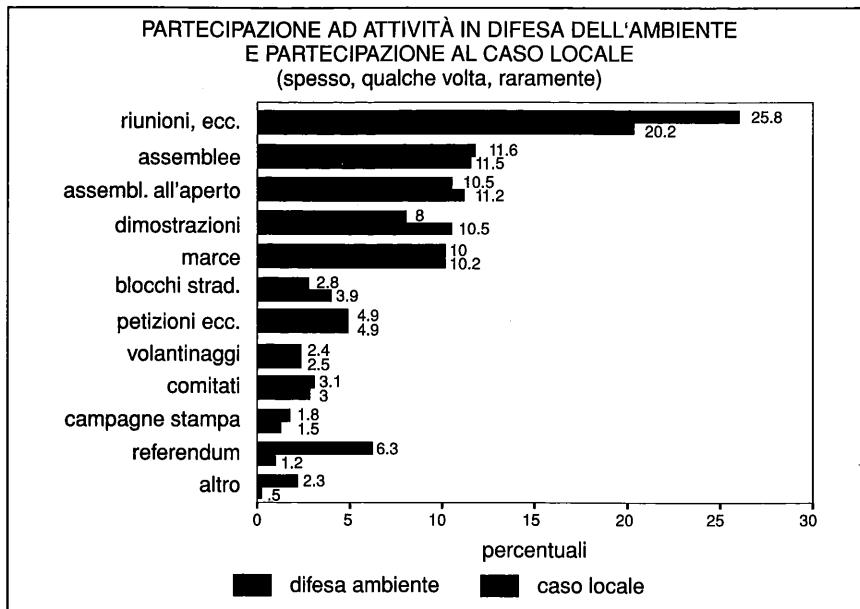


Figura 3

Un tema che ricorre spesso nelle discussioni sulle mobilitazioni ecologiche, e sulla partecipazione popolare in genere, è quello dell'informa-

zione. I «contestatori» spesso accusano l'establishment di non palesare tutte le informazioni sul problema in oggetto, e quest'ultimo spesso accusa i primi di incompetenza e ignoranza.

Le risposte ad una semplice e generica domanda sul tema non portano a risultanze definitive; le frequenze si dispongono «normalmente». Alla domanda: «Lei ritiene che in quel periodo i cittadini in generale fossero informati sul problema in modo adeguato?» il 18.3% ha risposto «molto», il 36% «abbastanza», il 32.4% «poco», il 13.3% «niente».

Si è già visto prima l'altissimo grado di adesione della comunità alla mobilitazione in difesa dell'ambiente. Esso è confermato da un'ulteriore domanda: «Secondo lei, i promotori della mobilitazione hanno forse esagerato l'importanza del problema?». Il 60.3% lo nega assolutamente («niente»), il 20.6% «un poco», il 14.8% «abbastanza», il 4.3% «molto». Anche in questo caso vi sono significative differenze tra la quattro comunità, e Moimacco si conferma caso marginale.

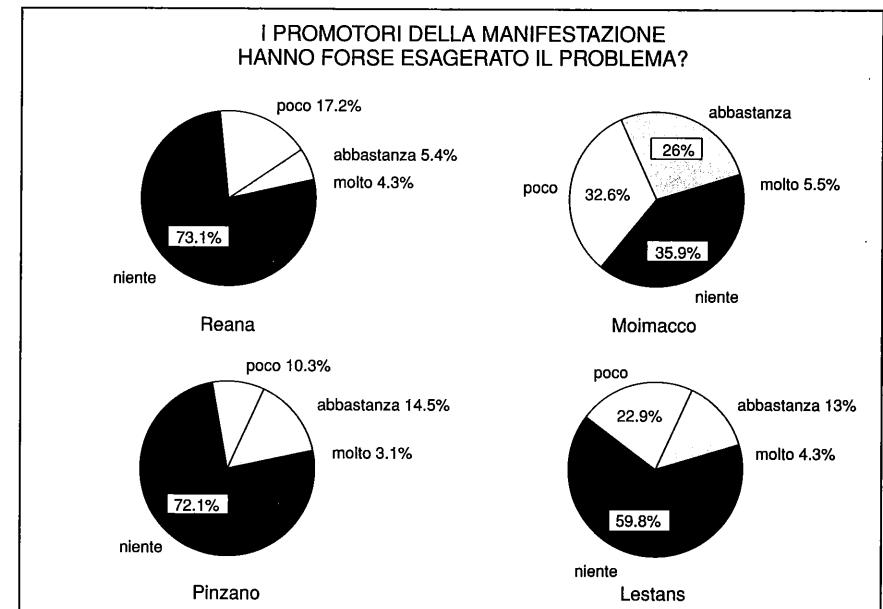


Figura 4

Il giudizio della popolazione sul comportamento delle autorità locali nella mobilitazione ambientalista è stato sondato con la seguente domanda: «Secondo lei, in quell'occasione le pubbliche autorità locali si sono schierate con chiarezza e decisione per la tutela dell'ambiente?». Le risposte indicano un giudizio prevalentemente positivo: 29.2% «molto», 36% «abbastanza», 24% «poco», 10.8% «niente». La differenze nelle singole comunità sono vistose:

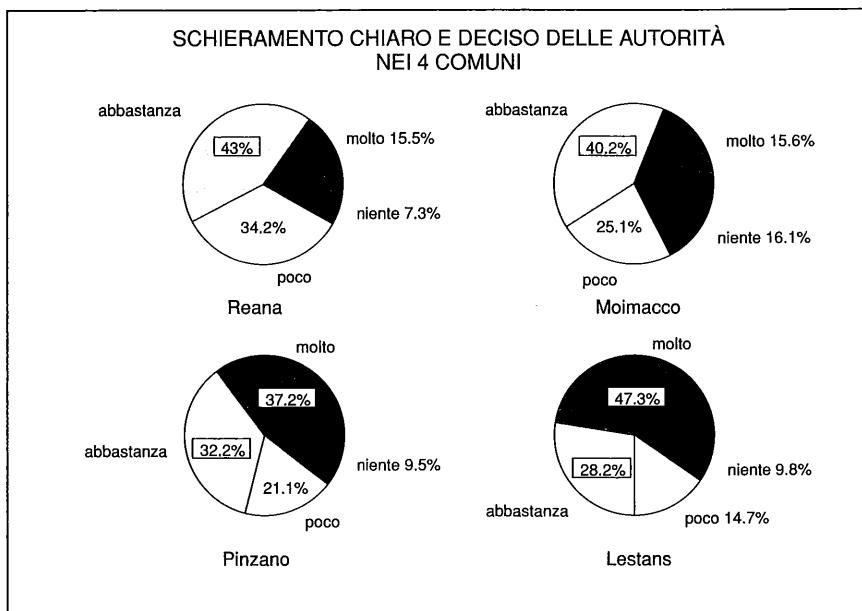


Figura 5

Che la mobilitazione a Lestans, Pinzano e Reana sia stata veramente comunitaria, mentre a Moimacco limitata a una categoria, risulta chiaramente anche dalla domanda seguente: «Vi sono state categorie di cittadini più impegnate delle altre su quel problema?».

Prima di passare alla successiva serie di domande, sul ruolo della mobilitazione popolare passata, sulla necessità eventuale di ulteriori lotte, e sui diversi «fattori» della soluzione del problema, si è posta una domanda

filtro: «Secondo lei, il problema (caso locale) è definitivamente risolto?». Rispondono sì il 62% a Lestans, il 32% a Pinzano, il 12% a Reana, e il 6% a Moimacco. Si deve ricordare che la rilevazione risale al 1986 e che allora l'ICFI aveva appena vinto il ricorso al TAR contro l'ordinanza di chiusura, e i lavori dello svincolo di Moimacco erano in corso.

Tabella 8

	Reana	Moimacco	Pinzano	Lestans
Cittadinanza compatta	76	22	77	91
Agricoltori	10	64	2	4
Cacciatori e pescatori	4	1	3	—
Giovani	2	—	4	—
Cittadinanza e agricoltori	1	—	11	2
Agricoltori e giovani	7	13	3	2

A coloro che ritenevano definitivamente risolto il caso si è chiesto il giudizio sul ruolo della mobilitazione popolare in questo esito. Per il 68.8% esso è stato un fattore rilevante o addirittura decisivo; ma ben il 34% nega che esso abbia avuto alcun peso.

A coloro che hanno risposto negativamente si è chiesto quali vie siano ancora da battere. «Sarà ancora necessaria la mobilitazione della gente», afferma il 50.4%; «basteranno le normali vie politico-amministrative», 39.4%. Come si vede, risulta confermato un atteggiamento di equilibrio e di realismo; la mobilitazione è altamente apprezzata, ma non sono delegittimati i normali processi istituzionali. Nelle comunità in cui prevale l'opinione che il caso sia ancora aperto, la necessità di ricorrere a ulteriore mobilitazione è più sentita.

Tabella 9

	Reana	Moimacco	Pinzano	Lestans
Necessità di ulteriore mobilitazione	66	36	37	40
Basteranno le normali vie politico-amministrative	13	49	24	24
Entrambe	3	8	2	1

Il tema dei «fattori» diversi dalla mobilitazione popolare che sono importanti nella soluzione del problema locale è approfondito mediante un'altra batteria.

Tabella 10

Secondo Lei, oltre alla mobilitazione della gente, quali sono stati gli altri fattori importanti nella risoluzione del problema?

	<i>Molto d'accordo</i>	<i>Abbast. d'accordo</i>	<i>Poco d'accordo</i>	<i>Per niente d'accordo</i>	<i>Media</i>
1. L'impegno particolare di alcuni personaggi locali (fino ad allora estranei alla politica).	29.3	35.5	19.5	15.6	2.6
2. L'intervento di autorità, tecnici ed esperti esterni, al di sopra delle parti.	33.7	39.4	15.8	10.9	2.9
3. L'intervento di gruppi politico-culturali «ecologisti» esterni (WWF, «Verdi», «Movimento Friuli», ecc.).	33.5	33.5	16.3	16.7	2.7
4. La pronta comprensione, la sensibilità e l'efficienza delle autorità politico-amministrative.	25.3	30.6	30.6	13.4	2.6

Come si vede, i risultati non sono molto discriminanti; lo scarto tra i vari fattori va dal 25 al 33 sulla modalità «molto». Comunque è interessante il peso preminente dato all'intervento di autorità, tecnici ed esperti esterni, mentre il ruolo dei locali, viene al terzo posto; ed è interessante notare che i «leaders» informali ricevono lo stesso punteggio delle autorità costituite. Ma a queste medie per l'intero campione corrispondono interessanti differenze nelle singole comunità, che evidentemente stanno a indicare le diverse «strutture dei casi»:

Tabella 11

	<i>Reana</i>	<i>Moimacco</i>	<i>Pinzano</i>	<i>Lestans</i>
1. Impegno di personaggi locali	2.85	2.69	2.70	2.89
2. Intervento di autorità	2.91	2.53	2.79	3.27
3. Intervento di gruppi ecologisti esterni	3.39	2.05	2.74	2.50
4. Sensibilità delle autorità politico-amministrative	2.32	3.35	2.72	2.96

6.5. *Disponibilità a future lotte e giudizi in merito*

Di particolare interesse sembrava sondare la disponibilità dell'intervistato a partecipare ad ulteriori mobilitazioni. Alla domanda: «Se dovesse presentarsi in questo paese un problema ambientale importante come quello ... (già sperimentato), lei sarebbe disposto ad impegnarsi personalmente ed attivamente alla sua soluzione?» il 68% risponde affermativamente.

A tutti si è chiesto quali forme di mobilitazione sembrassero «le più adatte, giuste ed efficaci»; ognuno poteva indicarne tre (i valori riportati non sono quindi percentuali). Il risultato è come segue: riunioni, convegni, conferenze, dibattiti, 69.2; referendum, voto, 37.6; petizioni, esposti, denunce, 33.4; campagne sui «media», 32.1; assemblee (al coperto o in piazza) circa 24. A distanza seguono altre indicazioni: dimostrazioni, 16.8; marce, 12.4. Minime sono le indicazioni di partecipazione a comitati (6.2), blocchi stradali (3.4) e volantini (3.1). Per quanto riguarda i comitati e i volantini, la scarsità di indicazioni sarà da attribuire al fatto che essi sono normalmente una componente integrante delle altre modalità, e quindi in esse compresi.

Si è chiesto infine un giudizio etico-politico sulle mobilitazioni ambientaliste: «Secondo lei, è giusto e normale che la gente debba mobilitarsi personalmente (nei diversi modi di cui sopra) in difesa del suo ambiente, o tale difesa dovrebbe essere compito esclusivo delle autorità costituite?»

Le risposte sono nettamente polarizzate: per il 64,5% la mobilitazione è giusta e normale, per il 32,3% la difesa dell'ambiente dovrebbe essere compito esclusivo delle autorità costituite. Ancora una volta compare la maggioranza di circa i due terzi della popolazione che si schiera chiaramente dalla parte dei movimenti di difesa ambientale; e questa volta la differenza tra le quattro comunità è minima (Pinzano 73%, Moimacco 55%).

7. Risultati: relazioni tra alcune variabili

La precedente inchiesta sullo Stella aveva già indicato che le variabili «strutturali» o «anagrafiche» (sesso, età, titolo di studio, status socio-economico, ecc.) hanno solo deboli e sporadiche relazioni con gli atteggiamenti ed opinioni in tema di ambiente. Dal resto, questa è una situazione che si riscontra sempre più spesso nelle «surveys» sociologiche, ed è spiegabile con il sempre più incisivo effetto omogeneizzante dei mezzi di comunicazione di massa.

7.1. Sesso

Il sesso ha una chiara relazione con una serie di variabili di comportamento, ma debolissima o nulla con quelle di opinione. Così le femmine partecipano molto meno dei maschi alla vita pubblica: ad associazioni, partiti, sindacati, partecipano il 20% dei maschi e il 5% delle femmine. Alla mobilitazione popolare in difesa dell'ambiente locale dichiarano di aver partecipato il 21% delle femmine e il 35% dei maschi, e nell'indicazione delle forme di lotta praticate le femmine sono regolarmente di un terzo al di sotto dei maschi. Le donne praticano anche molto meno dei maschi attività a contatto con l'ambiente naturale: nessuna è cacciatrice, solo 3 su duecento vanno a pesca; per quanto riguarda le altre attività (alpinismo, raccolta funghi, ecc.) i maschi dichiarano di praticarle (spesso, qualche volta o raramente) nel 61% dei casi, le donne il 49%.

Per quanto riguarda le motivazioni della tutela dell'ambiente, le donne sono più sensibili a quelle di ordine culturale (religiose, storico-comunitarie), e meno convinte che l'ambientalismo sia una «moda passeggera» (femmine 27%, maschi 37%). Però sono anche più convinte che i movimenti di difesa ambientale rispondano ad interessi privati (femmine 50%, maschi 42%).

Le donne appaiono leggermente più ottimiste sulla sensibilità ambientale dei politici, e meno imputano ad essi la responsabilità principale del degrado ambientale.

Anche se, come si è visto, le donne hanno partecipato meno dei maschi alle «lotte per l'ambiente», e sono meno disposte a mobilitarsi in futuro (femmine 59,5%, maschi 76,5%), esse sono più convinte che la mobilitazione sia stata decisiva a risolvere il caso (femmine 72%, maschi 65,5%) e che essa sia giusta e normale (58 vs. 72%).

In tutti gli altri item, le differenze per sesso sono irrilevanti (inferiori al 5%)

7.2. Età

La precedente ricerca aveva indicato che l'influenza dell'età sugli atteggiamenti ed opinioni in tema di ambiente è complicata dall'intreccio di due distinte «culture ecologiche». La prima è quella tradizionale, in cui è ancora viva la memoria dei tempi in cui l'ambiente naturale era in condizioni migliori, ma che vede nel degrado il prezzo inevitabile del progresso. Essa mescola una certa nostalgia del passato con un'accettazione realistica, talvolta entusiasta, del presente. La seconda è quella moderna, assorbita dai media e dalla scuola, che imputa il degrado ambientale a scelte e comportamenti di soggetti più o meno precisamente individuati, e quindi è portata a «politicizzare» ed «ideologizzare» la questione ambientale. Inoltre essa vede nel degrado non un correlato inevitabile del progresso, ma un ostacolo e addirittura una minaccia per l'ulteriore miglioramento della qualità della vita. Il primo tipo di cultura ecologica tende, ovviamente, ad essere più presente nelle classi più anziane, il secondo in quelle più giovani. Esse imprimono un andamento sistematicamente non lineare alle relazioni tra età e variabili di atteggiamento e opinione ambientale. Molto spesso, gli atteggiamenti

delle classi più giovani assomigliano a quelli delle più anziane; altre volte si evidenziano andamenti decisamente irregolari. La convergenza tra giovani e anziani si ha anche in alcune variabili di comportamento, nel senso che essi partecipano o praticano meno certe attività, che sembrano appannaggio delle classi d'età intermedie.

Anche in questa ricerca i giovani si distinguono invece per la minor certezza delle proprie opinioni: le loro risposte sono solitamente più moderate e prudenti, rivelatrici o di una certa insicurezza o di maggior spirito critico. Gli anziani scelgono più frequentemente le modalità estreme, con risposte *tranchantes* e cristallizzate.

L'andamento curvilineo si riscontra nelle attività a contatto con l'ambiente naturale (le età intermedie le praticano più dei giovani e degli anziani), nella percezione della monotonia del paesaggio agrario «razionalizzato», e nella partecipazione alla mobilitazione locale (giovani 21%, anziani 23%; classi intermedie, 27 e 36%)

Relazioni lineari con l'età hanno altre variabili. I più giovani acquistano pubblicazioni ecologiche molto più delle altre classi (37.7 - 37.1 - 28 - 18%) e sono anche notevolmente meno d'accordo con l'idea che la tutela ambientale sia opportuna per ragioni economico-turistiche. Essi sono anche più decisi ad attribuire ai politici la responsabilità del degrado ambientale e a negare loro ruoli positivi nella soluzione del problema ambientale locale. I giovani inoltre sono molto meno certi che l'informazione del pubblico sul problema ambientale locale sia stata sufficiente (42.6 - 46.4 - 54.1 - 70.2%); essi sono poi meno convinti che la mobilitazione sia stato il fattore decisivo nella soluzione del caso. V'è una buona relazione tra giovane età e convinzione che la mobilitazione popolare per l'ambiente sia giusta e normale, e ancora più forte con la disponibilità a mobilitarsi in futuro (83.6 - 75 - 63.1 - 55.8%). I giovani sono più favorevoli a forme di lotta «dinamiche» (dimostrazioni, marce, ecc.) e a quelle basate sui mass-media; meno a quelle «statiche» e discorsive (riunioni, assemblee, ecc.).

7.3. Titolo di studio

Come si è visto, quasi la metà del campione (47.5%) ha solo la licenza elementare; poco più di un quarto (27.7%) ha completato la scuola media inferiore, e un quarto quella superiore. Come sempre,

questa variabile è fortemente correlata all'età ($r = .64$): i più anziani hanno per lo più solo la licenza elementare. Nella maggioranza dei casi, le differenze di opinione, atteggiamento, ecc., tra le due prime categorie sono minori di quelle con la terza. In altre parole, il nostro campione spesso si dicotomizza tra chi ha fatto solo la scuola dell'obbligo e chi ha proseguito gli studi.

Come nella precedente ricerca, i dati mostrano che il livello di scolarizzazione, di per sé, non è molto correlato agli atteggiamenti ed opinioni in tema di ambiente. Per quanto riguarda i comportamenti, è forte la relazione con l'acquisto di pubblicazioni ecologiche (19 - 37 - 48%) e con la partecipazione alla vita associativa e politica. I più istruiti sono meno d'accordo con l'idea che la difesa dell'ambiente sia questione di interessi economico-turistici, o privati, o una moda passeggera; ma anche che abbia ragioni religiose e, sorprendentemente, culturali. La maggior scolarità (ma fino al diploma medio-superiore!) sembra dunque favorire atteggiamenti ambientali «antropocentrici» e «realistici», mentre i meno istruiti danno maggior importanza alle motivazioni religioso-culturali, ma anche a quelle utilitaristiche, economicistiche ed ideologiche. Tuttavia le relazioni sono piuttosto deboli.

I più istruiti sono più sensibili a tutti i danni ambientali provocati dalle moderne tecniche agricole, e sono anche nettamente più decisi nell'attribuire la responsabilità del degrado ambientale ai politici (71.6 - 76.5 - 85.8%); ma anche ai tecnici (64.2 - 66.1 - 82.7%).

Il livello d'istruzione influenza in modo positivo la partecipazione a iniziative in difesa dell'ambiente (19.5 - 29.6 - 31.6%), l'idea che la gente abbia la competenza necessaria per decidere direttamente di tali problemi, e che quelle iniziative siano espressione di sensibilità culturale e crescita democratica (40 - 46 - 52%). Tuttavia i più istruiti sono anche i più critici sulla sufficienza dell'informazione a disposizione del pubblico, a proposito del problema ambientale locale (23.7 - 15.3 - 9.2%), e più scettici sul ruolo della mobilitazione nella risoluzione del problema locale passato; però sono più d'accordo nel ritenere giusta e normale la mobilitazione.

Quanto più si è istruiti, tanto più ci si dichiara disponibili a mobilitarsi in futuro per l'ambiente locale: 55.3 - 76.6 - 83.7%.

7.4. *Status socioeconomico*

La classificazione della popolazione secondo la professione è uno dei più vecchi e irrisolti problemi dell'analisi sociologica. In questa indagine, viste le caratteristiche «popolari» della comunità e il tema specifico, si è optato per una soluzione molto semplice. Innanzitutto si sono attribuite le persone in condizione non professionale (casalinghe, studenti, pensionati) alla professione, rispettivamente, del «redditiere» e a quella esercitata in precedenza. In secondo luogo si sono distinti da un lato i «colletti bianchi» (impiegati, commercianti, militari, liberi professionisti, dirigenti; ma anche gli artigiani) e dall'altro i «colletti blu»: operai e agricoltori. Il primo gruppo comprende un terzo del campione, il secondo gli altri due terzi. Tuttavia, anche con questa semplificazione, l'effetto di questa variabile sulle altre rimane modesto; nella maggioranza dei casi, la differenza è inferiore al 5%.

I «colletti bianchi» praticano caccia, pesca ed altre attività ricreative all'aria aperta notevolmente più degli altri; e acquistano molto più pubblicazioni ecologiche (differenze tra 8 e 16 punti percentuali) e partecipano anche molto più alla vita associativa. Soprattutto essi dichiarano molto più degli altri di aver partecipato alla mobilitazione di difesa ambientale locale (37% vs. 24%), e si dicono disposti a mobilitarsi in futuro³.

³ Per ulteriori approfondimenti dei dati si rimanda al rapporto di ricerca, R. Strassoldo, M. Del Zotto, *Comunità e ambiente. Contestazione e partecipazione ecologica in quattro comunità del Friuli. Un sondaggio sociologico*, Dipt. di Scienze dell'Uomo, Univ. di Trieste, marzo 1987 (policop.), p. 96. I dati sono stati sottoposti anche ad analisi multivariate (analisi fattoriale e regressioni multiple), ma con risultati non rilevanti agli scopi di questa pubblicazione. Qualche discussione in merito si trova in R. Strassoldo, *Mobilitazioni popolari a difesa dell'ambiente in Friuli*, in «Studi Goriziani», 67, 1988; dove peraltro, ai quattro casi si è aggiunto quello di Cormons (opposizione degli agricoltori ad una bretella stradale); ma senza rilevanti mutamenti dei risultati.

Capitolo dodicesimo

Tre comitati

1. *Introduzione*

In questo capitolo si presentano tre «studi in profondità» di altrettanti casi di contestazione ecologica: quelli di Cervignano, di Basiliano e di Buia. Il primo figura in posizione di tutto rilievo nella classifica dei casi presentata nel cap. 11; gli altri due invece sono nati in tempi successivi (1985). Sono tre casi molto diversi per oggetto del contendere (rispettivamente una grande opera ferroviaria, un riordino fondiario, una canalizzazione di fiume) e per esito: prevalentemente negativo (dal punto di vista ambientalistico) nel primo caso; sostanzialmente positivo, anche se non ancora definitivamente, negli altri due.

Oggetto centrale di questi studi non sono, come nel precedente capitolo, le *comunità* in cui i casi si sono svolti, ma i *comitati*, ovvero i piccoli gruppi di militanti che hanno animato l'opposizione e organizzato la mobilitazione. L'approccio qui sarà quindi più «micro», socio-psicologico che nei capitoli precedenti. Di ognuno dei comitati si cercherà di ricostruire storia, motivazioni, ideologie, cultura, scopi, approcci operativi, strutture organizzative, tecniche, tattiche e strategie, risultati e conseguenze.

Nel caso del Comitato di Cervignano, la narrazione si basa sull'esperienza diretta, sulla partecipazione attiva dell'analista al fenomeno; se vogliamo, è una tranche di storia di vita. Con tutti i rischi (soggettività), ma anche i vantaggi di questo modo di fare sociologia. E in questo caso si è cercato, durante lo svolgersi dell'esperienza, di mantenere ben vigile

la coscienza del doppio ruolo, di attore e di osservatore; e di svolgere quest'ultimo con tutti gli (auto-) controlli possibili. Nei casi di Basiliano e di Buia, la partecipazione dei sociologi alle attività del comitato, lungo i diversi anni del loro arco vitale (soprattutto i primi), c'è stata, ma ad un livello molto più modesto; l'osservazione è rimasta molto più esterna. Essa è stata preceduta e accompagnata, ovviamente, dall'analisi della stampa e della documentazione riguardante questi due casi. Ma le fonti di dati e i metodi di gran lunga più importanti e distintivi in questi due ultimi casi sono state le interviste semi-direttive o libere condotte nel corso del 1989 ad un certo numero di leader e militanti dei comitati. Esse sono state di due tipi: di gruppo e individuali. Le funzioni delle interviste di gruppo erano essenzialmente tre. La prima era stabilire un rapporto fiduciario tra gli analisti e il gruppo, in modo da facilitare la comunicazione nelle successive interviste individuali. Presentati dai leader, gli analisti spiegavano ai gruppi appositamente convocati le motivazioni e finalità del loro interesse alle loro attività, e rispondevano alle domande ed eventuali perplessità dei presenti. La seconda funzione era di raccogliere un primo «round» di informazioni su motivi, finalità, impressioni dei militanti, mediante «interviste pubbliche»; il sociologo poneva la domanda al gruppo, e stimolava gli interventi. La terza funzione era di individuare, in questo modo, le persone più «comunicative» o per altri versi più interessanti, cui chiedere poi interviste «private» e in profondità.

Anche queste ultime erano sostanzialmente «libere»; tuttavia si cercava di orientare la conversazione su alcuni temi prestabiliti: ruolo del singolo nel comitato, sue motivazioni, sua conoscenza storico-tecnica del problema, rapporti sociali esterni al comitato (esperienze associative o partecipative precedenti), rapporti con la famiglia (e in particolare adesione o contrarietà dei familiari al suo impegno nel comitato), sensibilità a problemi ecologici trascendenti quello oggetto del comitato, grado di fiducia nelle istituzioni, e in particolare nei partiti; oltre, ovviamente, alle informazioni biografiche e socio-anagrafiche.

Il caso di Cervignano è ricostruito da R. Strassoldo; quelli di Basiliano e di Buia da L. Montina.

2. Cervignano

2.1. Antefatti

Negli anni del «miracolo economico» italiano, la politica dei trasporti terrestri aveva puntato tutto sul settore autostradale, a scapito di quello ferroviario; la quota di quest'ultimo era precipitata a meno di un decimo del volume trasportato totale. Agli inizi degli anni settanta, anche su pressione dei nascenti movimenti ambientalisti e della crisi petrolifera, era emersa la necessità di un rilancio delle ferrovie, mezzo in teoria più economico, più parsimonioso di energia, e certamente meno inquinante; e anche intrinsecamente più congruo, per la sua natura pubblica-collettiva, alle ideologie «di sinistra» allora apparentemente in fase di irresistibile ascesa.

Il Piano Decennale Straordinario di investimenti in questo settore prevedeva, tra l'altro, la realizzazione di una serie di grandi scali di smistamento merci, di modello standard (sui 200 ettari, per 3000 carri/giorno), sia nelle aree metropolitane più congestionate, sia in prossimità dei valichi di collegamento tra il sistema ferroviario italiano e quelli transalpini. Nel semi-arco occidentale si prevedevano nuovi grandi scali a Domodossola e a Como (oltre a quello di Orbassano-Torino). Per quello orientale, l'inderogabile necessità di alleggerire il nodo di Mestre poteva avere una varietà di soluzioni: lungo la linea Verona-Brennero, ma anche quelle di Udine e Trieste, verso i valichi di Tarvisio-Coccau e Villa Opicina.

La Regione Friuli-V.G. aveva da tempo assunto la funzione di «ponte» e di «cerniera», tra l'Italia e i paesi dell'Europa centro-orientale, come elemento centrale delle proprie politiche di sviluppo. Il suo sistema ferroviario era non meno arretrato che nel resto d'Italia, e la necessità di nuove aree e infrastrutture al servizio del settore merci era da tempo denunciata. In particolare, Trieste indicava nell'inefficienza dei collegamenti ferroviari una delle ragioni del grave declino del suo porto. Si scatenarono quindi forti pressioni per portare in Friuli il nuovo grande scalo di smistamento del nord-est; e nel 1974 il punto d'equilibrio tra i diversi vettori di forze, tecniche e politiche, fu individuato a Cervignano, nell'area baricentrica della regione secondo il criterio de-

mografico e quello infrastrutturale. L'amministrazione regionale inserì l'opera nel Piano Urbanistico Regionale, allora in fase di avanzata elaborazione, incaricò una società nazionale di consulenza ingegneristica, l'Italconsult, di elaborare il progetto di massima, e si assicurò il consenso informale delle autorità comunali. Le prime notizie sul progetto apparvero sulla stampa.

Cervignano è una cittadina di circa 10.000 abitanti, più tre piccole frazioni a carattere rurale per altri 2000 abitanti; terzo comune, per dimensioni, della provincia di Udine. Il territorio è costituito da una grassa pianura, ricca di acque superficiali e profonde, interamente e intensamente coltivata (cerealicoltura-zootecnia). Il capoluogo ha carattere spiccatamente terziario e residenziale, con notevoli flussi di pendolarismo per ragioni di lavoro verso centri economici esterni. Il turn-over migratorio è abbastanza vivace, soprattutto grazie alla presenza di caserme e uffici statali. Il settore industriale, un tempo significativo, è ormai quasi scomparso. Uno dei problemi fondamentali della classe dirigente locale era la creazione di occupazione in loco; e lo scalo sembrava un'occasione d'oro. Si parlava di 800-1000 nuovi posti di lavoro, e quindi di un incremento diretto di popolazione di 3-4000 unità, più tutto l'indotto. I padroni della «growth machine» locale si lanciarono in questa prospettiva, facendo elaborare un nuovo piano regolatore comunale per una popolazione prevista di 26.000 unità. L'edilizia, negli anni settanta, entrò in una fase di straordinaria espansione.

Nel 1977 il progetto di massima dello scalo fu presentato agli amministratori della zona; il loro entusiasmo era così pieno che i funzionari regionali dovettero richiamarli alla realtà, e ricordar loro che l'inserimento di un'opera di tali dimensioni — un decimo del territorio comunale, un incremento di popolazione del 30-50% — poneva grossi problemi socioculturali, urbanistici e ambientali. L'opinione pubblica taceva, incredula per la stessa enormità della cosa.

Nel 1980 la progettazione era pronta a passare alla fase esecutiva; fu annunciato l'appalto del primo lotto per 20 miliardi, comprensivo dell'esproprio di 200 ettari e la formazione della «platea» per 4-6 milioni di metri cubi di «inerti».

2.2. *Esplode l'opposizione*

A questo punto esplose, del tutto inaspettata, l'opposizione. Il capo dell'ufficio tecnico comunale, geom. Albino Pascoli, che aveva avuto modo di studiare il progetto, aveva lasciato l'ufficio ed era passato a guidare il gruppo dei friulanisti-ambientalisti locali. Si sparse la voce che lo scalo avrebbe comportato non solo la sicura perdita di territorio, ma anche grossi rischi di inquinamenti e incidenti; e certamente anche una massiccia immigrazione di ferrovieri da altre regioni, con conseguenti problemi d'integrazione socioculturale, ovvero di «inquinamento etnico». La nascente opposizione allo scalo si manifestò con la presentazione, alle elezioni amministrative del 1980, di due liste nuove e diverse. La prima era il Movimento Friuli, a carattere più popolare, e con capolista l'ex capufficio tecnico. La seconda era la Lista per Cervignano, a carattere più «piccolo borghese», e in cui confluivano componenti di diversa provenienza, per lo più di centro (ex democristiani, ex liberali), ma anche ex socialdemocratici ed ex socialisti; accomunati dall'opposizione allo scalo, per motivi socioculturali oltre che urbanistico-ambientali, ma anche dal disgusto per il «regime partitocratico» dominante, di cui l'arrivo del «mostro» era considerato la conseguenza più macroscopica. V'era anche qualche ex missino, e, naturalmente, diversi neofiti della politica. Leader di questa formazione era il dott. Paolo Petiziol, ispettore di banca, da alcuni anni animatore di un movimento culturale-d'opinione chiamato «Civiltà Mitteleuropea», che stava avendo un crescente successo nel Friuli Orientale e a Trieste, e cominciava a destare interesse anche in Austria.

Un incoraggiamento non secondario alla formazione della Lista per Cervignano era venuto dall'esempio della Lista per Trieste, nata, come si è visto, in circostanze del tutto analoghe (ribellione della cittadinanza contro un'opera a grandioso impatto ambientale, decisa da una tecnologia «blindata», senza alcuna partecipazione dell'opinione pubblica). Tuttavia il rapporto era solo di imitazione-apprendimento; non v'erano stati contatti diretti tra le due formazioni.

Alle elezioni del giugno 1980 ambedue i movimenti, M.F. e Lista, riescono a piazzare il proprio leader in consiglio comunale. Il primo entra in maggioranza (non in giunta); il secondo si colloca all'opposizione.

Nelle stesse settimane si mobilita, del tutto autonomamente, il mondo agricolo. Gli agricoltori su cui incombe l'esproprio sono una trentina. Tra le aziende maggiormente colpite dal progetto di scalo ve n'è una appartenente a Gianni Zonin, imprenditore vicentino leader nel settore vitivinicolo a livello nazionale. Dopo aver invano cercato di evitare per vie istituzionali il massacro della propria azienda-modello (tra l'altro nuova di zecca), Zonin decide di appellarsi all'opinione pubblica e alla nascente cultura ambientalista, e organizza una riunione. Vi partecipano, oltre agli altri agricoltori e proprietari colpiti, anche i due consiglieri anti-scalo. La cultura ambientalista è rappresentata, un po' paradossalmente, da un dirigente del mondo dei cacciatori, preoccupato per la perdita di una quota così rilevante di campagna; e da un docente universitario di sociologia, residente in zona. Si costituisce un comitato di mobilitazione, di cui seduta stante il sociologo è acclamato presidente¹.

2.3. Il Comitato

a) *Struttura*. Il nucleo centrale del Comitato — la cui formalizzazione non è mai andata oltre la predisposizione di carta intestata e di un indirizzo e recapito telefonico di facciata, presso la locale delegazione dell'Unione Agricoltori — risultò quindi costituito da una decina di persone, attorno alle quali stava una seconda cerchia, un gruppo d'appoggio di una ventina degli agricoltori più minacciati dall'esproprio. L'età dei membri del nucleo non era propriamente giovanile: mediamente, sui quarant'anni. Per quanto riguarda la professioni, oltre ai citati imprenditori, manager e lavoratori agricoli, al funzionario di banca e al docente di sociologia, v'era un insegnante di materie tecniche nelle scuole professionali (Giovanni Pacco), un commerciante di mobili

¹ Tra le ragioni di tale scelta, una può essere stata la garanzia di «serietà» che ancora circonda lo status di accademico; ma v'è qualche indizio per farla risalire anche a discrete precedenti indicazioni da parte della compianta concittadina Fausta Mancini-Lapenna, notevole figura di intellettuale impegnata con amicizie altolocate, tra cui Marco Pannella, e attiva anche nella politica locale. Fu lei a convincere il sociologo a partecipare alla riunione.

(Umberto Bertoni), un architetto (Ennio Puntin-Gognan), un assicuratore (Ico Costantini-Scala); e alcune mogli dei medesimi. Nei sei mesi di lotta, le riunioni (nelle case o negli uffici dei membri) avevano cadenza quasi settimanale; ma i contatti bilaterali o a gruppi più piccoli erano quasi quotidiani.

b) *Motivazioni*. In effetti, tra quattro membri del nucleo v'erano vecchi rapporti di amicizia, e consolidate affinità di orientamento culturale; essi erano il nucleo anche della Lista Civica. Come si è accennato, i valori di cui questa formazione si faceva portatrice erano essenzialmente quelli delle tradizioni culturali locali, e l'opposizione a un sistema politico-amministrativo definito come falsamente ideologico, e in realtà partitocratico, clientelare e affaristico. Per quanto riguarda il primo punto, è da ricordare che Cervignano è stata per cinque secoli avamposto dell'impero asburgico sulla frontiera, prima con la Repubblica Veneta (1420-1797) e poi con il Regno d'Italia (1866-1915), e spesso accade che i luoghi di frontiera coltivino più vivaci sentimenti di fedeltà o lealismo. L'«austriacantismo», fortemente condannato a livello ufficiale e represso per cinquant'anni, è sopravvissuto sommerso, e ha mantenuto negli strati popolari un senso di diversità rispetto ai «taliani» (termine che comprende anche i friulani «veneti»), e ancor più, ovviamente, rispetto ai numerosi immigrati dal Meridione, in gran parte come statali (militari, medici, insegnanti, impiegati dei vari uffici decentrati, ecc.). Agli inizi degli anni settanta, la crisi della società italiana (contestazione studentesca, ondate di scioperi e crisi economica, crimine organizzato, terrorismo, ecc.), da un lato, e la riscoperta del mondo centro-europeo, a livello politico-culturale-letterario, dall'altro, crearono le condizioni favorevoli al riaffioramento di quei sentimenti, nella forma del «Movimento Civiltà Mitteleuropea»; che forse non a caso fu concepito a Cervignano, nel 1974². Uno dei contenuti della nostalgia «austriacante» riguardava la più o meno mitica buona amministrazione imperial-regia, al cui paragone si giudicava molto severamente quella

² Su questo movimento, cfr. R. Strassoldo, *Civiltà Mitteleuropea. Geschichte und Soziologie einer Bewegung an der nordöstlichen Grenze Italiens*, in K. Bonin (Hgb.), *Mitteleuropa*, Evangelische Akademie, Hofgeismar 1981.

attuale (in cui, tra l'altro, erano particolarmente attivi, sul piano clientelare-affaristico, alcuni immigrati meridionali); e non sorprende quindi che il leader di «Civiltà Mitteleuropea», dopo alcuni anni di crescente successo a livello regionale, verso il 1980 decidesse di dare uno sbocco politico-amministrativo, almeno a livello locale, al movimento. Come si è accennato, per la componente «mitteleuropea» del Comitato, il problema dello scalo era insieme un esempio macroscopico e intollerabile di malgoverno, di arroganza delle istituzioni «taliane», di incapacità degli amministratori locali di rispondere ai veri bisogni della gente; e un rischio di definitiva sommersione della cultura autoctona sotto una marea di nuovi immigrati meridionali. I rischi ambientali dello scalo sono stati un fattore scatenante la discesa nell'arena civico-politica, più che la motivazione di fondo. In alcuni esponenti della componente «mitteleuropea», tuttavia, questa era più viva che in altri; in particolare, l'architetto paventava le conseguenze dello scalo sul tessuto edilizio ed urbanistico del centro e sul paesaggio agrario. In altri prevaleva invece il desiderio di punire e riformare la classe politico-amministrativa, e sperimentare un «nuovo modo di far politica locale», sganciato dai partiti tradizionali.

Motivazioni analoghe aveva la componente più propriamente «friulanistica»; con le ovvie differenze di quadro di riferimento storico-geografico-culturale (Friuli invece che «vecchie province» ex austriache) e, in qualche misura, organizzativo (Movimento Friuli). Qui, il mix fra il timore di «inquinamento etnico» e di degrado ambientale era forse più equilibrato; come si è visto, il Movimento Friuli si era già distinto in altre battaglie ambientaliste in regione.

Nella componente agricola prevalevano nettamente la difesa degli interessi aziendali e professionali-corporativi (problema degli indennizzi, delle possibilità di sopravvivenza delle aziende più mutilate, difesa della campagna come presupposto per la sopravvivenza della comunità degli agricoltori), anche se non si può escludere qualche genuina preoccupazione per taluni specifici aspetti ambientali (ad es. le acque, la tranquillità).

Questi ultimi erano invece nettamente prevalenti nel caso del sociologo. Le sue ragioni per accettare il coinvolgimento nell'iniziativa erano almeno quattro. La prima era l'ormai decennale interesse professionale, concretatosi in diverse pubblicazioni, per l'«ecologia umana» e i diversi

altri approcci teorici ai temi del rapporto tra società e ambiente fisico, e l'impulso di passare dalla «comprensione del mondo» alla sua «trasformazione», secondo quei concetti. La seconda, il naturale interesse a tutelare la «qualità» del proprio «mondo vitale» concreto. La terza, il senso di obbligo, non scevro da una punta di orgoglio, verso la comunità che chiedeva i suoi servizi, in un momento cruciale per i suoi destini futuri. La quarta, infine, il desiderio di sperimentare *in corpore vivi* alcuni modelli teorici in tema di rapporti tra pianificazione territoriale (e, più precisamente, progettazione ambientale) e partecipazione sociale. In altre parole, suo intendimento era di fornire ai pianificatori regionali (politici e tecnici) una dimostrazione pratica che non potevano più continuare con i vecchi metodi (rispettivamente, meramente intuitivi e ingegneristici); che i vincoli ambientali e quelli socioculturali non potevano più essere così brutalmente trascurati, pena il progressivo blocco delle grandi opere di trasformazione dell'ambiente; che era necessario passare, anche in Italia, anche in Friuli, a quella cultura pianificatoria-progettuale che si andava diffondendo da una decina d'anni a partire dagli USA, e di cui la VIA era l'emblema³.

c) *Strategie e tattiche*. La prima decisione strategica fu quella di puntare tutto sul tema della tutela dell'ambiente rurale (campagna, paesaggio, comunità agricola), naturale (problema delle acque e dei vari rischi di inquinamento e di emissioni), ed urbano (stravolgimento del tessuto edilizio, rischi di espansione demografica ed urbanistica incontrollata, sovraccarico di strutture e servizi, penetrazione di grandi sistemi stradali nel territorio circostante allo scalo); mettendo in secondo piano quello della tutela degli interessi monetari degli agricoltori, e facendo tacere del tutto, come impresentabile, quello dell'«inquinamento etnico». La seconda fu la formulazione di un preciso programma di obiettivi: 1) sospensione della procedura di appalto; 2) costituzione di una commissione interdisciplinare di studio, per verificare la razionalità

³ Questi aspetti sono sviluppati più organicamente in R. Strassoldo, B. Tellia, *Agitazione sociale e consulenza tecnica. I ruoli del sociologo nella pianificazione territoriale. Rapporto sul caso di «Bovignano»*, in P. Guidicini (a cura di), *Sociologia urbana. Quale futuro?*, Angeli, Milano 1982.

del progetto e soprattutto le sue possibili conseguenze sull'ambiente; 3) la diffusione dei risultati di tale studio tra la popolazione; 4) lo svolgimento, su questa base informativa, di un referendum. In sostanza, si chiedeva l'attivazione di una procedura di VIA *ante litteram*, più l'appello alla sovranità popolare. Su quest'ultimo punto, che in effetti costituiva una terza decisione strategica, non v'era però reale unanimità nel comitato. Alcuni ritenevano impossibile portare l'elettorato su posizioni anti-scalo, strappandolo all'intera struttura di dominio (amministrazioni pubbliche, partiti, sindacati, categorie economiche e professionali, ecc.), schierata compatta a favore dello scalo; e propendevano per strategie di tipo scandalistico-giudiziarie, miranti a delegittimare la struttura di potere responsabile dello scalo, con la denuncia di asseriti comportamenti di rilievo penale (complicità tra lobby di funzionari, progettisti, appaltatori, amministratori locali, ecc.); in una parola venuta di moda dodici anni dopo, scoperchiando la «tangentopoli» locale-regionale. Allora, alla maggioranza del Comitato questa strategia sembrò troppo audace⁴.

Mirando al referendum, *target* centrale del Comitato diveniva l'opinione pubblica. Gran parte delle sue attività furono quindi di tipo informativo e «propagandistico» (senza per questo trascurare quelle di manovra politica). Si ritenne che, per ottenere la massima «ricaduta» a livello locale, si dovesse sollevare il massimo clamore a livello regionale e, possibilmente, anche nazionale.

2.4. *Gli esordi della campagna*

Tuttavia non si trascurarono alcuni spiragli per premere direttamente sulle istituzioni. Ci si assicurò l'appoggio almeno, di principio ed episodico, di una parte del mondo agricolo regionale sfruttando le sue divisioni interne, correntizie e categoriali. L'assessore regionale all'agricoltura, di corrente diversa da quella dei vertici del mondo agricolo

⁴ Sospetti di questo genere accompagnarono l'intera vicenda, dalle circostanze della progettazione di massima alle vicende degli appalti, vinte da ditte altrove coinvolte in affari di tangenti (Palmieri e Pizzarotti). Un'inchiesta su questa, come su altri casi di «grandi opere» in Friuli, è ora auspicata da qualche forza politica.

democristiano, definì pubblicamente il progetto «una pazzia». La principale organizzazione agricola, la Coldiretti, non poteva intervenire a sostegno degli agricoltori locali, perché il suo leader regionale, e in posizione eminente anche a livello nazionale (il senatore Micolini, anche lui cervignanese) su questo problema si era da tempo allineato con il resto della struttura di potere. Ma uno dei giornalisti più noti della regione, e in particolare nel mondo agricolo, Isi Benini, fu acquisito alla causa, e suo tramite si ottenne spazio sui media regionali, e anche su quelli nazionali. «Il giornale» di Montanelli del 20 luglio 1980 pubblicò un servizio a tutta pagina intitolato «Un mostro minaccia i vigneti del Friuli». Si organizzò la raccolta di firme (2400), si ottenne udienza dal Presidente della Regione; si diffusero documenti di denuncia dei pericoli dello scalo, si mantenne una intensa presenza sugli organi di informazione regionali, e si organizzò una serie di riunioni nei paesi circostanti, fino a una grande, accesa assemblea nel capoluogo, in pieno agosto.

2.5. *La commissione di studio*

Il potere locale e regionale accettò le richieste del Comitato; forse non tanto per il clamore della protesta, quanto per il fatto che la giunta comunale (DC-PSI-PSDI) si reggeva sul voto «esterno» del rappresentante del Movimento Friuli. Esso poté quindi dettare le sue condizioni, che erano quelle del comitato, e che si spingevano fino a dettagliare le competenze che dovevano essere presenti nella commissione di studio. Il sindaco socialista si appellò, attraverso il senatore Fortuna, al ministro socialista dei trasporti, Formica, e ottenne la sospensione di sei mesi della procedura di appalto. La Regione accettò di sostenere i costi della commissione di esperti. Per assicurare il massimo possibile di indipendenza, si pretese che la sua nomina fosse devoluta ai Rettori delle due università regionali, Trieste e Udine. Ciò non impedì, ovviamente, che si svolgesse qualche manovra interna, sia da parte del sociologo-aggitatore che da parte del potere regionale, perché fossero nominati esperti «amici». Trieste nominò un economista e due ingegneri trasportisti, Udine un agronomo, un geologo e un sociologo, B. Tellia, docente alla facoltà di ingegneria. Questi avrebbe dovuto occuparsi anche degli

aspetti urbanistici ed economici. La commissione aveva tre mesi per eseguire gli studi e consegnare il rapporto. Tra gli studi svolti vi fu anche una «instant research», un sondaggio d'opinione su un campione statistico di 200 persone. Il sondaggio, compiuto in ogni sua parte in 10 giorni, indicò che i costi ambientali dello scalo erano sentiti come più importanti dei suoi benefici economico-occupazionali, e che i contrari allo scalo erano per un soffio (51.2%) in maggioranza. Ciò diede al Comitato una fortissima spinta ad impegnarsi a fondo, e concentrare la propaganda sulle minacce ambientali. Per alcuni mesi il suo presidente dedicò buona parte del suo tempo allo studio della materia, consultando testi ed esperti in trasporti ferroviari, visitando altri scali italiani e prendendo contatto anche con realtà transalpine; constava infatti che comitati di opposizione a scali ferroviari erano da tempo all'opera, con misto successo, in Germania (Monaco e Amburgo), e da essi si ottenne consistente materiale, anche audiovisivo. Altri canali internazionali vennero attivati; tra i membri del Comitato v'era ad es. anche una persona nativa della vicina Villaco, in Austria, dove stava sorgendo uno scalo «gemello» di quello di Cervignano; e attraverso la sua rete di relazioni fu possibile analizzare quel progetto, visitare il cantiere, e intervistarne i responsabili. I risultati di tutti questi studi furono sintetizzati in una piccola pubblicazione, ampiamente illustrata, che venne distribuita a tutte le famiglie del comune.

Intanto anche la commissione di esperti aveva concluso i suoi lavori, con una relazione abbastanza eterogenea e passibile di diverse interpretazioni. Le previsioni più catastrofiche sui rischi di inquinamenti erano ridimensionate; ma si criticava anche il sovradimensionamento del progetto, e si raccomandava la sua riduzione al primo lotto, di 120 ettari sui 200 iniziali; si demolivano anche molte speranze sugli effetti economici indotti e sulle prospettive di sviluppo legate all'opera. Il rapporto della commissione fu trasformato, a cura del Comune (ma in realtà dal funzionario regionale responsabile dell'intera operazione-scalo) in una pubblicazione, anch'essa patinata ed illustrata, che ovviamente metteva in luce soprattutto le risultanze congruenti con le tesi degli «scalisti». Il sindaco la illustrò in una serie di assemblee popolari, in contraddittorio con il comitato, e la fece distribuire a tutte le famiglie.

2.6. *Il referendum*

Tra il dicembre 1980 e il febbraio 1981 vennero a Cervignano, a perorare la causa dello scalo e blandire la popolazione, l'intera giunta regionale e due volte il ministro (Formica e Balzamo) dei trasporti; nel Municipio assediato da pesanti trattori a motore imballato. Si promise una pronta e generosa liquidazione degli indennizzi ai proprietari espropriati; la riprogettazione di molti manufatti, e in particolare di alcuni grandi cavalcavia, per migliorarne l'impatto visivo; la realizzazione di opere di «mitigazione ambientale», come barriere fonoassorbenti e fasce verdi; l'assorbimento di manodopera locale nella costruzione; e infine, un concreto compenso a Cervignano per il «sacrificio» sostenuto nell'accettare l'opera, ammontante a 6 miliardi (che qualche anno dopo salirono a 14).

Il referendum, fissato per il 28 febbraio 1981, era una concessione senza sostanza; nessuno aveva promesso che le sorti dello scalo sarebbero dipese dal suo risultato. Tanto è vero che esso si sarebbe svolto il giorno *dopo* quello di aggiudicazione, a Roma, dell'appalto. Tuttavia il comitato si impegnò al massimo, in un crescendo di iniziative «cartacee».

Prima della mobilitazione, tutti i partiti tradizionali erano compatamente a favore dello scalo; dopo il sondaggio sociologico e la partecipazione alle assemblee anti-scalo, il fronte si sfaldò. Solo la DC mantenne una posizione intransigentemente favorevole; il PCI scelse una posizione intermedia (sì allo scalo, ma con «maggiori garanzie»); il PSI scelse il silenzio; il PSDI concesse «libertà di coscienza».

Era una delle primissime volte che in Italia si svolgeva un referendum di questo tipo; mancava ogni presupposto giuridico e amministrativo. La soluzione adottata fu di imitare, per quanto possibile, l'apparato abituale delle elezioni (seggi nelle scuole, certificati elettorali e registri). Per non disturbare il calendario scolastico, i seggi furono montati il sabato pomeriggio, e smantellati la domenica sera. Scrutatori erano, gratuitamente, i consiglieri comunali. Esattamente due terzi degli aventi diritto vennero a votare; un risultato certamente significativo, per un referendum che tutti sapevano avere ormai solo un valore di testimonianza. Prevalsero, con il 58%, i sì allo scalo.

2.7. *Il resto della storia*

Poiché le autorità non avevano attribuito al referendum alcun reale significato decisionale, nel Comitato alcuni premevano perché la lotta allo scalo continuasse comunque, con altri mezzi; prevalse però la tesi, sostenuta dal presidente, di accettare come dirimente il verdetto popolare. Ma le energie sviluppate in nove mesi di intenso lavoro mantenevano il loro abbrivio, e il Comitato continuò ad operare su due fronti: la pressione per la liquidazione degli indennizzi agli agricoltori espropriati e l'opposizione all'apertura, nelle aree circostanti, delle cave di ghiaia necessarie allo scalo. Come si è visto (cap. 9), per due o tre anni, tutta la zona entrò in agitazione su questo tema; ma ormai il Comitato non aveva bisogno di impegnarsi direttamente; il suo esempio bastava a suscitare ovunque analoghe iniziative, anche molto vivaci e «scenografiche». Su ambedue questi fronti le cose andarono a buon fine; gli agricoltori ebbero i loro soldi in tempi eccezionalmente rapidi, con procedure straordinarie per la burocrazia italiana; e nessuna delle molte cave paventate fu aperta (il materiale fu tratto, a maggiori costi, da quelle preesistenti). Si tentò inoltre di avviare una più generale azione di coscientizzazione ambientale sul tema delle acque — pressoché unica «risorsa naturale», in questa piatta pianura coltivata — ma senza apprezzabili risultati nel breve periodo.

I lavori dello scalo iniziarono alla fine del 1982; e si trascinarono secondo le peggiori previsioni del Comitato, che aveva parlato, nella sua guerra psicologica, della «Gioia Tauro del Friuli». Su una superficie di quattro chilometri per cinquecento metri, milioni di metri cubi di terreno agrario furono asportati e altrettanti, di ghiaia, portati. Si eressero alcuni grandiosi manufatti; su profonde (20-28 m) palafitte di cemento, data la natura acquitrinosa dell'area (si parlò allora di «idroscalo»). Nel 1987-88 i lavori furono abbandonati, in seguito alla crisi dei vertici dell'azienda ferroviaria (scandalo «lenzuola d'oro», caso Ligato, commissariamento Schimberni). Periodicamente, il Comune chiamava a Cervignano alti funzionari, ministri e onorevoli per mostrare il disastro e strappare promesse. Era ormai chiaro a tutti, in Comune, che dallo scalo non sarebbe mai venuto alcun vantaggio all'economia locale; e tutte le speranze si spostarono sulla realizzazione, accanto all'opera

ferroviaria, di un «centro intermodale» o «interporto». Altre pressioni, altre progettazioni, altre decine di miliardi da trovare e altrettanti ettari da destinare alla desertificazione. A dieci anni dall'inizio effettivo, si può stimare che lo scalo fosse giunto a circa un quinto del suo cammino verso il completamento (120 miliardi spesi, contro i 600 stimati per il progetto originale). Agli inizi del 1993, il cantiere è stato riaperto. Sui destini dell'opera nessuno azzarda più previsioni.

Il Comitato svanì gradualmente dalla scena politica, come anche, per altri motivi, il Movimento Friuli. Le «truppe meccanizzate» della battaglia, gli agricoltori, rientrarono nelle istituzioni politico-sindacali da cui erano fuorusciti. Gianni Zonin si consolava creando altrove una nuova azienda modello. Le altre forze anti-scalo rifluivano nella Lista per Cervignano, che acquisiva così una più marcata colorazione «verde». La sua attività principale divenne l'acculturazione dell'elettorato ai valori dell'ambiente, dell'autonomia locale, delle tradizioni culturali (friulanità), del transnazionalismo, e della lotta alla partitocrazia. Strumento di questa azione era un periodico redatto in forma popolare e anche satirica, in cui era non irrilevante il contributo del sociologo. Alle elezioni amministrative del 1985, senza grossi sforzi, la lista passò da uno a due seggi (circa 700 voti). Il sociologo-ambientalista-agitatore dovette apprendere anche a fare il consigliere comunale. Alle elezioni successive, 1990, la Lista entrò in una coalizione di maggioranza «progressista», piazzando ambedue i suoi uomini nell'esecutivo comunale (assessorato alle finanze e assessorato all'ambiente). In queste vesti essi dovettero, paradossalmente, partecipare agli sforzi dell'amministrazione a favore della ripresa dei lavori dello scalo.

2.8. *Considerazioni finali*

In apertura il caso di Cervignano è stato classificato come un fallimento, in quanto la mobilitazione popolare attivata dal comitato non è riuscita ad evitare l'avvento della grande opera. La ragione principale del fallimento è da individuarsi probabilmente nel fatto che l'opposizione è scattata quando ormai attorno al progetto si erano già coagulati grandi interessi, ed esso aveva ormai raggiunto una forza inerziale da

«non ritorno» (inserimento nel PUR, progetto esecutivo, appalti multimiliardari in corso). L'insegnamento che se ne trae è che il successo delle opposizioni ambientali a progetti è correlato alla loro tempestività.

Tuttavia il fallimento non è stato completo. Si è riusciti a rovesciare la definizione sociale e politica dell'opera, da «grande occasione di sviluppo» a «sacrificio» per il quale la comunità aveva diritto ad un compenso. I 14 miliardi, destinati originariamente all'«inserimento ambientale» e poi «ambientale e socioeconomico» dello scalo, sono stati impiegati, in realtà, quasi tutti in attrezzature varie nel centro cittadino; solo marginalmente a vantaggio dell'ambiente (barriere fonoassorbenti, fasce verdi). Tuttavia il comune è stato poi inserito in un piano provinciale di riqualificazione ambientale del principale fiume della zona, l'Ausa (quasi due miliardi per alcuni interventi, su circa 13 ettari di sponde). Inoltre, l'azione del Comitato ha indirettamente e direttamente contribuito ad evitare la distruzione di altre decine di ettari di campagna per le cave di prestito. Si delinea qui un modello diffusivo a cascata: come la rivolta del capoluogo regionale, Trieste, contro la Zona Industriale sul Carso è stata di esempio e stimolo alla lotta di Cervignano contro lo scalo, così l'esempio del capoluogo comprensoriale ha incoraggiato la lotta dei paesi dei dintorni contro le cave.

Il relativo successo del Comitato, almeno in termini di diffusione e presa in seria considerazione delle sue tesi, sembra dovuta alla casuale coincidenza, in esso, di risorse umane diverse e complementari: l'esperienza politico-amministrativa di alcuni transfughi del vecchio sistema, l'entusiasmo di chi intravedeva la possibilità di un nuovo modo di fare politica, la forza economica e la «massa d'urto» materiale degli agricoltori, le competenze tecniche «propagandistiche» e comunicazionali di alcuni membri, quelle analitiche e intellettuali di altri, gli agganci con il mondo esterno (accademico, internazionale) e la sincera e determinata adesione, da parte di alcuni, ai valori ambientali.

La lotta contro lo scalo non ha convinto la maggioranza della popolazione; ma il 42% è una minoranza di tutto rispetto. Questa cifra non rappresenta certo la forza dell'ambientalismo, in quanto, come si è sottolineato, le motivazioni dell'opposizione allo scalo non erano solo di tipo ambientalista. L'interesse dei proprietari; il tradizionalismo e la xenofobia (o, in positivo, i valori dell'identità culturale locale), attizzata

dalla prospettiva di massicce immigrazioni; l'ostilità contro la struttura di potere dominante (il «regime partitocratico»), fautore di un'opera ritenuta «megalomane»; la sfiducia nelle capacità dello Stato italiano di portare a buon fine un'opera così complessa e ambiziosa, e nell'onestà dei suoi promotori; queste erano motivazioni forse altrettanto forti. E anche quelle ambientaliste erano più «superficiali» che «profonde»: timori per l'inquinamento e dissesto del sistema idrografico sotterraneo, da cui la cittadinanza attinge direttamente con pozzi artesiani; timori di incidenti e altri tipi di disturbo, dovuti all'aumento incontrollato del traffico indotto dallo scalo; alterazioni del paesaggio rurale tradizionale; ostilità all'espansione delle aree costruite, rispetto a quelle «verdi». Ciò contribuisce a spiegare perché il voto contro lo scalo non si è poi tradotto, se non in piccola misura, in voto ambientalista. Tuttavia è innegabile che l'azione del Comitato ha contribuito a rafforzare la posizione dei valori ambientali nella cultura civica e politica. Rispetto alla situazione precedente, quando l'ambientalismo era bollato come oziosa e irrealistica romanticheria, o espressione reazionaria di ceti privilegiati, o ennesimo tentativo dei «gruppuscoli» di sinistra di sovvertire il sistema capitalista, o mera espressione di interessi fondiari, si è verificato un vero rovesciamento (o rivoluzione) della «cultura politica» locale. Nel nuovo Statuto (1991) la tutela dell'ambiente figura al primo posto tra i compiti istituzionali del Comune di Cervignano.

Sul piano politico locale, la lotta allo scalo ha inoltre contribuito ad anticipare ed accelerare la disgregazione del «sistema dei partiti», in quanto il Comitato ambientalista e la Lista hanno dimostrato che è possibile far politica e amministrazione anche al di fuori e contro tale sistema. Nel giro di pochi anni, sulla scena politica cervignanese le vecchie contrapposizioni ideologiche si sono sciolte, «destra» e «sinistra» sono termini ormai desueti, i rappresentanti del «vecchio regime» sono anch'essi scomparsi dalla scena e la politica è divenuta (tornata ad essere) più un sistema di persone che di partiti.

Certo, tutto questo non ha ancora prodotto miglioramenti tangibili dell'ambiente fisico cervignanese, a causa soprattutto della pesante inerzia della macchina amministrativa, ai vari livelli istituzionali. Ma forse alcuni mali peggiori sono stati evitati, e alcuni progetti di miglioramento dell'ambiente sono in dirittura d'arrivo. In questo senso, si può

forse correggere l'affermazione iniziale; la battaglia contro lo scalo è stata persa, nell'immediato, ma ha dato anche qualche frutto positivo nel medio e lungo periodo. Questa è la ragione per cui di solito si fanno le battaglie anche quando si hanno poche speranze di vincerle.

3. *Basiliano*

3.1. *Il problema dei riordini fondiari*

Frutto del secolare radicamento delle genti rurali nei propri ambiti agrari, e dell'esigenza di stabilire in essi le forme e gli spazi di appropriazione delle risorse, il paesaggio friulano si presentava, da sempre, come un mosaico di proprietà destinate alle diversità colturali permesse dalle caratteristiche dei terreni e scelte in base alle necessità dei proprietari. La frammentazione dei fondi, originata e perpetuata da rigidi schemi successori, creò come conseguenza la «tradizionale» tipologia del paesaggio, a forme minute e variate, che si mantenne fino agli anni sessanta. L'intervento antropico aveva quindi, fino ad allora, certamente modificato le caratteristiche naturali del territorio, ma non in termini tanto pesanti da sconvolgerlo. Le minime aree appartenenti a diversi proprietari, ma anche destinate dagli stessi a diverse colture, erano inframmezzate da filari di alberi, siepi e corsi d'acqua che, al di là della loro componente di utilità agraria, permettevano il mantenimento di un ricco habitat vegetale e faunistico.

Negli anni sessanta il regime tradizionale di policoltura minuta entrò in crisi con la generalizzazione del modello di agricoltura «capitalistica», proposto come maggiormente redditizio, basato sulla monocoltura (soprattutto cerealicola), l'uso di macchinari di ingenti dimensioni e tecniche di coltura e di irrigazione che per nulla si adattavano al paesaggio tradizionale. Da qui i primi esperimenti di «risistemazione agraria» degli anni sessanta/settanta e poi la spinta, sempre più pressante, al «riordino» dell'intero territorio agrario friulano, al fine di creare un contesto prediale, che nella sua regolarità ed estensione, facesse capo a proprietà allargate e indivise.

In questo contesto di razionalità ed efficientismo agrario, ovviamente, non vi è spazio per la salvaguardia dei ricordati filari alberati, delle macchie e dei rii che vengono spiantati e interrati per permettere l'ottenimento della più ampia superficie coltivabile possibile. Per far spazio ai nuovi sistemi colturali, richiesti soprattutto dal mais e dalla soia (entrambi particolarmente redditizi anche per i supporti economici connessi al protezionismo della CEE) e per permettere l'introduzione dei fattori tecnologici richiesti da tali produzioni agricole, i consorzi di bonifica si impegnarono, in tutta la fascia del Medio Friuli, in un'alacre opera di predisposizione della «sistemazione agraria» che permettesse una disposizione di rigide geometrie fondiarie indispensabili, a loro parere, per la razionalizzazione e la risistemazione irrigua. Nel corso del 1985 il progetto che sino ad allora aveva coinvolto, o meglio sconvolto, la fascia media della pianura, fu esteso ad ulteriori 52 comuni situati nella zona alta della pianura stessa, per un'area di 51.000 ettari.

A questo punto, la protesta, che anche in tempi precedenti (dalla metà degli anni settanta), si era manifestata in termini circoscritti e poco incisivi, esplose con veemenza, coinvolgendo forze politiche di opposizione sia nazionali che locali, associazioni di ambientalisti e gruppi autenticamente popolari.

Le tesi argomentate contro i riordini fondiari toccano aspetti ecologico-scientifici che rimarcano l'effetto negativo dell'espianzione delle barriere vegetali e della soppressione dei corsi d'acqua. Gli alberi, le siepi e le macchie svolgono infatti un ruolo importante nella definizione del micro-clima, moderando le escursioni termiche, agendo da barriera contro il vento e favorendo un idoneo grado di umidificazione. Inoltre, fungono da habitat per molte specie animali selvatiche, che si nutrono di altre specie nocive all'agricoltura; per avvalorare quest'ultima tesi basta documentare l'impegno che, oltre ai già citati gruppi, hanno profuso, contro la risistemazione fondiaria, i cacciatori.

Il secondo aspetto di critica mosso all'intervento dei consorzi di bonifica assume connotazioni socioeconomiche e fa da molla alla base popolare della protesta: i riordini favoriscono l'insediamento della monocoltura e l'istituzione dei grandi complessi produttivi, a svantaggio degli agricoltori part-time, su piccola scala e ad indirizzo policulturale. Per questi ultimi risulta evidente che la protesta non si origina da una

mera spinta economica, ma anche dal rifiuto di subire lo sradicamento di uno stile di vita rurale e dall'attaccamento al podere ereditato. Tutti valori che la realizzazione dei riordini, inevitabilmente, porta via con sé.

La componente sociale della mobilitazione risulta quindi costituita da piccoli o piccolissimi proprietari che hanno visto i loro diritti lesi dai provvedimenti regionali di espropriazione e concessione delle opere ai consorzi, i quali si trincerano dietro argomentazioni connesse all'esigenza della risistemazione del piano irriguo, impossibile da attuarsi in mancanza delle opere di riordino dei fondi agrari.

Il malcontento di questi proprietari viene raccolto da varie associazioni culturali e ambientaliste e trova una sua traduzione nella costituzione di diversi comitati nei quali operano anche persone non coinvolte da logiche di tipo giuridico-economico.

Uno di questi si fece portavoce delle istanze dei proprietari di alcuni comuni interessati da un progetto di riordino, elaborato dal «Consorzio Stradalta», un locale ente di bonifica, su stanziamento del FIO e previsto su un'area di circa 3000 ettari a ovest di Udine, quale realizzazione del primo lotto dei lavori.

3.2. *Storia del Comitato*

Il «Comitato di tutela ambientale e dei diritti dei proprietari di Basiliano e Campoformido» (questo il nome originale) sorse nel 1986 in uno dei comuni interessati dal suddetto piano (Basiliano), su modello di quelli costituitisi, pochi anni addietro, in altri comprensori friulani (Pradamano e Laipacco) anch'essi investiti di una problematica analoga. Costituitosi su iniziativa di un esiguo numero di persone (circa dieci), il Comitato iniziò a svolgere un'opera di sensibilizzazione rispetto ai contenuti negativi, sul piano giuridico ed economico oltre che ambientale, riferibili al progettato riordino. Ciò coinvolse, fin dai primi mesi, una sessantina di proprietari che aderirono all'opposizione soprattutto perché preoccupati per le non chiare modalità di riassegnazione dei terreni (la cui proprietà veniva «sospesa» da espropri temporanei) e dei termini di rimborso delle spese, sostenute per la posa delle condotte idriche; le perplessità connesse a cosa essi dovessero aspettarsi alla fine delle opere furono così gravi da motivare la loro adesione alla protesta.

Franca Mattiussi: «Conoscevo le zone dove precedentemente erano stati fatti i riordini. Avevo sentito parlare di opposizioni, di risse. Mi pare che in alcuni casi ci sia stato anche l'intervento delle forze dell'ordine... Poi qui a Basiliano è stata indetta una specie di assemblea (a cura di alcuni esponenti della Lista Verde e DP, *n.d.a.*) alla quale mio marito ed io abbiamo deciso di partecipare per capire cosa fossero questi riordini, previsti anche nella nostra zona. Abbiamo capito che non dovevamo subire, come era successo negli altri paesi, o arrivare a reazioni violente, ma senza risultati, bensì organizzarci e fare un lavoro con gli organi competenti. E da lì abbiamo iniziato la nostra battaglia».

Edo Tommasetti: «Subito dopo l'assemblea ho capito che si doveva fare qualcosa e mi sono assunto la piena responsabilità ... altri avevano il timore di mettersi in prima linea, perché mettersi contro corrente, contro tutti, è anche pericoloso... Poi, man mano, sono stato stimolato da altri, ma comunque avevo deciso che era talmente importante da rischiare tutto... perché vedevo la gente che non capiva in totale balia di quelli che capivano e sapevano le cose. Allora chi come me aveva compreso la gravità del fatto era in dovere di operare anche per gli altri. Bisognava essere altruisti... Dopo mi hanno aiutato tutti; all'inizio ho pensato che in paese mi conoscevano tutti come una persona normale, affidabile e che quindi un po' di fiducia in me dovevano averla...».

Fu sulla base di tali consensi, ai quali se ne aggiunsero ben presto altri che portarono il numero degli oppositori al di sopra del centinaio, che il Comitato attuò una serie di iniziative miranti ad una ridefinizione delle scelte gestionali operate dai competenti organi amministrativi, alla luce di una maggiore attenzione per i diritti dei proprietari e per il rispetto dell'ambiente.

La prima di queste, che coincise con una raccolta di firme cui aderirono quasi mille persone e alla quale fece seguito una serie di incontri e assemblee a scopo divulgativo, culminò in un ricorso promosso presso il TAR e sostenuto da DP che, assieme all'allora PCI, al MSI e ad alcuni movimenti ambientalisti (soprattutto WWF, Lipu e Lega Ambiente), si fece promotore delle istanze del comitato. L'esito favorevole del ricorso fece balzare il caso all'attenzione della stampa

ufficiale della regione che, da quel momento, iniziò a dare notizie sull'argomento «riordini» (sia a favore che contro), affiancando l'opera di informazione già svolta sulla problematica da un'emittente radiofonica locale (Radio Onde Furlane), che per i suoi contenuti friulanisti-popolari, funse da cassa di risonanza del comitato fin dagli esordi di quest'ultimo.

L'appoggio alla lotta offerto anche dal Movimento Friuli e soprattutto dalla Lista Verde radicalizzò ulteriormente la protesta e determinò il coinvolgimento di altri comitati (quelli di Pradamano, Laipacco, Pozzuolo e San Foca, quest'ultimo nel pordenonese) investiti della stessa problematica.

L'azione del Comitato di Basiliano e Campoformido, da quel momento, non fu più mirata alla sola risoluzione del problema contingente dei locali proprietari, ma si estese anche a quello di altri comuni interessati dai piani di riordino, coinvolgendo un'ampia critica a tutta la normativa regionale che disciplinava tale materia. La L.R. 380 fu posta, per due volte, rispettivamente il 27 agosto del 1987 e il 18 marzo del 1988, al vaglio del Governo nazionale e per due volte respinta; la seconda, dopo la sua rianalisi richiesta dallo stesso organo, sulla base di alcuni contenuti di illegittimità in merito alle procedure di espropriazione e di riassegnazione dei terreni, nonché alla scarsa attenzione per l'ambiente da essa prevista.

Nel contempo, cioè nel marzo del 1987, il Comitato venne affiancato dall'«Associazione Culturale P.A.S. (Pace Ambiente Salute)», promossa dagli stessi fautori del primo, al fine di sottolineare l'emergenza di un nuovo spirito nel rapportarsi alla problematica che, senza nulla togliere alle istanze giuridico-economiche, poneva l'accento sul pericolo di degrado ambientale e storico determinato dai riordini. Ciò portò il gruppo a farsi promotore di varie azioni a sostegno di altri movimenti di contestazione sia nell'ambito del medesimo problema che in quelli relativi alle discariche e alle canalizzazioni idrauliche.

Particolare sensibilità fu rivolta a quest'ultima tematica, in quanto essa risultava direttamente connessa al piano di risistemazione agraria; infatti, uno dei principali argomenti addotti dai sostenitori del riordino era quello relativo alla necessità di dotare i terreni di una nuova rete irrigua, fruibile grazie alla captazione dei corsi d'acqua che, allo scopo, venivano canalizzati e depauperati.

Questa possibilità di disporre di nuove condotte idrauliche a servizio delle colture risultò una condizione particolarmente interessante per i proprietari-coltivatori che, in un primo tempo, dimostrarono un atteggiamento positivo verso il progetto di riordino. Tuttavia, tale possibilità, enfatizzata dagli enti di bonifica come realizzabile solo «a prezzo» della risistemazione fondiaria, fu subito sfatata dai fautori del Comitato che, sottolineando i pesanti riflessi, sia ambientali che giuridici, connessi alle modalità di riordino, sperimentate in altre zone dove esso era già stato portato a termine, evidenziarono il fatto che l'acqua sarebbe stata comunque usufruibile anche senza disastare i vecchi equilibri ecologici e di proprietà.

Essi sensibilizzarono gli stessi coltivatori documentando, come si legge da un loro volantino, il fatto che «... la stiratura e la squadratura dei terreni interessasse prima e soprattutto le grandi proprietà... avere un bel tavolato liscio e piano, senza fossi, boschetti residuali ecc., era più vantaggioso per la manovra dei grandi mastodonti agricoli che per il piccolo trattore di casa. È soltanto in un secondo tempo che lo scempio ambientale conseguente al riordino è apparso evidente ai più... Molti piccoli agricoltori se ne sono resi conto... Hanno visto nascere i campi coltivati a mais sui sassi dei magredi; hanno intuito quanto di insensato c'era nello spargere quintali di fertilizzanti per far nascere le pannocchie dove si stendeva il prato; hanno sperimentato quanto comoda e breve sia la strada percorsa da quei fertilizzanti per arrivare alla falda appena sottostante... Nella campagna stravolta dove è passato il ciclone Riordino sono spariti i prati, gli uccelli, i piccoli mammiferi...».

3.3. I motivi dell'opposizione

L'opera di informazione, da essi intrapresa, modificò l'iniziale atteggiamento dei più, i quali aderirono all'azione che il Comitato intraprese contro le decisioni amministrative sostenute dai grandi coltivatori.

Remo Spizzamiglio: «Il riordino è un'operazione che lascia senza terra i piccoli, quelli culturalmente e amministrativamente sprovveduti che reagiscono ai disagi e alle spese che esso porta con sé solo

pensando di vendere le loro piccole proprietà. Ciò aumenta i possedimenti dei grandi agricoltori, i quali sono gli unici che traggono giovamento dalla risistemazione».

Giuseppe Geatti: «Molte persone non avevano capito o non volevano capire. Alcuni perché fanno gli agricoltori solo a tempo perso, iscrivendo la moglie alla Coldiretti e lavorando solo la domenica, sono ben contenti di trovarsi terreni diritti, regolari e irrigati. Altri, perché proprietari di settanta, ottanta campi (ma si possono definire ancora agricoltori?)... questi ultimi sono rimasti favorevoli; gli altri, vari, ci hanno pensato e hanno capito che il riordino costa, rovina i terreni e a volte costringe a venderli...».

Armando Bon: «Ho ereditato alcuni campi, otto, e per questo mi sono impegnato contro il riordino... Si sta poco a distruggere l'ambiente; negli ultimi trent'anni i miei coetanei hanno rovinato tutto, chi per ambizione di carica, chi per soldi. Ho difeso la proprietà perché se il proprietario ha buon senso gli ambientalisti non servono... io sono un ambientalista personale e individuale. In Comune ho reagito dicendo al sindaco che sua madre, che era la mia maestra, ci insegnava a piantare gli alberi e lui, adesso, non sa far altro che spiantarli, e comunque si atteggia ad ambientalista...».

Questo innescò una battaglia legale che, malgrado varie vincite sul piano dei ricorsi ottenute dal Comitato, e le diverse, ma sempre marginali, ridefinizioni gestionali proposte dagli organi pubblici coinvolti, non risultò, a tutto il 1991, conclusa. Fu verso la fine dello stesso anno che il consorzio di bonifica, costretto a rendere pubblico il progetto d'intervento, si scontrò con l'opposizione di 350 proprietari che tramite altrettanti reclami prodotti presso la Direzione Regionale dell'Agricoltura indussero la stessa a bloccare definitivamente l'esecuzione del piano. Con ciò venne stabilito che l'eventuale continuazione dei lavori di riordino e l'inizio di altri analoghi avrebbe dovuto riferirsi a dei nuovi piani, più rispettosi dei diritti di proprietà e della tutela del territorio.

Dalla storia del movimento di opposizione emergono subito le istanze che i membri ed i sostenitori del Comitato sperimentano: da un lato, le preoccupazioni dettate dall'incerta sorte degli ambiti di proprietà e, dall'altro, l'esigenza di tutelare il proprio patrimonio naturale e storico-tradizionale.

La dicotomica definizione dei poli problematici tuttavia, nella realtà della protesta, non si evidenzia affatto disgiunta. L'analisi condotta sulle motivazioni dell'azione degli appartenenti al Comitato ha infatti messo in luce uno stretto collegamento tra di esse, facilmente desumibile anche dalle caratteristiche delle aree di proprietà difese. Queste ultime, nella quasi totalità dei casi, si presentano come estremamente limitate nella loro estensione, incapaci quindi di determinare, con il proprio valore economico, l'unico motivo della lotta.

Ciò che i piccoli proprietari, a volte anche coltivatori dei loro terreni, difendono, non è configurabile nei termini del solo «danaro», ma coinvolge l'attaccamento ai valori più profondi di tradizione e ruralità. Spesso gli intervistati manifestano la propria opposizione alle opere di riordino sulla base del rifiuto di vedersi riassegnati, a lavori ultimati, terreni che prima non erano i loro.

Armando Bon: «... quelli ereditati dai miei genitori che prima ancora li avevano ereditati dai nonni...».

Giuseppe Geatti: «... il pezzetto di terra dove io e mia moglie coltiviamo quelle poche cose che servono in cucina, evitando di usare i veleni che inquinano le verdure che si comprano nei negozi... e dove ho alcune viti per fare un po' di vino sincero».

Quasi sempre l'attività di coltivatore risulta residuale rispetto alle altre, intraprese dagli aderenti al comitato e che forniscono agli stessi la vera e principale fonte di reddito.

Spesso si tratta di operai e impiegati che, dai loro racconti, fanno trasparire lo spirito di appartenenza alla comunità e al territorio, il sentimento attribuito ai valori della genuinità e alla continuità della tradizione familiare.

Bruno Repezza: «Non è tanto per la salvaguardia del verde, ma per un discorso di storia e di cultura. Il riordino modifica completamente una realtà testimonianza del passato di un territorio; con esso, inoltre, si creano le premesse per il latifondo, regime quasi sconosciuto in Friuli».

Francesco Gori: «Le persone che compongono il Comitato hanno capito che riunirsi ha un grande significato; è veramente una battaglia di ideali e di democrazia... Lottare per il tuo territorio ha un significato immediato: diventi consapevole di vivere in un certo territorio e lo senti tuo... è un atto di maturità».

Franca Mattiussi: «Hanno disumanizzato tutto; mio marito andava spesso, con nostro figlio, in giro per le stradine di campagna. Io non ho potuto fare lo stesso con la bambina, che è nata dopo, perché ormai avevano distrutto tutto...».

Queste valenze, che sono riscontrabili nella quasi totalità dei componenti, si evidenziano in termini particolarmente importanti nell'ambito motivazionale dei membri che costituiscono il «nucleo» originario e persistente del Comitato.

3.4. *La base, il nucleo, i leader*

Il gruppo di opposizione studiato risulta determinato da due «livelli partecipativi» che permettono l'individuazione di altrettante aree di impegno e coinvolgimento dimostrate dai vari componenti: la prima, definibile nucleo, che annovera al suo interno i fondatori del movimento, cioè quelle persone che per prime hanno attivato i propri sforzi coagulando l'interesse attorno al problema e che, nelle varie fasi di vita del Comitato, hanno comunque mantenuto un ruolo di primo piano; la seconda, determinata da persone che, pur appoggiando la strategia del Comitato, partecipano allo stesso in termini di impegno occasionale e discontinuo, fornendo la propria opera ed il proprio intervento solo in determinate «fasi» della lotta o, addirittura, spalleggiando la stessa tramite un'azione quasi totalmente «sotterranea» di finanziamento e di trasmissione delle informazioni.

Remo Spizzamiglio: «Il nostro rapporto con il paese, con la comunità, è di due tipi: alle persone legate al potere e ai grossi proprietari diamo fastidio. La grande massa dei più piccoli (anche se solo qualche «punta» di essi è uscita allo scoperto e opera attivamente con noi) ci appoggia ed è d'accordo con la nostra azione...».

Giuseppe Geatti: «Come controparte dei consorzi ci siamo organizzati cercando agganci con persone influenti che potevano aiutarci e molte di esse lo hanno fatto, magari non aparendo, ma fornendoci informazioni preziose... anche perché pochi paesani si impegnano in prima linea, per paura di perdere gli eventuali favori o perché temono che mettendosi contro l'amministrazione i loro figli non trovino lavoro... Molti ci sostengono stando però nell'ombra. Pur non partecipando al comitato sottoscrivono le proteste e cercano di venirci incontro...».

Franca Mattiussi: «La gente del paese che ha una certa cultura guarda a noi del Comitato con ammirazione. Molta gente «normale» ha anch'essa ammirazione, ma mista a distacco e paura... Tanti telefonano senza nemmeno dire il proprio nome, con l'idea di complimentarsi e di stimolarci... alcuni mi mandano anche dei regalini (uova, frutta, torte...) che cerco di dividere con tutti gli altri del comitato perché con loro voglio spartire tutto...».

Mentre per questo secondo livello l'individuazione e quantificazione dei componenti è particolarmente problematica, in quanto la loro azione emerge solo in determinati momenti, fornendo dati numericamente ingannevoli e incostanti (dalle oltre mille persone che firmarono alcune petizioni, alle centinaia presenti a vari incontri promossi dal Comitato, alle poche decine promotrici delle azioni più «dure» come i ricorsi e gli interventi nelle aule consiliari), la determinazione del numero dei membri «persistenti», appunto il nucleo, non evidenzia particolari difficoltà.

Oltre ai dati forniti dallo «statuto di fondazione» del Comitato, tale informazione emerge dall'analisi stessa dell'attività; verificando l'impegno, in termini di ore, di sforzo monetario, di persistenza e, quindi, di partecipazione attiva fornita dai vari soggetti, ci si accorge che la parte «forte» del Comitato era inizialmente costituita da circa dieci persone, il cui numero, successivamente, si è incrementato a quasi il doppio.

Dall'analisi delle motivazioni e del coinvolgimento nella problematica della proprietà, si evidenzia il fatto che solo alcuni tra i membri del Comitato sono titolari di diritti fondiari, comunque riferibili a esigue quote prediali (il caso più consistente si riferisce alla proprietà di otto

campi friulani, pari a circa 2.7 ha); la spinta alla partecipazione risulta quindi configurabile, come narrato dagli stessi intervistati, nei termini della necessità di salvaguardare il proprio territorio, al quale essi riconducono valenze sia storiche che ambientali, e alla volontà di compiere un atto, che assume, dalle parole degli intervistati, i contorni e il valore di critica ad un consolidato modello di consenso e gestione.

Sereno Quargnolo: «... si tratta di un atto di disobbedienza civile nei confronti della gestione della cosa pubblica, sempre meno attenta alle esigenze «profonde» delle persone che, attraverso il voto, determinano la delega del potere».

Dai racconti emerge il notevole impegno sostenuto da parte di queste persone, tra le quali spicca l'assiduità e il coinvolgimento di due di esse che, in tale contestazione, hanno investito e continuano ad investire moltissima parte delle proprie risorse materiali ed emotive. Queste figure, che potremmo impropriamente definire i «leader» sulla base del ruolo di primo piano da essi sostenuto e della percezione di importanza documentata dagli altri intervistati che compongono il nucleo del Comitato, risultano essere coloro che approfondono l'impegno più consistente e continuativo.

Si tratta di due coniugi sulla cinquantina, Franca Mattiussi e Edoardo Tommasetti, che pur condividendo la stessa passione e lo stesso interesse per l'integrità del loro territorio, provengono da due esperienze di vita fortemente differenti.

Lui, attualmente perito elettronico presso una ditta che fornisce impianti per le strutture ospedaliere, è originario di Milano dove ha vissuto fino a trent'anni; un ambiente che ricorda arido, pieno di fumi e cemento, in cui rari e problematici si facevano anche i contatti umani. È proprio alla reazione a tale modo di vivere, condizionato dalle scarse amicizie, dalla chiusura nel proprio nucleo familiare a discapito di interessi esterni, ed all'impossibilità di uscire dalla desolante mancanza di «natura» e di «bello», sperimentata in gioventù, che egli riconduce la sensibilità verso le valenze paesaggistiche ed ambientali.

Egli racconta di aver sempre sentito la necessità di condurre una vita improntata ad un contatto più stretto con la natura, scandita da ritmi e occasioni di incontro meno «strumentali» e «artificiali» di quelli

sperimentati a Milano (ricordando poi le difficoltà che l'ambiente cittadino opponeva a questo che sembrava un sogno), e di aver aumentato questa sua sensibilità nel momento in cui conobbe i luoghi in cui era nata sua moglie. Ella proveniva infatti da una realtà del tutto antitetica, essendo vissuta fino a sedici anni nel piccolo centro rurale di Basiliano dal quale si era trasferita, per lavoro, nella capitale lombarda. La scarsa affettività da lei sperimentata nei confronti di Milano e, soprattutto, l'enorme desiderio di evaderne sentito dal marito, fecero sì che entrambi si trasferissero, dopo la nascita del primo figlio, nel paese friulano da cui ella proveniva; luogo che offriva, con la sua semplice ruralità, la traduzione di quel sogno cittadino.

Fu la paura di veder stravolti i valori e l'immagine di tale contesto, ormai eletto come proprio, a sensibilizzare i due coniugi verso la problematica dei riordini e a coinvolgerli nell'impegno che stiamo documentando.

La moglie, che come detto è figura di primo piano nell'ambito del Comitato, ha da allora sottratto buona parte del suo tempo alle consuete occupazioni domestiche, dedicando moltissimo tempo ed energie alla propaganda ed al mantenimento dei «contatti umani», vitali per il Comitato. Lei e il marito sono stati tra i primi a mobilitarsi contro il riordino di Basiliano, ed ancora oggi, risultano essere i motori dell'opposizione.

È presso la loro abitazione, trasformata in una sorta di centro organizzativo, che spesso si tengono le riunioni del «comitato ristretto» ed è anche grazie alla costante opera di informazione telefonica e di contatto personale da loro svolta, che il gruppo ha portato avanti le proprie istanze e ha coinvolto un numero crescente di aderenti. Sono loro che sperimentano il maggior coinvolgimento, da essi così documentato:

Franca Mattiussi: «Impegno in questa attività due terzi della mia vita e lo faccio con estrema gratificazione. L'unico rimpianto è quello di non aver iniziato prima, di aver buttato via il mio tempo a casa, a ricamare, quando invece si potevano salvare dal riordino altre zone...».

Edoardo Tommasetti: «Dedico a questa attività tutto il mio tempo libero e parte di quello lavorativo perché mi sono accorto che il riordino era frutto di un imbroglio, di una sopraffazione di persone intelligenti su altre che non avevano intelligenza del problema...».

Oltre all'emergenza dei diversi livelli partecipativi e delle figure che li compongono, l'analisi del Comitato ci ha portati alla definizione della sua «fisionomia», permettendoci di individuare i tratti fondamentali della stessa.

Il gruppo di contestazione, che risulta costituito in prevalenza da persone di sesso maschile, presenta un grado di scolarità medio-basso, anche se al suo interno troviamo sia diplomati che laureati; le persone che lo compongono sono per la maggior parte operai, impiegati, casalinghe e pensionati e solo in minima parte coltivatori.

La diversità che caratterizza lo status lavorativo, il grado di istruzione e l'età dei partecipanti, è rintracciabile anche nel «credo politico» individuale; dato che determina quell'atteggiamento di trasversalità partitica, che costituisce un tratto fondamentale del Comitato. Ciò è desumibile anche dall'analisi del supporto richiesto e ottenuto dalle varie forze politiche, che il Comitato ha coinvolto in quanto appartenenti all'opposizione rispetto ai fautori del riordino, ma senza alcuna attenzione per le aree ideologiche (erano coinvolti DP, MSI, MF, Lista Verde).

Potremmo quindi dire che gli appartenenti al comitato, una volta accantonate le eventuali propensioni personali verso questa o quella idea politica, hanno intrapreso un uso strumentale dei diversi partiti, sfruttando l'azione di questi ultimi solo in visione del peso, in termini di contributo, che essi potevano determinare nel quadro della problematica.

Parte del Comitato manifestò una simpatia di fondo per la lista ambientalista, di cui alcuni membri facevano parte e i cui esponenti, anche a livello parlamentare, si sono fatti portavoce del problema riordini; tuttavia non sono state evidenziate, da parte dei componenti del Comitato, particolari riluttanze verso tematiche, come la caccia e la pesca, cui di norma gli ecologisti sono invece ostili.

Dall'analisi del gruppo di protesta è emerso il buon grado di integrazione che i suoi aderenti manifestano nei confronti della comunità di appartenenza, dalla quale poche persone risultano essere, in passato, temporaneamente uscite (soprattutto per motivi di studio e di lavoro), o «recentemente» integrate (caratteristiche invece tipiche dei due «leader»).

Alcuni dei componenti avevano ricoperto ruoli politico-amministrativi (es. consiglieri comunali, membri direttivi di cooperative...) e buona parte aveva comunque dimostrato in vario modo, anche

prima dell'adesione al Comitato, la propria disponibilità a partecipare fattivamente alle attività sociali del paese (come organizzazione di sagre, adesione a gruppi sportivi, ricreativi e parrocchiali); tutte situazioni che, a vari livelli, testimoniano le potenzialità di coinvolgimento di nuovi aderenti, realizzabili attraverso le reti interpersonali intessute in seno alla famiglia e alle amicizie. Varie volte, infatti, il reclutamento sia delle persone che costituiscono il nucleo, sia di quelle che formano l'alone più ampio del Comitato, trae origine dalla sensibilizzazione operata dal parente e, ancor più spesso, dall'amico. Questa risulta essere, quando non dettata da interessi collegati anche al particolare tipo di attività lavorativa svolta (agronomo, impiegato alla Soprintendenza per i beni AAAS), la principale via di ingresso al gruppo di contestazione.

4. Buia

4.1. Premessa: il fatto

Buia è un comune composto da nove frazioni estese su un'area di circa 25 kmq della zona pedemontana del Friuli. I suoi abitanti, censiti in 6599 nell'ottobre del 1991, furono interessati da un progetto di «ricalibratura e sistemazione idraulica» del fiume Ledra, deliberato nei primi mesi del 1985 dal locale consiglio comunale. Il corso d'acqua, che ha il suo alveo nel vecchio letto del Tagliamento e si snoda attraverso otto dei comuni più violentemente interessati dal terremoto del 1976, richiamò l'attenzione dell'amministrazione buiese in merito alle sue esondazioni che periodicamente arrecavano danno alle colture vicine, a una decina di abitazioni e ad una piccola fabbrica posta a valle; esondazioni che, pur essendo storicamente conosciute, risultavano aggravate da una serie di interventi realizzati recentemente a monte del fiume.

Nell'intento di ovviare al problema delle tracimazioni il comune definì un progetto esecutivo di intervento su di un tratto di circa 4,5 km, rientrante comunque in un più vasto «Piano generale per la sistemazione del bacino idrografico del fiume Ledra», redatto dal locale con-

sorzio di bonifica «Ledra-Tagliamento» e riguardante la ridefinizione delle pendenze, delle sezioni di alveo e della linea di scorrimento, al fine di modificare la portata d'acqua e la velocità della stessa.

L'intervento, che richiedeva l'esecuzione di importanti lavori di scavo e la posa in opera di manufatti di calcestruzzo e cemento armato, con innegabili riflessi sull'equilibrio ecosistemico e paesaggistico del fiume, mobilità immediatamente l'opposizione di un gruppo di persone che, nel dicembre dello stesso anno, fondarono il «Comitato per la tutela del Ledra e del suo ambiente».

Gli aderenti, inizialmente circa una ventina, iniziarono la propria opera di sensibilizzazione dell'opinione pubblica attraverso l'emissione di volantini e l'organizzazione di incontri con gli esponenti politici comunali, cui seguì una sottoscrizione firmata da quasi 1600 persone, tutte contrarie al progetto.

A tali esordi fece seguito l'adesione di alcune società di pesca sportiva e il coinvolgimento di varie associazioni ambientaliste che, con il loro supporto, permisero la raccolta di ulteriori 5500 firme che vennero consegnate al Presidente della Giunta Regionale.

A circa due anni di distanza dalla delibera comunale (novembre 1986) il Comitato si fece promotore di un primo convegno nazionale sulla «conservazione e manutenzione degli ecosistemi fluviali», nel cui ambito venne presentato un progetto alternativo a quello comunale. Esso, secondo il parere dello studio tecnico dell'ing. Novarin, che lo aveva gratuitamente elaborato, avrebbe permesso la risoluzione della problematica «esondazioni» tramite un intervento meno drastico e dirompente nei confronti dell'ecosistema.

Si trattava del secondo «sostegno tecnico» che il Comitato offriva all'amministrazione e che quest'ultima rifiutava; già precedentemente infatti, e cioè dopo la rinuncia del naturalista nominato dal comune al fine di valutare, come richiesto dalla Regione, l'impatto che l'opera avrebbe determinato sull'ambiente, il Comitato aveva proposto allo stesso altri due esperti da affiancare all'ingegnere progettista.

Il mancato accoglimento delle proposte radicalizzò ulteriormente l'opposizione, determinando l'intensificazione dell'opera del Comitato che, tramite l'ospitalità offerta da alcune emittenti radiofoniche private (Onde Furlane, Spazio 103, Radio Effe International) e dalla stampa «alternativa», aveva istituito una consistente attività di informazione.

L'opera di sensibilizzazione toccò anche vari esponenti del mondo accademico ed esperti di problematiche ambientali che offrirono il loro sostegno all'organizzazione di altri tre convegni: i primi due dal titolo «Progetto Ledra: convegno sulla conservazione e manutenzione degli ecosistemi fluviali» organizzati rispettivamente nel novembre del 1987 e nell'aprile del 1989 e l'ultimo, dal titolo «Il bacino idrografico come unità di analisi ecologica», tenutosi nel dicembre dello stesso anno⁵. L'eco prodotta da tali incontri, organizzati con rimarchevole cura e competenza, superò i confini della regione, giungendo sulle pagine di importanti testate nazionali quali «Aironi», «Panorama», «L'Espresso» e «La Repubblica»⁶.

⁵ Al primo convegno organizzato nel 1986 parteciparono il prof. L. Poldini (botanico presso l'Università di Trieste), i proff. M. Specchi e F. Stoch (biologi presso lo stesso ateneo triestino), il dr. F. Sgobino (geologo), il dr. R. Parodi (ornitologo), il dr. M. Fogato (geologo), il prof. B. Stefinlongo (architetto, docente presso l'Istituto di architettura dell'Università di Venezia), il dr. F. Perco (zoologo), G. Di Felice (F.I.S.P. Abruzzo), G. Sauli (naturalista) e il dr. R. Novarin (ingegnere civile). Nel corso del convegno svoltosi nel dicembre 1987 intervennero, tra gli altri, il dr. F. Tassi (direttore del Parco Nazionale d'Abruzzo), il prof. G. Gandolfi (Istituto di Zoologia dell'Università di Parma), il dr. G. Simonetti (naturalista), il prof. F. Villa (presidente dell'Associazione Nazionale dei Geologi Italiani), il prof. V. Bettini e il dr. G. Bollini (entrambi del dipartimento di Urbanistica dell'Istituto universitario di architettura di Venezia) e l'arch. P. De Rocco (del Consiglio Nazionale della Lega Italiana Protezione Uccelli). Al convegno dell'aprile 1989 portarono il loro contributo, oltre ad altri, tra cui il già menzionato dr. G. Bollini, anche il biologo G. Damiani (a nome del Comitato Difesa Fiumi d'Abruzzo), l'arch. F. Giovenale (dell'Ufficio di Presidenza della Lega Ambiente), il prof. M. Riuscetti (geologo, docente presso l'Università di Udine), il dr. E. Screm (naturalista). Infine, nel convegno organizzato per il dicembre del 1989 intervennero il dr. G. Bollini, il dr. G. Sansoni (del Servizio Multizonale di Prevenzione, U.S.L. n. 2 «Massa») e il prof. P.G. Cannata (docente di Pianificazione dei Bacini Fluviali presso l'Università di Siena). Al primo e al quarto intervenne anche l'A. del presente libro.

⁶ Oltre ad «Aironi» che pubblicò due articoli, uno nel novembre 1986 nella rubrica «Ambiente: istruzioni per l'uso» e l'altro scritto da F. Tassi nel luglio 1988 dal titolo *Sindaco arginiamo il fiume, ma di verde!*, anche «Panorama» si interessò alla tematica con un articolo intitolato *Chi ruba le sponde?*, apparso il 31 agosto del 1986. «L'Espresso» dedicò al problema delle canalizzazioni due interventi di cui uno firmato da Chicco Testa e inerente in modo specifico la problematica del Ledra (*Un fiume friulano ha il temolo per mascotte*, giugno 1988) e l'altro, di più ampio respiro, scritto il 28 agosto del 1988 da F. Pratesi e intitolato *Cattive notizie per i fiumi di cemento*. Analogo interesse al problema del Ledra e più in generale a quello della ricalibratura idraulica dei corsi d'acqua italiani trapela da tre articoli apparsi su «La Repubblica»; il riferimento va ad un corsivo scritto da A. Cederna il 2 agosto del 1988 e intitolato *Una legge per la difesa del*

Si sviluppò una serie di incontri ufficiali e informali con quelle forze politiche i cui esponenti si fecero promotori, sia a livello regionale che parlamentare, di petizioni ed interpellanze. Dell'iniziativa vennero investiti, in modo particolare, la Lista Verde, DP e il PSI e non mancò, soprattutto in ambito locale, la partecipazione, quanto meno ad alcuni incontri pubblici, del Movimento Friuli, del MSI e del PCI.

Il vasto interesse che andò creandosi attorno al «caso Ledra» non poté lasciare indifferenti gli organi amministrativi competenti che si videro costretti ad una rianalisi del progetto, tuttora irrealizzato. Tuttavia, il non definitivo e ufficiale accantonamento dell'opera mantiene vivo l'interesse del Comitato che, lungi dall'abbandonare la problematica, ha esteso il suo interesse e la propria azione ad altre tematiche, sia riferite alla salvaguardia degli ambienti fluviali, sia ad altre di analogo contenuto ecologico, ma più vaste.

4.2. *Minaccia ambientale e identità*

Gli estremi della protesta vanno riferiti al rifiuto di vivere una drastica ridefinizione del proprio territorio, sulla base di motivazioni che gli oppositori considerano inconsistenti, e di preoccupazioni risolvibili in termini più rispettosi dell'ambiente e dei pubblici bilanci.

Liliana Ursella: «... non intendevo subire nel mio ambiente una violenza ingiustificata e asservita alle logiche del tornaconto economico e delle alleanze di potere...».

Dalle parole di alcuni dei componenti del Comitato, che comunque ritornano nel racconto dei più, emergono i tratti fondamentali che sostengono l'opposizione.

suolo e a due articoli di A. Cianciullo apparsi il 4 ottobre del 1988 e il 22 marzo del 1989 rispettivamente dal titolo *Così si combatte il rischio alluvione* e *Rapporto '89. Malpaese alla sbarra*.

Terzo Aita: «È soprattutto un motivo di rispetto per l'ambiente... credo che se perdiamo il Ledra, in Friuli non resterà più nemmeno un fiume intatto... Un tempo, fino a poco fa, c'era anche lo Stella, ma adesso con tutti gli impianti di trocicoltura e l'inquinamento determinato dai fertilizzanti chimici è totalmente rovinato.».

Armando Ursella: «Ho capito che c'era una volontà gratuita di distruggere e rovinare... chi lavora con le risorse pubbliche non rischia nulla, anche perché ormai hanno capito che non rischiano nemmeno a livello di perdita del consenso elettorale. Mi sono opposto in quanto era tempo di smetterla di delegare e di lasciar fare tutto a quelli che ci governano, anche perché loro non rispettano la volontà degli elettori... Il caso del Ledra non capita casualmente in un contesto, come quello buiese, dove storicamente non c'era protesta.».

Maria V. Fabbro: «Per me a tutto ciò sottende un discorso di ignoranza e di personale tornaconto economico... io mi oppongo perché rifiuto questa ingiusta imposizione.».

Il Comitato si costituisce con la finalità di acquisire, come si legge in un volantino: «... il maggior volume possibile di dati relativi al progettato intervento tecnico, ovviando alla carenza informativa delle autorità competenti che non permettono alla popolazione un approccio obiettivo alla questione».

Gli oppositori investono infatti l'amministrazione di una pesante responsabilità che traspare dal racconto degli intervistati.

Maurizio Tondolo: «Essi tentano di celare, sotto la scusa delle esondazioni, un altro ordine di motivi connessi a clientelismi con enti di bonifica e con quanti sarebbero ben lieti di vedere il fiume canalizzato e asservito alle necessità idriche dei terreni agricoli che, dopo i riordini, sperimentano una sete sempre più grave.».

Tale osservazione appare ovvia ai detrattori del progetto di canalizzazione che non trovano, rispetto allo stesso, una spiegazione aderente a quella fornita dai suoi sostenitori.

Terzo Aita: «... Non è possibile giustificare l'ingente spesa prevista dal progetto (circa sei miliardi) con la sola volontà di ovviare ai limitati danni causati, di quando in quando, dalle esondazioni; danni facilmente indennizzabili con i soli interessi derivanti annualmente dal capitale previsto per le opere».

Ad essi appare, altrimenti, del tutto incomprensibile la volontà di distruggere irrimediabilmente il fiume che, con le sue anse, la sua ricca vegetazione di sponda ed il suo patrimonio di fauna, costituisce parte vitale del loro vissuto «storico».

Il fiume, oltre che per le sue caratteristiche ambientali, di indiscutibili valore e bellezza, viene strenuamente difeso contro «... la malafede, ma spesso, anche la pura ignoranza e cecità delle amministrazioni», perché viene percepito come un'irrinunciabile parte della propria identità ed appartenenza al luogo e alla comunità. Sentimenti, questi ultimi, che erano stati gravemente intaccati dai vari eventi conseguenti al terremoto e alla ricostruzione che ha spesso cambiato l'originario volto dei paesi, ma che sembrano emergere, con estremo vigore, dai racconti di tutti gli intervistati.

4.3. *Il Comitato e i suoi leader*

Come nel caso di Basiliano, precedentemente documentato, anche in questo contesto le interviste si riferiscono all'ambito del nucleo del Comitato, cioè a quell'insieme di persone che dimostrano particolare attaccamento alla problematica e che, dopo il fisiologico abbandono di alcuni dei fondatori e l'ingresso di nuovi aderenti, costituiscono, attualmente, la parte più attiva e persistente dello stesso.

Si tratta di circa venti persone che presentano, in media, un alto livello di scolarità, generalmente studenti o impiegati amministrativi di cui, quasi la metà figuravano tra i primi iscritti. Essi fanno da motore alle iniziative di protesta, attirando il sostegno di quasi duecento aderenti «ufficiali» e delle altre centinaia di persone che supportano le istanze del Comitato solo occasionalmente, nei momenti delle sottoscrizioni, dei convegni e degli incontri promossi dallo stesso.

Anche qui, spicca particolarmente l'attività di alcuni membri e soprattutto di uno di essi, Maurizio Tondolo, che è presidente del Comitato e che nel corso dell'opposizione ha rivestito un notevole ruolo di coordinamento e di iniziativa, al quale si affianca un consistente investimento di risorse materiali ed emotive.

Egli, che all'epoca della ricerca era uno studente ventisettenne di architettura, perviene a tale esperienza da una serie di attività sociali caratterizzate da crescente impegno e coinvolgimento, condivisi con buona parte delle persone che costituiscono il nucleo del Comitato. La prima di queste esperienze era stata l'adesione ad un gruppo parrocchiale nel cui ambito veniva stampata una rivista mensile («Il gri di Bujè») concernente varie tematiche culturali alle quali si affiancavano comunicazioni e riflessioni riguardo a problematiche locali (sia ambientali che non). Essa appare come il punto di partenza del suo fattivo coinvolgimento in una realtà, come quella buiese, che si è trovata a sperimentare un notevole stravolgimento determinato, sia sul territorio che rispetto alla sua gestione, dagli eventi sismici del '76. Passato successivamente alla formazione di un gruppo culturale del luogo, il «Tomat», che ripredava le linee di quello parrocchiale (scioltosi conseguentemente alle pressioni della comunità che avevano portato all'allontanamento del parroco «rivoluzionario»), matura la sua prima, vera esperienza diretta nell'ambito delle problematiche ambientali, con l'opposizione ad un autodromo progettato nel territorio del suo comune. Questa esperienza, che assieme ad altre, gli fornisce l'occasione per cimentarsi nell'organizzazione di dibattiti pubblici e convegni acuisce, e al contempo origina da, una sensibilità per le valenze del territorio che traspare anche dalla scelta di inserire nel piano di studi universitario, fin dal primo anno, esami di stretta attinenza ecologico-ambientale (fatto piuttosto inedito se si considera che l'iscrizione è di quasi un decennio fa).

L'assiduo e crescente coinvolgimento in tali tematiche lo portano poi ad essere investito del problema che stava nascendo sul suo territorio, cioè quello della canalizzazione del fiume. L'opposizione che ne deriverà lo vede tra i fautori e comunque in «prima linea», con un investimento notevole anche in termini di tempo che, con preoccupazione sua, ma soprattutto dei familiari, viene sottratto agli studi accademici, rallentandone il compimento.

Egli, riconosciuto dagli altri membri come piuttosto accentratore e dotato di un'estrema puntualità ed accuratezza nella predisposizione degli interventi, appare come una persona molto accorta e smaliziata anche se timida e introversa; capace, con la propria esperienza sia organizzativa che tecnica, oltre che umana, di influire autorevolmente sulle sorti del comitato.

Il suo impegno, assieme a quello di tutti i fondatori del gruppo che ancora vi partecipano, viene percepito come fondamentale dalla quasi totalità dei componenti intervistati i quali considerano altrettanto importante, anche se per valenze diverse, il ruolo svolto da Terzo Aita; l'unica persona del gruppo, definita con rispetto «anziana» anche se in realtà si tratta di un cinquantenne, che per la sua età costituisce un'eccezione alla media dei componenti (33 anni). Egli viene considerato dai più la «voce moderata» del gruppo in quanto, con la pacatezza che nulla toglie all'incisività e determinazione dei suoi interventi, riesce a smussare e a rendere più efficaci le spinte entusiastiche del Comitato. Tale figura viene considerata basilare per la sua capacità di sensibilizzare e coinvolgere quella componente matura dell'opinione pubblica locale spesso poco vicina al linguaggio e ai comuni interessi dei membri più giovani del Comitato, e per questo maggiormente propensa a recepire le informazioni sul problema dispensate da qualcuno che per posizione e ruolo sociali, risulti ai suoi occhi più meritevole di attenzione.

4.4. *Memoria e appartenenza*

Ciò testimonia l'importanza del collegamento e della percezione di «essere accettato» che il gruppo sperimenta nei confronti della comunità di appartenenza; sentimento che, oltre ad essere «strumentale» per le azioni di opposizione, determina il consolidamento del peso del suo agire.

I racconti degli intervistati fanno quasi sempre riferimento a un vissuto sociale ricco in termini di esperienze di partecipazione a gruppi e associazioni culturali, sportive o ricreative, antecedenti all'ingresso nel Comitato.

Tra le persone ascoltate, molte dichiarano di essere entrate a far parte del gruppo di contestazione e di aver cooperato alla fondazione dello stesso, sulla base della sensibilità per i valori connessi all'ambiente e ai contenuti ecologici e storici di esso.

Etelca Ridolfo: «... il Ledra fa parte di me e del mio passato. Ricordo che mia nonna mi raccontava che nei periodi di piena dovevano spostare le mucche in altri terreni, ma che le esondazioni non costituivano affatto una circostanza pericolosa e dannosa. Mia madre e altri del paese, dopo che il fiume era uscito, andavano a pescare... Il problema e il danno economico che adesso si crea è connesso al fatto che i nostri amministratori hanno concesso le autorizzazioni a costruire case e fabbriche laddove, da secoli, tutti sanno che arrivano le acque...».

Nadia Rottaro: «Ho sempre vissuto il Ledra come un luogo mio, che fa parte di me... sulle sue rive facevo le scampagnate con gli amici, ci andavo quando volevo stare sola, in mezzo alla natura, al bello... gli ho anche dedicato una poesia».

Molti di essi hanno un atteggiamento negativo verso le attività venatorie e di pesca, atteggiamento che comunque non ha costituito ostacolo per l'ingresso nel Comitato di alcuni membri di associazioni dedite a quest'ultima. Tali pescatori sportivi sono anzi visti come figure importanti in quanto, con la loro collaborazione promossa sulla base della conoscenza e del rispetto degli equilibri ecologici, hanno reso possibile il coinvolgimento di molte persone e attivato un'opera di sensibilizzazione anche nell'ambito di alcune scuole elementari e medie.

La capacità di coinvolgere le persone più giovani e di riuscire a trasmettere loro l'importanza dei valori ecologici viene considerata, dai vari intervistati, fondamentale; avvicinarli al problema viene vista come un'opera importantissima che il Comitato dovrebbe svolgere, anche se ciò supera, allo stato attuale, le reali potenzialità del gruppo di contestazione.

Etelca Ridolfo: «... Abbiamo fatto un buonissimo lavoro. Abbiamo dato al nostro fiume questi anni di vita in più e, finché avremo la forza di continuare, lo salveremo. È stato come lottare contro un

cancro. Se non ce la faremo più vorrà dire che il male se lo mangerà... se questo sarà il suo destino... Però sarebbe bello poter vincere e dimostrare che un gruppo di gente povera, che ha dato il suo tempo, sia riuscito a fare qualcosa di importante ... Forse nascerà una nuova coscienza... Sarebbe fondamentale «tenere vicino» i giovani, i bambini, perché dopo di noi ci siano degli altri. Tutto sommato noi siamo in pochi, ma penso che in futuro nuove persone si muoveranno... sarà come una reazione chimica del cervello...».

Le aspettative di cambiamento e la capacità di creare questa nuova coscienza sono decisamente negate ai partiti tradizionali, colpevoli, a detta di tutti gli intervistati «... di costituire una presenza sin troppo ingombrante che fa capo a un malessere e a una degenerazione complessiva che la gente non percepisce e continua ad appoggiare con le tessere ed il voto...». Esiste un atteggiamento di totale sfiducia e critica a tutti i livelli del partitismo.

Stefano Santi: «... invece di gestire i contrasti, i partiti sono stati capaci di gestire solo soldi, in un sistema chiuso, affatto dinamico e stritolatore di tutti i valori e le persone che non rispondono ai loro criteri di tornaconto economico e di falso efficientismo...».

Una percezione meno negativa, anche se solo cautamente ottimista, è riservata alle liste ambientaliste, ai Verdi in generale, che alcuni vedono già minati dalle problematiche interne tipiche di tutti i partiti (eccessiva burocratizzazione, frammentazione e preoccupazione per la ricerca del consenso) e che altri criticano per il loro settarismo e riduzionismo che porta alla creazione di messaggi semplificati e slavati e, quindi, ad un approccio ai problemi troppo puntiforme e incurante della globalità dei temi.

La scelta di uno dei membri del Comitato di candidarsi nella lista «Verdi Colomba» alle elezioni amministrative del 1990, e di fare quindi il consigliere comunale, ha suscitato dure critiche da parte del «nucleo storico» del comitato, che teme i rischi di «amalgamazione» nel sistema di potere costituito.

Sono i movimenti di contestazione «informali» che con il loro spontaneismo costituiscono, agli occhi degli intervistati, la vera forza di

cambiamento ed è in tali contesti che essi ravvedono la capacità di rifondare «... una nuova coscienza civile e il rifiuto delle ingiustizie commesse, spesso, dalle istituzioni».

5. Conclusioni

I dati forniti dall'analisi condotta sui tre comitati di protesta permettono l'elaborazione di uno schema conclusivo che evidenzia i tratti di comunanza e di diversità degli stessi. Determinate le evidenti disparità nei termini dell'oggetto della protesta (cioè del contenuto dei progetti cui si riferisce l'opposizione), della composizione dei comitati e delle modalità di azione nei confronti della problematica, che abbiamo cercato di documentare nelle pagine precedenti, sono emersi elementi comuni soprattutto riguardo alla contestualizzazione sociale, intesa in senso largo, e alla struttura interna degli stessi.

5.1. Preesistenza e rafforzamento della solidarietà

Il primo di tali tratti comuni è quello, verificato dagli osservatori nei momenti aggregativi (cioè negli incontri collettivi con i promotori della protesta), dell'emergenza della «originale» solidarietà che lega gli stessi soggetti. Si può parlare di una «nuova» solidarietà in quanto essa origina sì, a volte, da preesistenti rapporti di conoscenza e amicizia dei soggetti, che comunque risultano, nel contesto del comitato, rinsaldati e riletti alla luce dell'esperienza di opposizione, ma che spesso deriva dal medesimo interesse per il problema che essi, assieme, affrontano.

Dal racconto dei soggetti si documenta l'esigenza, che essi sentono, di formare un «fronte compatto» capace di ostacolare l'altrettanto consistente solidarietà della parte «avversaria» mossa, a detta degli intervistati, da importanti interessi di corporazione colleganti amministrazioni pubbliche (Magistrato alle Acque, assessorati, ministeri...), semipubbliche (enti di bonifica) e private (studi professionali, ditte appaltatrici e fornitrici), formalmente distinte, ma realmente unificate sotto l'egida di logiche economiche, di capacità di controllo e di pianificazione e di interessi di corporazione.

I rapporti di forza che si instaurano con «l'avversario» determinano il quadro della mobilitazione che, nelle sue dinamiche, evidenzia un aspetto indubbiamente fondamentale delle interazioni che i comitati intrecciano con le altre componenti sociali e che, per la sua importanza, abbiamo voluto documentare nell'analisi crono-storica degli stessi.

Tuttavia lo studio dei rapporti conflittuali e quindi la storia stessa dei comitati riletta attraverso le azioni, istituzionalizzate e informali, non esaurisce il quadro delle loro interazioni, ma costituisce solo uno dei possibili aspetti dell'analisi delle reti di relazione che i gruppi intessono nell'ambito delle comunità di appartenenza. Reti vitali per la nascita stessa dei comitati e per la loro continuità, e che rendono possibile la strutturazione e l'orientamento della condotta sia verso l'interno che verso l'esterno del gruppo.

Verso l'interno, nei termini del bisogno di mantenere vivi gli interessi e la solidarietà dello stesso e di alimentare la propria fede nel «credo comune»; verso l'esterno, per il perseguimento del fine condiviso, tramite le azioni di contestazione e l'ingresso di nuovi soggetti sensibilizzati e attratti con un'opera costante ed estesa di informazione.

Al suo interno il gruppo determina uno spirito di aggregazione che origina dalla percezione, dei suoi componenti, di condividere qualcosa di importante; spirito che crea, da parte degli stessi, la più o meno razionale capacità e volontà di infrangere le norme, i ruoli e gli atteggiamenti consueti, giungendo alla definizione di nuovi comportamenti a volte inaspettati anche dagli stessi attori. Questo fondersi del vissuto individuale struttura condotte che, come risposta ad una situazione di disagio (nel nostro caso quella di modifica e degrado del proprio ambiente), portano a situazioni in cui il timido può trasformarsi nel più acceso e trascinante degli oratori e la persona, da sempre osservante delle norme, riscoprirsi capace di atteggiamenti e discorsi «rivoluzionari». Fatto che evidenzia come indubbiamente scorretto il dedurre dal vissuto collettivo il significato strutturale della condotta, ma che, al contempo, fa capire quanto analogamente sia improprio trascurare l'importanza del primo nel mobilitare l'azione.

Spesso, indagando nel passato dei soggetti coinvolti, è possibile documentare come l'adesione ai comitati studiati sia il punto di arrivo di una serie di passaggi intermedi caratterizzati da crescente impegno e

partecipazione sociali. Molte persone dichiarano di essersi interessate, già precedentemente, a varie problematiche sociali e di aver partecipato ad iniziative e gruppi di diversa matrice ed ispirazione.

In altri casi le persone intervistate riconducono il motivo del proprio coinvolgimento alle preesistenti reti di relazione che legano i partecipanti entro vincoli di parentela, ma soprattutto di amicizia. Tuttavia si intuisce immediatamente la condivisione, se non altro parziale, di idee, stili di vita e valori che caratterizza le relazioni amicali e costituisce il movente basilare del coinvolgimento.

Quello che dunque risulta determinante per la creazione e persistenza dei comitati, è l'esistenza di un identico «oggetto», che costituendo una sorta di «credo comune», permette il temporaneo accantonamento dei particolarismi sia ideologici che dettati dalle diverse aspettative connesse alla contestazione.

5.2. *Comitato e comunità*

Tale «credo comune» non risulta necessariamente circoscritto al solo dato oggettivo e immediato determinato dalla situazione, cioè al problema contingente (la morte di un fiume, lo stravolgimento di una parte del proprio territorio), ma si configura al di là di esso, identificandosi con problematiche più vaste che riguardano la ridefinizione di radicati stili di vita. Ciò rende possibile la strutturazione del comitato, ma anche la sua sopravvivenza, oltre l'emergenza del problema specifico e le pause che contraddistinguono i momenti di «effettiva» mobilitazione. Questa volontà di scavalcare il contingente per aprirsi a tematiche più ampie traspare dai nomi stessi di alcuni comitati, dalla loro ricerca di cooperazione con altri gruppi che affrontano diverse problematiche ambientali, e dall'uso, consueto nel loro linguaggio, di termini quali «interdipendenza, ecosistema, ecologia...» che, sintetizzando il significato della loro azione, diventano slogan.

Rispetto all'adattamento sociale delle persone che aderiscono e si fanno promotrici di tale protesta, si evidenzia come spesso si tratti di soggetti socialmente ben integrati che, il più delle volte, godono di particolare stima da parte della collettività per le loro capacità professionali, rettitudine morale e grado d'istruzione, e che per questo risultano favorevolmente accettate dalla propria comunità.

Soprattutto uno di questi comitati sembra emergere in un contesto in cui è urgente rapportarsi alla consistenza di una identità e di una appartenenza sociale (sentimenti forse determinati e rafforzati dagli stravolgimenti connessi all'evento sismico del 1976 e alla successiva ricostruzione), e in cui i suoi aderenti si erano dimostrati, anche in passato, particolarmente attivi e attenti alle problematiche di gestione del territorio.

L'osservazione del tipo di integrazione sperimentata dai membri dei comitati in seno alla propria comunità e, soprattutto, al proprio interno, lascia trasparire l'importanza che essi attribuiscono al giudizio su di loro espresso, sia nel momento che precede la mobilitazione, sia successivamente, con lo strutturarsi dell'azione collettiva.

5.3 *La proiezione extralocale*

Se negassimo l'esistenza di questa base sociale creata e consolidata dalla comunanza di ideali e stili di vita, che determina come conseguenza l'instaurarsi di relazioni interne al gruppo, non potremmo spiegarci l'organizzazione di queste forme di protesta e il documentato emergere di una «leadership» interna che, come approfondiremo, è particolare, ma sempre riscontrabile. Coloro che partecipano a questi movimenti di contestazione si identificano spesso come portatori di una identità collettiva che deriva loro da precedenti reti di appartenenza; identità che essi sentono minacciata nelle sue caratteristiche ambientali, ma anche storico-sociali, dalle decisioni del «sistema istituito» che, soprattutto nei momenti iniziali, appare difficilmente attaccabile in quanto ostacola ai contestatori la fruizione di mezzi e modalità, ingabbiando anzi gli stessi in una fitta rete di procedure burocratiche.

All'inizio, agli oppositori mancano persino il linguaggio e le vitali conoscenze tecnico-specifiche del problema, e l'azione degli stessi prende spunto solo dal senso di «minaccia» e dal conseguente «entusiasmo» della mobilitazione. Questa carenza di mezzi fa comprendere quanto sia determinante l'appartenenza e il senso di identità collettiva che, soprattutto tra i fondatori del comitato, deve essere condivisa. Il fatto che i promotori abbiano precedenti esperienze di partecipazione e

proprie figure di riferimento fa sì che essi siano facilitati nel riconoscere gli interessi comuni e nel poter utilizzare le reti di comunicazione già esistenti.

Questo produce come effetto il coinvolgimento di «tecnici» esperti appartenenti a vari ambiti (avvocati, ingegneri, agronomi...), capaci di apportare al gruppo di protesta le necessarie conoscenze in merito al problema, alle procedure da attuare per la sua risoluzione e alla conseguente acquisizione del linguaggio e dei contenuti specifici, da parte dei comitati.

In riferimento all'importanza della fruizione dei mezzi di comunicazione, moltissimi intervistati sottolineano il peso degli spazi concessi da alcune emittenti radiofoniche private e della eco prodotta da una certa stampa locale, criticando invece la scarsa informazione diramata dagli organi di stampa più diffusi e «accreditati» nelle province. Il diffondersi delle informazioni e l'approfondimento delle conoscenze, sia a livello tecnico che di rapporti interpersonali, hanno reso possibile il fatto che gli episodi contestati e le relative azioni intraprese dai gruppi di protesta abbiano superato i confini provinciali e regionali, giungendo sulle pagine di importanti organi di informazione nazionali.

Grazie a tale eco, al relativo intrecciarsi delle conoscenze interpersonali e alla sicurezza organizzativa — conseguenza, ma forse anche «causa» di tutto ciò — i comitati studiati sono stati capaci di elaborare una serie di iniziative di notevole risalto, tra le quali spiccano soprattutto la predisposizione di un referendum (a cura del Comitato di Cervignano) e la preparazione, da parte del Comitato di Buia, di tre congressi nazionali sulle problematiche degli habitat fluviali, cui intervennero personalità di rilievo del mondo accademico, dell'informazione e politico. Riguardo a questi ultimi episodi, a detta dei membri dello stesso comitato, essi risultano essere stati i momenti salienti del movimento, da molti definiti particolarmente significativi perché occasione di riaggregazione e ridefinizione dello spirito partecipativo, determinati anche dalla crescita di immagine verso la comunità di appartenenza.

5.4 *Fasi e dinamica temporale*

Parlando dei «momenti» dei comitati studiati, cioè degli stadi da essi attraversati, si configura l'esigenza di un'analisi crono-storica, che ci

permetta la definizione di assunti validi di portata, speriamo, non solo specifica.

La nascita: sulla base della inaccettabilità della situazione creatasi, si assiste a delle spinte di entusiasmo collettivo in cui tutto appare possibile. La difesa dell'identità collettiva si fonde e si rafforza nel quadro di nuovi problemi che, per essere affrontati, richiedono la ristrutturazione di vecchie appartenenze sociali, ridefinite, appunto, alla luce delle nuove esigenze. In tale momento, tutte le caratteristiche sociali o personali che potrebbero risultare «disaggreganti» vengono lasciate ai margini (diverso credo politico, diversità di ruolo, economiche...). Questo amalgamarsi di differenti entità individuali diviene nel contempo causa ed effetto dell'«essere tutt'uno» del comitato.

A comitato costituito: l'integrazione che si è venuta a creare abbisogna di criteri condivisi di appartenenza forniti dalla riproposizione dei «valori di base» e della creazione di un proprio corpus di norme, ovviamente non codificate e scritte, ma istituite in consuetudini. Si instaurano così certi rituali (es. riunioni a scadenza fissa) che, pur rispondendo a esigenze pratiche, hanno soprattutto lo scopo di promuovere l'incontro e il confronto tra i soggetti. In tale periodo di vita del comitato si fa pressante la necessità di raccogliere consensi e adesioni sempre più ampi; necessità che si traduce in una «radicalizzazione» della protesta che comporta da un lato l'esplicitazione, agli occhi dei non coinvolti, dell'«illegittimità» dell'azione dell'avversario e della negatività della sua posizione, e dall'altro il miglioramento dell'immagine del comitato nei confronti della controparte. Ciò avviene anche tramite la scelta di una certa verbalizzazione (frasi quali «attacco sleale», «oppressione del debole», «sconfitta senza disonore»... sono ricorrenti nei dialoghi con gli intervistati).

Determinanti sono anche le «fasi» che si vengono a creare e che coincidono con momenti di partecipazione più o meno intensa, in previsione o in mancanza di avvenimenti particolari riferiti all'«oggetto della protesta», all'atteggiamento della controparte e alla vittoria o al fallimento di alcune iniziative. I comitati analizzati, a volte, si trovano ad

attraversare dei momenti che alcuni intervistati definiscono di «stanca» e altri di «attesa e riflessione», determinati principalmente da un certo immobilismo dimostrato, in alcuni frangenti, dalle istituzioni e dettato dalla vittoria di importanti battaglie «burocratiche».

In tali periodi, la scadenza delle riunioni risulta molto più diluita nel tempo e il numero di presenze alle stesse si limita al nucleo dei comitati. Sempre in tali momenti ricompaiono, almeno questa è l'impressione, le precedenti diversità individuali intese soprattutto in termini partitico-ideologici; diversità che comunque risultano smussate dalla condivisione della protesta. I comitati, sensibili a tematiche di più vasta portata, si dimostrano in tali fasi ulteriormente aperti alla condivisione di diversi problemi, sia ambientali che di altra natura (es. partecipazione ad azioni intraprese da altri gruppi di protesta su tematiche ecologiche e di salvaguardia di istanze etniche e linguistiche). Tale atteggiamento può essere interpretato come l'esigenza di ampliare sempre e reciprocamente la base potenziale di consenso e di attrarre nuove energie soprattutto quando, in mancanza di una temporanea mancanza di stimoli, si viene a creare, tra i suoi membri, una sorta di apatia che se non controllata e minimizzata potrebbe condurre al logoramento del movimento.

5.5. Ampliamento del campo e degli obiettivi: «dal locale al globale»

Il controllo e il ridimensionamento di tale «inattività», connessa alle contingenti problematiche affrontate dai gruppi, portano alla fissazione di nuovi obiettivi e, a volte, a una specie di autocompiacimento della «leadership» (in alcuni casi si è assistito alla partecipazione di essa ad una lista verde e in altri era stata ventilata, sempre da parte dei soggetti più determinanti del comitato, la creazione di una lista alternativa).

Per indagare sui possibili destini dei comitati studiati, è utile osservare come, mentre un'organizzazione che fallisce perde i suoi partecipanti perché questi non credono più che i loro obiettivi possano essere raggiunti con tale strumento, un'altra, che ha successo, si disgrega perché non ha più niente da fare.

I comitati analizzati non corrono nessuno dei rischi appena esposti, sia per lo spirito di apertura già sottolineato, sia perché, per alcune delle problematiche in risposta alle quali essi si sono costituiti, è stata defini-

tivamente scritta la parola «fine». Questo viene sottolineato da diverse persone intervistate, che comunque si dichiarano ottimiste sia in relazione all'oggetto specifico della contestazione sia, in una visione più ampia, in merito alle problematiche ambientali.

Esiste in esse la convinzione di aver creato «opinione», di essere riuscite a sensibilizzare molte persone sui temi da loro affrontati, ed esiste la speranza che ciò modifichi, in futuro, anche gli atteggiamenti a livello istituzionale.

Il fatto che i comitati studiati siano stati capaci di mantenere e ampliare la base di consenso, di portare avanti campagne che in qualche modo hanno influenzato, modificandole, alcune decisioni amministrative in merito a temi importanti, è un risultato che nemmeno i più ottimisti promotori si attendevano, anche se sostenuti da un grande entusiasmo; entusiasmo che comunque era temperato dalla convinzione di trovarsi di fronte ad una controparte tecnico-politica, dagli stessi vista come arroccata su posizioni di difesa del potere e del consenso ormai acquisite e considerate, entro certi limiti, inattaccabili.

È proprio questo il punto che potremmo definire di maggiore importanza, emerso in tutta la ricerca: l'esigenza e la capacità di contestare le decisioni, non solo a livello circoscritto, ma, come risulta da una frase ormai divenuta slogan, «di agire localmente e pensare globalmente», coinvolgendo necessità di ridefinizione di «globali» stili di vita, modi di produzione (vedi l'agricoltura chimica e la problematica dei rifiuti industriali) e rapporti con l'ambiente.

5.6. Dalla rassegnazione all'opposizione al Potere

Un altro dato, che si prospetta più come frutto del vissuto che come linea di strategia, è quello della volontà che ha portato le persone maggiormente coinvolte nella contestazione, a «sacrificare» parte, anche consistente, del proprio tempo e delle proprie energie, sia emotive che materiali, in un progetto che, come a volte è accaduto, poteva determinare dei disagi nei rapporti con l'amministrazione e con parte della comunità di appartenenza. Fatto che difficilmente si spiega con logiche di mero interesse economico e di potere.

La chiave di lettura di tali movimenti non si limita quindi, a nostro parere, al solo aspetto economico-giuridico, ma è rintracciabile nella riscoperta dell'importanza dello «spirito di gruppo» e nella crescita collettiva che i soggetti sperimentano lungo il corso dell'esperienza che precede e accompagna la mobilitazione. La reazione, da molti definita «viscerale e spontanea», nei confronti di decisioni di stravolgimento del proprio territorio percepite dai comitati come talmente incomprensibili da risultare assurde, sconfina ben presto da quella che potrebbe essere una «lamentela fatta al bar» e diviene contestazione di alcune componenti del «potere istituito» reo, nelle sue varie sfaccettature, di quei modelli di condotta e di esistenza che hanno creato l'urgenza della protesta.

Contro le istituzioni, la Pubblica Amministrazione, ormai avviate su modelli decisionali che poco tengono in conto le esigenze prime, vere e profonde e che spesso risultano asservite a interessi economici e partitici di pochi, le persone che partecipano e si mobilitano in tali azioni scoprono il «coraggio della disubbidienza civile». Tale atto appare ancor più di importanza e peso straordinari se realizzato nell'ambito di una popolazione, come quella friulana, che da secoli ormai risulta composta da «servi e figli di servi», da persone cioè che per indole e storia, erano portate a subire coloro che comandavano: e il cui unico atto di contestazione non era certo la ribellione («voice»), ma l'andarsene via («exit»).

«Coloro che ricoprono posizioni di potere lo fanno perché ne detengono i meriti, e le decisioni da essi adottate sono comunque razionali e adeguate»; questa è la convinzione che, secondo le persone intervistate, permea il modo di ragionare ancora di molti, e che sta alla base del meccanismo di delega delle decisioni che si instaura dopo la scelta elettorale. È questo investire con il voto una certa persona che distoglie i più dalle scelte amministrative sulla «cosa comune», a favore di un impegno del proprio tempo e delle proprie energie sicuramente più remunerativo e immediato. Ed è l'atto di infrangere questo meccanismo ormai collaudato che richiama consensi e disapprovazione nei confronti dei soggetti capaci di ciò.

5.7. Trasversalità, ideologia e antipartitismo

Le persone che partecipano a questi movimenti, a questa azione collettiva che sempre più spesso invade la scena sociale, sono stati, in

qualche modo, capaci di superare la distinzione tra bisogni privati e collettivi; si sono mosse sullo stesso piano su cui si muovono i meccanismi della società urbano-industriale: nel profondo delle coscienze e delle necessità individuali. Quello che esse mettono in discussione e difendono è l'integrità del loro territorio, della salute e dei rapporti interpersonali.

La mobilitazione documentata in questi casi pare fondarsi su identità e appartenenze profonde, che determinano la ricchezza di quei contenuti esistenziali che gli attori considerano irrinunciabili, non delegabili e non manipolabili dal sistema. L'incentrarsi su tali tematiche crea un tipo di contestazione che male si collega con l'ambito partitico e istituzionale che anzi, come visto, risulta fortemente criticato.

Spesso si assiste alla non-coincidenza tra l'azione collettiva e il sistema politico, in senso stretto, anche se questo, ultimamente, ha recepito almeno in parte le istanze della protesta. Come testimoniato dalla maggioranza degli intervistati, i partiti, che sono gli attori di quell'ambito decisionale prima analizzato, vengono visti ancora come poco sensibili ai veri interessi collettivi e maggiormente attratti da logiche di parte e, per questo, non-affidabili se non nell'utilizzazione strumentale del ruolo di opposizione rivestito da alcuni di essi.

Tale atteggiamento può risultare pericoloso in quanto non canalizza, se non in rari casi, l'azione dei movimenti di opposizione in contesti istituzionali efficaci in termini di mediazione; tuttavia, proprio tale atteggiamento determina la possibile apertura di nuovi tipi di rapporto tra l'affermazione dei bisogni collettivi, la concorrenza per il potere e la sua gestione. Di questo i partiti, senza particolari eccezioni, si stanno rendendo conto; essi raccolgono, sempre con maggior frequenza, le istanze socioambientali che, come testimoniato dall'analisi della stampa, sino a pochi anni addietro erano oggetto di coinvolgimento solo da parte di gruppi e comitati. La dimostrazione di sensibilità su tali temi, diviene parte irrinunciabile del programma di un partito alla ricerca del consenso popolare.

Di contro, i comitati rifiutano, in modo deciso, il rischio di essere identificati in termini partitici, sottolineando con vigore la caratteristica del loro approccio «trasversale», vale a dire, la marginalità imputata ai diversi credo politici e ideologici dei partecipanti, a favore dell'unità di intenti e strategie.

5.8. *Reclutamento, appartenenza e leadership*

La mancanza ed il rifiuto di una struttura analoga a quella istituzionale, con ruoli e figure prestabilite e rigide, vengono visti da molti degli aderenti come presupposto determinante che, se perso, porterebbe alla trasformazione negativa del gruppo. Non esiste un'iscrizione con tessera, non esistono cioè requisiti «oggettivi» per qualificare una persona come «membro» del comitato. I partecipanti condividono un'esperienza e, a volte, una storia comuni; si identificano e si riconoscono attraverso vincoli di impegno «obiettivamente» percepiti. Questo si traduce nel fatto che non esiste un «leader» capace di determinare chi è membro e chi non lo è, o che possa da solo regolare o agire per tutti gli altri, senza il precedente consenso.

Nella struttura di piccoli gruppi che tali comitati, intesi come nucleo, presentano, si crea una situazione frequente di interazione «faccia a faccia» in cui i partecipanti possono osservare e confrontare il contributo di ciascuno alle attività del gruppo, premiando o criticando lo stesso.

Ognuno, in questo modo, può autoanalizzare l'importanza e l'efficacia del proprio impegno nell'azione collettiva, traendone il senso di soddisfazione o di frustrazione conseguenti (molti intervistati dichiarano un certo stato di disagio, determinato dalla sensazione di «non impegnarsi abbastanza»). Ogni membro contribuisce, a suo modo (ed è il gruppo stesso che incoraggia tale comportamento), a promuovere la mobilitazione; ciò stimola e determina anche il reclutamento di nuovi aderenti che provengono dalle fila dei familiari ed amici dei membri stessi, o comunque, di persone che per svariati motivi (lavoro, studio, attività ricreative...) entrano in contatto con i partecipanti.

Un aderente, come spesso testimoniato, induce i suoi amici o colleghi al di fuori del movimento ad aiutarlo in modi che direttamente (con la partecipazione) o indirettamente (con fondi, sottoscrizioni...), supportino il comitato e la sua azione, allargando progressivamente la base iniziale del consenso.

In tale contesto l'autorità, che in questo caso è più «autorevolezza», spetta ai soggetti più abili e più impegnati, tra i quali una o poche persone vengono riconosciute «primus inter pares». Sia il leader che il

tipo di autorità esercitata assumono delle tipologie difficilmente riscontrabili nelle realtà istituzionali.

In questo tipo di struttura la prospettiva di analisi della leadership richiede necessariamente un approccio particolare; le persone che agli occhi di un osservatore esterno possono apparire come gli individui «chiave» per le sorti del comitato, pur costituendo, indubbiamente, delle figure importanti, non possono essere certo definite dei leader nel senso carismatico-burocratico del termine. Essi sono dei soggetti percepiti in seno al gruppo come significativi e importanti per l'impegno e le capacità dimostrati; ma per mantenere tale posizione «privilegiata» devono provare continuamente il proprio valore, investendo, in termini di energie e risorse, più degli altri.

Questa particolare leadership è effetto anche della compresenza di diverse ideologie e indirizzi politico-partitici che, come visto, caratterizza i comitati e che concorre a determinare una sorta di multipenetrazione in tutti i livelli sociologici e psicologici.

La differenza nel grado di partecipazione è determinata infatti sia dalla struttura del gruppo che dalle peculiari caratteristiche individuali e psicologiche dei soggetti, la cui comprensione potrebbe aprire nuovi spazi all'analisi di tali forme di protesta. Ed è per tale motivo che, nel corso dello studio dei Comitati di Basiliano e di Buia, ci siamo avvalsi anche di strumenti di indagine psicologica i quali ci hanno fornito le risultanze che documentiamo nell'«appendice».

Appendice al capitolo dodicesimo Il test psicologico

L'analisi, che fu condotta con l'uso di un test globale obiettivo di personalità (il 16 PF di Cattell)¹, cui furono sottoposti, a conclusione delle interviste personali, buona parte dei membri che componevano il nucleo persistente dei Comitati di Basiliano e di Buia (13 per ogni gruppo), portò all'individuazione del «carattere» dei due gruppi. Tale dato derivava dallo studio aggregato dei tratti di personalità riferibili ai singoli componenti, dati che, con un'operazione di sommatoria e incrocio, permisero l'emergenza, seppur empirica, della «fisionomia» psicologica dei gruppi. Va precisato che la scelta di adottare un simile tipo di sperimentazione fu suggerita dalla struttura stessa dei Comitati. Essi infatti evidenziavano le caratteristiche dei piccoli gruppi, cioè di quegli aggregati sociali composti da un numero contenuto di partecipanti (nel nostro caso al massimo venti); struttura questa che deriva da, e determina, un'interazione del tipo faccia-a-faccia.

¹ Il test consta di 105 domande per ciascuna delle quali sono previste 3 risposte (per lo più sì, no, non so). I dati raccolti dal questionario vengono utilizzati per valutare 16 fattori di personalità, identificati mediante l'analisi fattoriale e corrispondenti ad altrettante aree della personalità. Ciascun fattore è rappresentato da una definizione bipolare che corrisponde ai poli di una «fascia» (range) di variabilità del fattore stesso; i fattori considerati sono: A, schizotimia/ciclotimia; B, superficialità/riflessività; C, bassa forza dell'Io/alta forza dell'Io; E, deferenza, sottomissione/autoritarità, aggressività, dominanza; F, depressione/capacità adattiva; G, bassa forza del Super Io/alta forza del Super Io; H, timidezza/intraprendenza; I, realismo/immaginatività; L, fiducia/diffidenza; M, convenzionalità/anticonformismo; N, ingenuità/accortezza, malizia; O, tranquillità/turbamento; Q₁, conservatorismo/sperimentalità; Q₂, dipendenza/autosufficienza; Q₃, indolenza/self control; Q₄, placidità/ansia, irritabilità. I punteggi ottenuti, debitamente ponderati, vengono utilizzati per costruire su apposite tabelle il profilo di personalità dei soggetti esaminati.

In tale contesto interazionale si amplificava il peso dei singoli contributi ed emergeva, in termini particolarmente significativi, il riflesso che i tratti individuali determinavano sul vissuto collettivo, nonché la reciprocità di influenza connessa tra l'esperienza di gruppo e quella personale, giustificando, per la comprensione dei contenuti e della fisionomia dei gruppi, l'adozione del suddetto metodo di analisi psicologica. Tali elementi, evidenziati dall'osservazione dell'intenso coinvolgimento dimostrato dai singoli nelle discussioni di gruppo, apparivano ulteriormente rafforzati nel corso del racconto che ogni soggetto offriva in merito alla propria esperienza di partecipazione, di condivisione dell'azione e di contributo alla stessa, tracciando una storia personale degli avvenimenti, ricca di contenuti soggettivi e di spunti critici.

Si configuravano così delle caratteristiche di interscambio soggetto-gruppo, o meglio individualità-vissuto collettivo, che, oltre a collocare lo stesso nell'ambito dei già ricordati piccoli gruppi, permettevano la loro configurazione come gruppi di «apprendimento e ricerca» (Secord e Backman), caratterizzati da una particolare tipologia di autorità che, sovrintendendo all'esame di realtà, e cioè di aderenza all'obiettivo, si profilava come un elemento di transizione dal singolo al gruppo (nel suo insieme), delegandone la facoltà di decidere cosa fosse consono o inadeguato alle esigenze comuni.

La necessità di ottemperare, sempre e comunque, al conseguimento del fine ultimo per cui il gruppo si era costituito (non vanno dimenticate infatti le successive aperture dei due comitati a tematiche trascendenti l'iniziale oggetto di opposizione), determinava una dinamica particolare dei parametri ideologici e di personalità presenti in esso. Questi ultimi venivano giocati piuttosto in funzione delle strategie stesse del gruppo e divenivano importanti per comprendere i tratti psicologici, senza tuttavia risultare determinanti al funzionamento dello stesso. Questo fatto evidenziava quanto già esposto e cioè la reciproca influenza rintracciabile tra singolo e gruppo e permetteva di documentare ulteriormente come le soggettive diversità di pensiero venissero accantonate in funzione della «causa comune», determinando un'«ideologia specifica dell'oggetto» (contenuti e modalità di opposizione) che nel contesto comune diveniva convenzione per «l'atteggiamento di tutti» (quasi tutti gli intervistati, ad es., si dichiaravano sostenitori di ideali di rispetto per l'ambiente e oppositori di un determinato status quo gestionale, narrando spesso come tali atteggiamenti non necessariamente fossero loro propri antecedentemente all'ingresso nel comitato).

La condivisione dell'analogo interesse, che si collegava all'adozione di comportamenti e linee di pensiero fortemente simili, trovava buon correlato nel sistema e nella modalità di comunicazione esistenti entro i gruppi. Al loro

interno infatti l'insieme dei contenuti informativi e il livello di comunicazione, non evidenziando particolari difficoltà di linguaggio (né per i contenuti specifici riferiti alla tematica di contestazione, né per il comune scambio di informazioni attraverso i consueti codici lessicali), apparivano molto efficaci ai fini dell'organizzazione. Tale tipo di comunicazione, che assumeva gli aspetti di circolarità per le caratteristiche delle reti di passaggio delle informazioni, lasciava intuire la mancanza di strutture gerarchiche che si traduceva in una gestione dei singoli contributi alla discussione, disciplinata solo dall'aderenza all'«oggetto» della protesta e incentivata dall'assenza di distanze psicologiche e di localizzazione (intesa in senso psicologico come percezione dell'esatta posizione di un oggetto o di un concetto rispetto all'essere individuale), che avrebbero rallentato o distorto i messaggi. Un ulteriore elemento che facilitava lo scambio di informazioni e la loro corretta interpretazione andava individuato nella marginale differenza di status riferita ai singoli; fatto quest'ultimo che, accomunando sostanzialmente i soggetti per età, professione e posizione sociale, evitava l'emergere di barriere e ostacoli cognitivi e comunicativi.

Quest'ultima osservazione non sta comunque a documentare il fatto che all'interno dei gruppi si venisse realizzando un completo appiattimento delle particolarità dei singoli che anzi risultavano evidenti, con significativo peso, nel corso degli incontri di gruppo e dei colloqui personali, ma tende, ancora una volta, a sottolineare l'esistenza di un'ideologia comune, capace di realizzare l'accantonamento delle soggettive peculiarità di pensiero. In altre parole, all'interno dei Comitati, pareva emergere un complesso di strategie e interessi, che abbiamo definito «ideologia», senza che al contempo esistessero degli «ideologi» i quali, con il loro proselitismo, avrebbero fossilizzato e limitato i contributi dei singoli, creando uniformità di interventi e perdita di creatività.

A nostro avviso invece tali gruppi sono fortemente connotati da quest'ultima caratteristica, che origina dal fatto che i singoli sono portati a identificarsi in un obiettivo comune. Questa, che parrebbe una contraddizione in termini, si spiega con l'osservazione che, laddove il singolo si sente ignorato nelle sue capacità e particolarità perché tutto deve funzionare conformemente alla volontà degli altri, svilupperà un senso di disagio e di opposizione allo stare nel e con il gruppo. Sentimenti che invece non compariranno, e anzi assumeranno connotazioni antitetiche, quando il contesto esalterà le caratteristiche individuali, lasciando percepire al singolo che il raggiungimento delle mete prefissate dipende anche dall'impegno e dalle capacità individuali. Ed è quanto risultò dall'analisi dei due Comitati i quali, necessitando continuamente dei contributi dei singoli partecipanti, creano un contesto in cui il lavoro non si sviluppa nei termini di contro e vicino all'altro, ma per e con gli altri, determinando un ambiente ricco di connotazioni creative.

La fantasia e la creatività riscontrate nei due Comitati avrebbero potuto indurci ad immaginare delle conseguenti situazioni caotiche e fortemente instabili; fatto che comunque non emerge dallo studio del materiale che, anche in termini cronologici, evidenzia una buona stabilità costituzionale dei Comitati, intesa nel senso della persistenza dei singoli componenti. Tale caratteristica che, in qualche modo, si contrapponeva alla vivacità interna che normalmente sfocia in un clima «frizionale» determinante, a volte, l'abbandono del gruppo, veniva compensata dalla documentata presenza di fasi alterne di mutuo e realistico consenso verso l'obiettivo comune e altre in cui predominavano alcuni stadi regressivi rispetto allo stesso, nei quali emergevano i personali bisogni emozionali.

Il contesto dei due gruppi rendeva quindi possibile l'equilibrio tra le necessità «irrazionali» del singolo e gli «obblighi oggettuali» derivanti dal comune obiettivo. Tuttavia la vivacità e l'immaginazione emerse dall'analisi cumulativa dei test, che al contempo evidenziava anche un buon grado di adattabilità che rendeva i due gruppi particolarmente «plastici» rispetto alle dinamiche interne ed eteronome, creavano una situazione di ricerca continua e non soddisfatta, né da parte della società né all'interno del gruppo stesso. Dette caratteristiche, alle quali si collegava un leggero scostamento negativo nei punteggi di media relativi alla «Forza dell'Io», attivavano tensione e irritabilità che determinavano un certo grado di ansia.

Tale stato, riscontrabile in entrambi i Comitati, ma con caratteristiche quantitativamente diverse (la spiegazione di ciò cercheremo di fornirne successivamente), avrebbe richiesto, per il suo assorbimento, la presenza di una personalità leader all'interno del contesto; di una figura cioè che, con la sua «autorità», fosse in grado di «proteggere» gli appartenenti al gruppo e di sanzionare i loro comportamenti, limitando le componenti emotive connesse alla necessità di autocensura e di scarsa protezione rispetto all'esterno.

Detta figura di leader, che si verifica puntualmente nei partiti, nelle istituzioni, quindi in tutte le organizzazioni improntate a una gerarchia dei ruoli compresenti, manca invece entro i Comitati che, proponendo una fisionomia libera e circolare, sono carenti di tale riferimento. Al loro interno mancano infatti riferimenti di «autorità» (cioè sistema socialmente accettato di aspettative e di ruoli che legittimano l'agire delle persone investite della stessa) pur essendo presenti delle figure investite di «potere» (concetto che definisce il grado di influenza che una determinata persona può esercitare in ogni momento, indipendentemente dal ruolo assunto o dall'autorità attribuitagli, e derivante dalla sua reale potenzialità di agire a contatto di un gruppo o di altri soggetti).

La carenza di autorità determinata dalla struttura a-gerarchica dei Comitati faceva sì che lo stato di ansietà fosse destinato ad autoriprodursi, generando l'alternanza tra la regressione dall'oggetto e l'atteggiamento positivo e realistico verso di esso determinato dalla presenza momentanea di una figura «guida».

Continuando nell'analisi dei tratti psicologici comuni ad entrambi i gruppi va sottolineato che le risultanze del 16 PF pur evidenziando, in riferimento ai diversi fattori di personalità, dei punteggi convergenti verso i valori medi (e quindi descrittivi di una «normalità» dei componenti dei due Comitati rispetto agli altri soggetti sociali), mettevano in luce anche caratteristiche peculiari. Queste, riconducibili al già ricordato senso di adattabilità, di immaginazione e al, seppur labile, grado di immaturità, consistono ulteriormente in uno spiccato grado di dipendenza e di sensibilità rispetto all'eteronomia, e cioè ai contenuti normativi e morali presenti nell'ambito sociale a cui i gruppi appartengono. Fatto quest'ultimo che dovrebbe fugare ogni eventuale dubbio sui contenuti «sovversivi» imputabili ai MAB (almeno a quelli da noi studiati) e che invece lascia trasparire l'importanza attribuita, dai loro componenti, ai valori morali quali l'onestà, la giustizia, la difesa del debole, documentati anche nel corso delle singole interviste.

Tuttavia la presenza di altri tratti, questa volta peculiari non di entrambi, ma dei singoli Comitati, dimostra con particolare chiarezza i contenuti di omogeneità, permettendo al contempo un'interpretazione più aderente e realistica dei dati. Le analogie riscontrate tra i due Comitati risultano infatti commentabili proprio con il supporto degli elementi distintivi degli stessi.

Uno dei due Comitati (quello di Basiliano) presenta un punteggio maggiormente riferibile ai valori di media rispetto all'altro, con delle punte di eccesso relativamente al senso di inquietudine e insicurezza, di dipendenza ed eteronomia, e a quello di tensione.

Il Comitato di Buia presenta invece delle risultanze più discordanti dai valori medi, identificabili soprattutto rispetto ad uno spiccato senso immaginativo (proiettato quindi verso la ricerca del nuovo, non rifiutando comunque gli antichi valori morali) ed un significativo spirito di accortezza che connota il Comitato come sufficientemente esperto e consapevole rispetto al contesto sociale allargato. Inoltre entro tale gruppo si ravvede la percezione, manifestata dalla media dei suoi aderenti, di non essere pienamente integrati nel proprio ambito di appartenenza; sentimento quest'ultimo che non sembrava determinare disagio e problematicità, bensì, come traspare dalle interviste, un certo senso di autocompiacimento.

Tale dato, che contrasta con il punteggio di media ottenuto dal gruppo di Basiliano (il quale presenta una buona integrazione nel tessuto sociale), può essere per quest'ultimo abbastanza intuibilmente spiegato con l'età più elevata dei suoi componenti, rispetto a quella registrata tra i membri dell'altro Comitato. Dato che giustifica anche la maggior disposizione attorno alla media di tutti gli altri valori, eccezion fatta per il senso di turbamento, di irritabilità e tensione. Questo trova sostegno nel più consistente senso di mitezza e di tradizionalismo (cioè di spirito di sottomissione) presente in tale gruppo, e si correla con la spiccata insicurezza e inquietudine, generando dei livelli di tensione maggiori di quelli presenti nell'altro Comitato. Ciò sta a significare che l'investimento emotivo richiesto ai partecipanti del gruppo di Basiliano, che si percepivano come positivamente integrati nel proprio tessuto sociale, era più elevato di quello richiesto ai componenti del Comitato di Buia. L'azione di protesta da loro intrapresa e le modalità ad essa connesse risultavano, a parità di strategie, più «costose» per i primi, lasciando invece sufficientemente «tranquilli» i componenti del Comitato di Buia i quali potevano contare su di un grado, seppur lievemente maggiore, di accortezza e vivacità comunque significativi per il contenimento dei livelli di inquietudine.

La presenza nel gruppo di Basiliano di un Super Io (il «senso della regola») un po' più marcato, e anch'esso forse riconducibile all'età media più elevata, spiegava l'atteggiamento di maggiore perseveranza, puntigliosità e tradizionalismo riscontrabili al suo interno rispetto a quello di Buia. Tale dato risultava inoltre documentabile anche nella modalità di predisposizione delle azioni di contestazione, nonché dalla organizzazione degli incontri collettivi cui partecipammo in qualità di osservatori. Il gruppo di contestazione aveva dimostrato innegabili qualità organizzative riferite all'accoglimento dell'aiuto e del sostegno di varie istituzioni partitiche, pur non investendone alcuna in modo preponderante (eccezion fatta per i Verdi locali). Questo dato, che trova spiegazione anche in mere logiche di raggiungimento degli obiettivi, lascia comunque trasparire l'effettiva necessità di vedere la propria azione legittimata da elementi già riconosciuti come significativi nel contesto sociale allargato, ai fini di un senso di maggior sicurezza e autoconvincimento. Motivi che forse furono rimarcati dalla scelta stessa di far partecipare, alle riunioni indette per noi «studiosi», alcuni soggetti che, per il loro ruolo sociale (esponenti politici, Verdi e tecnici, quali ingegneri, comunque investiti dalla problematica in oggetto), erano stati considerati validi al fine di attribuire ulteriore peso ai contenuti della protesta e all'azione stessa del comitato.

Commento e conclusioni

Tracciando un riassunto dei dati emersi dal test psicologico, pare di poter commentare come, oltre ai tratti di omogeneità e di disuguaglianza già esaminati, i soggetti che compongono i due Comitati presentino dei valori di spiccata «normalità» rispetto al resto della popolazione. Ciò non vuole confutare particolari aspettative di stravaganza e di eccezionalità concepite in merito ai loro appartenenti, ma intende sottolineare quell'aspetto di aderenza e di accettazione dei valori comuni presenti nell'organizzazione sociale.

Il fatto che il Comitato di Buia, «irrazionalmente», ma non solo, si autopercepisca, anche se in termini marginali, meno integrato nella propria collettività rispetto a quello di Basiliano (che invece presenta un buon grado di adattamento), pare attribuibile alla minor età media riscontrabile al suo interno rispetto all'altro comitato (33.07 aa. contro 47.85 aa.), come pure al più elevato grado di scolarità registrato tra i suoi appartenenti. Tali elementi sembrano giustificare un atteggiamento connotabile come «pseudo-adolescenziale», orientato cioè alla ricerca di «novità» e comportante la critica dell'«istituto». Critica che risulta supportata da effettivi elementi di conoscenza tecnica, capacità organizzativa e dialettico-culturale, ma che comunque non tende mai verso un drastico disconoscimento delle strutture di gestione e di «autorità», lasciando anzi trasparire l'esigenza di trovare, proprio nell'istituto, una risposta alle proprie esigenze.

Questo atteggiamento, che ovviamente appare permeato anche di senso pratico e di realismo rispetto alle strategie da adottare e ai soggetti da sensibilizzare entro la struttura amministrativa per ottenere l'obiettivo della protesta, si presenta tuttavia con connotati più blandi rispetto al Comitato di Basiliano. Quest'ultimo infatti, proponendo un più alto spirito di tradizionalismo ed essendo formato da persone che si autopercepiscono ben integrate nella comunità di appartenenza, e quindi nel sociale più allargato, è improntato, in termini ancora più spiccati, alla ricerca di vie di mediazione appartenenti ai consueti codici gestionali. Tale dato, emergente dalla storia stessa del Comitato, che documenta un costante riferimento a figure appartenenti ai diversi ambiti politici, ripropone nuovamente la mancanza di un effettivo spirito «rivoluzionario».

Entrambi i Comitati, seppur con tonalità lievemente differenti, ricercano la possibilità di cambiamento muovendosi all'interno dei riconosciuti contesti sociopolitici che essi legittimano come struttura, ma che spesso criticano rispetto alle interpretazioni personalistiche dei soggetti investiti del ruolo all'interno degli stessi.

Questa parrebbe un'ulteriore conferma della crisi dell'istituito meccanismo di delega e aiuta a comprendere come comuni cittadini, che anche nella loro struttura psicologica evidenziano tratti di assoluta normalità e integrazione, non trovando una concreta e valida possibilità espressiva delle proprie istanze, siano spinti a ricercare nuovi e originali canali per manifestare il senso di disagio e la volontà di cambiamento.

Tuttavia, proprio perché tali gruppi si connotano al di fuori di una logica di cambiamento traumatico, sempre più spesso, nel corso degli ultimi anni, hanno visto, per le proprie istanze, un riconoscimento più o meno reale ed effettivo, all'interno dei normali ambiti politico-istituzionali. Fatto che, ancora una volta, propone gli stretti nessi che collegano consenso e conflitto, critica e proposta e quindi contestazione e partecipazione, in un continuum che fa dell'organismo sociale una realtà avviata ad un'impercettibile e inesorabile autoriproduzione.

Capitolo tredicesimo

La prospettiva dei tecnici

1. Introduzione: scopi e temi dell'indagine

L'ultima delle indagini sui movimenti di opposizione ambientali è stata svolta sui tecnici della pianificazione territoriale. Le ragioni che hanno indotto a questa scelta sono essenzialmente tre; due a carattere più teorico-epistemologico e la terza a carattere più strumentale. La prima è che i tecnici, assieme ai politici, costituiscono solitamente una controparte, almeno immaginaria, dei movimenti di opposizione ambientale; ed una regola antichissima, nella ricerca della verità, consiglia «audietur et altera pars»; in termini più aggiornati si parla di «triangolazione» delle prospettive, per illuminare «a tutto tondo» l'oggetto d'indagine. Alternativamente, ci si può però anche richiamare a quell'onorata tradizione intellettuale — peraltro sempre meno sostenibile — secondo cui i tecnici sono i portatori di una delle forme più sviluppate di razionalità, e quindi sono uno dei tramiti per passare dalle «opinioni correnti» a qualcosa che assomigli alla «verità» e all'obiettività, o almeno ad una visione equilibrata, competente, informata, della realtà sociale. In questo i tecnici sono in competizione con altri gruppi, come gli «intellettuai generici», i politici e, naturalmente, gli scienziati sociali. Si è ritenuto però che i primi (gli intellettuali generici) non avessero ancora maturato, al tempo della formulazione del presente programma di ricerca (primi anni ottanta), una specifica competenza, una base informativa sufficiente, sulla problematica in oggetto; i movimenti ambientali di base non erano allora (e forse non lo sono divenuti neanche in seguito)

oggetto di pubblica discussione, di «illimitata comunicazione» intellettuale. I tecnici della pianificazione sembravano più prossimi a tale problematica. Anche i politici, specie «locali», avrebbero potuto prestarsi a questa funzione epistemologica, in quanto anch'essi costituiscono uno dei luoghi sociali di sintesi riflessiva delle informazioni sulla realtà sociale, e una delle controparti dei movimenti di opposizione ambientale; ma, dovendo scegliere, ad essi sono stati preferiti i tecnici per il terzo ordine di ragioni, quelle strumentali. Come si è accennato altrove, l'interesse per i movimenti di opposizione ambientale nasce originariamente, in chi scrive, nel quadro della «sociologia della pianificazione»; e lo scopo di queste indagini non era solo la conoscenza del fenomeno MAB, ma il trasferimento di tale conoscenza ai tecnici del ramo, in modo da contribuire — sperabilmente — al miglioramento della teoria e delle pratiche della pianificazione. A questo scopo, il coinvolgimento dei tecnici in una ricerca sui movimenti di opposizione ambientale era non solo un mezzo di raccolta di opinioni più o meno esperte, ma anche, e forse soprattutto, un'occasione di riflessione, di sensibilizzazione, di focalizzazione. In altre parole, nella dinamica dell'intervista, la domanda non serve solo a ottenere informazioni, ma è anche un momento di apprendimento; è anch'essa un'informazione, uno stimolo alla formazione originaria di un'opinione e un'idea, alla creazione di un interesse. In termini ancora più terra-terra, si voleva coinvolgere i tecnici nella ricerca in modo da poter poi meglio «retro-alimentare» i risultati della ricerca stessa alla comunità degli operatori della pianificazione¹.

I temi dell'indagine sono essenzialmente gli stessi di cui ci si è occupati nella ricerca sulle quattro comunità mobilitate: atteggiamenti generali rispetto all'ambiente e ai movimenti ambientalisti, imputazione delle responsabilità del degrado ambientale, giudizi sui vari aspetti dei movimenti di opposizione ambientale. In più, si chiedevano giudizi sulla VIA, che giusto in quell'anno (1987) era stata finalmente recepita dall'ordinamento italiano, e si sondavano le opinioni degli intervistati sull'adeguatezza del curriculum formativo di architetti e ingegneri ad affrontare le questioni ambientali.

Uno degli scopi dell'indagine era l'individuazione delle differenze tra «popolazione generale» e tecnici in tema di atteggiamenti e opinioni sull'ambiente. A questo fine, si sono sottoposte ai tecnici alcune delle batterie già utilizzate nell'indagine precedente, sulle quattro comunità (1986) (e, con qualche modifica, anche nella ricerca «Stella», 1983). La «popolazione generale» di riferimento è quindi quella di comunità in cui si sono verificati importanti episodi di mobilitazione ambientalista; ma, data la natura di tali episodi, si può ragionevolmente ritenere che essi abbiano alterato solo marginalmente le opinioni e gli atteggiamenti sui temi più propriamente ambientali. Più incisiva, probabilmente, è stata quell'esperienza nel plasmare opinioni e atteggiamenti verso i movimenti di opposizione ambientale. Non abbiamo altre fonti di dati né indizi sulle opinioni e gli atteggiamenti del pubblico generico sui fenomeni in oggetto. In altre parole, la scelta di confrontare le due serie di dati (tecnici e campione delle quattro comunità) ci sembra non solo teoricamente significativa, ma anche l'unica possibile.

2. «Campione» e metodo

I tecnici della pianificazione territoriale non formano un universo ben definito, per quanto da una decina d'anni si sia istituito un albo nazionale di questa categoria. Inoltre, in una regione di poco più di un milione di abitanti, era presumibile che il loro numero totale non fosse molto elevato. Si è optato quindi per la tecnica dello «snow-balling», a partire da quelli ben conosciuti (e già contattati nel 1985 come «giudici»; cfr. cap. 11) e da quelli indicati dagli ordini professionali degli ingegneri e architetti, come le persone più attive e competenti nel campo. La campagna d'interviste si è svolta in due fasi, nel giugno-settembre 1987 e nel gennaio-aprile 1988. Si può ragionevolmente sostenere che i 120 intervistati, più che un campione, costituiscano una buona approssimazione all'universo. 65 sono funzionari, soprattutto di enti pubblici territoriali (principali comuni, province, regioni), 49 sono liberi professionisti con esperienza nel ramo della pianificazione territoriale (estensori di Piani Regolatori, ecc.), e 6 sono docenti dell'Università di Udine, Facoltà di Ingegneria, Corso di laurea in Pianifica-

¹ Uno studio comparabile è quello di J. Vinning, *Environmental emotions and decisions. A comparison of responses of forest managers, an environmental group, and the public*, in «Environment and behavior», 24, 1, 1992.

zione Territoriale e Difesa del Suolo. 73 sono architetti, 37 ingegneri, 10 «altro». La maggior parte risiede e lavora nei principali centri urbani (Gorizia, Pordenone, Udine); ma si è curata anche la presenza dei «periferici», oltre che un certo equilibrio nella rappresentanza delle tre province. L'età è relativamente giovanile: circa un terzo è tra i 30 e i 40 anni, un terzo tra i 40 e i 50, un terzo sopra i cinquanta.

Una peculiarità dell'indagine è stato il tentativo di combinare la tecnica del questionario prestrutturato con quella del colloquio libero. L'intervista era svolta da personale qualificato² che aveva il compito di usare il questionario (comunque da «riempire») come traccia per stimolare la conversazione con l'intervistatore, per riflessioni, approfondimenti o anche divagazioni, che venivano fissate dal registratore. Il materiale registrato è servito marginalmente, in sede di codifica, per calibrare con maggiore precisione le indicazioni sul questionario; ma costituisce soprattutto interessante materia per elaborazioni qualitative, che tuttavia non è possibile presentare in questa sede. È anche da aggiungere che gli approfondimenti al registratore sono stati di quantità e qualità assai ineguali, in dipendenza dalle caratteristiche personali dell'intervistato e dalle contingenze della situazione d'intervista. Non si è ritenuto opportuno, date le finalità dell'indagine, puntare a livelli omogenei di approfondimento, che inevitabilmente comportano la selezione (auto- ed etero-) dei soggetti più disponibili alla conversazione, e quindi la perdita di controllo dei livelli di rappresentatività (che è il ben noto problema dei metodi clinico-qualitativi e delle «storie di vita»).

3. Risultati

3.1. Atteggiamenti verso l'ambiente

Ai tecnici della pianificazione territoriale si è proposta la batteria di «ragioni per cui bisogna difendere l'ambiente», già impiegata sul campione delle quattro comunità, e, ancor prima (in forma leggermente

² Le interviste sono state condotte da Nidia Batic, Maura Del Zotto, Laura Montana, Ardea Moretti, Stefania Picco e Maria Vidal.

diversa), nella ricerca sullo Stella. Come si vede nella tab. 1, i tecnici si mostrano in generale più «moderati», meno «enfatici» nell'adesione alle varie proposizioni (maggiore frequenza dell'«abbastanza» o «poco», rispetto al «molto» o «per niente»). Le differenze sono minime nell'item

Tabella 1 - Ragioni della tutela dell'ambiente

	<i>Molto d'accordo</i>	<i>Abbastanza d'accordo</i>	<i>Poco d'accordo</i>	<i>Per niente d'accordo</i>
L'ambiente naturale merita tutela in quanto essenziale alla salute, benessere e sopravvivenza dell'uomo.	90.3 87.5	9.3 10.8	0.3 1.7	0.3 —
Il paesaggio, con le campagne, i vecchi edifici, ecc., merita tutela, perché rappresenta la storia, le tradizioni, l'identità delle nostre comunità.	71.3 62.5	19.5 29.1	6.3 6.7	3 1.7
Le piante, gli animali, l'ambiente, tutto ciò che è vivo e spontaneo merita tutela, come manifestazione della sapienza e volontà di Dio (e/o della Natura).	79.5 49.2	11.8 20	4.3 12.5	4.3 18.3
L'ambiente merita tutela perché, se sano, curato, bello, può attirare visitatori e incrementare il turismo e l'economia.	70.3 36.6	20.5 38.3	5.3 19.2	4 5.8
Mantenere aree allo stato naturale è importante per gli studi e la ricerca scientifica.	62.5 47.5	24.5 29.2	6.5 15.7	4 7.5

Nota: Le cifre della prima riga corrispondono alla ricerca «Quattro comunità»; le cifre della seconda riga corrispondono alla ricerca «Tecnici».

più fortemente indicato, quello «antropocentrico»: «L'ambiente naturale merita tutela in quanto essenziale alla salute, benessere e sopravvivenza dell'uomo»; e in quello «storico-culturale»: «Il paesaggio, con le campa-

gne, i vecchi edifici, ecc., merita tutela perché rappresenta la storia, le tradizioni, l'identità delle nostre comunità». Le differenze sono invece forti negli altri tre item. I tecnici aderiscono molto meno alla proposizione «religiosa»: «Le piante, gli animali, l'ambiente, tutto ciò che è vivo e spontaneo merita tutela, come manifestazione della sapienza e volontà di Dio (e/o della Natura)». Ma essi sono anche molto meno ingenui della popolazione in generale, più scettici, sulle ragioni economico-turistiche («l'ambiente merita tutela perché, se sano, curato e bello, può attirare visitatori e incrementare il turismo e l'economia») e quelle scientifiche («mantenere aree allo stato naturale è importante per gli studi e la ricerca scientifica»).

Anche la batteria riguardante i danni ambientali provocati dall'agricoltura è stata sottoposta ai tecnici, non tanto per i suoi contenuti intrinseci, quanto come ulteriore indicatore di attenzione alla problematica ambientale in generale. I tecnici risultano essere notevolmente più critici degli altri campioni sulla nocività ambientale dell'agricoltura, in particolare per quanto riguarda l'inquinamento delle acque e la monotonia del paesaggio (tab. 2).

Tabella 2 - Agricoltura e ambiente

	<i>Molto d'accordo</i>	<i>Abbastanza d'accordo</i>	<i>Poco d'accordo</i>	<i>Per niente d'accordo</i>
1. Agricoltura moderna dannosa per l'ambiente	38.4	31	12.5	17.4
	55.7	32.5	7	4.8
	65.0	25.8	1.7	7.5
2. Inquinamento acque	67.0	27.2	5.8	—
	66.4	24.7	7.6	1.3
	80.0	15.0	4.1	—
3. Monotonia paesaggio	42	26.5	19.4	12
	31.5	33.5	22.0	11.5
	39.2	32.5	23.3	4.2
4. Modifica clima	17.5	23.2	23.6	35.8
	20.2	38.8	22.0	1.8
	23.3	30.8	33.3	1.9

Nota: Le cifre della prima riga corrispondono alla ricerca «Stella»; le cifre della seconda riga corrispondono alla ricerca «Quattro comunità»; le cifre della terza riga corrispondono alla ricerca «Tecnici».

3.2. Atteggiamenti verso i movimenti ambientalisti

La maggior «moderazione» dei tecnici, rispetto alla popolazione generale, si ripresenta anche nella batteria intesa a sondare le opinioni sulle cause e motivazioni del diffondersi della cultura e dei movimenti ambientalisti. L'ordine delle proposizioni è lo stesso nei due campioni. Anche in questo caso, di gran lunga più indicate sono le prime due proposizioni, a carattere «positivo» («aumento reale del degrado ambientale» e «aumento del livello d'istruzione, della cultura, del gusto, della sensibilità, delle esigenze»), mentre gli altri tre, di natura più «negativa» seguono a distanza (tab. 3). La differenza di enfasi è notevole nel primo item («aumento reale del degrado ambientale»), ma anche nel quarto («mascheratura di interessi privati»). I tecnici sono invece molto più convinti del pubblico in generale che l'ambientalismo sia un fenomeno di «strumentalizzazione da parte di alcuni partiti e movimenti». Non vi sono differenze rilevanti invece, tra tecnici e pubblico, sugli altri due item.

Tabella 3 - Cause dell'ambientalismo

	<i>Molto d'accordo</i>	<i>Abbastanza d'accordo</i>	<i>Poco d'accordo</i>	<i>Per niente d'accordo</i>
1. Aumento reale del degrado ambientale.	74.5	19.8	3.0	1.8
	52.5	35.8	9.2	2.5
2. Aumento del livello d'istruzione, della cultura del gusto, della sensibilità, delle esigenze.	41.5	39.5	10	7
	40.8	43.8	14.2	17
3. Strumentalizzazione da parte di alcuni partiti e movimenti.	13.8	26.8	24.3	29.3
	22.5	26.7	30.0	22.8
4. Mascheratura di interessi privati.	17.8	28.8	25	24
	8.4	13.3	43.3	34.2
5. Moda passeggera.	11.5	20.8	20.6	41
	10	18.3	30	42.7

Nota: Le cifre della prima riga corrispondono alla ricerca «Quattro comunità»; le cifre della seconda riga alla ricerca «Tecnici».

3.3. Iscrizione ad associazioni ambientaliste

La differenza più clamorosa, ma anche abbastanza banale, tra tecnici e pubblico generale si riscontra in tema di iscrizione ad associazioni ambientaliste. Nella ricerca sulle quattro comunità, solo l'1.5% ha dichiarato di essere iscritto; il valore corrispondente per i tecnici è del 31.7%, di cui il 12.5% al WWF e il 5.8% ad Italia Nostra. Nel valutare questi dati, è da tener presente la natura accentuatamente rurale di almeno tre delle comunità oggetto della precedente indagine; e, d'altro canto, il fatto che, nel caso dei tecnici, si ammetteva come «buona» anche l'iscrizione di un membro del nucleo familiare. Spesso, infatti, sono i figli ad essere iscritti dal genitore al WWF o a simili associazioni che si rivolgono soprattutto ai giovani. Si è ritenuto che si tratti di iscrizione «per interposta persona», che hanno lo stesso significato sostanziale di quelle «in prima persona».

3.4. Opinioni sulla sensibilità ambientale dei politici e sulla responsabilità del degrado ambientale

L'opinione dei tecnici sulla sensibilità ambientale dei politici coincide sostanzialmente con quella del pubblico generale; in ambedue i casi prevale nettamente la modalità «poco» (pop. 46.5, tecnici 43.2%), seguita da «abbastanza» (pop. 34.5, tecnici 35%). Nessuna sensibilità è attribuita dal 9.5% della popolazione generale, e dal 13.3% dei tecnici.

Lo stesso si può dire dell'imputazione alle diverse categorie sociali delle cause del degrado ambientale (tab. 4). Per i tecnici, come per il pubblico, la responsabilità maggiore è degli imprenditori, seguiti dai politici; al terzo posto vengono i privati, e solo all'ultimo i tecnici. Anche qui tuttavia gli intervistati indicano più frequentemente le modalità intermedie piuttosto che quelle estreme (effetto «moderazione»): la differenza, rispetto alle indicazioni del pubblico generale, è particolarmente forte nel caso dell'imputazione agli imprenditori, ai privati, e ai tecnici stessi. Solo nel caso dei politici le differenze si minimizzano. In complesso, dunque, i tecnici sono meno inclini ad individuare forti responsabilità di particolari categorie sociali nel degrado ambientale; essi indicano piuttosto una responsabilità collettiva, sistemica.

Tabella 4 - Responsabilità del degrado ambientale

	<i>Molto d'accordo</i>	<i>Abbastanza d'accordo</i>	<i>Poco d'accordo</i>	<i>Per niente d'accordo</i>
1. Gli imprenditori, specie industriali, che badano solo al profitto.	62.8 45.8	25 40.8	7.3 10	4.3 2.5
2. I politici che non fanno il loro dovere di tutori del pubblico interesse.	44.8 42.5	31.8 39.2	14.8 18.4	6.3 —
3. I privati cittadini, egoisti, ignoranti e indisciplinati.	39.3 27.5	34 34.2	19.3 32.5	7.3 5.8
4. I tecnici (architetti, urbanisti, ingegneri), che badano solo a costruire, non sempre con competenza.	32.8 19.2	36.8 50.0	18.8 24.2	10.3 6.6

Nota: Le cifre della prima riga corrispondono alla ricerca «Quattro comunità»; le cifre della seconda riga corrispondono alla ricerca «Tecnici».

3.5. Giudizi sui movimenti e sui conflitti ambientali

Una delle risultanze più interessanti dell'indagine è che le risposte dei tecnici alla batteria sui movimenti di opposizione ambientale verificatesi nella regione negli ultimi anni non si discostano molto da quelle ottenute nella precedente ricerca sulle quattro comunità (tab. 5). Anche qui prevalgono largamente i giudizi positivi; la proposizione di gran lunga più «gettonata» è quella che suona: «È giusto che la gente possa esprimere direttamente la sua volontà ed essere ascoltata da chi di dovere». Al secondo posto i tecnici indicano l'item: «La mobilitazione sui problemi ambientali è un'espressione di sensibilità culturale e di crescita democratica», che invece per il pubblico generale è, seppure con uno scarto minimo, solo al terzo posto. Una differenza interessante riguarda la proposizione «la gente si mobilita sui problemi ambientali solo se teme di essere direttamente danneggiata negli interessi privati»; nell'indagine sulle quattro comunità mobilitate, essa sta al secondo posto, mentre per i tecnici è al terzo, con distacco. Al quarto, in ambedue le ricerche, sta la proposizione «la gente in generale non ha la competenza necessaria per giudicare e deci-

dere di tali problemi»; e minima è l'adesione, sia dei tecnici che del pubblico, sulle altre due («campanilismo» e «strumentalizzazione politica»). Anche in questa batteria si registra la maggior frequenza delle risposte dei tecnici sulle modalità intermedie («abbastanza» o «poco» d'accordo), rispetto ai dati dell'indagine sul pubblico, che tendono invece a concentrarsi di più sulla modalità «molto d'accordo». Ciò sembra da spiegarsi con la maggiore riflessività critica dei tecnici.

Tabella 5 - Giudizi sui movimenti di opposizione ambientale

In molte località del Friuli ci sono state, negli ultimi anni, lotte in difesa dell'ambiente. Su questi movimenti vengono dati diversi giudizi. Lei è d'accordo con le seguenti affermazioni?

	<i>Molto</i>	<i>Abbastanza</i>	<i>Poco</i>	<i>Per niente</i>
1. È giusto che la gente possa esprimere direttamente la sua volontà ed essere ascoltata da chi di dovere.	87.0 71.7	10.3 19.2	0.8 8.3	1.8 —
2. La gente in generale non ha la competenza necessaria per giudicare e decidere di tali problemi.	27.3 21.7	37.5 46.7	18.3 18.3	16.3 12.5
3. La gente si mobilita sui problemi ambientali solo se teme di essere direttamente danneggiata negli interessi privati.	47.0 29.2	34.8 35.0	10.8 29.1	7.0 6.7
4. La mobilitazione delle popolazioni locali su problemi ambientali è di solito solo un'espressione di «campanilismo», di «beghe di paese», di mancanza di ampie vedute.	10.5 5.0	27.5 26.6	25.3 40.8	34.3 27.5
5. La mobilitazione su problemi ambientali è di solito il risultato di strumentalizzazione politica, da parte di ristretti gruppuscoli.	12.3 8.4	36.3 23.4	24.3 42.5	23.3 25.8
6. La mobilitazione sui problemi ambientali è un'espressione di sensibilità culturale e di crescita democratica.	45.0 53.3	35.8 30.0	11.3 14.2	5.8 2.5

Nota: Le cifre della prima riga corrispondono alla ricerca «Quattro comunità»; le cifre della seconda riga corrispondono alla ricerca «Tecnici».

Lo stesso avviene anche nella batteria seguente, che riguarda i principali «fattori di soluzione» dei conflitti ambientali. La domanda era: «In alcuni casi i problemi ambientali locali (che avevano provocato l'opposizione della gente) hanno trovato soluzione. Secondo lei, oltre alla mobilitazione della gente, quali sono stati gli altri fattori importanti nella loro risoluzione?». L'ordine di importanza dei fattori indicato dai tecnici è lo stesso di quello indicato a suo tempo dal campione delle quattro comunità: al primo posto «l'intervento di autorità, tecnici ed esperti esterni, al di sopra delle parti»; al secondo, a pari merito, «l'impegno particolare di alcuni personaggi locali, fino allora estranei alla politica» e «l'intervento di gruppi politico-culturali «ecologisti» esterni (WWF, «Verdi», Mov. Friuli)». All'ultimo «la pronta comprensione, la sensibilità e l'efficienza delle autorità politico-amministrative locali». Anche qui, i tecnici sono molto meno propensi del pubblico, in quasi tutti i casi, a pronunciarsi «molto» o «per niente» d'accordo, e preferiscono rifugiarsi negli «abbastanza» o «poco» (tab. 6).

Tabella 6 - Fattori di risoluzione dei conflitti ambientali

	<i>Molto d'accordo</i>	<i>Abbastanza d'accordo</i>	<i>Poco d'accordo</i>	<i>Per niente d'accordo</i>
1. L'intervento di autorità, tecnici ed esperti esterni, al di sopra delle parti.	33.7 23.3	39.4 37.5	15.8 28.4	10.9 8.3
2. L'impegno particolare di alcuni personaggi locali (fino ad allora estranei alla politica).	29.3 21.6	35.5 43.3	19.5 24.2	15.6 8.3
3. L'intervento di gruppi politico-culturali «ecologisti» esterni (WWF, «Verdi», Movim. Friuli, ecc.).	33.5 21.6	33.5 43.3	16.3 24.2	16.7 8.3
4. La pronta comprensione, la sensibilità e l'efficienza delle autorità politico-amministrative locali.	25.3 17.4	30.6 28.3	30.6 31.6	13.4 20

Nota: Le cifre della prima riga corrispondono alla ricerca «Quattro comunità»; le cifre della seconda riga corrispondono alla ricerca «Tecnici».

Alla domanda: «È giusto che la gente debba mobilitarsi personalmente... in difesa del suo ambiente, o tale difesa dovrebbe essere compito esclusivo delle autorità costituite?», le indicazioni dei tecnici configurano lo stesso modello di priorità ottenuto nell'indagine precedente, ma con valori notevolmente diversi. Per l'alternativa «mobilitazione popolare, giusta e normale» si schierano il 40% dei tecnici, vs. il 64.% del campione delle quattro comunità; per l'alternativa «compito esclusivo delle autorità costituite», i valori sono rispettivamente 32.3% e 40%; mentre l'indicazione «entrambe» raccoglie il 13.3% dei tecnici, e solo l'1.5% dell'altro campione.

Tabella 7 - Rimedi ai conflitti ambientali

	<i>Molto d'accordo</i>	<i>Abbastanza d'accordo</i>	<i>Poco d'accordo</i>	<i>Per niente d'accordo</i>
Migliore qualità della pianificazione e programmazione territoriale regionale.	66.7	17.5	5.8	8.3
Più efficienza della struttura politico-amministrativa.	63.3	25.8	8.3	1.7
Più partecipazione, più democrazia.	52.5	30.8	10.8	5
Meno politica (partitica).	52.5	20.8	12.5	11.7
Più responsabilità, cioè potere, ai tecnici.	29.2	28.4	25.8	15.8
Più decisionismo, più autorità.	66.7	17.5	5.8	8.3

Questa sezione del questionario si concludeva con due domande non presenti in quello somministrato alle quattro comunità. Una era aperta («Quali sono secondo lei i modi migliori per risolvere i conflitti ambientali?») i cui risultati non possono essere presentati, per ragioni di spazio, in questa sede. L'altra era: «Le sottoponiamo a questo proposito alcuni slogan: la preghiamo di esprimere il grado della sua adesione o rifiuto rispondendo "di getto"». I risultati sono riportati nella tab. 7. Come si vede, i due valori sui quali si forma l'adesione di gran lunga più intensa, e pressoché eguale, sono «l'efficienza della struttura politico-ammi-

nistrativa» e la «migliore qualità della pianificazione e programmazione territoriale regionale». Pressoché a pari merito, al secondo posto, viene l'auspicio alla «maggiore partecipazione e democrazia» e «meno politica-partitica». Al penultimo posto sta la richiesta di maggior potere ai tecnici, e all'ultimo, con distacco, la richiesta di «maggior decisionismo e autorità». È ovvio che in reattivi di questo tipo la semantica delle formule usate, e in particolare i loro connotati ideologici, acquistano un peso fondamentale, e tale da rendere irrimediabilmente complesso il loro rapporto con «la sostanza dei contenuti». A livello formale-espressivo, comunque, i nostri tecnici si mostrano molto aperti, oltre che ai loro tipici valori professionali (efficienza, razionalità pianificatoria) anche a quelli della democrazia partecipativa, e ostili sia al decisionismo autoritario che alle tentazioni del potere, sia proprio che dei partiti.

3.6. Giudizi sulla Valutazione d'Impatto Ambientale

Il tema della partecipazione ritorna anche in una breve sezione del questionario dedicata alla Valutazione d'Impatto Ambientale, intesa come modalità istituzionalizzata di risoluzione dei conflitti ambientali, mediante l'interazione tecnici-pubblico.

La prima domanda era: «Come lei sa, la direttiva CEE 85/377, che sarà recepita entro il 1988, introduce anche in Italia l'obbligo della procedura di Valutazione di Impatto Ambientale per la realizzazione di grandi opere. Lei pensa che questo possa contribuire ad attenuare le resistenze delle popolazioni locali?». I tecnici propendono, ma senza molta convinzione, per il sì: «molto, 20.9%; «abbastanza», 37.5%; «poco» 27.5; «per niente» 9.1%.

La seconda domanda era intesa a sondare, indirettamente, il grado di conoscenza che i rispondenti avevano della VIA, focalizzando sugli aspetti tecnico-giuridici (è infatti noto che esiste un certo grado di incompatibilità tra il modello «logico-deduttivo-gerarchico» di pianificazione territoriale vigente (formalmente) in Italia e quello più «empirico-induttivo-incrementale» in cui la VIA è stata originariamente concepita. La domanda era: «Lei pensa che la procedura di Valutazione di Impatto Ambientale sia compatibile con i principi fondamentali del nostro ordi-

namento di pianificazione ed amministrazione del territorio?». Le risposte sono in grandissima parte positive («molto o abbastanza», 75.8%), il che, a nostro avviso, è indice di scarsa conoscenza del problema.

Infine, la domanda centrale: «Come lei sa, la procedura di Valutazione di Impatto Ambientale può essere interpretata sia in ambito puramente tecnico sia coinvolgendo in vario modo le popolazioni locali. Lei è più favorevole all'interpretazione tecnica o a quella partecipativa?». Qui le risposte si concentrano sulle posizioni intermedie di una scala da 1 a 5 (40% sulla posizione 3), ma prevale seppur di poco la modalità tecnica (20.8 + 12.5%) su quella partecipativa (12.5 + 11.7%).

3.7. *Giudizi sulla preparazione ecologica dei tecnici*

Due semplici domande riguardano infine l'adeguatezza della formazione ricevuta all'università ad affrontare la problematica ambientale attuale. La prima si riferisce alla preparazione ricevuta dall'intervistato stesso, qui il giudizio è in larga misura negativo: il 23.3% ritiene che essa sia stata per niente adeguata, e un altro 42.5% poco adeguata; solo il 20.8% ritiene che essa sia stata abbastanza adeguata, e quasi nessuno (il 3.3%) molto adeguata. Il 10% non risponde. La seconda domanda si riferisce all'adeguatezza ambientale della preparazione impartita attualmente dalle facoltà di ingegneria ed architettura. Qui la percentuale delle mancate risposte sale a 15; aumenta la quota degli «abbastanza» (a 38.3%) e diminuisce notevolmente quella dei «per niente» (a 5.8%); e leggermente quella dei «poco» (36.7%). I «molto» rimangono a quota molto bassa (5%). In conclusione, secondo gli intervistati, la preparazione ad affrontare i problemi ambientali, fornita dalle facoltà tecniche, era largamente insufficiente «ai loro tempi», ed è migliorata di poco oggi (1987-88).

3.8. *Differenze tra sub-campioni*

I tecnici intervistati sono stati classificati per età, titolo di studio (ingegneri o architetti) e ruolo professionale (liberi professionisti o pubblici funzionari). Sorprendentemente, non vi sono correlazioni significa-

tive tra l'età e gli atteggiamenti / opinioni sui temi dell'inchiesta. Anche per quanto riguarda il titolo di studio e il ruolo le differenze non sono, in complesso, molto marcate. Nell'interpretare le relazioni esposte qui di seguito, è da tener presente che il sub-campione degli architetti è più «giovane» di quello degli ingegneri (38.4 vs. 27% tra i trenta e i quarant'anni; 30.1 vs. 40.5 sopra i cinquanta) e soprattutto che gli architetti sono in misura molto maggiore liberi professionisti (57.5 vs. 16.2%), mentre gli ingegneri sono prevalentemente funzionari (42.5 vs. 67.6%) o docenti universitari. In altre parole, v'è una certa convergenza, da un lato, tra giovane età, libera professione e laurea in architettura, e dall'altro tra età più matura, status di funzionario, e laurea in ingegneria.

I liberi professionisti sono inclini a enfatizzare, tra le cause dell'insorgere dei movimenti ambientalisti, l'aumento reale del degrado, mentre i funzionari sottolineano piuttosto l'aumento dell'istruzione, cultura, sensibilità, ecc. Tra le ragioni della tutela ambientale, i funzionari indicano, più dei liberi professionisti, quella economico-turistica. I liberi professionisti sono più sensibili ai danni dell'agricoltura moderna sul paesaggio («monotonia»). I funzionari hanno un'opinione notevolmente più positiva della sensibilità ambientale dei politici, e sono meno inclini ad imputare ad essi la responsabilità del degrado ambientale; essi invece tendono maggiormente ad imputarla ai tecnici e agli imprenditori. I funzionari hanno anche un atteggiamento più positivo circa i movimenti di opposizione ambientale («è giusto che la gente possa esprimere direttamente la sua volontà ed essere ascoltata da chi di dovere»), ma tendono anche, in misura leggermente superiore ai liberi professionisti, a considerarli un'espressione di localismo. I funzionari danno anche maggiore importanza, tra i fattori di soluzione dei conflitti ambientali, all'«intervento di autorità, tecnici ed esperti esterni, al di sopra delle parti» e di «gruppi politico-culturali ecologisti esterni». D'altra parte, essi ritengono, in misura nettamente superiore ai liberi professionisti, che la difesa dell'ambiente dovrebbe essere compito delle autorità costituite, e non delle mobilitazioni popolari. I funzionari sono anche più a favore dell'imperativo «più decisionismo, più autorità», e, in misura meno marcata, della maggior «efficienza della struttura politico-amministrativa» e della «migliore qualità della pianificazione e programmazione territoriale». Più netta la loro preferenza per «maggiore respon-

sabilità, cioè potere, ai tecnici». Ovviamente, propendono anche ad una interpretazione piuttosto «tecnica» che partecipativa della VIA. Sono leggermente più ottimisti sull'adeguatezza dell'insegnamento universitario attuale a preparare i tecnici ad affrontare i problemi ambientali.

Gli architetti tendono ad indicare in misura lievemente maggiore l'«aumento reale del degrado» tra la ragioni della diffusione dei movimenti ambientalisti, e meno l'aumento dell'istruzione, cultura, ecc.; ancora in misura lieve, indicano la strumentalizzazione politica, mentre gli ingegneri puntano il dito piuttosto sulla mascheratura di interessi privati. Gli architetti sono più sensibili alle motivazioni storico-culturali della difesa ambientale (paesaggio, campagne, vecchi edifici, identità comunitaria, ecc.) e a quelle didattico-scientifiche. Essi sono anche leggermente più coscienti della nocività ambientale dell'agricoltura moderna, in particolare per quanto riguarda le modifiche climatiche e, ancor di più, la monotonia del paesaggio. Sono molto più pessimisti sulla sensibilità ambientale dei politici, e tendono, più degli ingegneri, ad imputare la responsabilità del degrado ambientale ai tecnici. Per quanto riguarda i giudizi sulle cause dei conflitti ambientali locali, gli architetti propendono, lievemente più degli ingegneri, a considerarli espressione di «strumentalizzazione politica», ma anche, all'inverso, di «sensibilità culturale e crescita democratica». Tra i fattori di risoluzione dei conflitti ambientali indicano meno degli ingegneri la «pronta comprensione, sensibilità ed efficienza delle autorità politico-amministrative». Molto più degli ingegneri, gli architetti sono a favore della mobilitazione popolare in difesa dell'ambiente, mentre gli ingegneri sono leggermente più a favore del «decisionismo e autorità», dell'efficienza politico-amministrativa, e decisamente più a favore della «maggiore responsabilità/potere ai tecnici», della «migliore qualità della pianificazione», e di un'interpretazione più tecnica che partecipativa della VIA. Gli architetti sono leggermente più ottimisti sulla capacità della VIA di prevenire/risolvere i conflitti ambientali e sulla sua compatibilità con il vigente sistema di pianificazione territoriale.

Parte terza

Sintesi

Capitolo quattordicesimo

Tesi conclusive

In questo capitolo si tenta di riassumere i risultati delle varie ricerche, rapportandoli sia agli interrogativi da cui hanno preso le mosse, sia alle acquisizioni teoriche ed empiriche emerse dalla letteratura. Per ragioni di economia, tali riferimenti rimarranno tuttavia solo impliciti. La sintesi assumerà la forma di una serie di proposizioni descrittive, «astratte» dalle contingenze del tempo, del luogo e dei metodi della ricerca, e «generalizzate». Tali «tesi» possono essere facilmente tradotte in ipotesi teoriche da «testare» in eventuali future ricerche. Le proposizioni che seguono sono tutte sottese dalla clausola generale «alla luce della letteratura consultata e dei dati raccolti, nel tempo, nei luoghi e con i metodi indicati, si può affermare (suggerire, ipotizzare) che...». Non è questo l'unico modo di sintetizzare i risultati di una ricerca social-scientifica; forse è anche meno familiare di altri¹; ma è forse quello che permette di rimanere più aderenti al materiale empirico (che comprende, ovviamente, anche le informazioni raccolte da altri libri) e di concentrare nel minimo di spazio il massimo possibile di informazione. Una trattazione più discorsiva e problematica (una «discussione», alla luce di complesse teorie preesistenti, o in comparazione con le risultanze di altre ricerche, o in confronto con le opinioni di altri autori, più o meno celebri) potrebbe forse risultare più conforme alle conven-

¹ Un precedente è quello di R. Gubert, *La situazione confinaria*, Lint, Trieste 1972. Un elenco di simili tesi, o proposizioni, è stato presentato da R. Strassoldo anche in una fase ancora preliminare della ricerca (1986); ora in R. Strassoldo, *Thinking globally and acting locally. A study of environmental opposition to growth projects in Friuli (Italy)*, in B. Hamm (ed.), *Progress in social ecology*, Mittal, New Delhi 1992.

zioni della «logica ricostruita», e forse anche più leggibile e interessante; ma, date le limitazioni di spazio, sarebbe inevitabilmente molto più selettiva e quindi immetterebbe nel lavoro ulteriori, massicce dosi di soggettività; ciò che ci sembra importante evitare.

a) *Generali e varie*

1. Fino agli anni sessanta, i movimenti e i conflitti ambientali riguardavano soprattutto a) la difesa di beni naturali e paesaggistici di particolare pregio estetico-culturale; b) contrasti di interesse economico sull'uso delle risorse naturali localmente scarse. Gli obiettivi erano circoscritti e i portatori dei valori ambientali appartenevano ad una ristretta élite.

2. In tale periodo i contrasti di interesse economico sull'uso delle risorse naturali hanno solitamente per soggetti, da un lato, i promotori dello sviluppo industriale e infrastrutturale e, dall'altro, quelli dello sviluppo turistico-ricreativo.

3. Nel periodo successivo (anni sessanta-settanta) acquistano maggiore importanza le preoccupazioni di ordine igienico-sanitario («ecologia degli inquinamenti»), e la prospettiva si amplia, nella dimensione spaziale, all'intera biosfera, e in quella temporale, alle future generazioni. A partire dal 1973 diviene centrale il problema energetico.

4. Negli anni ottanta il dibattito sui contrasti tra società e natura, tra sviluppo ed equilibrio, tra economia ed ecologia, fa perno sui concetti di «sviluppo sostenibile» (o «compatibile»); negli anni novanta sul concetto di «mutamento ambientale globale» («global environmental change»).

5. La cultura ambientalista è in larghissima prevalenza antropocentrica. Solo piccole frange, in alcuni paesi, condividono e praticano il «biocentrismo».

6. I conflitti ambientali riproducono spesso conflitti a) tra la città, consumatrice di risorse naturali, e la campagna, in cui esse si trovano o si riproducono; b) tra zone di produzione/consumo dei beni materiali, e zone di scarica degli scarti (rifiuti); c) tra aree forti e ricche, ed aree deboli e povere.

7. Eventi naturali catastrofici (es. terremoti) interrompono lo sviluppo della coscienza ecologica. Tuttavia essi stimolano alcune pratiche di azione collettiva, solidarietà, partecipazione democratica diretta, che possono riversarsi poi nella formazione di movimenti ambientali.

8. L'attribuzione di valori positivi alla natura/ambiente è un fenomeno naturale, spontaneo, universale. Tuttavia l'elaborazione di sistemi culturali riflessi (filosofie, ideologie) incentrati su tali valori avviene soprattutto nelle città. La cultura ambientalista moderna nasce in ambiente civile/borghese/urbano. I primi movimenti ambientali si formano nelle città più grandi, ad alto livello di reddito ed istruzione, ad orientamento internazionale, sede di istituzioni scientifiche e culturali avanzate. Essi si diffondono poi «a cascata» o «per contagio» negli hinterland.

9. In una società moderna, ad alto tasso di urbanizzazione, anche nei centri urbani minori e nei paesi si trovano soggetti portatori e diffusori di valori, conoscenze e competenze ambientali, in contatto con le istituzioni e associazioni ambientali, e in grado di promuovere iniziative in questo campo.

10. Nelle regioni caratterizzate da industrializzazione recente, diffusa, del modello «Terza Italia», sono relativamente meno frequenti i movimenti di opposizione ambientalista contro impianti industriali e altre opere e iniziative private.

11. In una società ad alto tasso di intervento pubblico nell'economia, la controparte dei movimenti ambientali è costituita più frequentemente dai poteri pubblici (amministrazioni locali, enti para-pubblici operanti nel campo della produzione energetica, del governo delle acque, dello sviluppo agricolo, delle infrastrutture, ecc.) che direttamente o indirettamente promuovono iniziative di trasformazione dell'ambiente.

12. L'intensità della contestazione ambientale dipende a) dall'intensità percepita del degrado o delle minacce ambientali; b) dalle caratteristiche socioculturali della popolazione, e in particolare dal suo livello di reddito ed istruzione, dal grado di urbanizzazione, e dagli orientamenti culturali generali; c) dalle caratteristiche della cultura civico/politica.

13. Nei sistemi politicamente ben integrati, ad alto tasso di consenso, legittimazione, omogeneità, ecc., la formazione di conflitti e movimenti ambientali è più difficile perché implica una rottura penosa degli schemi di comportamento politico stabiliti e approvati.

14. La formazione di movimenti ambientalisti è più frequente nei sistemi politici dove è normale la partecipazione diretta dei cittadini, intensa la vita associativa, e vitale la «società civile»; dove le istituzioni politico-partitiche sono più deboli, meno totalizzanti.

15. La formazione dei movimenti ambientalisti (come di ogni altro movimento) è agevolata dalla diffusione dei mezzi di comunicazione, che favoriscono la mobilità delle persone e la riproduzione, moltiplicazione e diffusione delle informazioni: dai mezzi di comunicazione di massa (radio TV e giornali) a quelli interpersonali (telefono), a quelli intermedi (ciclostili, fotocopiatrici, telefax), ecc.

16. Il rapporto tra mezzi di comunicazione di massa locali e movimenti ambientalisti di base dipende dai loro rapporti con il potere politico-economico costituito. Se ne sono espressione, tendono a sopprimere, minimizzare e orientare l'informazione in senso sfavorevole ai movimenti. Spesso Radio/TV e stampa locali sono autonome imprese commerciali; in tali casi possono essere interessate a fungere da megafono ai conflitti ambientali perché il conflitto è comunque notizia. In altri casi esse sono espressione di culture politiche «alternative», e hanno quindi interesse a dar risonanza a fenomeni di opposizione alla cultura dominante.

17. Nelle regioni di antica antropizzazione, l'ambiente naturale è difficilmente distinguibile da quello storico-culturale. I movimenti ambientalisti sono quindi spesso anche movimenti di difesa della cultura locale, sia materiale (paesaggio, forme architettoniche) che immateriale (valori, tradizioni, lingua, storia, identità).

18. Le culture di matrice «nord-europea» sono più recettive dei valori naturalisti/ambientalisti di quelle «mediterranee».

19. Uno degli elementi dell'ambiente più frequentemente oggetto di conflitti e movimenti ambientali è l'acqua, sia per la molteplicità delle

forme e importanza degli usi di questa risorsa, sia per le sue profonde valenze simboliche. Inoltre, essa è da tempo immemorabile oggetto di regolazione utilitaria da parte dell'uomo, attraverso istituzioni che sono divenute molto potenti e rigide, e che trovano quindi maggiore difficoltà ad accettare i nuovi valori ambientali e adattare ad essi i propri tradizionali criteri gestionali.

20. L'ambientalismo ha numerosi elementi di affinità con il pacifismo (animalismo e non-violenza, «guerra massimo agente inquinante», ecc.). In una regione di frontiera, ad alto tasso di presenza militare, l'antimilitarismo si trasforma facilmente in ambientalismo in quanto prende coscienza dei danni provocati all'ambiente dalle installazioni ed esercitazioni militari.

21. In regioni a basso indice di concentrazione urbana (a prevalenza di insediamenti piccoli, ad habitat estensivo, ecc.) sono scarsi i movimenti di difesa e rivendicazione di aree verdi attrezzate.

22. Le piccole comunità rurali sono più sensibili e ostili a minacce ambientali, quali la realizzazione di strade di attraversamento, discariche, ecc., di quanto non siano le periferie urbane.

23. I movimenti ambientalisti di base, locali, spontanei, fioriscono soprattutto tra il 1975 e il 1985, perché in quest'epoca è ormai sufficientemente diffusa la cultura ambientalista, ma non si sono ancora consolidate le sue principali espressioni istituzionali e organizzative su larga scala.

24. A partire dalla seconda metà degli anni ottanta, la gestione dei conflitti ambientali locali è sempre più spesso assunta direttamente ed immediatamente dalle organizzazioni sovralocali; i conflitti locali, particolari, sono sempre più spesso inquadrati in conflitti più generali e globali. Non si contrastano più solo singoli progetti d'intervento, ma i piani, le norme, le istituzioni e la cultura che stanno «a monte».

25. A partire dai primi anni settanta, il «sistema» politico-amministrativo ha cominciato a recepire i valori dell'ambientalismo, con un processo di apprendimento che gli ambientalisti trovano lento, contraddittorio, superficiale, insufficiente; ma che è reale. In Italia e in Friuli, esso ha acquistato velocità negli anni ottanta.

26. A partire dalla seconda metà degli anni settanta si sono moltiplicati in tale regione gli scontri con i nascenti movimenti ambientalisti, sia sovralocali che locali. Tali scontri sono stati spesso aspri e radicali, anche per la stessa loro novità e l'inesperienza delle parti. Nella seconda metà degli anni ottanta, tuttavia, il «sistema» ha mostrato notevoli segni di adattamento-apprendimento, e si cominciano a vedere risultati concreti.

27. Le associazioni ambientaliste a carattere più spiccatamente culturale-naturalistico hanno spesso evitato di farsi coinvolgere in conflitti ambientali locali, sia per il loro frequentemente modesto contenuto naturalistico, sia per i toni spesso rancorosi delle diatribe, sia per i timori di strumentalizzazioni di vario tipo, specie politico-ideologico.

28. Una volta consolidatosi nella cultura civica, l'ambientalismo può essere adoperato a scopi impropri (strumentalizzato, ideologizzato). La casistica è molto ampia. I partiti all'opposizione, quali che siano, lo utilizzano per criticare le scelte della maggioranza; le comunità locali per esigere interventi e compensi dalle istanze superiori; i privati per coprire interessi immobiliari; e così via.

29. I pionieri e i leader dei movimenti ambientali sono spesso fortemente motivati da profonde esperienze di fenomeni naturali; spesso risalenti all'infanzia o agli anni formativi della personalità. Essi sono spesso anche appartenenti alle libere professioni, specie progettuali (architetti), o in qualche modo appartenenti al mondo accademico (studenti e docenti). Spesso essi hanno avuto precedenti esperienze di partecipazione ed organizzazione.

30. Quanto più è tempestiva l'opposizione ambientale, tanto più facile è bloccare o modificare i progetti di trasformazione dell'ambiente. Essi acquistano forze inerziali sempre più irresistibili, man mano che si avvicinano alle fasi esecutive e di appalto, non solo per il consolidarsi di interessi, aspettative e diritti, ma anche per ragioni psico-simboliche (problemi di «coerenza» e di «faccia» dei responsabili politico-amministrativi).

31. Se tempestiva, l'opposizione ambientale può facilmente far fallire anche i progetti di trasformazione dell'ambiente più giganteschi.

32. I progetti possono essere modificati o sospesi o bloccati; ma quasi mai definitivamente. Poiché essi non vengono mai fisicamente distrutti, c'è sempre la possibilità che prima o poi qualcuno li «ripeschi» dai cassetti.

b) *Atteggiamenti, opinioni e comportamenti verso l'ambiente in generale*

33. Negli anni ottanta, la «tutela dell'ambiente» è un principio/valore ormai universalmente diffuso nell'opinione pubblica e stabilmente inserito nella cultura civica. Quasi nessuno vi si dichiara poco favorevole o contrario. Anche nelle aree rurali, circa 3/4 degli intervistati si dichiarano molto d'accordo, e gli altri abbastanza d'accordo.

34. La ragione di ciò più spesso indicata è l'aumento reale del degrado ambientale; solo secondariamente l'aumento dell'istruzione, cultura, sensibilità, esigenze.

35. Le motivazioni o ragioni di tale favore sono soprattutto di tipo «antropocentrico» (tutelare l'ambiente significa tutelare la salute e il benessere dell'uomo). Minore peso hanno le motivazioni a carattere «religioso» (ambiente come manifestazione della sapienza e volontà di Dio e della Natura) e quelle a carattere storico-culturale («il paesaggio con le campagne, i vecchi edifici ecc. rappresentano la storia, le tradizioni, l'identità della comunità»), e ancor meno quelle a carattere utilitaristico (ambiente come risorsa dell'economia turistica).

36. Minoritaria è l'opinione che dietro le mobilitazioni ambientali si celino interessi di pochi privati, o strumentalizzazioni politico-ideologiche.

37. Anche nelle aree a carattere rurale, la grande maggioranza della popolazione (da due terzi a tre quarti) è conscia dei danni all'ambiente provocati dall'agricoltura moderna. Presso gli agricoltori, la percentuale scende a meno del 50%, ma rimane rilevante.

38. I danni di gran lunga più percepiti sono quelli a carico delle acque (inquinamento da fertilizzanti e pesticidi). In secondo luogo si indica la monotonia del paesaggio; minima è la percezione di mutamenti climatici.

39. Non vi sono rilevanti differenze per sesso nella diffusione dei valori e opinioni in tema ambientale; le femmine risultano solo leggermente più orientate alle motivazioni religiose e storico-culturali. Invece le differenze per sesso sono forti nei comportamenti di fruizione dell'ambiente; le femmine praticano attività a contatto con la natura molto meno dei maschi.

40. Il livello di scolarità è significativamente e positivamente correlato con atteggiamenti favorevoli alla tutela ambientale e alla conoscenza e pratica dell'ambiente.

41. Nelle aree rurali, l'età ha relazioni complesse con gli atteggiamenti, valori e comportamenti ambientali. I più giovani e i più anziani sono generalmente più «ambientalisti» delle classi d'età intermedie («relazione a U»). Ciò sembra dovuto all'intersecarsi di due varietà di cultura ambientale: quella spontanea, un po' nostalgica ma anche utilitaristica, propria dei più anziani, e quella più moderna, astratta, espressiva, indotta dai media e dalla scuola, dei più giovani.

42. Nelle aree rurali i giovani rispecchiano i valori, atteggiamenti, opinioni, ecc., medi della popolazione; ma con meno certezza e decisione. Essi danno risposte più «moderate». Ciò può essere dovuto a minor sicurezza di sé, o a maggior spirito critico.

43. Il minore «ambientalismo» degli agricoltori è dovuto sia ai caratteri della propria professione (utilizzo economica delle risorse naturali), sia alla loro notevolmente maggiore età media e al loro minore livello d'istruzione.

44. La pratica della caccia e della pesca non innalza il grado di adesione ai valori ambientali. Il miglior indicatore predittivo di tale adesione è la pratica delle passeggiate.

45. I più giovani, che sono anche più istruiti, acquistano pubblicazioni ecologiche molto più degli altri.

46. I più istruiti sono meno d'accordo sulle motivazioni «religiose» ed «economico-turistiche» della tutela dell'ambiente; ma anche su quelle storico-culturali; sono più sensibili ai danni ambientali provocati dall'agricoltura moderna.

47. I «colletti bianchi» praticano attività all'aria aperta, compresa caccia e pesca, più dei «colletti blu»; e acquistano molte più pubblicazioni ecologiche.

48. Anche gli esperti di pianificazione territoriale mettono al primo posto la motivazione antropocentrica; aderiscono molto meno della popolazione generale alla motivazione religiosa; e sono più scettici anche su quelle economicistiche e scientifiche; si allineano alla popolazione generale sulle motivazioni antropocentrica e storico-culturale. Essi però si distinguono nettamente per l'altissimo tasso di iscrizione ad associazioni ambientaliste (quasi 1/3).

c) *Atteggiamenti verso i parchi*

49. Le argomentazioni economiche a favore dei parchi (occasione di sviluppo, ecc.) sono sentite e sostenute soprattutto dai leader delle comunità, dagli operatori e dagli esperti; la popolazione e gli agricoltori sono molto più scettici. Tra questi, chi è a favore dei parchi enfatizza il valore intrinseco dell'ambiente, non le sue ricadute economiche.

50. Gli agricoltori sono meno favorevoli ai parchi della popolazione generale. Nelle aree pianeggianti, essi sono scettici sulle possibilità di sviluppo agrituristico e poco disponibili a convertirsi a tali attività. Non sono pregiudizialmente contrari all'istituzione dei parchi, purché ciò non interferisca con la continuazione della loro attività professionale. Sono disposti a vendere a giusto prezzo i terreni necessari ai parchi, purché sia possibile acquistare terreni altrove; ma sono contrari all'imposizione di vincoli sulle proprie attività. Non vedono di buon occhio la presenza di turisti nelle loro campagne.

51. Sia la popolazione che gli agricoltori sono più favorevoli alla conservazione e ricostituzione delle fasce boschive e al mantenimento dei fiumi allo stato naturale, che alla conservazione delle zone umide e acquitrini.

52. La forza dei fautori dei parchi è di solito minore di quella degli oppositori, tra cui spiccano i cacciatori.

d) *Giudizi sulle responsabilità del degrado ambientale*

53. La grandissima maggioranza della popolazione (nelle comunità teatro di movimenti ambientali) pensa che le autorità politiche abbiano «poca» o «abbastanza» sensibilità per i problemi ambientali; pochi danno indicazioni radicali («molta» o «nessuna» sensibilità). Si accredita alle autorità più prossime (comunali) maggiore sensibilità che a quelle più lontane (regionali).

54. Secondo l'opinione pubblica, la responsabilità principale del degrado ambientale va imputata agli industriali e agli imprenditori in genere; al secondo posto vengono i politici; al terzo i cittadini in genere; e all'ultimo i tecnici. Questa è anche la graduatoria indicata dagli esperti della pianificazione territoriale; ma essi tendono a sottolineare la natura sistemica, collettiva, delle responsabilità, piuttosto che indicare singole categorie.

55. Le femmine sono più fiduciose della sensibilità ambientale dei politici, e meno tendono ad imputare loro la responsabilità del degrado ambientale.

56. I giovani sono più decisi nell'attribuire ai politici la responsabilità del degrado ambientale.

57. È prevalente la fiducia sulla correttezza e completezza dell'informazione sui problemi ambientali fornita dalle autorità; un terzo del campione però la ritiene carente.

e) *Movimenti e mobilitazioni di tutela ambientale*

58. Nelle comunità in cui si sono svolti, i movimenti di tutela dell'ambiente sono considerati una risposta positiva a problemi reali. La causa di gran lunga più importante del loro emergere è individuata nell'aumento reale del degrado (molto d'accordo, 74.5%, abbastanza d'accordo, 19.8%). Segue a distanza «l'aumento del livello d'istruzione, benessere, cultura, sensibilità, esigenze, ecc.». Solo minoranze indicano le altre ipotetiche cause, di tipo «critico» (mascheratura di interessi privati, strumentalizzazione politica, effetto di moda indotto dai media).

59. Tale graduatoria è indicata anche dal campione di tecnici. Questi danno relativamente maggior peso al ruolo della strumentalizzazione politica.

60. La quasi totalità della gente è convinta che la mobilitazione e la partecipazione democratica diretta sui problemi ambientali sia una cosa giusta; ma è molto comune anche l'idea che la gente si mobilita su problemi ambientali solo se teme di essere direttamente danneggiata negli interessi privati. Solo minoranze esprimono giudizi critici: che la gente non abbia competenza sufficiente, che i conflitti ambientali locali siano espressione di campanilismo o di strumentalizzazioni politiche.

61. Su questi temi, le risposte dei tecnici coincidono sostanzialmente con quelle della popolazione delle comunità teatro di mobilitazioni.

62. In tali comunità, circa il 30% della popolazione dichiara di aver partecipato alla mobilitazione. Nella comunità più mobilitata, il tasso arriva al 40%; in quella dove la mobilitazione era limitata essenzialmente alla categoria degli agricoltori, si abbassa al 20%.

63. La modalità di gran lunga più frequentemente indicata è la partecipazione a riunioni (20%); seguono le assemblee, le dimostrazioni e le marce (10-11%) e le petizioni (circa 5%).

64. Le donne hanno partecipato alla mobilitazione molto meno dei maschi (21 vs. 35%). Tuttavia una quota più alta di esse sarebbe disposta a mobilitarsi di nuovo in futuro. Meno degli uomini esse credono che le mobilitazioni per la tutela dell'ambiente siano «una moda passeggera» (27% vs. 37%).

65. Col crescere del livello d'istruzione aumenta anche il tasso di partecipazione alla mobilitazione (dal 19.5% al 31.6%). Lo stesso dicasi per lo status professionale («colletti blu» 24%, «bianchi» 37%)

66. Secondo una lieve maggioranza della popolazione, l'informazione disponibile al pubblico (fornita dalle autorità) sul problema ambientale locale era «adeguata»; per il 45.4% essa era «poco o per niente» adeguata.

67. I più giovani e i più istruiti sono molto meno certi dell'adeguatezza dell'informazione.

68. I promotori dell'opposizione ambientale godono della fiducia delle comunità mobilitate. Per oltre il 60% della gente essi non hanno affatto esagerato l'importanza del problema, e per il 20.6% solo un poco, per il 14.8% abbastanza e solo per il 4.3% molto.

69. Le comunità danno un giudizio prevalentemente positivo (circa 30% molto, 36% abbastanza) del ruolo delle autorità locali (comunali) in occasione del conflitto ambientale.

70. I giovani ne sono meno convinti degli altri.

71. La mobilitazione coinvolge, nella maggioranza dei casi, l'intera comunità; in altre, solo qualche categoria (es. agricoltori).

72. La grande maggioranza (68.8%) di coloro i quali considerano definitivamente risolto il problema ambientale locale ritiene che la mobilitazione popolare abbia avuto un ruolo importante o decisivo. Le femmine ne sono più convinte dei maschi, e i vecchi più dei giovani.

73. La necessità di ulteriore mobilitazione è sostenuta da metà delle persone che ritengono il caso non ancora risolto.

74. Tra i fattori più importanti nella soluzione del problema ambientale locale, al primo posto è indicato l'intervento di forze esterne (autorità, tecnici ed esperti, gruppi politico-culturali ed associazioni, ecc.); l'impegno dei promotori e leader locali viene solo al secondo posto, e quello delle autorità locali al quarto. Ma le differenze non sono forti.

75. Questa graduatoria è indicata sia dagli esperti che dalla popolazione nel suo insieme. Ma il ruolo attribuito ai diversi fattori varia significativamente nelle quattro comunità, in relazione alle diverse esperienze storiche.

76. Nelle comunità mobilitate, oltre due terzi della popolazione (68%) si dichiarano disposti a mobilitarsi di nuovo in futuro, in caso di necessità. La disponibilità è maggiore tra i maschi che tra le femmine (76.5 vs. 59.5%), tra i giovani che tra gli anziani (correlazione lineare, tra 83.6 a 55.8%), tra i più istruiti che tra i meno (da 83.7 a 55.3%).

77. Secondo due terzi della popolazione (64.5%) la mobilitazione popolare in difesa dell'ambiente è giusta e normale; per gli altri, la difesa dell'ambiente dovrebbe essere compito esclusivo delle autorità. Le risposte dei tecnici sono diverse: l'indicazione della mobilitazione popolare scende al 40%, quella delle autorità al 32.3%; mentre acquista peso significativo (13.3%) la risposta inclusiva «entrambe».

78. Le forme di mobilitazione ritenute di gran lunga le più adatte, giuste ed efficaci sono riunioni, convegni, dibattiti, 69.2%. Seguono a distanza i referendum, il voto (37.6%). Solo il 6.2% si dichiara disposto a partecipare a comitati, o a compiere lavoro di volantinaggio e altre forme più incisive di mobilitazione. I giovani, più degli altri, indicano forme «dinamiche» di lotta, e meno quelle sedentarie-verbali.

f) *Il giudizio dei tecnici*

79. In generale, gli atteggiamenti dei tecnici riguardo i valori, i conflitti, i movimenti e altri fenomeni socioambientali non si discostano molto da quelli della popolazione generale; sono solo un po' più cauti e problematici, più critici e scettici. Ma anch'essi sembrano avere atteggiamenti largamente positivi e simpatetici verso i valori e i movimenti ambientali.

80. Tra i tecnici non vi sono differenze importanti e sistematiche, riguardo a tali problemi, in dipendenza dall'età, dal titolo di studio (ingegneri, architetti o altro) o dal ruolo (funzionari e liberi professionisti).

81. I tecnici ritengono che il modo migliore di evitare o risolvere i conflitti ambientali sia soprattutto un miglioramento dell'efficienza della struttura politico-amministrativa e della qualità della pianificazione; in secondo luogo, auspicano maggior partecipazione democratica alla vita pubblica, e meno ingerenza dei partiti. Molto minori le adesioni alla pretesa di maggior potere ai tecnici, e minime le raccomandazioni di maggior decisionismo e autorità.

82. I tecnici non vedono grossi problemi di inserimento della VIA nell'ordinamento amministrativo-pianificatorio italiano e regionale,

sono abbastanza ottimisti sulla sua capacità di attenuare i conflitti ambientali locali, e sono leggermente più favorevoli alle sue versioni «partecipative» piuttosto che quelle meramente «tecniche».

83. I tecnici pensano che la loro formazione universitaria non sia stata adeguata ad affrontare i problemi ambientali, e non sono molto più ottimisti sull'adeguatezza di quella che viene impartita oggi, nelle università, ad architetti e ingegneri.

g) *Comitati di opposizione ambientale*

84. I comitati si formano in reazione a minacce ambientali su cui, all'inizio, si hanno poche informazioni. Uno dei loro scopi ed effetti primari è l'acquisizione e diffusione di conoscenze sul problema. In questo processo si formano anche specifiche competenze e linguaggi adeguati.

85. Le minacce ambientali sono spesso costituite da progetti di intervento sul (trasformazione del) territorio. Esse riguardano di solito la salute umana, il paesaggio culturale, l'ambiente costruito, la qualità della vita, e anche gli assetti socioculturali tradizionali.

86. La minaccia provoca la formazione di gruppi di difesa e mobilitazione. L'iniziativa può partire da una o più persone, che coinvolgono subito alcune altre, tratte dalla cerchia di parenti, amici e colleghi. In certi casi, il comitato è composto da un gruppo formatosi in precedenza, con esperienze di impegno collettivo pubblico.

87. Il nucleo generatore dei comitati rimane composto da un numero molto limitato di persone (mediamente 10-20). Attorno a tale nucleo primario si forma poi una seconda cerchia, un po' più ampia, di persone che partecipano con regolarità alle attività del gruppo, in ruoli più di supporto ed esecutivi. Il comitato talvolta si costituisce formalmente (atto notarile) allo scopo di acquistare soggettività verso l'esterno e gestire le risorse. Più spesso, rimane del tutto informale.

88. Attorno al comitato si formano cerchie più o meno ampie di sostenitori, spesso «non esposti», che contribuiscono più occasionalmente varie risorse (presenza, informazioni, denaro, voto, ecc.).

89. Spesso la cerchia più esterna, che può ammontare a decine e anche centinaia di soggetti, è costituita da persone mosse non da valori ambientali e generali, ma da concreti interessi privati (es. tutela delle proprietà, o dei luoghi di caccia e pesca). Essa costituisce una «massa di manovra», con obiettivi solo in parte coincidenti con quelli del nucleo ambientalista. I movimenti sono anche una coalizione strumentale e temporanea di interessi e valori diversi.

90. I legami primari preesistenti tra i membri del comitato sono rafforzati dall'esperienza dell'impegno collettivo.

91. Le persone coinvolte nel comitato da parenti ed amici, senza avere particolari preesistenti sensibilità per il problema ambientale, possono esserne poi conquistate.

92. La partecipazione a comitati è un'esperienza di socializzazione alla vita pubblica/politica, che può comportare notevoli mutamenti nella struttura della personalità dei soggetti (da timidi a tribuni, da «conformisti» a «rivoluzionari»).

93. I comitati sono sistemi in cui si cerca di riprodurre una varietà interna di competenze personali, professionali, tecniche dei tipi più vari, in relazione ai problemi da affrontare. Sono presenti quindi anche persone molto diverse per status sociale, «background», ecc.

94. Nei comitati si ritrovano di solito sia persone che debuttano alla vita pubblica, sia persone che avevano già iniziato percorsi di socializzazione «pre-politica», che persone con precedenti, e di solito deludenti, esperienze di vita pubblica-politica.

95. Nei comitati si cerca di coinvolgere persone che godano di fiducia e prestigio nella comunità. Tuttavia, spesso si tratta anche di persone di estrazione extralocale, portatrici di esperienze «diverse», meno coinvolte nella rete di relazioni comunitarie, e quindi più «innovative» e libere di introdurre elementi di conflitto.

96. Anche nelle società liberali e democratiche la cultura politica dominante premia i comportamenti «istituzionali»; ciò avviene ancor più nelle piccole e medie comunità, dove il conformismo è più normale. In tali comunità l'adesione a comitati richiede un certo coraggio, perché

significa mettersi in contrapposizione a poteri costituiti, largamente legittimati, e disporsi ad assumere comportamenti politici non convenzionali. Alcune persone, più vulnerabili a, o timorose di rappresaglie (in termini di posto di lavoro, professione, accesso a risorse amministrative, ecc.) possono simpatizzare con il comitato e sostenerlo attivamente, ma in modo latente.

97. Più che gli obiettivi ambientali specifici, ciò che suscita la maggiore ostilità dei poteri costituiti, e la maggiore simpatia di chi non vi si riconosce, è l'adozione, da parte dei comitati, di comportamenti politici devianti rispetto alle forme e ai canali stabiliti, la rottura del sistema delle deleghe, la delegittimazione delle istituzioni, la democrazia diretta.

98. La struttura dei comitati è di tipo «primario», informale, egualitario. Le decisioni sono prese previa discussione collettiva, e all'unanimità. Le riunioni sono molto frequenti (più volte al mese), soprattutto nelle fasi iniziali, in cui, da un lato si devono individuare obiettivi e mezzi dell'azione, e dall'altro si è ancora freschi di entusiasmo ed ottimismo.

99. Nei comitati emerge solitamente un leader, che si legittima per le riconosciute qualità personali, comunicative, organizzative, tecniche, di disponibilità e impegno. Egli rappresenta il comitato verso l'esterno, ed ha compito di iniziativa, proposta, coordinamento, stimolo, integrazione verso l'interno. Spesso egli dedica la maggior parte del suo tempo e delle sue energie al movimento. Il suo contributo è chiaramente più ampio di quello di ogni altro membro. Talvolta è percepito come accentratore.

100. In altri casi, la leadership è svolta collettivamente da un ristretto gruppo.

101. La controparte dei comitati sono le forze politico-sociali-economiche che promuovono i progetti da cui si temono danni ambientali: gli «intelligenti», la tecno-struttura, il potere, il sistema, ecc. Normalmente l'opposizione da puramente ambientale (riguardante cioè un oggetto fisico) diventa etico-politica e, al limite, ideologica. Ci si oppone all'opera non solo e non tanto per i suoi effetti fisici, ma perché espres-

sione di un «regime», un «certo modo di far politica e amministrazione», uno «stile di vita» e un «modello di sviluppo» definito globalmente inaccettabile. Ci si oppone all'opera non solo e non tanto perché «ecologicamente dannosa», ma perché «ingiusta» e/o immorale sotto diversi profili.

102. Correlativamente, le «battaglie» contro un'opera si conducono anche se le probabilità di vincerle sono poche; e gli obiettivi dei comitati tendono ad ampliarsi. Oltre all'eliminazione e mitigazione della specifica minaccia ambientale, si mira alla ridefinizione collettiva del progetto (da «occasione di sviluppo» o «segno di progresso» o elemento di «razionalizzazione» a «devastazione», «disastro», «sacrificio»), alla crescita della coscienza ecologica in generale, e alla modifica degli equilibri sistemici (apprendimento e adattamento della controparte).

103. Tra gli obiettivi specifici-tecnici (allontanamento della minaccia ambientale) e generali-politici (critica al sistema, mutamento della «totalità») si possono creare tensioni.

104. Nelle prime fasi di attività dei comitati, la protesta assume toni radicali sia intenzionalmente, per motivi tattici (necessità di colpire l'attenzione dell'opinione pubblica, di costruire un'immagine forte del comitato), sia per altre ragioni, di ordine più psicologico: l'ingigantimento del pericolo dovuto alla mancanza di informazioni sufficienti, il senso di indignazione morale e di entusiasmo polemico, il senso di «estraneità» rispetto alla controparte. Tali toni spiegano le accuse di «irrazionalità», «visceralità», «isterismo» che spesso sono mosse contro i comitati. Nelle fasi successive, quelle motivazioni possono essere meno pressanti, tra le parti si possono stabilire relazioni meno ostili e il dibattito può assumere toni più moderati.

105. Tra i comitati e le legittime autorità locali vi possono essere rapporti di totale contrapposizione, di totale identificazione, e tutte le situazioni intermedie. Il primo caso si verifica quando le autorità locali sono compattamente schierate a favore dell'opera e ne sono promotrici; il secondo quando anche le autorità locali sono contrarie ai progetti e preoccupate per la minaccia ambientale e trovano difficile o inadeguato opporvisi solo nelle forme istituzionali. In tali casi, i comitati possono

essere solo strumenti di appoggio e amplificazione dell'azione delle forze e delle istituzioni politico-amministrative locali. Normalmente, tuttavia, il potere locale non è monolitico, ma articolato in posizioni più o meno differenziate, sia rispetto all'opera che al comitato. Spesso l'azione dei comitati è supportata (in qualche caso anche manipolata) dai gruppi di opposizione istituzionale. I rapporti tra le legittime autorità locali e i comitati possono variare fortemente, nel corso della vicenda. Da una dura contrapposizione iniziale si può passare a relazioni di negoziato, scambio, compromesso e collaborazione.

106. Tra le principali risorse che il comitato deve mobilitare vi sono quelle morali (motivazioni, entusiasmo, fiducia, prestigio, legittimazione, lealtà, ecc.); quelle conoscitive (competenze tecniche per criticare il progetto e proporre alternative), quelle «energetiche» relative al rafforzamento del comitato e all'esecuzione delle sue attività, e quelle comunicative, relative alla creazione del consenso della comunità (opinione pubblica) alla propria azione.

107. Le risorse morali riguardano sia la comunità in cui il comitato opera (l'esterno) che il comitato stesso (l'interno). Esse dipendono in larga misura da qualità e capacità personali preesistenti, e cioè dalla composizione del comitato e dai comportamenti del suo nucleo centrale.

108. Una parte delle attività del leader e del nucleo centrale ha lo scopo di alimentare e rafforzare le motivazioni, la lealtà, il senso di identità; di allargare la cerchia dei militanti, ecc. Queste sono alcune delle funzioni, più o meno manifeste, delle frequenti riunioni.

109. La forza e compattezza del movimento sono considerate essenziali perché tali sono le caratteristiche che si percepiscono nel «nemico».

110. I comitati hanno difficoltà ad acquisire competenze e consulenze tecnico-professionali, perché non dispongono delle risorse necessarie per pagarle, e tali competenze difficilmente vengono prestate gratuitamente; anche in ossequio a precise regole corporative. Gli ordini professionali sono solitamente parte della «tecostruttura», del sistema, delle istituzioni promotrici del progetto.

111. Rispetto ai diversi problemi/progetti/minacce ambientali è comunque possibile trovare esperti «dissidenti», che prestano gratuitamente il loro aiuto ai movimenti di opposizione. Spesso tali aiuti, più che dalle professioni, vengono dalle università. Spesso tali consulenze tecniche sono prestate in modo non manifesto.

112. Una delle principali ragioni d'essere delle associazioni ambientaliste sovralocali è la prestazione di tali competenze ai gruppi locali.

113. Opposizione e critica del progetto sono solitamente accompagnate o seguite dalla proposizione di alternative e modifiche («dalla protesta alla proposta», «dal conflitto alla partecipazione»), suggerite da consulenti tecnici.

114. Spesso nei comitati sono presenti, fin dall'inizio, competenze professionali di tipo tecnico-progettuale (architetti).

115. La forza dei comitati dipende anche da fattori quantitativi: la numerosità degli attivisti, le risorse monetarie, e la disponibilità di energie fisiche (lavoro), per attività esecutive quali la raccolta di firme, la produzione e distribuzione di materiale prodagandistico, l'organizzazione della partecipazione ad assemblee, marce e dimostrazioni, ecc.

116. Le manifestazioni di forza dei movimenti ambientali possono comprendere i cortei anche di mezzi meccanici, le occupazioni di aree ed edifici, i blocchi stradali o ferroviari, e simili. In qualche caso arrivano al danneggiamento di cose. Quasi mai comprendono scontri fisici e violenza tra persone.

117. Nei regimi liberal-democratici, la costruzione comunicativa del consenso dell'opinione pubblica sulle proprie tesi è un obiettivo fondamentale dei comitati. Esso è perseguito mediante tutte le tecniche comunicative disponibili: a) primarie, faccia a faccia, interpersonali; b) campagne di stampa; c) presenza nei media elettronici; d) volantini, manifesti, pubblicazioni proprie; e) riunioni, assemblee; f) atti esemplari e dimostrativi; ecc.

118. I media «alternativi», localistici, «etnici», sono un fattore molto importante nella diffusione di informazioni e costruzione di consenso ai movimenti ambientali di base.

119. Una delle più frequenti azioni iniziali dei comitati è la raccolta di adesioni («firme») a petizioni. Essa ha due scopi: la diffusione di informazioni nel pubblico e la sua sensibilizzazione, e la pressione sulle autorità. Normalmente, negli episodi che coinvolgono piccole o medie comunità, si raccolgono alcune migliaia di firme. Il numero di firme raccolte testimonia, oltre che gli orientamenti molto generali dell'opinione pubblica, anche l'impegno dei raccoglitori e il loro credito nella comunità.

120. Uno dei modi adottati dai comitati per attirare attenzione e ottenere risonanza alle proprie tesi è di farle rimbalzare a livelli sovralocali, nazionali (e perfino internazionali). I media e l'opinione pubblica locale danno maggior importanza a eventi locali, se sono stati riportati a livello nazionale, o se su di essi si esprimono personaggi di livello nazionale.

121. A questo scopo i comitati attivano canali interpersonali e/o istituzionali. Tra questi, le associazioni e le organizzazioni (ambientaliste), i partiti (di opposizione e «verdi») e le istituzioni di ricerca e istruzione superiore. In una società moderna, il passaggio dal locale al nazionale e globale è immediato, non solo per la disponibilità dei mezzi tecnici, ma per la capillare diffusione sul territorio delle risorse conoscitive e personali necessarie.

122. L'intervento sul caso locale da parte delle associazioni e istituzioni ambientaliste sovralocali è talvolta percepito dai comitati come una banalizzazione o, al limite, strumentalizzazione.

123. I comitati mirano a mobilitare a proprio favore qualsiasi risorsa utile. Tra queste, l'appoggio delle organizzazioni e istituzioni extra- e sovra-locali, e in particolare quelle ambientaliste; e i partiti politici. I rapporti tra i comitati e tali forze sono sempre strumentali, anche se vi possono essere aree più o meno estese e profonde di comunanza ideologico-culturale. I comitati accettano l'appoggio di qualsiasi forza politica o associazione sugli obiettivi specifici, ma custodiscono rigorosamente la propria identità e autonomia, e sono molto attenti al rischio di essere a loro volta strumentalizzati per fini altrui.

124. Ciò vale anche rispetto alle associazioni ambientaliste e ai partiti verdi. Il mantenimento delle distinzioni è cruciale, per non creare contrasti all'interno dei comitati. Infatti essi di solito si appoggiano anche su forze, come le associazioni di agricoltori, di pescatori e di cacciatori, che in generale sono in posizioni conflittuali con le associazioni ambientaliste.

125. I membri dei comitati che passano nelle file dei partiti (anche verdi) tendono a ridurre la propria intransigenza rispetto al problema originario, sia perché devono inserirlo nel contesto di più generali problemi socioeconomici, sia perché devono conformarsi alle regole operative e agli stili di comportamento delle istituzioni (amministrazioni, partiti).

126. Pochi dei simpatizzanti per i movimenti d'opposizione ambientale locale confluiscono poi nei partiti e movimenti «verdi», perché il loro interesse è limitato al problema locale, e spesso per motivi non esclusivamente ambientali.

127. Il passaggio è più frequente tra i componenti dei nuclei centrali. Molti di essi passano dalle lotte ambientali locali a quelle più generali, nell'ambito di associazioni e organizzazioni sovralocali. I movimenti locali sono un meccanismo di reclutamento per i movimenti ambientali regionali, nazionali e globali. In alcuni casi, quello che era iniziato come un impegno occasionale, limitato e volontario, diventa una ragione di vita, in termini più o meno professionali.

128. Alcuni comitati sono espressione locale di organizzazioni e istituzioni extralocali, e strumentali ad essi.

129. Tipicamente, i comitati sono molti gelosi del proprio carattere a-politico e a-partitico, e della propria natura locale-comunitaria, perché dal mantenimento di questi caratteri discriminanti dipende la funzionalità del proprio sistema d'azione, ovvero la cooperazione tra soggetti di diversa estrazione sociale e ideologica.

130. L'apartiticità (extra-istituzionalità) dei comitati penalizza la loro capacità di influire sui processi decisionali «interni» del sistema, relativi al problema specifico; ma attribuisce loro capacità di mutarlo in

profondità e, in generale, di avviare nuove aggregazioni e «nuovi modi di far politica». I movimenti ambientali di base sono tra le forze che più hanno contribuito ai profondi mutamenti politico-sociali di molte società europee negli anni ottanta-novanta.

131. Il rapporto tra gli obiettivi iniziali ed espliciti dei movimenti ambientali di base, cioè la soluzione del concreto problema ambientale locale, e gli obiettivi di mutamento etico-politico-istituzionale generale («totalità»), è biunivoco. In alcuni soggetti e momenti, i primi possono essere strumentali ai secondi, in altri viceversa. In termini grossolani, si può affermare che in alcuni casi, nel perseguimento dei rispettivi scopi primari, gli ambientalisti possono essere indotti a diventare «rivoluzionari», in altri i «rivoluzionari» a diventare ambientalisti. Nelle società democratiche avanzate, tuttavia, i comitati di difesa ambientale di solito non si pongono esplicitamente obiettivi di mutamento politico radicale, perché in contrasto con la cultura politica delle comunità. Generalmente, il mutamento «globale» può essere considerato un effetto inintenzionale del perseguimento degli specifici obiettivi ambientali.

132. I rapporti tra comitati e comunità sono ambivalenti. Da un lato essi, per raggiungere i loro scopi, devono essere in qualche misura accettati dalla comunità e quindi dividerne valori, rappresentarne bisogni, ed essere composti da persone che vi godono credito e prestigio. Dall'altro, essi sono portatori di istanze innovative, e quindi di conflitto nella comunità; o almeno tra la popolazione e le rappresentanze istituzionali. I comitati possono sviluppare sentimenti di frustrazione, ostilità e pessimismo verso la propria comunità, quando si sentono non sufficientemente «capiti» e seguiti.

133. I membri meno giovani dei comitati sono tramite importante tra i valori tradizionali della comunità e quelli innovativi dei comitati stessi.

134. In generale, i partiti «tradizionali» vengono considerati dai comitati insufficientemente aperti ai valori ambientali, non affidabili, e, se di opposizione, utilizzabili solo strumentalmente.

135. Uno degli obiettivi espliciti o, più spesso, uno degli effetti non intenzionali dei movimenti ambientali di base è l'«inverdimento» dei partiti politici e delle istituzioni.

136. L'azione dei comitati può durare da qualche settimana o mese a molti anni, e attraversare momenti di particolare intensità e altri di stanca. Nei momenti di minor intensità di lotta, possono emergere problemi interpersonali, e ci si può dedicare ad obiettivi alternativi o secondari. Vi può essere un certo turn-over dei componenti, ma il nucleo più centrale è di solito stabile.

137. I comitati tendono a non sciogliersi, anche dopo che l'obiettivo primario è stato definitivamente realizzato o fallito (ciò comunque succede raramente); essi possono dedicarsi ad altri obiettivi («eterogenesi dei fini») o vanno in «latenza», con l'intesa o la speranza o l'impegno di tornare sull'arena in caso di necessità.

138. Il «successo» dei movimenti di opposizione ambientale di base può essere misurato secondo molti criteri. Si possono distinguere gli obiettivi espliciti e gli effetti non intenzionali; e gli effetti a breve o medio-lungo periodo. Riguardo al progetto/minaccia originario, essi possono ottenerne la modifica, mitigazione, sospensione o, più raramente, la definitiva cancellazione. Possono anche ottenere delle compensazioni, di varia natura, alla comunità per il danno ambientale subito. Riguardo alla comunità locale, possono ottenere la crescita della coscienza ecologica nella popolazione, e mutamenti in tal senso anche del sistema politico locale (formazione di liste verdi, «inverdimento» degli altri partiti e dei programmi delle amministrazioni, ecc.). Infine, essi possono concorrere a rafforzare la coscienza e i movimenti ecologici sovralocali, e ottenere riforme in questo senso anche delle istituzioni politico-amministrative regionali e nazionali.

139. La sensazione di aver contribuito alla realizzazione di effetti di second'ordine, a medio-lungo termine, è consolatoria rispetto all'eventuale fallimento degli obiettivi originali.

140. Ogni comitato tende ad utilizzare la totalità degli strumenti d'azione disponibili, ma in mix diversi; a seconda degli orientamenti tattici e strategici, della disponibilità di risorse, della natura delle controparti e dell'ambiente, ecc. Tra i comitati esaminati, ad esempio, uno si caratterizza per aver puntato sull'introduzione di una procedura di VIA e sul referendum; un altro sulla mobilitazione di risorse culturali e di appoggi di livello nazionale, mediante convegni e pubblicazioni; un

terzo sullo strumento giudiziario e istituzionale (ricorsi al Tar e al Governo).

141. Le condizioni o fattori di successo dei comitati sono molto numerosi; possono riguardare l'ambiente esterno e quello interno. Le condizioni esterne riguardano le caratteristiche a) del «nemico» (promotori, autorità, ecc.); b) dell'«arena» (il sistema culturale, sociale, politico, amministrativo nel suo insieme); c) dell'ambiente fisico; d) della minaccia ambientale (opera, danno); ed e) la disponibilità di risorse materiali e simboliche mobilitabili. Le ragioni interne riguardano le caratteristiche della leadership, dei membri, dell'organizzazione. Le modalità con cui si possono presentare tali condizioni sono varie, e numerosissime le loro possibili combinazioni. Ciò rende molto difficile in questo campo la formulazione di «leggi sociologiche» che rispondano ai requisiti classici della semplicità, economia, ed eleganza; e anche di «principi operativi» non banali.

*Bibliografia essenziale**

1. Storia del pensiero ecologico

- Acot P., *Storia dell'ecologia*, Lucarini, Roma 1989.
 Deleage J.P., *Histoire de l'écologie*, La découverte, Paris 1991.
 Green M., *Mountain of Truth: the counterculture begins, Ascona 1900-1920*, Univ. Press of New England, 1981.
 Nicholson M., *The new environmental age*, Cambridge Univ. Press, 1987.
 Pepper D., *The roots of modern environmentalism*, Croom Helm, London 1984.
 Thomas K., *Man and the natural world: a history of modern sensibility*, Pantheon, New York 1983.
 Worster D., *Nature's economy. A history of ecological ideas*, Cambridge Univ. Press, 1977.

2. La questione ambientale: contributi recenti

- AA.VV., *Il futuro di noi tutti. Rapporto della Commissione mondiale per l'ambiente e lo sviluppo*, Bompiani, Milano 1988 («Rapporto Brundtland»).

* Data l'abbondanza della letteratura, si segnalano qui solo i testi ritenuti più importanti e pubblicati dopo il 1980; con qualche eccezione, soprattutto nelle sezioni 9 e 10. L'articolazione per sezioni è, evidentemente, solo indicativa, e con qualche margine d'incertezza.

- Botkin D.B., *Discordant harmonies, a new ecology for the XXI century*, Oxford Univ. Press, 1990.
- Botkin D.B. et al. (eds.), *Changing the global environment. Perspectives on human involvement*, Academic Press, New York 1989.
- Boulding K.E., *The world as a total system*, Sage, Beverly Hills 1985.
- Brown L., *Building a sustainable society*, Norton, New York 1981.
- Brown L., Flavio C., Postel S., *Un presente da salvare. Per un'ecologia globale compatibile con l'ambiente*, Angeli, Milano 1992.
- Bühl W.L., *Ökologische Knappheit*, Vanderhoeck Ruprecht, Göttingen 1981.
- Carley M., *Managing a sustainable development*, Earthscan, London 1992.
- Daly H., Cobb J.B. Jr., *For the common good*, Beacon Press, Boston 1989.
- Dryzek J., *La razionalità ecologica*, Otium, Ancona 1989.
- Goldsmith E., *La grande inversione*, Muzzio, Padova 1992.
- Gore A., *Earth in the balance: ecology and the human spirit*, Houghton Mifflin, Boston 1992.
- Holmberg J., *Policies for a small planet*, Earthscan, London 1992.
- Jacobs M., *The green economy. Environment, sustainable development and the politics for the future*, Pluto, London 1991.
- King A., Schneider B., *The first global revolution*, Simon and Schuster, London 1991.
- Lovelock J., *Gaia, nuove idee sull'ecologia*, Boringhieri, Torino 1981.
- Luhmann N., *La comunicazione ecologica*, Angeli, Milano 1988.
- Mannion A.M., *Global environmental change: a natural and cultural environmental history*, Arrow-Longman, London 1991.
- Mannion A.M., *Environmental issues in the 1990*, Wiley, New York 1992.
- Meadows H.D., Meadows D.L., *Beyond the limits: global collapse or a sustainable future*, Earthscan, London 1992.
- Michaud D.A., *L'avenir de la société alternative. Les idées 1968-1990*, L'Harmattan, Paris 1989.
- Milbrath L., *Envisioning a sustainable society*, Suny Press, Albany 1989.
- Mongall C., *Planet under stress: the challenge of global change*, Oxford Univ. Press, 1990.

- Perussia F., *Pensare verde. Psicologia e critica della ragion ecologica*, Guerini, Milano 1989.
- Redclift M., *Sustainable development: exploring the contradictions*, Routledge, London 1987.
- Rifkin J., *Biosphere politics. A new consciousness for the new century*, Crown, New York 1991.
- Schmidheiny S., *Cambiare rotta*, Il Mulino, Bologna 1992.
- Schmidt di Friedberg P., *I limiti dell'ecologismo*, Guerini, Milano 1992.
- Silvers C.S., *One Earth, one future: our changing global environment*, National Academy Press, Washington, D.C., 1990.
- Simon J., Kahn H., *The resourceful earth*, Blackwell, New York 1984.
- Stern P.C., *Global environmental change: understanding the human dimensions*, National Academy Press, Washington, D.C., 1992.
- Worster D., *The ends of the earth*, Cambridge Univ. Press, 1988.

3. Filosofia e ideologia ambientaliste

- AA.VV., *Naturalismo estremistico e umanesimo antropocentrico*, Vita e pensiero, Milano 1992.
- AA.VV., *Fede cristiana e coscienza ecologica*, in «Credere oggi - dossier di orientamento e aggiornamento teologico», Ediz. del Messaggero, Padova, 70, 4, 1992.
- Bartolommei S., *Etica e ambiente*, Guerini, Milano 1989.
- Capra F., *Il punto di svolta*, Feltrinelli, Milano 1984.
- Capra F., *Verso una nuova saggezza*, Feltrinelli, Milano 1988.
- Cooper D.A., *The environment in question. Ethics and global issues*, Routledge, London 1992.
- Dal Ferro G., Posocco F. (a cura di), *L'ambiente casa comune*, Rezzara, Vicenza 1990.
- Devall B., Sessions G., *Ecologia profonda*, Gruppo Abele, Torino 1989.
- Dobson A., *Green political thought: an introduction*, Unwin Hyman, London 1990.
- Dower N., *Ethics and environmental responsibility*, Avebury, Aldershot 1989.

- Elgin D., *Voluntary simplicity*, Morrow, New York 1991.
- Engel R.J., Eyl J.C., *Ethics of environment and development*, Belhaven, London 1990.
- Gagliasso E., *Naturismo e pensiero ecologico*, in P. degli Espinosa (a cura di), *La società ecologica*, Angeli, Milano 1990.
- Johnson L., *A morally deep world: an essay on world significance of environmental ethics*, Cambridge Univ. Press, 1991.
- Jonas H., *Il principio della responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino 1990.
- Morin E., *La Méthode*, Seuil, Paris 1977.
- Morin E., *Il pensiero ecologico*, Hopefulmonster, Firenze 1988.
- Naess A., *Ecology, community and lifestyle*, Cambridge Univ. Press, 1989.
- Porritt J., *Seeing green: the politics of ecology*, Blackwell, Oxford 1984.
- Rolston A., *Philosophy gone wild: environmental ethics*, Prometheus Books, Buffalo 1989.
- Timmermann P. (a cura di), *L'etica nelle politiche ambientali*, Gregoriana, Roma 1992.

4. Sociologia dell'ambiente

- Dunlap R.E., Michelson W. (eds.), *Handbook of environmental sociology*, Greenwood Press, Westport (di prossima pubblicazione).
- Finocchiaro E., *Scienze sociali e questione ambientale*, in «Sociologia», XXVI, 2/3, 1992.
- Martinelli F. (a cura di), *I sociologi e l'ambiente*, Bulzoni, Roma 1989.
- Morrison D., *The environmental movement in the U.S.*, in R. Dunlap, W. Michelson (eds.), *Handbook of environmental sociology*, Greenwood Press, Westport (di prossima pubblicazione).
- Osti G., *La natura in vetrina*, Angeli, Milano 1992.
- Strassoldo R., *Sistemi sociali e ambiente: le analisi ecologiche in sociologia*, in F. Martinelli (a cura di), *I sociologi e l'ambiente*, Bulzoni, Roma 1989.
- Strassoldo R., *Dall'homo oeconomicus all'homo sapiens: riflessioni su economia, sociologia, ecologia*, in «Sociologia», 12, 1992.
- Yearley S., *The green case: a sociology of environmental issues, arguments and politics*, Unwin Hyman, London 1991.

5. Cultura e valori ambientali (ricerche sociologiche)

- Blaikie N., Ward R., *The nature and origin of ecological worldviews. An Australian study*, in «Social science quarterly», 73, 1, 1992.
- Buttel F.H., *The social basis of agrarian environmentalism*, in «Rural sociology», 16, 1981.
- CENSIS, *I valori guida degli italiani*, Presid. Cons. dei Ministri, Roma 1989.
- Cotgrove S., *Catastrophe or cornucopia. The environment, politics and the future*, Wiley, Chichester 1982.
- Ecksley R., *Green politics and the new class: selfishness and virtue*, in «Policy studies», XXXVIII, 1988.
- EURISKO, *Indagine sociale italiana, rapporto 1986*, Angeli, Milano 1987.
- Freudenburg W.R., *Rural-urban differences in environmental concern: a closer look*, in «Sociological inquiry», 61, 2, 1991.
- Gray D.B. et al., *Ecological beliefs and behaviours. Assessment and change*, Greenwood, Westport 1985.
- Inglehart R., *La rivoluzione silenziosa*, Rizzoli, Milano 1981.
- Inglehart R., *Mobilization and culture shift in advanced industrial society*, Princeton Univ. Press, 1990.
- ISPES, *Ecologia, valore unificante*, in «Up e Down», 1, 9/10, 1988.
- Pierce J.C. et al., *Culture, politics and mass public. Traditional and modern supporters of the new environmental paradigm in Japan and the U.S.*, in «The journal of politics», 49, 1, 1987.
- Rohrschneider R., *Citizen's attitudes toward environmental issues*, in «Comparative political studies», 21, 3, 1988.
- Struffi L., *Le basi sociali dell'interesse per l'ambiente*, in «Sociologia urbana e rurale», 31, 1990.
- Struffi L., *Il valore dell'ambiente*, in R. Gubert (a cura di), *Persistenza e mutamento dei valori degli italiani nel contesto europeo*, Reverdito, Trento 1992.
- Tenine-Buchot P.F., *L'opinion publique et l'environnement*, in «Futuribles», giugno 1985.

6. *Sociologia dei movimenti sociali*

- Brand K.W., *Neue Soziale Bewegungen*, Westdeutscher, Opladen 1982.
- Castells M., *The city and the grassroots: a cross-cultural theory of urban social movements*, Arnold, London 1983.
- Cohen J.L., *Strategy and identity: new theoretical paradigms and contemporary social movements*, in «Social research», 52, 4, 1985.
- Diani M., *The concept of social movement*, in «The sociological review», 40, 1, 1992.
- Diani M., Eyerman R. (eds.), *Studying collective action*, Sage, Beverly Hills 1992.
- Eder K., *The new social movements: moral crusaders, political pressure groups or social movements?*, in «Social research», 52, 4, 1985.
- Foss D.A., Larkin R., *Beyond revolution: a new theory of social movements*, Bergin & Garvey, South Hadley, Mass., 1980.
- Hannigan J., *Alain Touraine, Manuel Castells and social movement theory: a critical appraisal*, in «The sociological quarterly», 26, 4, 1985.
- Mc Phail C., Wohlstein R.T., *Individual and collective behaviors within gatherings, demonstrations, and riots*, in «Annual review of sociology», 9, 1983.
- Melucci A., *L'invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni individuali*, Il Mulino, Bologna 1982.
- Melucci A. (a cura di), *Altri codici: aree di movimento nelle metropoli*, Il Mulino, Bologna 1984.
- Morris A., Herring C., *Theory and research in social movements. A critical review*, in «Annual review of political science», 2, Ablex, Norwood, N.J., 1987.
- Neff Guernsey J., Tierney K.J., *Relative deprivation and social movements, a critical look at twenty years of theory and research*, in «The sociological quarterly», 23, 1982.
- Offe C., *New social movements: challenging the boundaries of institutional politics*, in «Social research», 52, 4, 1985.
- Roth R., Rucht D., *Neue soziale Bewegungen in der BRD*, Campus, Frankfurt a.M. 1987.
- Scott A., *Ideology and the new social movements*, Unwin-Hyman 1990.

- Tilly C., *Models and realities of popular collective action*, in «Social research», 52, 4, 1985.
- Touraine A., *La voix et le regard*, Seuil, Paris 1975.
- Touraine A., *An introduction to the study of social movements*, in «Social research», 52, 4, 1985.
- Touraine A., *Beyond social movements?*, in «Theory, culture and society», 9, 1, 1992.

7. *Movimento ambientalista*

- Biorcio R., Lodi G. (a cura di), *La sfida verde. Il movimento ecologista in Italia*, Liviana, Padova 1987.
- Burklin W.P., *Governing Left parties frustrating the non-established Left: the rise and inevitable decline of the greens*, in «European sociological review», 3, 1987.
- Caldwell L.K., *Science, the environmental movement, and policy changes*, Cambridge Univ. Press, 1990.
- Cameron Mitchell R., *From conservation to environmental movement* RFF, Washington, D.C., 1985.
- Capra F., Spretnak C., *La politica dei verdi. Cultura e movimenti per cambiare il futuro dell'Europa e dell'America*, Feltrinelli, Milano 1986.
- Ceri P. (a cura di), *Ecologia politica*, Feltrinelli, Milano 1987.
- De Rosa G., *Movimenti ambientalisti e partiti verdi in Italia*, in «Civiltà cattolica», 11, 10, 1991.
- Devall B., *Deep ecology and radical environmentalism*, in R.E. Dunlap, A.G. Mertig (eds.), *American environmentalism 1970-1990*, Taylor and Francis, Philadelphia 1992.
- Diani M., *Isole nell'arcipelago*, Il Mulino, Bologna 1988.
- Dunlap R.E., Mertig A.G. (eds.), *American environmentalism, 1970-1990*, Taylor and Francis, Philadelphia 1992.
- Farro A., *La lente verde*, Angeli, Milano 1991.
- Foreman D., *Ecodefense*, Ned Ludd, Tucson 1988.
- Giovannini F. (a cura di), *Le culture dei verdi. Un'analisi critica del movimento ecologista*, Dedalo, Bari 1987.

- Giuliano W., *Le radici dei verdi. Per una storia del movimento ambientalista in Italia*, IPREM, Pisa 1992.
- Joppke C., *Social movements during cycles of issue attention. The decline of the anti-nuclear energy movement in W. Germany and the U.S.*, in «British journal of sociology», 42, 1, 1991.
- Khaly I., *Environmental movement in Russia: modern trends*, Woudschouten, 1992 (policop).
- Kovaleswski D., Porter K.L., *Ecoprotest: alienation, deprivation or resources?*, in «Social science quarterly», 73, 3, 1992.
- Lowe P.D., Rudig W., *Political ecology and the social science*, in «British journal of political sciences», 16, 1986.
- Luke T., *Ecological politics and the new localism: «Earth first!» as an international liberation movement*, 12° Congresso ISA, Madrid 1990 (policop.).
- Manes C., *Green rage: radical environmentalism and the unmaking of civilization*, Little, Brown, Boston 1990.
- McCormick J., *Reclaiming paradise. The global environmental movement*, Indiana Univ. Press, Bloomington 1989.
- Menichini S. (a cura di), *I verdi, chi sono, cosa vogliono*, Savelli, Roma 1985.
- Milbrath L., *The environmentalists, vanguard for a new society*, SUNY Press, Albany 1984.
- Müller-Rommel F., *Social movements and the greens*, in «European journal of political research», 1985.
- Nebbia G., *Fatti, idee e movimenti dell'ambientalismo italiano negli ultimi venti anni*, in N. Greco (a cura di), *Il difficile governo dell'ambiente*, Edistudio, Roma 1988.
- O'Riordan T., *Environmentalism*, Pion, London 1981.
- Papadakis E., *The green movement in Western Germany*, Croom Helm, London 1984.
- Parkin S., *Green parties*, Heretic books, London 1989.
- Porritt J., *The coming of the greens*, Fontana, London 1989.
- Scarce R., *Ecowarriors, understanding the radical environmental movement*, Noble, Chicago 1990.
- Strassoldo R., *La tortuosa via italiana all'ecologia*, in «L'impresa/ambiente», 5, 1991.

- Strassoldo R., *The greening of the booth*, relazione al 1° Congresso europeo di sociologia, Vienna 1992 (policop.)
- Touraine A. et al., *La prophétie anti-nucleaire*, Seuil, Paris 1980.
- Van Parjij P., *Impasses et promesses de l'écologie politique*, in «Esprit», mai 1991.
- Yanitsky O., *Environmental movements in Soviet Union*, relazione al convegno «Environmental constraints and opportunities in the social organization of space», Udine 1989 (policop.).
- Yanitsky O., *Environmental movements: some conceptual issues in East-West comparisons*, in T. Deeestra, O. Yanitsky (eds.), *Cities of Europe: the public's role in shaping the urban environment*, Mezhdunarodnye Otnoshenia Publishers, Moscow 1991.

8. Movimenti ambientali di base (MAB)

- Aldrich B.C., *Communities of opposition: energy facility siting in Minnesota*, Winona State Univ., 1980.
- Appold S.J., Kasarda J.D., *Interests, identity and information: environmental movements and environmental degradation*, relazione al convegno «Environmental constraints and opportunities in the social organization of space», Udine 1989 (policop.).
- Bösshar K.P., *Bürgerinitiativen im politischen System der Bundesrepublik Deutschland*, Lang, Frankfurt a.M. 1982.
- Boyte H.C., *The backyard revolution. Understanding the new citizen movement*, Temple Univ. Press, Philadelphia 1980.
- Boyte H.C., Booth H., Marx S., *Citizen action and the new american populism*, Temple Univ. Press, Philadelphia 1986.
- Burns T.S., Midtun A., *Wirtschaftswachstum, Umweltschutz und sozialer Konflikt. Eine Fallstudie über Planung und Bau von Wasserkraftwerken in Norwegen*, in «Journal für Sozialforschung», 26, 1, 1986.
- Clarke S.E., Mayer M., *Responding to grassroots discontent: Germany and the U.S.*, in «International journal of urban and regional research», 10, 3, 1986.
- Dear M., *Understanding the Nimby Syndrome*, in «Journal of American planning association», 58, 3, 1992.

- Edelstein M.R., Wandersmann A., *Community dynamics in coping with toxic contaminants*, in I. Alman, A. Wandersmann (eds.), *Neighbourhood and community environments*, Plenum, New York 1987.
- Ekins P., *A new world order: grassroots movements for global change*, Routledge, London 1991.
- Engel J.R., *Sacred sands: the struggle for community in the Indiana dunes*, Wesleyan Univ. Press, Middletown, CT, 1983.
- Freudenberg N., Steinsapir C., *Not in our backyards: the grassroots environmental movement*, in R.E. Dunlap, A.G. Mertig (eds.), *American environmentalism, 1970-1990*, Taylor and Francis, Philadelphia 1992.
- Frieden B.J., *The environmental protection hustle*, The MIT Press, 1979.
- Goldstein J., *Environmental decision making in rural locales*, Praeger, New York 1981.
- Gordon Levine A., *Love canal. Science, politics and people*, Lexington Books, Lexington, Mass., 1982.
- Horikawa S., *Townscape conservation as an agendum of urban-oriented environmental sociology in Japan: a study from the Otaru Canal conservation case, 1973-1991*, relazione al convegno «Current developments in environmental sociology», Woudschouten 1992 (policop.).
- Kloidt-Benteler M., *Das bedrohte Dorf - die bedrohte Kommunikationsgemeinschaft*, Lang, Frankfurt a.M. 1984.
- Lowe P.D., Goyder J., *Environmental groups in politics*, Allen and Unwin, London 1983.
- Martinelli F., *Mobilitazioni per il verde e opinioni sull'ambiente*, Liguori, Napoli 1991.
- Mayer-Tasch C., *Die Bürgerinitiativenbewegung*, Reinbeck, Hamburg 1981.
- Paillard B., Fischler C., *La damnation de Fos*, pref. di E. Morin, Seuil, Paris 1981.
- Rucht D., *Von Whyh nach Gorleben. Bürger gegen Atomprogramm und nukleare Entsorgung*, München 1980.
- Schenk M., *Kommunikationsstrukturen in Bürgerinitiativen*, Mohr, Tuebingen 1982.
- Strassoldo R., Tellia B., *Agitazione sociale e consulenza tecnica. Il ruolo del sociologo nella pianificazione territoriale. Rapporto sul caso di «Bovignano»*, in P. Guidicini (a cura di), *Sociologia urbana, quale futuro*, Angeli, Milano 1982.

- Strassoldo R., *Thinking globally and acting locally: a study of environmental opposition movements in Friuli (Italy)*, in B. Hamm (ed.), *Progress in social ecology*, Vedams, New Delhi 1992.
- Tarozzi A., *Iniziativa nel sociale. Utopie progettuali e nuovi movimenti sui problemi della casa e del nucleare nella RFT*, Angeli, Milano 1982.
- Tarozzi A., Bongiovanni G. (a cura di), *Le imperfette utopie*, Angeli, Milano 1984.
- Walsh E.P., Warland R.H., *Social movement involvement in the wake of a nuclear accident: activists and free riders in the TMI area*, in «American sociological review», 48, 1983.

9. Manuali per attivisti ambientali

- Clarence Davies J.C. et al., *Training for environmental groups*, The conservation foundation, Washington, D.C., 1984.
- Günter R., Hasse R., *Handbuch für Bürgerinitiativen*, VSA, Berlin 1976.
- Kimber R., Richardson J.J., *Campaigning for the environment*, Routledge and Kegan, London-Boston 1974.
- King A., Clifford S., *Holding you ground. An action guide to local conservation*, Wildwood House, Aldershot 1985.
- Langton S. (ed.), *Environmental leadership*, Lexington Books, Lexington 1983.
- U.S. Dept. of the Interior, *Public involvement manual*, Washington, D.C., 1980.

10. Partecipazione, progettazione, valutazione ambientale

- AA.VV., *Il territorio della partecipazione*, Vita e pensiero, Milano 1977.
- Amendola G., *Uomini e case*, Dedalo, Bari 1984.
- Amendola G., *Gli spazi della sociologia nella valutazione d'impatto ambientale*, in F. Martinelli (a cura di), *I sociologi e l'ambiente*, Bulzoni, Roma 1989.
- Arnstein S.R., *A ladder of citizen participation*, in «Journal of the American institute of planners», 29, 4, 1969.
- Baine S., *Community action and local government*, Bell, London 1979.

- Beato F. (a cura di), *La valutazione d'impatto ambientale, un approccio integrato*, Angeli, Milano 1991.
- Butcher H., *Community groups in action. Case studies and analyses*, Routledge and Kegan, London 1980.
- Canter D., *Environmental interaction*, International Univ. Press, New York 1975.
- Cole R., *Citizen participation and urban policy process*, Heath, Toronto 1974.
- Deelstra T., Yanitsky O., (eds.) *Cities of Europe: the public's role in shaping the urban environment*, Mezhdunarodnye Otnoshenia, Moscow 1991.
- Elia G.F., *Urbanistica e partecipazione popolare*, in «La ricerca sociale», 74, a/b, 1975.
- Fagence M., *Citizen participation in planning*, Pergamon, New York 1977.
- Feldman E.J., Milch J., *Technocracy vs. democracy: the comparative politics of international airports*, Auburn House, Boston 1982.
- Franke J., Bauer F., Kühlmann T.M., *Planungsunterlagen und Bürgerbeteiligung*, Beltz, Weinheim und Basel 1985.
- Garbe D. (hg.), *Bürgerbeteiligung. Von der Theorie zur Handlungsorientierung*, Lang, Frankfurt 1982.
- Gittle M., *Limits to citizen participation: the decline of community organization*, Sage, Beverly Hills 1980.
- Gubert R., *Strutturazione sociale e crisi della città. Analisi e ipotesi riorganizzative*, in A. Scivoletto (a cura di), *Sociologia del territorio. Tra scienza e utopia*, Angeli, Milano 1983.
- Guidicini P. (a cura di), *Gestione della città e partecipazione popolare*, Angeli, Milano 1973.
- Hahn P., *Neighbourhood participation*, Temple Smith, London 1980.
- Heberlein T.A., *Do public meetings represent the public?*, in «Journal of the American planning association», 50, 2, 1984.
- Hutcheson J.D., *Citizen representation in neighbourhood planning*, in «Journal of the American planning association», 50, 2, 1984.
- Johnson L., *Citizen participation in community development, a catalog*, U.S. Gov. Printing Office, Washington, D.C., 1978.
- Kaplan R., *Citizen participation in the design and evaluation of a park*, in «Environment and behaviour», 12, 4, 1980.
- Mantler M., *Partizipatorische Stadtentwicklungspolitik*, Campus, Frankfurt 1982.
- Mazmanian D.A., *Can organizations change? Environmental protection, citizen participation and the Army Corps of Engineers*, Brookings Inst., Washington, D.C., 1979.
- Milbrath L., *Citizen surveys as citizen participation mechanisms*, in «Journal of applied behavioural science», 17, 1981.
- Mlinar L., Teune H., *Prospettive di sviluppo della partecipazione locale*, in P. Guidicini (a cura di), *Gestione della città e partecipazione popolare*, Angeli, Milano 1973.
- Moro G., *Ambiente, consenso e decisione; un'interpretazione sociologica della VIA*, Angeli, Milano 1992.
- Opp K.D., Finkel S.E., *Konventionelle und unkonventionelle politische Partizipation*, in «Zeitschrift für Soziologie», 14, 4, 1985.
- Pellizzoni L., *Partecipazione e valutazione d'impatto ambientale*, in A. Gasparini, G. Marzano (a cura di), *Tecnologia e società nella valutazione d'impatto ambientale*, Angeli, Milano 1991.
- Petersen D., *Verstärkte Bürgerbeteiligung bei Raumplanung*, Hochschul Verlag, Freiburg 1984.
- Porrello A., *Ricerca sociale, progettazione urbana e movimenti collettivi*, Angeli, Milano 1983.
- Porteous J.D., *Environment and behaviour. Planning and everyday life*, Addison, Wesley, Reading 1977.
- Redburn S., *How representative are mandated citizen participation processes?*, in «Urban affairs quarterly», 15, 1980.
- Royal Town Planning Inst., *Public participation*, H.M.P.O., London 1980.
- Rucht D., *Planung und partizipation*, TUDUV, Berlin 1982.
- Sanoff H., *Designing with community participation*, Dowden, Hutchinson and Ross, Stroudsburg 1980.
- Schmidt di Friedberg P. (a cura di), *Gli indicatori ambientali; valori, metri e strumenti nello studio dell'impatto ambientale*, Angeli, Milano 1986.
- Sewell R.D., Coppock J.T. (eds.), *Public participation in planning*, Wiley, New York 1977.
- Stewart T.R., Dennis R.L., Ely D.W., *Citizen participation and judgement in policy analysis*, in «Policy sciences», 17, 1984.

- Strassoldo R., *Il bilancio di impatto ambientale*, in «Dibattito», 3, 1983.
- Strassoldo R., Tessarin N, Pascolini M, *Progettazione ambientale e partecipazione sociale: una bibliografia*, Univ. di Trieste, Fac. di Scienze Politiche, 1983.
- Strassoldo R., *Scienze sociali e progettazione ecologica*, in F. Viola (a cura di), *Pianificazione e gestione di parchi naturali*, Angeli, Milano 1988.

Indice dei nomi

- Acot P., 40
 Adorno T.W., 27
 Agger B., 86
 Alberoni F., 51
 Aldrich B.C., 134
 Allen R., 80
 Altman I., 135
 Amendola G., 154, 158
 Amy D.J., 146
 Andritzki W., 130
 Anelli A., 20
 Antiseri D., 105
 Appleton J., 34
 Appold S.J., 147
 Ardigò A., 93, 128, 151
 Armbruster S.B., 148
 Arnstein S.R., 152
 Arrow K.J., 144
 Ashby E., 103
 Assunto R., 29, 34
- Bacow L.S., 146
 Bagariolo, 86
 Baine S., 154
 Bairati P., 61
 Baldassarre M., 145
 Barbier E.B., 79
 Barnett H., 78
 Barrington Moore J, 28
 Bartolommei S., 123
- Bateson G., 26, 106
 Baudrillard J., 43
 Bauer F., 155
 Beato F., 79, 146, 158
 Beck U., 146
 Beitz C.R., 104
 Bell D., 43, 59
 Beney G., 87
 Bennet S., 80
 Bentham J., 32
 Berlinguer G., 67
 Berrall J.S., 29
 Best S., 127
 Bettini V., 83, 185
 Biorcio R., 85
 Black J., 104
 Blaikie N., 120
 Bongiovanni G., 130
 Bonin K., 277
 Bookchin M., 116, 126
 Booth H., 152
 Borden R.J., 117
 Bösshar K.P., 129
 Botkin D.B., 88, 89
 Boulding K.E., 16, 43, 63, 64, 68, 79, 122, 156
 Bowlby S.R., 101, 124
 Boyte H.C., 130, 152
 Brae J.B., 77
 Brand K.W., 44

- Bresso M., 144, 158
 Brock D., 146
 Brown L., 16, 30, 78, 79, 101
 Bruschi S., 158
 Buckminster Fuller R., 64
 Bühl W.L., 101
 Bulsei G.L., 124
 Burchard J., 61
 Burklin W.P., 124
 Burns T.S., 135
 Butcher H., 152, 154
 Buttlet F.H., 16, 79, 121

 Cadoret A., 76
 Caldwell L.K., 63, 89
 Calvesi M., 29
 Cameron Mitchell R., 124
 Canter D., 154
 Capra F., 26, 85
 Caria E., 146
 Carley M., 101
 Carson R., 13, 62
 Carvalho Herculano S., 87
 Castells M., 73, 130, 136
 Cattarinussi B., 44, 45, 71, 108, 144, 151, 166
 Catton W.R. Jr., 16, 78
 Cederna A., 81, 303
 Ceri P., 84, 116
 Ceruti M., 98
 Christie J., 101
 Christmann G.B., 113
 Cianciullo A., 89, 304
 Cicerone, 27
 Cipolla C., 151
 Clarence Davies J., 135
 Clark K., 34
 Clarke S.E., 136
 Clifford S., 135
 Coates K., 84
 Cobb Jr. J.B., 69
 Cohen J.L., 47, 49, 52, 55
 Cole R., 152

 Colozzi I., 151
 Commoner B., 13, 16, 80, 83
 Cooper D.A., 123
 Coppock J.T., 154
 Cosgrove P., 28
 Cotgrove S., 98, 117, 118, 121
 Cranz G., 32
 Crosta P.L., 154

 Daclon C.M., 89
 Dal Ferro G., 106
 Daly H., 69, 79, 97, 100
 Daolio A., 136
 Darwin, 39
 Dear M., 158
 Deelstra T., 86, 155
 De Fries R.S., 88
 Del Carrie R., 85
 Deleage J.P., 40
 Della Pergola G., 136
 Del Zotto M., 246, 270
 De Marchi B., 44, 146
 Demarchi F., 44, 45, 71, 108, 151
 De Meo M., 85
 Dennis R.L., 64, 153
 De Rosa G., 123, 124
 De Tocqueville A., 33
 Devall B., 92
 Diani M., 44, 85, 93, 111, 116, 136
 Dickens P., 86
 Diekmazin A., 121
 Dobson A., 85
 Donati P.P., 93
 Dower J., 75
 Dower N., 123
 Downs A., 82, 122
 Druckman D., 88
 Dryzek J., 89
 Dubos R., 16, 26, 27, 33, 64, 80, 104
 Duff A., 117
 Dumont R., 16, 78

 Dunlap R.E., 16, 63, 73, 78, 79, 80, 82, 86, 91, 92, 98, 109, 115, 120, 122, 124, 125, 130
 Durkheim, 16

 Ecksley R., 117
 Edelstein M.R., 135
 Eder K., 117
 Ehrensvarð G., 80
 Ehrlich P.R., 16, 63, 78, 98
 Eisel V., 36
 Eiseley L., 104
 Eisenstadt S.N., 60
 Ekins P., 130
 Elgin D., 106
 Elia G.F., 152
 Ellen R., 79
 Ellena A., 44, 45, 71, 108, 151
 Ellero G., 162
 Ellul J., 27
 Ely D.W., 153
 Emerson R.W., 33, 61
 Engel R.J., 123, 134
 Enyedi G., 86
 Erikson E., 60
 Espinosa degli P., 36
 Etzioni A., 43, 82
 Evelyn J., 38
 Eyerman R., 44, 73
 Eyl J.C., 123

 Fagence M., 154
 Falk P., 62
 Farro A., 37, 80, 85, 97, 112, 116
 Fazio M., 83
 Feldman E.J., 144
 Ferguson M., 109
 Ferrario E.U., 27
 Feuer L., 59
 Finkel S.E., 143
 Finsterbusch K., 157
 Fischler C., 134, 176
 Flavio C., 101

 Forde D., 79
 Foreman D., 97
 Foss D.A., 51
 Francis J.L., 117
 Franke J., 155
 Frankema W.W., 103
 Fraser Darling F., 16, 104
 Freudenberg N., 79, 130, 136, 137, 139, 140, 142, 144, 145, 147
 Freudenburg W.R., 121, 157
 Friedberg P.S., 158
 Frieden B.J., 145
 Friedman J., 103
 Fromm E., 48
 Frost R.L., 61
 Fukuyama J., 43

 Gagliasco E., 36
 Galbraith J.K., 59
 Gallino L., 151
 Gamba G., 144
 Gamson W., 50
 Gandhi M.K., 71, 74
 Garbe D., 153
 Gardini P., 89
 Gasparini A., 92, 156
 Geddes P., 35, 79
 Geertz C., 79
 Georgescu-Roegen N., 16, 79
 Gerelli E., 125
 Giacomini V., 25
 Giavelli G., 102
 Giddens, 49
 Giovannini F., 85
 Gittle M., 153
 Giuliano W., 41, 76
 Glacken, 26
 Goldsmith E., 16, 80, 89, 93, 123
 Goldstein J., 134
 Goodpaster K.E., 103
 Gordon Levine A., 134, 140
 Gore A., 89
 Gottlieb R., 91

- Goyder J., 130
 Graham E.H., 38
 Granz G., 32
 Gray D.B., 120, 121
 Greco N., 135, 158
 Green M., 66
 Greenberger M., 104
 Grundmann R., 86
 Guattari F., 126
 Gubert R., 121, 153, 349
 Guidicini P., 135, 152, 153, 155, 279
 Gundry K.G., 153
 Günter R., 135
 Gurr T., 48

 Habermas J., 48, 73, 136
 Häckel E., 39
 Hahn P., 152
 Hall P., 43
 Halling B.C.S., 102
 Hamm B., 63, 108, 139, 349
 Handlin O., 61
 Hannigan J., 49, 114, 115
 Hardesty J., 79
 Harman W.W., 125
 Harris M., 79
 Hasse R., 135
 Hawley A., 20
 Hayek F.A. von, 65, 105
 Hays S.P., 62
 Heberlein T.A., 153
 Heidegger M., 104
 Henning C., 25
 Herring C., 44
 Herz T., 117
 Herzen A., 105
 Hesse H., 26
 Hildyard N., 93
 Hirsch E.L., 51
 Hirschman A.O., 148
 Holmberg J., 89
 Horikawa S., 135

 Horkheimer M., 16, 27
 Howell S.E., 143
 Hulsberg W., 124
 Humboldt A., 39
 Hurrel A., 89
 Hutcheson J.D., 153
 Huttman J., 77
 Huxley J., 76
 Huxley T., 39
 Hymas E., 38, 92, 104

 Illich I., 106
 Inglehart R., 117, 120
 Ise J., 39
 Ittelson W.H., 33, 106

 Jacobs M., 101
 Jalowiecki B., 108
 Jantsch E., 96
 Jarret E., 64
 Johnson L., 123, 152
 Jonas H., 104
 Jones D.R., 102
 Joppke C., 122
 Jungk R., 83

 Kahn H., 105
 Kantola I., 140
 Kaplan R., 156
 Karrer F., 81
 Kasarda J.D., 147
 Keller H.J., 109
 Kellner D., 127
 Khaly I., 86, 120
 Kimber R., 154
 King A., 65, 88, 135
 King A.D., 32
 Kingsbury B., 89
 Klandermans B., 50
 Klapp O., 68
 Klausner S., 104
 Kloidt-Benteler M., 135

 Kowaleswki D., 73
 Kropotkin P., 126
 Kühlmann T.M., 155
 Kuhn A., 99

 Lacava A., 81
 La Cecla F., 126
 Lake L., 146
 Lalonde B., 84
 Langeheine R., 117
 Langton S., 135
 Lanska S.B., 143
 Lanzavecchia S., 158
 Larkin R., 51
 Law Olmstedt F., 33
 Lefebvre H., 136
 Lehmann J., 117
 Leisner R., 148
 Leopold A., 38
 Liere van K., 98
 Lindeman, 40
 Linder S., 79
 Lodi G., 85
 Lotka A.G., 40
 Lovejoy A.O., 104
 Lovelock J., 87
 Loveridge R.O., 120, 145
 Lowe P.D., 79, 84, 130, 140
 Lowenthal D., 30, 33
 Luhmann N., 68, 93, 96, 127, 128
 Luke T., 97
 Lynch K., 105
 Lyotard J.F., 43

 Machlis G.E., 146
 Mager F., 66
 Manes C., 97
 Mannion A.M., 88, 101, 124
 Mantler R., 156
 Marcuse E., 16, 43, 65
 Marinoni A., 92
 Marsh G.P., 37
 Martinelli F., 20, 131, 135, 158

 Maruyama M., 68
 Marx S., 152
 Marzano G., 156
 Mauss A.L., 51
 Mayer M., 136
 Mayer-Tasch C., 130
 Mazmanian D.A., 154
 McCarthy J.D., 50
 McCloskey M., 115
 McCormick J., 124
 McEwen A. e M., 33, 75
 McHale J., 16, 80
 McLaren D.J., 88
 McNeely J.A., 155
 McPhail C., 141
 Mead M., 105
 Meadows D.L., 64
 Meadows D., 64
 Melandri G., 93
 Melucci A., 53
 Melville H., 33, 61
 Menichini S., 124
 Mernitz S., 146
 Mertig A.G., 63, 73, 80, 82, 86, 91, 92,
 109, 115, 120, 122, 125, 130
 Messner J., 104
 Metzner A., 93, 127
 Mevedev Z., 86
 Michaud D.A., 127
 Michelson W., 124
 Midtun A., 135
 Milanese F., 190
 Milbrath L.W., 80, 86, 96, 98, 101, 115,
 118, 119, 120, 121, 130, 139, 230
 Milch J., 144
 Milles T., 124
 Mingione E., 136
 Mises L. von, 105
 Mishan E.J., 16, 79
 Mlinar Z., 153
 Molesti R., 79
 Mongall C., 88
 Morin E., 16, 26, 103

Moro G., 158
 Moroni A., 20, 34, 99, 106
 Morris A., 44
 Morris W., 35
 Morrison D., 124, 140
 Morse C., 78
 Mosser M., 29, 31
 Muir J., 38, 75
 Mukerji C., 30
 Müller-Rommel F., 85
 Mumford L., 16, 35, 63, 79

Naess A., 92
 Nebbia G., 135
 Neff Guernsey J., 48
 Neiman M., 120, 145
 Nicholson M., 36, 41, 63, 79
 Nida-Rümelin J., 123
 Nietzsche F., 27, 103
 Nisbet R.E., 125

Oberschall A., 50
 Odum E. e P., 40
 Odum H.T., 92
 Oegma D., 50
 Offe C., 48, 73, 117, 118, 119, 136
 Oliver P., 96, 139
 Olson M., 50
 Opp K.D., 143, 148
 O'Riordan T., 85, 116
 Osborn F., 38
 Osti G., 93, 118, 138
 Ozbekhan H., 96

Paillard B., 134, 176
 Palazzo A., 152
 Palmer G.A., 123
 Papadakis E., 49, 85, 118
 Parjis van P., 124
 Parkin S., 85, 124
 Parsons N.L., 86
 Pascolini M., 156, 234
 Pask G., 96

Passmore J., 26, 104
 Pauling L., 58
 Paziente M., 89
 Pearce D.W., 79, 101
 Pedrotti F., 33
 Pellizzoni L., 156
 Pepper D., 25
 Perin C., 156
 Perussia F., 89
 Petersen D., 155
 Pierce J.C., 120
 Pinchot G., 38, 75
 Pirages D., 98
 Pitt D., 89, 155
 Pizzetti I., 32
 Pizzorno A., 46
 Polelli M., 158
 Poli L., 123
 Popper K., 105
 Porrello A., 154
 Porritt J., 85, 116
 Porteous J.D., 154
 Porter K.L., 73
 Posocco F., 106
 Postel S., 101
 Potter V.R., 92
 Pratesi F., 93, 303
 Preisendörfer P., 121
 Price J., 83
 Prigogine I., 102
 Prince H.C., 30
 Proshansky H.M., 33
 Pückler-Muskau von H., 31, 32

Rattray Taylor G., 78, 80
 Ravaioli C., 79
 Ravera O., 20
 Redburn S., 153
 Redclift M., 79, 101
 Reich C., 62
 Relph E., 92, 106
 Richardson J.J., 154
 Riesman D., 105

Rifkin J., 89
 Rivlin L.G., 33
 Roberts A., 83
 Roderick R., 127
 Rohrschneider R., 118
 Rolston A., 123
 Rosa E.A., 146
 Rosenbaum W.A., 84
 Rosnay de J., 68, 102
 Rossi F., 248
 Rossi O., 102
 Roszak T., 16, 26, 95
 Roth R., 44, 129, 148
 Rothschild C., 41
 Rucht D., 44, 83, 129, 154
 Ruckelhaus W.D., 146
 Rudig W., 84
 Ruffolo G., 89
 Rullani E., 93, 127
 Runte A., 33
 Ruskin J., 35
 Russell B., 58
 Russo R., 158
 Ryle M., 86

Saint Hilarie de G., 39
 Salten S.N., 110
 Sanoff H., 154
 Sartori G., 119
 Sassoon E., 125
 Sauvy A., 79
 Scarce R., 97
 Schenk M., 130, 135, 136, 139, 140, 143, 144
 Schmidheiny S., 89
 Schmidt di Friedberg P., 89, 157, 185
 Schnaiberg A., 16
 Schneider B., 65, 88
 Schneider K.R., 77
 Scivoletto A., 153
 Scott A., 44
 Sedlmayr H., 31
 Segersthal B., 146

Seidenberg R., 43
 Sessions G., 92
 Severino E., 27
 Sewell R.D., 154
 Seyre K.M., 103
 Shepard P., 103
 Shimank U., 25
 Silvers C.S., 88
 Simmel G., 34, 110
 Simon J., 105
 Smelser N., 44
 Soderstrom E.J., 157
 Sopher, 26
 Spinnarke U., 66
 Spretnak C., 85
 Statera G., 67
 Steinsapir C., 130, 136, 137, 139, 140, 142, 144, 145, 147
 Stern P.C., 88
 Steward J., 79
 Stewart T.R., 153
 Stöss R., 35
 Struffi L., 117, 121
 Sullivan T.J., 147
 Susskind L., 147
 Suzuki J., 26
 Szirmai V., 86

Tacchi E.M., 32
 Tacker C., 29
 Talbot A., 146
 Tamburrino A., 89
 Tansley A., 40
 Tarozzi A., 83, 130
 Tassi F., 303
 Tellia B., 135, 151, 155, 279, 281
 Tenine-Buchot P.F., 121
 Tessarin N., 146, 156, 234
 Testa C., 98, 303
 Teune H., 153
 Teyssot G., 29, 31
 Thacker C., 29

Thomas K., 31
Thomas W., 38
Thome H., 117
Thompson D'Arcy W., 110
Thoreau H.D., 16, 61
Thursz D., 139
Tierney K.J., 48
Tiezzi E., 93, 103, 126
Tilly C., 46, 71
Timmermann P., 123
Tocqueville de A., 33, 48
Touraine A., 19, 43, 52, 54, 73, 83
Trevisiol R.E., 93, 127
Tunnard C., 30
Turri E., 34

Valentini T.D., 146
Valery P., 92
Valussi G., 179
Venturi G., 29
Vickers G., 63
Vinning J., 332
Viola F., 115, 156
Vogt W., 38
Volterra V., 40

Wald J., 104
Walsh E.P., 134
Wandersmann A., 135
Ward B., 16, 64
Ward R., 120

Warland R.H., 134
Warming E., 39
Webber M., 43
Weber M., 60, 66
Weston J., 85
Wheeler M., 146
White F.W., 62
White Jr L., 26, 27
White M. and L., 61
Whitlock F.A., 77
Whitman W., 33, 61
Williams C.H., 26
Wilson E., 92
Winner L., 83
Wodz K., 86
Wohlstein R.T., 141
Wolf C.P., 157
Wordsworth W., 35
Worster D., 40, 89
Worthington E.B., 80
Wright Mills C., 65
Wynne B., 146

Yanitsky O., 86, 118, 120, 155
Yearley S., 85, 113, 124
Young O.R., 88

Zald M.N., 50
Zeppetella B., 144, 158
Zorn W., 35
Zorzoli G.B., 83

Società e ambiente

Collana diretta da Franco Martinelli

1. F. Martinelli, *Mobilizzazioni per il verde e opinioni sull'ambiente*
2. C. Stroppa, *La campagna in città. L'agricoltura urbana a Milano*
3. T.D. Valentini, *Analisi e comunicazione del rischio tecnologico*
4. Autori vari, *Territorio, ambiente, nuovi bisogni sociali*, a cura di Claudio Stroppa
5. R. Strassoldo, *Le radici dell'erba. Sociologia dei movimenti ambientali di base*